

OPERAMONDOlibri

DANTE 2021

5



LATORRE EDITORE  
CASA EDITRICE INTERNAZIONALE  
VLE DELLA RIMEMBRANZA 23  
15067 NOVI LIGURE AL ITALY  
+39 339 22 50 40 7

[www.latorre-editore.it](http://www.latorre-editore.it)  
[redazione@latorre-editore.it](mailto:redazione@latorre-editore.it)





*Dans vos viviers, dans vos étangs,  
Carpes, que vous vivez longtemps!  
Est-ce que la mort vous oublie,  
Poissons de la mélancolie.*

OPERAMONDOlibri  
LATORRE EDITORE



**Nazzareno Luigi  
Todarello**

**DANTE**

**LtE**





DANTE  
NAZZARENO LUIGI TODARELLO  
DANTE 2021 5  
9788898480845  
LATORRE EDITORE 2021  
ITALIANO

© 2021 Latorre Editore

Italy

[www.latorre-editore.it](http://www.latorre-editore.it)



## Sommario

Proemio 1 - L'enigma 30

Proemio 2 - La vita 35

### **PARTE PRIMA - DANTE ALIGHIERI, LA COMMEDIA E NOI... 46**

Chi era Dante? 48

Cos'è la Divina  
commedia? 55

Il diavolo dentro 66

L'universo di Dante –

Mito cosmogonico e  
destino dell'uomo 73

Viaggio al centro della  
Terra 96

Dante novello Adamo 98

Il viaggio cosmico 106

Perché la Divina  
commedia è bella? 115

I personaggi della  
*Commedia* 138

Dante e l'Italia 147

La libertà – Dante e noi 150

### **PARTE SECONDA -**

**CRONOLOGIA - VITA,  
OPERE, AMICI, AMORI  
E SVENTURE DI DANTE  
ALIGHIERI NEL SUO  
TEMPO ..... 170**

**I. GLI ALIGHIERI 173**

1091 173

Cacciaguida 173

1131 181

Albero genealogico di

Dante 181

1189 181

9 dicembre 184

1201 185

14 agosto 185

Il cugino del padre: Geri  
del Bello, attaccabrighe

invendicato 186

1240 194

14 dicembre 194

21 marzo 1246 196

Usurai? 196

1251 207

10 novembre 207

1254 208

1257 208

1260	211
Gli Alighieri	214
<b>II. IL CONTESTO</b>	
<b>POLITICO E</b>	
<b>CULTURALE</b>	
	<b>217</b>
1216	217
Guelfi e ghibellini	217
Gennaio	217
10 febbraio	219
Pasqua	220
1230	225
I due soli	225
20 o 23 luglio – Federico e il papa	225
28 agosto	236
1231	236
Primo settembre	236
1230-1250	237
La scuola siciliana	237
1237	238
27-28 novembre	238
1238	239
Luglio	239
Ottobre	239
1239	239
Domenica delle Palme	

	239
1241	240
4 maggio	240
22 agosto	241
25 ottobre	241
1242	242
Febbraio	242
1243	242
25 giugno	242
1245	243
1246	243
1247	244
Pier della Vigna	244
1249	246
Febbraio	246
1250	248
4 gennaio – Una storia di famiglia	248
21 settembre	258
20 ottobre – Il primo Popolo	258
13 dicembre - Il terzo vento di Soave	265
1251	271
1252	271
Il fiorino d'oro	271

1255	278
1258	278
1259	279
1260	279
4 Settembre Montaperti	279

1264	286
Farinata	286
11 novembre	286

### **III. VITA E OPERE DI DANTE**

<b>DANTE</b>	<b>290</b>
1265	290
Sotto il segno dei gemelli	290
1266	296
6 gennaio	296
30 gennaio	297
10 febbraio	297
25 febbraio	298
26 febbraio – Manfredi	298
Benevento – La battaglia decisiva	299
28 febbraio	302
Biondo era e bello e di gentile aspetto	303
26 marzo, sabato santo – Il battesimo di Dante	307

I guelfi governano	
Firenze	308
Infanzia e adolescenza –	
Quasi niente di certo	310
Aprile - Da cielo in terra	317
Firenze, la città	319
1267	324
17 aprile 1267	325
Guido Cavalcanti	326
1268	328
La fine degli Svevi e il	
“secondo popolo”.	328
1270	333
Cino da Pistoia	333
1273	335
1274	336
La prima volta	336
Primo maggio	337
1276	338
Guido Guinizelli e la	
donna/angelo	338
1277	345
9 febbraio - Gemma	345
1279	348
1280	348
Beatrice sposa	348

26 Febbraio	349
1282	351
30 marzo Lunedì di	
Pasqua	351
Primo maggio	354
15 giugno - 15 agosto	
	360
Agosto	360
Religione e politica –	
Farinata e il figlio Lapo	361
1283	364
Dante maggiorenne	364
Primo de li miei amici	
	366
Il saluto	381
Guido, i' vorrei che tu e	
Lapo ed io	384
Lapo Gianni poeta	387
Casella musico	389
Dante e la musica	395
1284	421
Dino Compagni	421
Il maestro di Dante	423
Tresor e Tesoretto	424
Dante e Brunetto	431
6 agosto	441

13 ottobre	441
1285	442
Autunno	443
1286	443
7 aprile	443
1286-87	446
1288	446
15 gennaio	446
1289	447
11 giugno, Campaldino	448
6 agosto - Caprona	467
Il gonfaloniere di	
Giustizia	469
1290	472
La morte di Beatrice	472
8 giugno – Poi che fue	
partita	472
1291-1294/5	473
1292 – Giano della Bella	475
1293	477
18 gennaio - Gli	
Ordinamenti di giustizia	
(Primo atto)	477
8 agosto – La donna	
gentile	482
1293-1294	483

Vita nuova	483
Dante e Beatrice	505
Gli occhi di Beatrice	528
Gli occhi di Dante e gli occhi di Lucia	534
Dante e la luce	540
1294	551
Marzo	552
5 luglio	553
Ottobre	553
23 dicembre - Bonifacio	554
Dante e Bonifacio	557
1295-1300	568
Dante e Guido	568
La vita sociale di Dante prima del 1300	576
1295	579
Dante entra in politica	579
Il governo della città	579
23 gennaio - Giano bandito	585
5 luglio – La guerra civile sventata	591
6 luglio – Gli Ordinamenti di giustizia	

(Secondo atto)	595
Primo novembre	601
14 dicembre	601
1296-1298	603
Le rime della pietra	603
1296	607
Maggio-settembre – Un inferno chiamato Firenze	608
5 giugno	623
16 dicembre	624
1297	625
11 aprile	625
26 giugno	625
23 dicembre	626
1299	629
1300	629
Annus horribilis 1	629
Filippo Argenti	629
Aprile	639
Primo maggio	640
10 maggio	643
15 maggio	644
23 maggio	645
13 giugno	645
15 giugno	645
23 giugno	647

27 giugno	652
Metà luglio	653
22 luglio	653
15 agosto	654
29 agosto	654
28-29 settembre	654
Novembre	655
1301	655
Annus horribilis 2	655
Primo aprile	655
14 aprile	655
28 aprile	655
19 giugno	656
11 luglio – Carlo di Valois	658
2 settembre	659
13, 20, 28 settembre	660
Primi di ottobre – Dante a Roma	660
4 ottobre	661
Primo novembre – Il Valois in Firenze	662
5 novembre – I Neri rientrano	664
5-10 novembre – Corso Donati e il terrore nero	665

Il Barone	669
7 novembre	672
9 novembre – Cante de'	
Gabrielli	673
1302	680
La condanna a morte	
	680
18 gennaio	680
27 gennaio	681
Febbraio	683
14 marzo	687
4 aprile - Epurazione	
	687
8 giugno	689
14 giugno-17 luglio	691
Estate/inverno	694
1303	695
Marzo	695
31 maggio	701
Metà giugno	702
Estate	702
7 settembre	703
11 ottobre	703
22 ottobre	704
1304	704
2 marzo	704

Il capitano A.	710
26 aprile	719
12 maggio	723
10 giugno	723
20 luglio – La Lastra	724
Popule mee, quid feci tibi?	725
La dolorosa povertade	728
Verona	734
Che cosa sono io senza Firenze?	735
1304-1306	742
Convivio	743
De vulgari Eloquentia	755
1305	774
14 novembre - Il papa francese	774
1306	775
Febbraio – Via da Bologna	775
Giugno – Moroello Malaspina	778
6 ottobre	788

1307	789
La Commedia interrotta	790
Instant-book	797
Realtà e visione	798
Dante come Mozart	805
L'ultima cena	837
1307-1308	838
Dante innamorato	838
La Montanina	844
1308	859
Alberto tedesco	859
Primo maggio	859
6 ottobre - La fine di	
Corso Donati	870
1309	879
6 gennaio	879
Luglio	881
Agosto	881
1309-1310	882
Dante e Sigieri di	
Brabante	886
1310	889
Arrigo VII	889
1 settembre	889
Epistola agli Italiani	890
Ottobre	895

23 dicembre	897
1311	899
6 gennaio - Epifania	899
31 marzo	902
17 aprile	908
26 aprile	913
18 maggio	913
1311-1312	916
1312	920
Monarchia	920
29 luglio	927
2 settembre	928
Primo novembre	931
1313	932
Avignone	932
13 marzo	933
5 agosto	934
24 agosto	934
1314	938
20 aprile	938
30 aprile - Epistola ai cardinali	938
24 luglio	943
1315	943
19 maggio – L’orgoglio di Dante	943

29 agosto – Battaglia di Montecatini	947
15 ottobre	948
9 novembre	949
1319?	950
Ravenna	950
Se mai continga	952
1320	957
20 gennaio – Questio de aqua et terra	957
1320-1321	959
1321	963
La morte del poeta	963
Agosto	963
Notte tra il 13 e il 14 settembre	964
<b>Bibliografia .....</b>	<b>971</b>
<b>Video .....</b>	<b>983</b>
<b>Edizioni commentate della <i>Commedia</i> .....</b>	<b>986</b>





### **Proemio 1 - L'enigma**

Dante sta di fronte a noi come un enigma. Lui e la sua opera. Tutti sappiamo chi è, sappiamo chi è stato, che cosa ha significato, e significa, per l'Italia, come entità culturale e come nazione. Lo mettiamo tranquillamente tra i padri della patria, oltre che ovviamente tra i padri della lingua, tra i quali, non abbiamo dubbi, occupa il primo posto. Ma se cominciamo a farci delle domande, per andare un po' più in profondità sulla nostra conoscenza riguardo alla sua vita, al suo carattere, alla sua importanza, e alla sua opera, incomin-

ciamo a nutrire dubbi su dubbi. Più domande ci si fa e meno risposte si hanno. Ci rendiamo presto conto che Dante è un mito, che non ha troppo da spartire con la realtà storica dell'uomo Dante. Non è colpa di nessuno. Anzi non è proprio una colpa. Dante ha scritto la *Commedia*, e questa è la sua "colpa", se proprio vogliamo. La sua *Commedia* è il grande enigma all'interno dell'enigma Dante. Cominciamo dal suo essere in generale: che cos'è la *Commedia*? E prima ancora, che cosa intendiamo chiedere quando chiediamo che cos'è la *Commedia*? Cos'era per Dante, che l'ha scritta? Cos'è (stata) per l'Italia? Cos'è per noi uomini del terzo millennio? Domande preliminari, alle quali sarebbe necessario forse ri-

spondere prima ancora di cominciare a inoltrarci nella selva dei quasi quindicimila versi, all'interno della quale ci troveremo a farci, una dopo l'altra, altre domande. Alla prima delle domande non si può rispondere con una risposta secca. Cos'era la *Commedia* per Dante? Leggendo e rileggendo quei mirabili canti sorge un sospetto, che un po' alla volta si fa certezza, quasi certezza: per Dante la *Commedia* è stata cose diverse man mano che la componeva. Anche cercando di essere crudelmente oggettivi nell'indagine, l'opera non si dichiara con sincerità. Mente dal principio alla fine, perché non fa altro che dire che sì, ci sono mostri dentro di lei, e animali mai visti, e morti che parlano, e anime che cantano e al-

beri rovesciati e muri di fuoco, ecc. ecc., ma è tutto vero! Dice che è tutto vero. Lo ripete appena possibile, con una serie di trovate straordinariamente efficaci, e di grande potenza emotiva. Certo, si può liquidare la faccenda affermando a ragione che si tratta di letteratura. Tutti gli autori vogliono essere presi sul serio. Ma in questo caso la risposta non soddisfa. Perché c'è il dubbio fondato che Dante credesse davvero che tutto quello che raccontava fosse vero. Vero in quanto sogno davvero sognato? Vero in quanto visione dovuta a una magica insania? O, forse, semplicemente vero come era "il vero" nella mentalità del tardo Medioevo, distinto dal "reale". Distinto e molto più "vero". Allora forse l'essere enigma

della *Commedia* si spiega con la distanza che ci separa da quella mentalità, noi figli della tecnoscienza, ormai appiattiti sull'unico vero, al quale attribuiamo, senza neanche pensarci, l'esclusiva dell'essere? Forse sì. Forse no. Il grande fascino che la *Commedia*, e la figura di Dante, emanano consiste nell'essere pianeta indecifrabile, universo (non è un'iperbole) nel quale ci si può perdere. Nella nostra epoca, della quale è tipico il "pensiero debole", il vertice della relatività dei valori, condividere a lungo la visione dantesca delle cose è rigenerante. La vertigine dovuta all'incertezza della base cede il posto alla vertigine della verticalità estrema. La *Commedia* è un capolavoro gotico, e come tutti i capola-

vori gotici, si pone come enigma riassorbente l'enigma dell'essere. Risposta stupefacente, e mai superata, alla domanda primigenia: perché esiste il mondo?

### **Proemio 2 - La vita**

È frustrante tentare di raccontare la vita di Dante Alighieri. E nello stesso tempo è esaltante, perché si tratta del più grande poeta di ogni tempo e perché ricostruendo la sua vicenda individuale, anche con le grandi lacune dovute alla pochezza della documentazione, si entra in un mondo lontano e ricco, strano per tanti versi ai nostri occhi, ma anche pieno di cose che conosciamo bene e, soprattutto, affascinante per la sua straordinaria carica creativa. La vita di Dante è intrinsecamente legata alla

storia di Firenze tra Due e Trecento. E la storia di Firenze in quei decenni avventurosi è legata alle vicende europee: al gioco mobile delle alleanze e dei conflitti tra papato, impero, regno di Francia, comuni, famiglie, partiti. Il palcoscenico lampeggiante della storia è attraversato da personaggi straordinari, partoriti da società giovani e violente, traboccanti di energia, uomini dai grandi desideri e dalle azioni audaci. Alcuni di loro, molti a dir la verità, compiono il loro destino terreno finendo nei versi immortali di Dante. Ma si fanno avanti anche nuovi ceti sociali, mestieri e professioni, e sgomitano e lottano per arrivare là dove possono finalmente permettersi anche loro di commettere soprusi. Ogni momento

della storia è un momento di crisi e di rinascita, ma gli anni in cui toccò in sorte a Dante di vivere lo furono in sommo grado, perché nuove forme si contorcevano per definirsi del tutto e impadronirsi del campo, mentre le vecchie forme non ne volevano sapere di morire. Dante naviga nelle acque tempestose del suo tempo, sembra esserne travolto, sente che sta per affogare, ma poi, come ci racconta nel primo canto del suo *Inferno*, esce dall'acqua "perigliosa" pronto per la grande impresa: afferrare il brulichio umano dei suoi tempi e farne un grande poema, un poema sacro, mai scritto da nessuno. E alla fine del lavoro, coi suoi versi, simili alle grandi vetrate delle cattedrali, avrà dipinto un'epoca. Il dantista tedesco

Friedrich Schneider, a proposito della *Commedia*, ha usato l'espressione "eruzione poetica". È la parola giusta: "eruzione" cioè esplosione imprevedibile e violenta dell'energia del sottosuolo. Dante è stato il cratere, la bocca di fuoco con la quale la grande civiltà comunale italiana ha parlato. E ha bruciato tutto con le sue parole, "vere come carboni ardenti" canta Bob Dylan riferendosi proprio al nostro poeta.

Frustrante, ho detto, perché sappiamo poco, pochissimo di lui. Sappiamo quando è nato, ma non sappiamo che scuole ha fatto, se ne ha fatte. Sappiamo molto poco della sua famiglia, niente di sua madre, solo il nome, quasi niente di suo padre e di sua moglie. Non siamo del tutto sicuri su chi fosse Beatrice,

personaggio centrale della grande opera. Boccaccio ci dice che era Beatrice Portinari. Possiamo credergli? Ce lo confermano anche un commentatore quasi contemporaneo di Dante, il Balbaglioli, e un figlio di Dante, ma permangono dubbi. Dante, che in *Paradiso* VII 13-15 afferma che la reverenza si impadroniva di lui anche solo a sentire *Be o ice*, non ne fa mai il cognome. Sappiamo che fu amico di Guido Cavalcanti, ma non sappiamo perché poi divennero nemici né perché non lo mette da qualche parte nella *Commedia*. I documenti si fanno un po' più fitti ed eloquenti negli anni dell'attività pubblica, ma dall'esilio in poi tutto diventa rarefatto e bisogna accontentarsi di ipotesi. Gli anni 1300 e 1301 sono gli anni

cruciali per Firenze, per Dante e per molti suoi compagni di partito. Mentre lui è a Roma quelli del partito avverso, i Neri, prendono il potere e violentano la città fino ad allora governata dai Bianchi. Le due fazioni del partito guelfo, un tempo unite contro i ghibellini. È il papa, Bonifacio VIII, che ha organizzato il colpo di mano nominando “paciere” il fratello del re di Francia, Carlo di Valois. Buttato fuori da Firenze e condannato a morte, il poeta/politico fu quasi certamente a Bologna, certamente a Verona, un paio di volte, ma non sappiamo di sicuro quando e per quanto tempo, certamente in qualche castello dell’Appennino e infine a Ravenna, dove sono ancora le sue ossa. Sappiamo per certo che si entusiasmo

alla discesa in Italia di Arrigo VII imperatore e che fu presto deluso. La maggior parte delle cose che sappiamo della vita di Dante ce le ha raccontate lui. Ma questo non semplifica le cose, anzi, perché la *Vita nuova* e la *Commedia* sono due *auto-fiction* da prendere con le molle se si vogliono raccontare i fatti reali. Insomma molte volte bisogna rassegnarci a dire: non si sa. Comunque il lavoro vale la pena. Conforta una miriade di studi degli ultimi decenni che si danno un gran da fare a riempire i vuoti. In ogni caso mettere insieme le poche tessere che certamente facevano parte del mosaico e sforzarsi di immaginare il resto, avvicina devotamente al genio.

Genova 2022

*Nazzareno Luigi Todarello*







**PARTE PRIMA - DANTE  
ALIGHIERI, LA COM-  
MEDIA E NOI**



### **Chi era Dante?**

In generale gli italiani hanno di Dante un'immagine arcigna. Ce lo immaginiamo accigliato, severo e pronto a giudicare. È un'immagine frutto dei commenti alla *Commedia* sui quali abbiamo studiato e delle statue che abbiamo visto nelle piazze. Ci hanno detto e ripetuto che Dante è il “padre della lingua italiana”, e anche un “padre della patria”, e noi ci abbiamo creduto. Sono affermazioni che contengono verità, ma nascondono troppo. Anche a Verdi è toccata la stessa sorte. Entrambi sono, per noi, monumenti. Il Verdi di

bronzo che sta seduto nella piazza di Busseto ha lo stesso sguardo paterno e minaccioso del Dante di marmo che sta ritto davanti a Santa Croce. Sono immagini sbagliate, generate dall'invadente concezione ottocentesca del "padre", garante morale della famiglia. In realtà i due erano entrambi uomini controcorrente, coraggiosi e inquieti. Verdi ha messo in scena la finezza umana di una prostituta prendendo a schiaffi il perbenismo ottocentesco<sup>1</sup>. Dante ha trasformato una ragazzina di Firenze in madonna Teologia e ha avuto la sfac-

---

<sup>1</sup> In punto di morte Violetta Valery canta; "Le porgi questa effigie: / Dille che dono ell'e' / Di chi nel ciel tra gli angeli / Prega per lei, per te.". Verdi "salva" la traviata, cioè colei che ha smarrito la via diritta.

ciataggine di fare di se stesso il protagonista di un romanzo esemplare, dicendo “io sono l’umanità”. Si dimentica troppo spesso che Dante, nella *Commedia*, non è il maestro, ma l’allievo. Rampollo di una famiglia rozza, ignara di libri, arricchita con commercio e usura, scopre, lui che non ha bisogno di lavorare, la poesia e la filosofia e ne va pazzo. Vede in esse gli strumenti del riscatto. Si confronta con i poeti della sua città, corre ad assistere alle *disputationes* dei monaci professori a Santa Croce e a Santa Maria Novella, frequenta la scuola del migliore maestro disponibile, Brunetto Latini. È intelligentissimo e dotato di grande memoria, avido di sapere, costantemente agitato da un’idea fissa: allontanarsi il più possibi-

le dalla rustichezza del padre, che lo ha lasciato ricco, ma del quale si vergogna. Aspira, lo ribadisce in tutte le sue opere, alla nobiltà d'animo.

Dante, figlio del popolo, manterrà sempre questo *habitus* da allievo entusiasta, da neofita della cultura. È vero che scrive il *Convivio*, ma più come un primo della classe che passa gli appunti ai compagni, che come un professore<sup>2</sup>. E, tra l'altro,

---

<sup>2</sup> “E io adunque, che non seggio alla beata mensa, ma, fuggito della pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale alli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi.” (*Conv.* I i

s'interrompe presto. Le sue opere teoriche compiute, o quasi, in latino, il *De vulgari eloquentia* e il *Monarchia*, sono originate da impulsi polemici. In ogni caso l'opera maggiore lo vede in veste di allievo. Nella *Commedia* il personaggio Dante fa continuamente domande e ingoia voracemente le risposte: ora questa la so! Poi ne fa altre, non gli basta mai. I due insegnanti, Virgilio e Beatrice, devono impegnarsi a fondo. La professoressa Beatrice lo riceve dalle mani del maestro Virgilio e da subito gli fa capire di che scuola si tratterà, sgridandolo fino alle lacrime. Poi lo abbaglia a ogni gradino verso la verità. C'è anche l'esame di fine corso: Dante risponde alle domande di

---

10).

Pietro, Giacomo e Giovanni ed è laureato “perfetto cristiano”.

Spesso capita di leggere che Dante è un “poeta teologo”, ma è una definizione che porta fuori strada. La cultura del suo tempo era quella, e Dante, uomo colto, ne era intriso, ma la sua intelligenza, come si è detto, era inquieta. D'altronde anche della teologia scolastica abbiamo un'immagine sbagliata. La lontananza non ci permette di apprezzare lo sforzo eroico di quel pensiero<sup>3</sup>. Nel mezzo del *Paradiso* il viaggiatore

---

<sup>3</sup> E del Medioevo in generale la cognizione diffusa è incredibilmente lontana dalla realtà. Si pensa a un'epoca selvaggia, quando si parla di chi ha inventato gli stati, le banche, le università e gli ospedali, ha costruito le cattedrali gotiche, ha creato la polifonia e le lingue nazionali.

dell'aldilà fa una domanda essenziale che, come afferma la dantista americana Teodolinda Barolini, “resta incisa nel poema”: se un uomo nasce sulle rive dell'Indo e nessuno gli parla di Cristo, perché non potrà mai essere tra i beati, anche se la sua vita sarà senza peccato? La risposta gliela dà l'ortodossia: “così è e non fare troppe domande”. Dante tace e prosegue nel suo viaggio con tutti i suoi dubbi fino ad abbandonarsi al ritmo uguale dell'universo e diventare “un pensiero di Dio”, una fibra del mondo, una “stringa” che vibra nella sinfonia divina. Ma le domande restano, testimonianza di un'anima senza pace. Dante piega la teologia del suo tempo e pone se stesso, in quanto poeta, tra classicità e cristianesimo: inventa, per

esempio, il castello degli “spiriti magni”, nel quale porre il suo amato Virgilio. Non se la sente di mettere sotto tortura chi gli ha aperto la mente. Nel suo insieme la *Commedia* è la concreta realizzazione del mito agostiniano, metafora estrema del suo “Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te<sup>4</sup>”.

### **Cos’è la Divina commedia?**

Tecnicamente sappiamo cos’è: un poema che racconta il viaggio del protagonista nell’aldilà. Sappiamo anche che si tratta di un’opera rivoluzionaria quanto pochissime altre nella storia della letteratura occidentale. Per vari

---

<sup>4</sup> “Ci hai creati per Te, e il nostro cuore è inquieto fino a quando non trova pace in Te”.

motivi. Primo tra tutti la scelta di mettere in volgare una esperienza di tale portata, che è storica, morale, politica e religiosa oltre che psicologica. Qualunque scrittore del suo tempo avrebbe scelto il latino per un tale impegno, ma Dante vuole parlare a tutti, anche agli illetterati. È convinto che la lingua che lui e i suoi concittadini usano per discorrere con gli amici, per comunicare con i familiari, per trattare gli affari, per discutere di politica, per scrivere poesie d'amore, sia in grado di affrontare ogni argomento, anche il più elevato. Negli "studi" teologici che ha frequentato, a Santa Maria Novella, a Santo Spirito e a Santa Croce, ha ascoltato dissertazioni in latino, la lingua franca della cultura europea, che gode di un pre-

stigio indiscutibile: è stata la lingua di Virgilio e di Orazio, poi la lingua di sant'Agostino e di san Tommaso. In ogni scuola del suo tempo la materia principale era quella lingua lì, da secoli. Ma lui voleva per la sua *Commedia* l'aria fresca che respirava per le vie e per le piazze di Firenze, quella Firenze, che, ora che è esiliato, acquista nella memoria che rimpiange una centralità vitale. Il poeta fiorentino è talmente convinto che il “volgare” (cioè “la lingua del popolo”) sia uno strumento adatto all'impresa, che osa addirittura confrontarsi con gli antichi, sfidare quelli che avevano il diritto di essere chiamati “poeti” e non semplicemente “rimatori” come i

poeti in volgare prima di lui<sup>5</sup>. Non che “rimatore” fosse proprio un insulto, ma insomma, davanti a Virgilio ci si sentiva in dovere di distinguere. Ed è talmente convinto che si tratti di una impresa rivoluzionaria che inventa un metro apposito, che sia in grado di competere con il glorioso esametro: la terzina di endecasillabi incatenati. Versi giovani, scattanti, duttili, là dove gli armoniosi esametri di Virgilio suonavano alle sue orecchie come il dolce brusio di un largo fiume. Sfida vinta. Quando arriva a metà del *Paradiso*,

---

<sup>5</sup> “La contraddizione vitale di Dante è che la sua cultura, scolastica, summatica, universalistica, enciclopedica, sia calata in un veicolo particolare, nazionale e appartenente anche alle *muliercule*.” (Contini 1976, 110).

Dante sa di avere composto un'opera grandiosa e, all'inizio del XXV canto scrive versi da mandare a memoria, che filano via con una semplicità commovente e sono pieni di maturità e di giusto orgoglio:

Se mai continga che 'l  
poema sacro  
al quale ha posto mano e  
cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti  
anni macro,  
vinca la crudeltà che fuor  
mi serra  
del bello ovile ov'io dor-  
mi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno  
guerra;  
con altra voce omai, con  
altro vello  
ritornerò poeta, e in sul  
fonte  
del mio battesimo prenderò  
'l cappello;  
*Par. XXV 1-9*

“Se mai accadrà che il poema sacro, alla composizione del quale hanno partecipato cielo e terra, tanto che nel corso di lunghi anni mi ha consumato di fatica [‘fatto macro’], abbia ragione della crudeltà di chi mi chiude fuori [‘fuor mi serra’] della città di Firenze, il bell’ovile dove dormii bambino, innocente come un agnello, nemico dei cittadini feroci come lupi che ne fanno strazio; allora tornerò con voce ben diversa e con ben diverso aspetto [‘vello’ sta per mantello, pelliccia dell’animale adulto, nella metafora dell’agnello] e potrò prendere la corona [‘cappello’] di poeta nel battistero in cui fui battezzato da bambino”.

Leggendo questi versi si ha la definitiva conferma. La naturalezza con cui gli ele-

menti del pensiero si dispongono nel disegno chiaro della gerarchia sintattica e della struttura metrica, la modernità lessicale e la musica che comunica la piena consapevolezza, inducono il lettore moderno a esclamare: “Ecco la lingua italiana! Quanto è bella!”.

Dante è il padre della lingua italiana. Lo si dice sempre, ed è vero. Perché ha utilizzato la lingua del suo popolo per esprimere ogni genere di cose, senza ritrarsi davanti a nulla: dalle orrorose punizioni dell’inferno alle sinfonie di musica e luce del paradiso, fino al totalmente ineffabile: la visione di Dio.

Il secondo aspetto rivoluzionario, intrinseco al primo e da esso non distinguibile, è la decisione di mettere in versi l’attualità. Al lettore moder-

no, per via della distanza, rischia di sfuggire questo aspetto che invece è essenziale e fu uno dei motivi dello straordinario successo della *Commedia* (caso unico: ne possediamo ben ottocento manoscritti). La *Commedia* è piena di personaggi appena morti dei quali la memoria è ancora fresca nella mente dei contemporanei. E ci sono anche personaggi ancora vivi, protagonisti della attualità politica, come, per fare un solo esempio, il genovese Branca Doria (*Inf.* XXXIII 136-147). Spesso si tratta di personaggi con cui Dante aveva avuto a che fare. Bisogna mettere nel conto dell'immediato successo la curiosità dei contemporanei: dove ha messo quel tale, e quell'altro? Tutto questo in un contesto sacro: un viaggio

nell'oltretomba. Dispositivo narrativo audace e di straordinaria efficacia. Dante prende i personaggi del suo tempo che gli paiono memorabili ed esemplari e li inserisce in un contesto robustamente teologico. La scrittura confacente allo scopo è una scrittura straordinariamente ricca di riferimenti testuali (autori antichi e Bibbia) e insieme capace di somma evidenza descrittiva. Una scrittura che illumina a sprazzi, senza dilungarsi in dettagli, che tira dritto all'essenza del carattere e del fatto, spesso semplicemente alludendo. E che conta sulla disponibilità dei suoi lettori alla decodifica simbolica.

Ma tutto questo non sarebbe sufficiente a spiegare la grande bellezza della *Commedia*. Occorre aggiungere

l'elemento individuale, intimo. Dante parla di se stesso. La *Commedia* è il resoconto della sua vicenda personale. Ed è proprio il "viaggio" dell'uomo Dante dal peccato alla salvezza che regge tutto quanto. Ogni altra cosa è funzionale al percorso di redenzione del pellegrino. I grandi personaggi che colpiscono così fortemente la fantasia del lettore, sono certamente testimonianza della passione civile e umana dell'autore, ma costituiscono, anche e soprattutto, "prove" a cui il pellegrino è sottoposto. Questo è vero soprattutto nell'inferno. Davanti al primo di essi, Francesca da Rimini, Dante sviene per l'emozione. Davanti all'ultimo, Ugolino della Gherardesca, non batte ciglio. È diventato forte. Ora

può vedere in faccia il male assoluto e, sfiorandolo, passare oltre. Il percorso è scandito da tre tappe: attraversare l'inferno significa acquisire la forza necessaria per allontanarsi dal peccato, arrivando a considerare le cose della vita in tutta la loro fugacità: nel momento in cui Dante supera il centro della Terra a stretto contatto con il corpo di Satana, sente “morire” il se stesso precedente. Scalare la montagna del purgatorio significa acquisire le virtù morali, necessarie per innalzarsi alle verità spirituali. Ascendere ai cieli significa “trasumanar” cioè acquisire le virtù soprannaturali, quelle che portano alla perfetta conoscenza e alla felicità non soggetta allo scorrere del tempo.

**Il diavolo dentro**

Il fascino immenso che la *Commedia* emana deriva dalle molteplici suggestioni che il lettore può ricavarne. Ne è prova la mole stupefacente di interpretazioni che ne sono state date nei secoli. L'opera è lì, ferma nel tempo. Ogni epoca ne privilegia un aspetto o l'altro, ogni epoca con le sue ragioni. È la caratteristica dei grandi capolavori. Virginia Woolf scrisse di *Amleto*: "L'ho letto a vent'anni e mi parlava di me; poi a quaranta e parlava di nuovo di me; lo sto leggendo a sessant'anni e sembra che Shakespeare abbia scritto quelle parole per me". Oggi noi, lettori di Dante del terzo millennio, redattori di post autocelebrativi e del tutto intenti al privato nostro e altrui, tendiamo a privilegiare

la dimensione umana della *Commedia*: la vicenda personale di Dante. Il viaggio raccontato da Dante Alighieri nella sua *Commedia* inizia in una selva. Sono state spese molte parole per dare significato a questa selva. Non parole inutili. La *Commedia* merita ogni attenzione. Ma è certa una cosa: Dante ci dice che, a metà della sua vita, della sua vita non sapeva che farsene. Capita a tutti, prima o dopo. A trentacinque anni sembra un po' tardi, considerando anche che allora si viveva meno a lungo. Ma i primi trentacinque anni di Dante sono stati molto pieni. Avvenimenti personali e politici, avventure amoroze, spirituali e carnali, disavventure di ogni tipo, esperienza di uomini. Dante si trova ora in esilio, non può ragione-

volmente pensare di tornare a Firenze, dove è rimasta, in povertà, la sua famiglia. Non possiede più nulla. Ogni bene gli è stato confiscato. Ha servito il suo paese da amministratore onesto. Ha addirittura condannato all'esilio Guido Cavalcanti, suo "primo amico", ma nobile litigioso, disubbidiente e riotto-so. Per esigenze di ordine pubblico, Dante, in qualità di priore, lo ha mandato in esilio, con altri quattordici irrequieti Bianchi e Neri. A Sarzana, allora paludosa e malarica, da dove tornerà dopo un paio di mesi ammalato e vicino alla morte.

La selva quindi, il non sapere che fare della propria vita. Nel senso concretissimo di non sapere come mantenersi in vita. E in tutti gli altri sensi. Aver buttato gli anni mi-

glieri, ora che ogni attività, ogni desiderio, ogni studio e ogni aspettativa sono ridotti a un pugno di mosche. Dante si trova senza nulla, con la sensazione di non aver combinato niente di decisivo, di duraturo. La sua cultura, anche lei, la poesia, non sembrano contare molto ormai. Possiamo dirlo: come tanti giovani prima e dopo di lui, Dante ha il diavolo in corpo. Possiamo chiamarlo in tanti modi quel diavolo che a un certo punto prende possesso dell'anima giovane. Possiamo chiamarlo depressione, crisi giovanile, droga, alcool, sesso senza senso, assenza di significato, fastidio della vita, fastidio degli adulti, degli altri, delusione, cuore infranto, sogni infranti, mancanza di prospettive, voglia di buttar via tutto, senso totale di

inutilità, voglia di morire.  
Per qualche attimo, nel primo canto della *Commedia*, Dante si illude di poter risolvere. Vede la luce e la insegue. È in salita la strada, ma lui è giovane, ed è primavera. Ecco però che il diavolo che gli sta dentro si fa vivo: tre animali feroci, tre visioni, venute fuori dal tetro nulla che sta nell'anima, gli impediscono l'andare. Lo ricacciano nella foresta spaventosa. Sembra non esserci ormai altra via che la morte. Le parole che usa Dante sono proprio queste: paura, morte. Non paura di morire. O meglio non solo paura di morire. Anche desiderio di morire per porre termine alla paura insopportabile.  
Dante ha il diavolo in corpo. E il diavolo sembra essere sul punto di vincere. Non lo

lascia avanzare, gli impedisce ogni salita, la luce si allontana. Non c'è possibilità di scorciatoie. Deve affrontarlo quel diavolo maledetto che gli sta succhiando la vita, quel “mangiamorte” che sta impadronendosi totalmente di lui. Deve andare giù e guardarlo in faccia. “A te convien tenere altro viaggio” gli dice il fantasma di Virgilio, apparso all'improvviso nello stesso modo nel quale sono apparse le tre bestie feroci. Generato dunque dall'anima malata di Dante. E quel “convien” è un ordine non un invito. “Tu devi scendere nell'abisso. Solo così potrai riprendere possesso di te stesso e cominciare faticosamente a risalire”. Il diavolo in corpo è il punto di partenza del viaggio dentro se stesso. E verso se stesso.

Alla fine ci sarà la luce. Non ci sono garanzie di successo. Tutto dipende dalla forza, dal coraggio, dalla verità. Ma non c'è altra strada. Scorciatoie non ne esistono. Bisogna aprire gli occhi e scendere. Così come farà, qualche secolo dopo un altro giovane in lotta con il suo diavolo, Franz Kafka, che scriverà a un certo punto della sua guerra: "Solo nel profondo dell'inferno è possibile sentire il canto degli angeli".

Dante vedrà la luce. Ora non sa se potrà farcela. Ma alla fine la vedrà. E allora tutto gli sarà chiaro. Vedrà, in quella luce, una figura umana, un viso. Un viso di uomo, l'incarnazione che ha messo in contatto umano e divino, facendoli diventare una cosa sola. Ma per vederlo quel viso occorre vedere tutto il re-

sto, fino in fondo. Così Dante ci racconta l'avventura di ogni uomo che non voglia rassegnarsi a vivere sottomesso al suo diavolo.

### **L'universo di Dante – Mito cosmogonico e destino dell'uomo**

Dante guarda l'universo. Si pone davanti a esso come un punto interrogativo. Come tutti noi. Chi ha fatto tutto questo? Perché l'ha fatto? Per chi l'ha fatto? Tutto si muove. Niente sta fermo. Perché? Ecco la grande domanda di sempre: perché? Gli scienziati hanno finito per non farsela più. "Solo ciò che si può misurare è fisica". La scienza risponde alla mia mente non al mio "essere in vita". Dante voleva risposte al suo essere in vita. "Nel mezzo del cammin di nostra vita". Domande esistenziali. Noi sappiamo che tutto

l'universo è vibrazione. Da dove viene questa vibrazione universale? Vibrano le particelle piccolissime. Vibrano gli immensi buchi neri. E le velocità sono inimmaginabili, anche se misurabili. Tutto vibra vorticosamente. Perché? Dante lo sa: perché nel momento della creazione il Primo Mobile, cioè il primo cielo creato, quello che si trova più vicino a Dio, improvvisamente altro da Dio, vuole tornare nell'unità di Dio. Per questo corre a velocità inimmaginabile. Corre verso Dio, ma essendo di forma sferica il suo correre è una rotazione. Una rotazione che ha la sua spinta nel desiderio, cioè nell'amore. E questa rotazione è talmente potente che si propaga ai cieli inferiori. Così tutti i cieli vibrano, in maniera decre-

scente, dello stesso desiderio del primo. Quei cieli che Dante attraversa condotto da Beatrice. E ogni volta che si trova in uno di essi, sempre più su, è colpito da una luce più pura e da una musica più celeste. In ognuno di quei cieli si presentano a lui anime beate. Non perché stanno lì di solito, ma perché, spinti dalla “carità”, gli corrono incontro per accoglierlo, per spiegargli. E così gli fanno anche capire il grado della loro beatitudine. Stanno tutti nell’Empireo, ma non hanno tutti la stessa capacità di guardare in Dio, cioè non hanno tutti lo stesso grado di felicità.

La vibrazione del primo mobile quindi, scendendo dall’alto verso il basso, attraverso le vibrazioni dei cieli, arriva sulla terra. L’origine

del moto è questa. La vita c'è perché c'è il cielo. Sappiamo anche noi che la sostanza di cui siamo fatti viene da quelle immense fornaci che sono le stelle. E Newton ha sottoposto alle stesse regole il movimento dei pianeti e la meccanica dei corpi sulla terra.

L'universo di Dante è un tutt'uno compatto e ordinato, una struttura razionalmente organizzata. Dante aveva una mente logica. Cresciuto e vissuto in tempi disordinati e violenti, il suo più grande desiderio finisce per diventare l'ordine. Di che ordine si tratta? Cosa intende Dante quando dice "ordine"? Lo dice lui stesso nel *Monarchia*, il suo trattato politico, dove con ragionamenti serrati, il poeta, che era anche filosofo, con una arcana mescolanza

di logica e di passione, spiega ai suoi contemporanei perché l'impero universale è il migliore dei sistemi politici. Il più grande bene dell'uomo sulla terra, dice, è la pace. La pace universale è la condizione necessaria alla felicità del genere umano. Infatti gli angeli che annunciarono al mondo la nascita del Dio incarnato non lo fecero promettendo ricchezze, piaceri, onori, lunghezza di vita, salute, forza, bellezza, ma solo pace. Perché ci sia la pace è necessario che i singoli appetiti vengano governati da una sola autorità, che sappia distinguere il bene dal male e abbia la forza per attuare la giustizia. I principi locali non hanno l'autorità per imporsi a tutti gli altri pari grado. Questo dà origine ai conflitti sul territorio e alle

guerre. Occorre una Monarchia Universale, un potere politico centralizzato, superiore agli altri poteri, che governi tutti gli esseri umani. Questo potere esiste, è il Sacro Romano Impero, erede dell'impero romano voluto da Dio. Tutti devono sottomettersi all'autorità dell'imperatore. Solo così ci sarà la pace universale, l'ordine gerarchico, immagine della gerarchia celeste. In questo ordine terreno il genere umano potrà perseguire il suo fine ultimo: attuare sempre tutta la potenza dell'intelletto. Per Dante felicità e conoscenza sono la stessa cosa.

“Appare chiaro che il genere umano nella quiete ossia nella tranquillità della pace si trova nella condizione più libera e agevo-

le per la sua propria operazione, che è quasi divina secondo quel detto ‘lo facesti di poco inferiore agli angeli’. E perciò è manifesto che la pace universale è il supremo di quei beni che sono ordinati alla nostra felicità.” (*Monarchia* IV 2).

Quello che colpisce i lettori moderni è la relazione stretta che Dante stabilisce tra l’ordine terreno e l’ordine del creato, a sua volta specchio dell’ordine divino. Per l’autore della *Commedia* tutto è coeso. Non c’è nulla che non sia in relazione gerarchica con le altre cose e con il tutto. Perché tutto ciò che esiste è il prodotto di un solo atto di volontà creatrice. Ogni cosa ha la sua funzione. Nulla di inutile è stato creato.

Guardando nel suo Figlio

con l'Amore  
che l'uno e l'altro etter-  
nalmente spira,  
lo primo e ineffabile Valo-  
re  
quanto per mente e per lo-  
co si gira  
con tant'ordine fè, ch'esser  
non puote  
senza gustar di lui chi ciò  
rimira.

*Par. X 1-6*

“Dio Padre (‘lo primo Va-  
lore’), guardando in Cristo  
(‘suo Figlio’) con  
quell’amore reciproco che  
è lo Spirito Santo, ha crea-  
to ciò che è nello spazio  
(‘per loco si gira’) e nelle  
menti [degli angeli, che  
sono intelligenze che go-  
vernano il moto delle sfe-  
re] con tanto ordine che  
non può succedere che chi  
lo ammira non gusti il suo  
valore”.

Dio ha creato il mondo con  
un ordine meraviglioso.

L'uomo, che fa parte di quest'ordine, ha il compito di esercitare la propria intelligenza, dono anch'essa di Dio, per percepire quest'ordine, per comprenderlo come meglio può, per gustarlo nella contemplazione, per uniformarsi a esso nell'azione. L'azione dell'uomo è essenziale al creato. L'uomo è proprio nel mezzo tra sommo bene e sommo male. L'universo è una sfera avvolta da una luce intensa, eterna, perfetta di intelligenza e di amore. Questa luce è Dio: "Luce intellettuale piena d'amore" (*Par.* XXX 40). Il centro della sfera è Satana, signore dell'ottusità e dell'odio. Un po' più su c'è la superficie terrestre abitata, "la gran secca" come la chiama Dante, il campo dell'azione umana. Qui, nella

“aiuola che ci fa tanto feroci” (*Par.* XXII, 151), si gioca la grande partita tra bene e male. Sopra le teste degli uomini, i cieli, perfetto bene, ordinati in progressione verso Dio, al quale aspirano ruotando. Sotto i piedi, il perfetto male, l’inferno, costituito da nove cerchi, immagine al negativo dei nove cieli, anch’essi in ordine progressivo, ma verso Satana, sul quale, tutti, aggettano, come terrazzi circolari. La “gran secca”, cioè le terre emerse, alla fine dei tempi resterà vuota. Tutti saranno arrivati alla loro destinazione finale, che si sono guadagnati con la loro azione. Una parte dell’umanità avrà scelto di salire ‘alle stelle’, un’altra avrà scelto di sprofondare nel cono degli orrori senza speranza. L’universo quindi è

stato creato per l'uomo, come sua casa e come suo campo d'azione, come suo premio e come suo castigo. È un universo 'morale', quello di Dante. Spazio e tempo sono spazio e tempo dell'azione umana. Sopra e sotto, prima e dopo, domina l'eternità.

Il mondo di Dante è ordinato in quanto creazione divina, ma spetta all'uomo completare questo ordine con la propria azione. Si tratta di una collaborazione. Dio ha creato gli uomini. Gli uomini devono creare una società che sia completamento della creazione divina, cioè una società ordinata gerarchicamente. Ognuno deve sapere qual è il suo compito sulla terra e, adeguandosi a esso, otterrà la felicità eterna, dopo aver felicemente vissuto.

La Terra per Dante è un globo coperto in gran parte d'acqua, con terre emerse abitate da uomini e animali. Come per noi moderni. Ma le terre emerse per Dante sono tutte unite in una specie di losanga incurvata che occupa tutto l'emisfero boreale estendendosi per  $180^\circ$  dallo stretto di Gibilterra alle foci del Gange. Perfettamente nel mezzo, a  $90^\circ$  dallo stretto di Gibilterra e a  $90^\circ$  dalle foci del Gange, c'è Gerusalemme, punto centrale delle terre emerse, destinate da Dio al dramma umano. Gerusalemme è al centro della geografia come è al centro della storia, capitale morale e luogo santissimo, perché è lì che Dio si è fatto uomo e ha riscattato l'umanità con il suo sacrificio. Quindi a Gerusalemme, punto di contatto tra

il mondo divino e quello umano, città-antenna capace di percepire lo spirito, tocca il centro. Lo stretto di Gibilterra e le foci del Gange gettano, da una parte e dall'altra, nell'Oceano, che occupa tutto l'emisfero australe.

È caratteristica della mentalità medievale la coincidenza morale di spazio e tempo. L'incarnazione è cronologicamente al centro del tempo, tra la creazione e la fine del mondo, termini ultimi del tempo. Gerusalemme, teatro dell'Incarnazione, è al centro delle terre emerse, tra la sponda occidentale e quella orientale dell'Oceano, termini ultimi dello spazio umano. È l'Incarnazione, evento cardine dello spazio-tempo cristiano, che crea ordine e dà senso a ogni cosa.

Nel mezzo dell'Oceano, quindi agli antipodi di Gerusalemme, c'è una grande isola, una montagna altissima a tronco di cono, circondata da una sottile spiaggia. È la montagna del purgatorio. Le anime purganti, cioè di coloro che hanno commesso peccati nella vita ma si sono pentiti prima di morire, approdano alla spiaggia, e, quando tocca a loro<sup>6</sup>, iniziano una durissima scalata, soffermandosi a soffrire sulle varie balze. Su ogni balza, *cornice*, è predisposto un supplizio particolare, adatto a purificare un particolare pec-

---

<sup>6</sup> Devono infatti aspettare tutto il tempo che sono stati nel peccato prima di iniziare la purificazione nel dolore (moltiplicato per trenta per gli scomunicati). Il purgatorio è l'unico regno dell'aldilà in cui il tempo è ancora attivo.

cato. Si sale da una cornice all'altra tramite strette scale scavate nella roccia. Man mano che si sale le scale si fanno più agevoli. Una volta purgate, le anime hanno accesso al paradiso terrestre, che occupa l'altopiano in cima alla montagna. In questo luogo perfetto, creato da Dio per l'umanità senza peccato e dal quale invece l'umanità si è esclusa con il peccato originale, ogni ex-peccatore si bagna nel fiume Letè, che dei peccati cancella anche la memoria, e nell'Eunoè, che riporta alla memoria il bene fatto. Poi l'anima, libera da ogni impedimento terreno, spicca il volo verso il paradiso, attraversando uno dopo l'altro i nove cieli, per raggiungere l'empireo. Sotto le terre emerse, come abbiamo visto, sprofonda il

grande spazio vuoto dell'inferno. La terra abitata dagli uomini è il soffitto dell'inferno. L'inferno è la cantina degli uomini, che sta lì sotto i loro piedi, pronta a inghiottirli. Anche qui abbiamo balze di roccia, i *cerchi*. In ogni cerchio c'è lo spazio adibito alla punizione eterna di una categoria di peccatori. Questi spazi hanno quindi la forma di piste, delimitate, da una parte, dalla parete rocciosa, e, dall'altra, dal vuoto, in quanto aggettano sul cerchio che sta sotto, di minore circonferenza e di maggiore sofferenza. Nel fondo, al centro della terra, c'è una palude gelata a forma di cerchio, Cocito, dove sono puniti i traditori, per Dante i peggiori tra i peccatori. La forma dell'inferno è il negativo del purgatorio, quindi

Cocito ha nella voragine dell'inferno la posizione che sulla montagna del purgatorio ha il paradiso terrestre.

Nel centro di Cocito, che è anche il centro della Terra e il centro dell'universo, sta, piantato fino alla vita, Satana. Ha tre facce e sotto ogni faccia un paio di enormi ali da pipistrello, mai ferme. Il movimento di queste ali soffia il vento gelido che ghiaccia la palude dei traditori. “Quindi Cocito tutto s'aggelava” (*Inf.* XXXIV 52) dice memorabilmente Dante. Il poeta descrive con stupefatto realismo il primo dei peccatori, l'ex-angelo Lucifero, angelo della luce, ora diventato “Imperador del doloroso regno” (XXXIV 28), visto che il suo peccato è consistito nel voler diventare Dio, imperatore del Cielo.

Lui, che è all'origine di ogni male, è il più grandioso esempio di *contrappasso*, cioè di quella regola che stabilisce una punizione in qualche modo legata al tipo di peccato, per analogia o per contrasto.

Arrivati, Dante e Virgilio, al fondo dell'inferno e dell'universo, al centro della Terra, intirizziti dal vento del male, gli occhi allibiti e fissi nel buio quasi totale alla più brutta di tutte le creature<sup>7</sup>, coi piedi sopra il disco gelato<sup>8</sup>, come possono procedere nel loro viaggio oltremondano? Virgilio prende Dante a

---

<sup>7</sup> “S’el fu sì bel com’elli è ora brutto, / e contro ‘l suo fattore alzò le ciglia, / ben dee da lui proceder ogni lutto” (*Inf.* XXXIV 34-36).

<sup>8</sup> “Là dove l’ombre tutte eran coperte / e trasparen come festuca in vetro” (XXXIV 10-13).

cavalluccio, poi comincia a scendere, aggrappandosi ai peli di Satana, nello stretto spazio libero che c'è tra il corpo del demonio e la crosta gelata. Quindi Satana non è davvero incastrato nel ghiaccio, ma è sospeso nel foro che permette ai due pellegrini di passare da un emisfero all'altro, attraversando il centro del mondo “al qual si traggon d'ogne parte i pesi” (XXXIV 111). A un certo punto Virgilio si volta e a Dante sembra di ritornare. Infine Virgilio lo mette a sedere sul bordo della crosta. Dante guarda in su e, dove pensava di vedere il tronco, vede le gambe all'aria di Satana. L'imperatore del male è ridicolo, sospeso com'è metà di qua e metà di là, al centro della Terra, che si rifiuta di toccarlo. Non può cadere più

in basso, perché non c'è un *più in basso*. Nulla è peggiore e nulla è più grottescamente volgare. Di qua un mascherone da fiera con tre bocche che sbavano sangue masticando meccanicamente i tre peggiori traditori, Giuda, Cassio e Bruto. Di là le gambe all'aria come un animale rovesciato, incapace di muoversi.

Il viaggio di Dante all'inferno è finito. “Ma la notte risurge e oramai / è da partir che tutto avem veduto” (XXXIV 68-69) gli ha detto Virgilio.

La Terra non è sempre stata così. Ha preso questa forma quando Lucifero è stato buttato giù dal Cielo, come spiega Virgilio a Dante, subito dopo aver superato il centro della Terra:

Da questa parte<sup>9</sup> cadde giù  
dal cielo;  
e la terra, che pria di qua si  
sporse,  
per paura di lui fé del mar  
velo,  
e venne a l'emisperio no-  
stro<sup>10</sup>; e forse  
per fuggir lui lasciò qui lo-  
co vòto  
quella ch'appar di qua, e sú  
ricorse<sup>11</sup>».  
*Inf.* XXXIV 121-126

All'atto della sua ribellione,  
Dio ha fatto piombare Luci-  
fero al centro della Terra, a  
testa in giù, nel punto più  
lontano da lui. Le terre emer-

---

<sup>9</sup> Emisfero australe.

<sup>10</sup> Emisfero boreale.

<sup>11</sup> La roccia che prima stava nella parte centrale della Terra, “per fuggir lui”, è corsa in su, formando la montagna del purgatorio: quindi si è mossa in senso contrario alla caduta di Lucifero e alla direzione dello spostamento delle terre emerse da un emisfero all'altro.

se, che erano in quel tempo tutte nell'emisfero australe, al suo precipitare, si sono immerse nel mare (hanno fatto "velo" del mare) e sono emerse dall'altra parte del globo. Un'altra gran massa di materia, al passaggio delle terre emerse in fuga da Lucifero, si è auto vomitata in senso contrario formando la voragine dell'inferno e la montagna del purgatorio. Così Satana si trova con la testa e il busto nell'emisfero boreale e le gambe nell'emisfero australe. Le terre emerse, sulle quali scorre la storia umana, da allora sono nel lato debole del mondo. Infatti, secondo la teoria aristotelica elaborata da Averroè, che Dante fa propria, anche il mondo, come il corpo umano, ha la sua "destra" e il suo "alto".

L'alto del mondo è lo zenit australe, a picco sul paradiso terrestre. La caduta di Lucifero ha generato in un solo colpo terre emerse, inferno e purgatorio. Questo è il grande mito cosmogonico del poeta fiorentino.

Inferno e purgatorio sono realtà materiali. Anche se l'inferno è una destinazione eterna e il purgatorio invece alla fine dei tempi resterà disabitato, entrambi appartengono alla Terra. Il paradiso invece appartiene alla dimensione eterea dell'universo, è un mondo di pura luce, "luce intellettuale piena d'amore". Per arrivarci bisogna attraversare i cieli, che hanno sostanza, ma una sostanza incorruttibile, pura, trasparente, molto diversa dalla materia della quale è fatta la Terra. Le anime puri-

ificate possono attraversare questi corpi come la luce attraversa il vetro. La struttura portante della *Commedia*, e la sorgente principale del suo grande fascino, è proprio questa: la commistione di eternità e di materia.

### **Viaggio al centro della Terra**

Quando Virgilio posa Dante sul bordo interno di Cocito, il poeta fiorentino alza gli occhi e là dove pensava di vedere ancora il busto e la testa di Satana, vede le sue “zampe” uscire dal buco. Chiede alla sua guida cosa è successo, perché è sicuro di essere tornato indietro quanto, aggrappato al suo collo, ha sentito che il maestro ruotava di 180°. Virgilio gli spiega che, avendo passato il centro della terra, a un certo punto hanno dovuto capovolgersi per co-

minciare a salire. Il passaggio ha un valore simbolico essenziale. Finché il punto di vista è stato quello della crosta terrestre, cioè il punto di vista strettamente umano, Dante “è sceso”. Ora, superato il punto più profondo e più intriso di male, guardando indietro, Dante capisce di “essere salito” verso l’altra metà della Terra e del mondo, la metà migliore. È un traguardo essenziale nel viaggio di redenzione del pellegrino peccatore. Secondo Aristotele anche il mondo, come il corpo umano, ha una destra e un alto. L’alto del mondo è sopra l’emisfero australe. È lì che Dante mette la montagna del purgatorio, cioè la scala che porta al paradiso terrestre, dal quale si parte per salire ai cieli. Superato il centro della Terra

cambia completamente il punto di vista, nel senso concreto e nel senso spirituale. Questo passaggio è un simbolo perfetto: la prima tappa verso la salvezza consiste nell'avere sotto i piedi la vita di peccato, cioè definitivamente appartenente al passato. Così commenta il figlio di Dante, Pietro, uno dei primi esegeti del poema del padre: “Sub pedibus vitia ponere debemus, si volumus discedere ab eis”, cioè “Dobbiamo porre i nostri vizi sotto i piedi, se vogliamo separarci da essi”.

### **Dante novello Adamo**

Racconta Dante, sulla base del racconto biblico, al suo tempo accettato come vero da tutti (o quasi), che quando Dio ha creato l'uomo, e da esso la donna, li ha messi nel

paradiso terrestre, fatto appositamente per loro: lì dovevano vivere, felici e sempre sani, in un ambiente delizioso, in attesa di “maturare” per ascendere all’empireo. Questo luogo meraviglioso, nel quale ogni senso umano era pienamente soddisfatto, si trova in cima a una montagna altissima nel mezzo dell’oceano che occupa tutto l’emisfero australe. L’isola è il risultato del sommovimento geologico generato dalla caduta di Lucifero: prima la terra emersa era tutta da questa parte del globo, poi si è spostata per non farsi toccare dall’angelo traditore diventato re dei diavoli. Lo spostamento tellurico ha fatto emergere l’attuale “gran secca”, la losanga delle terre dell’emisfero australe, prima tutto coperto dalle acque, e

l'altissima isola che Dante immagina come purgatorio. Dopo sette ore di completa e piena felicità, durante le quali tra l'altro Adamo è stato invitato a "nominare", cioè a prendere possesso delle cose e degli animali, si fa vivo Satana sotto forma di serpente, e tramite Eva induce Adamo a commettere il peccato originale: "oltrepassare il segno" stabilito da Dio. Così, dopo l'atto di superbia del suo più luminoso angelo, Dio si trova di fronte a quello della creatura che nei suoi piani doveva costituire il ponte, la via di mezzo tra intelligenza angelica e materia creata. Immediatamente Adamo e la sua compagna sono scacciati, pieni di vergogna, dal paradiso terrestre per affrontare una vita di fatica e dolori, prima di morire.

La porta del Cielo ora è per sempre chiusa, per loro e per tutti quelli che da loro discenderanno, la specie umana. Vivranno sulla terra emersa, che però ora si trova dall'altra parte del globo. Come sono arrivati nell'emisfero boreale Adamo ed Eva? Dante non lo dice. Ma possiamo fare delle ipotesi per completare il racconto, anzi una sola ipotesi: escluso che abbiano nuotato per tutto l'oceano, dobbiamo immaginare che siano scesi piangendo dalla cima della montagna del purgatorio, ovviamente ancora disabitato, fino alla spiaggia, e poi si siano infilati nel cunicolo che conduce al centro della terra, spinti dallo stesso desiderio che spinge i dannati a correre verso il loro supplizio; "ché la divina giustizia li sprona, /

sì che la tema si volve in disio.” (*Inf.* III 125-126). Hanno superato il centro della terra aggrappandosi ai peli di Satana e hanno faticosamente risalito le balze dell’inferno, anch’esso ancora completamente vuoto, per arrivare infine sulla terra da ora in poi teatro delle vicende umane. Nel XIV dell’*Inferno* Dante descrive il “veglio di Creta”, una statua composta di diversi materiali e spaccata da fessure (il peccato originale) che gocciano lacrime, poggiante prevalentemente sul piede di terracotta, sul cui significato le ipotesi si sono accumulate nei secoli. Le lacrime diventano i fiumi infernali: Acheronte (acqua), Stige (fango), Flegetonte (sangue) e Cocito (ghiaccio). È probabile che la statua rappresenti proprio

Adamo (il “vecchio Adamo”, cioè l’uomo non purificato dalla colpa di cui parla Paolo nella prima ai *Corinzi*, 15-22), arrivato sull’isola di Creta, che, secondo la geografia del tempo, sta esattamente nel mezzo tra i tre continenti allora conosciuti. Adamo è l’umanità spaccata dal peccato e grondante lacrime. Dante è “figura” di Adamo (e viceversa, ovviamente): il suo viaggio nell’aldilà è esattamente il contrario di quello che ha compiuto Adamo, e lo porta là dove Adamo ha peccato, negando a se stesso la possibilità di salire al Cielo. Cosa che invece nella *Commedia* Dante, con l’aiuto di Virgilio e di Beatrice, riesce a fare. Da vivo, come era previsto che facesse Adamo. Nel paradiso terrestre, luogo del

primo peccato dell'umanità, Matelda, l'umanità innocente, immergerà Dante nel Letè, che lava via il ricordo dei peccati, e nell'Eunoè, che dona la memoria e la felicità del bene fatto in vita. Così, puro e leggero, Dante volerà verso il Cielo. E la stessa cosa fanno tutti gli esseri umani che col dolore purificano se stessi sulle cornici della montagna, che un tempo (esattamente 6498 anni prima della salita di Dante, come ci dice il poeta in *Par.* XXVI 118-123) Adamo ha disceso piangendo.

Quando il poeta incontrerà Adamo, nel XXVI del *Paradiso*, questa coincidenza delle figure apparirà chiaramente:

“La critica si è avvicinata, ma non ha ancora pienamente spiegato il valore fi-

gurale di questo incontro Adamo-Dante, che si pone quasi a conclusione del viaggio di Dante, prima dell'incontro tra Dante e Dio. L'istanza morale di Dante è quella di farsi novello Adamo, cioè uomo restaurato alla sua primitiva innocenza, tale a cui soltanto è concessa la piena visione di Dio. In Adamo c'è la figura dell'umanità tutta, come in Dante pellegrino d'oltretomba: se Dante vuole giungere fino a Dio, deve in se stesso riassumere e rappresentare la storia totale del mondo, da Adamo a lui, Dante; che qui è figura di Adamo, in quanto, rigenerato dalla visione di Dio, scenderà ancora una volta in terra, consapevole, però, della scienza del male e del bene. Un Adamo, quindi, arricchito di una secolare dottrina conquistata in parte dall'uomo con filosofici

## DANTE

argomenti e anche rivelata da Dio stesso attraverso i testi sacri, e, nel caso specifico e unico di Dante, anche dalla esperienza diretta della sua visione.” (Giacalone).



1 Andrea del Castagno, *Dante Alighieri*, dettaglio, 1447-1449, Galleria degli Uffizi, Firenze.

### **Il viaggio cosmico**

La *Commedia*, come una cattedrale gotica, regge la sua mole grazie a opposte spinte, che generano possenti tensioni interne. Strutturale è quella tra tempo presente ed

eternità, che proietta personaggi e fatti effimeri in una dimensione fuori dal tempo, sovraccaricandoli di senso. Complementare e altrettanto importante è la tensione che si viene a creare tra i personaggi e gli ambienti nei quali Dante immagina di incontrarli. Unendo con grande fantasia suggestioni bibliche e dottrina aristotelico-tolemaica, il poeta crea un cosmo fatto apposta per il suo viaggio mistico. Un cosmo che Dante attraversa da parte a parte secondo una linea d'ascesa verticale. Per volontà di Dio le anime si dispongono nelle varie "stazioni" dislocate nel cosmo reale. Perché questo è il significato essenziale della *Commedia*: viaggio attraverso il cosmo verso la conoscenza. I personaggi sono

funzioni del viaggio, non viceversa. Virgilio li evoca per Dante perché il viaggio sia moralmente fruttuoso. Ogni viaggio è tempo e spazio. Dante/personaggio, uomo vivo soggetto al tempo, si muove in uno spazio eterno. Lo attraversa tutto: parte dalla selva oscura, sulla crosta terrestre, scende fino al centro della Terra, risale per un cunicolo all'altro emisfero, scala la montagna più alta del pianeta e infine vola attraverso i cieli per approdare allo spazio infinito, oltre i limiti dell'universo. In questo viaggio fantastico, simile ai viaggi raccontati dalla fantascienza (come lo stupefacente volo di Matthew McConaughey nello spazio/tempo di *Interstellar*) incontra ombre di morti, proiezioni di anime, che parlano

come se fossero ancora vive. Dante vuole che il lettore intenda il suo viaggio come un viaggio cosmico. A tal fine utilizza, per indicare che ora è, le sue conoscenze astronomiche, quelle del sistema tolemaico. Al verso 10 di *Inf.* XXIX Virgilio gli dice: “E già la luna è sotto i nostri piedi”. I due sono quasi al centro della Terra, il tempo destinato alla esplorazione dell’inferno sta per finire. Il fatto che la Luna sia agli antipodi di Gerusalemme, che sta nel mezzo dell’emisfero boreale, vuol dire che è passato mezzogiorno. Devono affrettarsi. Ma l’indicazione oraria permette a Dante di darci la vertiginosa sensazione “astronomica” di avere la luna sotto i piedi.

In purgatorio, per dirci che sono le cinque del mattino,

descrive, incantato, Venere,  
la costellazione dei Pesci,  
forse la Croce del Sud:

Lo bel pianeta che d'amar  
conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in  
sua scorta  
Io mi volsi a man destra, e  
posi mente  
all'altro polo, e vidi quat-  
tro stelle  
non viste mai fuor ch'a la  
prima gente.  
Goder pareva il ciel di lor  
fiammelle:  
oh settentrional vedovo si-  
to,  
poi che privato se' di mirar  
quelle!  
*Purg. I 22-27*

Venere brillava tanto da ve-  
lare con la sua luce i Pesci  
che gli stavano lì vicino<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> È stato osservato dagli astronomi che

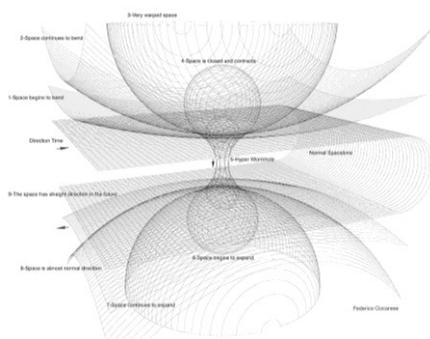
Venere, dea pagana  
dell'amore, qui è simbolo  
dell'amore divino ritrovato.  
Dante è appena uscito  
dall'inferno. È emerso dalle  
viscere della terra e ora è

---

in quei giorni del 1300 Venere sorgeva dopo il sole, e non prima e che quindi non era visibile al mattino ma la sera. La situazione descritta da Dante era invece quella dell'alba dello stesso giorno del 1301. Secondo Nicola Fosca, fermo restando che l'anno in cui è immaginato il viaggio è il 1300, si può ipotizzare che Dante si sia sbagliato: l'*Almanacco* di Profacio Giudeo (scritto molto diffuso che dava le posizioni di tutti i pianeti dal 1300 in poi) effettivamente poteva trarre in inganno su questo punto, perché in esso non erano inclusi i dati per il Sole e Venere relativi al 1300. Può darsi quindi che Dante abbia utilizzato le carte del 1301 attribuendo quei dati al 1300. Ma è più probabile che Dante abbia adattato la nozione scientifica alle necessità del racconto: gli serviva che al Dante/personaggio apparisse, appena risorto alla luce, Venere, il pianeta che risveglia l'amore nell'uomo.

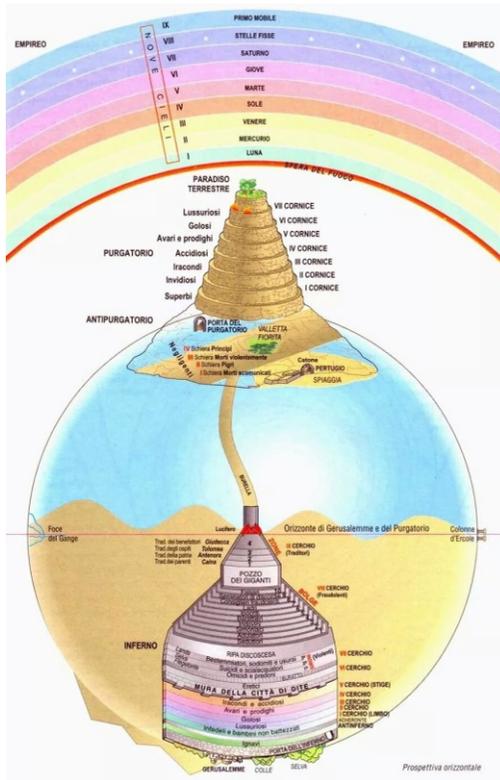
nell'emisfero australe, sulla spiaggia dell'unica isola di quella parte del mondo. La prima cosa che ha visto sono le stelle: le ha viste già prima di uscire del tutto dal cunicolo che dal centro della Terra lo ha portato alla superficie, attraverso il "pertugio tondo", il buco rotondo con cui il cunicolo terminava. Ora ha tutto il cielo sopra di lui. Un cielo mai visto prima da uomo vivo, se non da Adamo, abitatore del paradiso terrestre che sta in cima alla montagna del purgatorio, e da Ulisse, come racconta l'eroe stesso in *Inf.* XXVI. Sgomento e meraviglia dell'esploratore che vede coi suoi occhi cose mai viste da alcuno, come il protagonista di *Interstellar* Joseph Cooper, ingegnere ed ex-pilota della NASA, interpretato da

Matthew McConaughey, quando, dopo aver attraversato un *wormhole*, cioè un “cunicolo” spazio-temporale, si trova di fronte a Gargantua, l’immenso buco nero, e lo guarda in silenzio.



2 Federico Ciccarese, *Rappresentazione grafica di un wormhole*, cunicolo spazio-temporale. Dante perora lo spazio nella sua salita verso l’Empireo.

## DANTE



3 Schema del viaggio di Dante nel cosmo. Attraverso il cunicolo che parte dai piedi di Satana e finisce sulla spiaggia del purgatorio, Dante passa da un emisfero all'altro, arrivando in quella parte del mondo mai vista da uomo vivo prima di lui, se si escludono Adamo e Ulisse, entrambi pre-figurazioni di Dante.

PARTE PRIMA – Dante  
Alighieri, la Commedia e noi

**Perché la Divina commedia è  
bella?**

Ogni epoca ha dato la sua risposta a questa domanda. E questo potrebbe bastare: perché è piaciuta e piace a tutti. Ma non è una risposta molto soddisfacente. Meglio cercare una risposta con valore un po' più oggettivo. Gli antichi commentatori apprezzavano molto la dottrina della *Commedia*. Quella era l'epoca delle enciclopedie e delle "summae": essi vedevano nel poema dantesco una avvincente enciclopedia cattolica, ricca di intermezzi drammatici e lirici. Successivamente la dottrina è stata valutata come un peso. Per fare un solo nome, Benedetto Croce, utilizzando il suo famoso schema poesia/non-poesia, bollò come zavorra teologica

tutta la parte strutturale della *Commedia*. Nei decenni successivi a Croce si è cercato di avvicinarsi alla grande opera senza farsi condizionare da teorie estetiche, ricostruendo l'ambiente culturale nel quale Dante è vissuto per arrivare a capire che cosa la *Commedia* era per lui. Gli studi di dantisti intelligenti e colti, sia italiani sia stranieri, hanno gettato luce su molti aspetti prima trascurati. Oggi è opinione condivisa che non si può separare la struttura ideologica del poema dalle pagine più intensamente drammatiche, trasformando il poema in una galleria di personaggi. È la struttura portante, il viaggio del pellegrino Dante nell'eternità (condizione che gli permette di osservare tutto lo spazio e il tempo con un solo sguar-

do), che dà potenza agli incontri. I visitatori nostri contemporanei avrebbero coscienza di cosa è una cattedrale gotica passando in rassegna le statue della cattedrale di Chartres messe in fila una dopo l'altra nella galleria di un museo? Certo che no. Ecco perché il dantista americano Charles Singleton ha affermato più volte che per capire, e “gustare”, la *Commedia* bisogna studiarla tanto da averla presente tutta quanta. Solo così si condivide la visione di Dante e se ne apprezza la grandiosità, per niente inferiore a quella di Chartres. Gli artisti gotici operavano in una utopia estrema: rappresentare il tutto. Le cattedrali sono state erette per questo. La *Commedia* è stata scritta per questo. Alberto Moravia, incan-

tato dallo *skyline* disegnato dalle torri di New York contro il cielo azzurro e freddo, scrisse che era bello perché “frutto e testimonianza di un’epoca dello spirito”. La *Commedia* è frutto e testimonianza di una straordinaria epoca dello spirito. Essa riassume tutte le verità, le contraddizioni e le speranze del tardo Medioevo europeo. Una fase cruciale per la storia del mondo occidentale, quando le certezze metafisiche, politiche e personali dei suoi popoli si andavano sgretolando davanti a nuove potenti energie economiche e ideali. È nel travaglio di quegli anni che nasce il mondo moderno. La *Divina commedia* è bella perché contiene in sé tutto quel travaglio. Ma ciò non basterebbe. La bellezza della *Commedia* sta

anche nel fatto che quel travaglio storico ci è raccontato come un travaglio personale. Quindi la *Divina commedia* è bella perché rappresenta il travaglio di un'anima immersa in una particolare dimensione storica.

Questa risposta alla domanda del titolo è abbastanza convincente? Abbastanza. Ma ammirando la cattedrale di Chartres non apprezziamo solamente l'audacia della visione. Siamo sbalorditi dall'immensità del lavoro, dalla cura del dettaglio, dalla sapienza artigianale. L'idea grandiosa è stata trasformata dalla fatica di quegli uomini in una stupefacente realtà tangibile. Lo stesso stupore prende il lettore di Dante. Il poeta ci dice nei primi versi di *Par. XXV* quanta fatica gli è costata la composizione

della *Commedia*: “sì che m’ha fatto per molti anni macro”. La *Divina commedia* è bella perché è il lavoro della vita di un’anima superiore. Anche questo è del tutto vero: la grandiosa architettura con tutti i suoi dettagli è una delle grandi bellezze del poema.

Siccome poi qui si parla di parole e non di pietre, c’è da considerare un aspetto che spesso sfugge ai commentatori (ma non a Gianfranco Contini): la sapienza “tonale” di Dante. La poesia non si limita a raccontare e a descrivere: facendolo, trasforma le parole in simboli concreti. Le parole sono suoni contenenti idee e immagini, e la poesia è “fonosimbologia”. Le parole che Dante usa per descrivere le sue visioni si relazionano tra di loro nel

modo più confacente, realizzando una particolare “musica”, che è la connotazione, cioè il senso reale di quella visione. In questo consiste il talento dei poeti, che Dante possiede in misura eccelsa. Ma forse è necessario fare un piccolo esempio a questo proposito. Una delle similitudini incantevoli della *Commedia*. Un pezzo perfetto costruito con somma sapienza retorica:

Indi, come orologio che ne  
chiami  
ne l’ora che la sposa di Dio  
surge  
a mattinar lo sposo perché  
l’ami,  
che l’una parte e l’altra tira  
e urge,  
tin tin sonando con sì dolce  
nota,  
che ‘l ben disposto spirto  
d’amor turge;  
così vid’io la gloriosa rota

muoversi e render voce a  
voce in temprà  
e in dolcezza ch'esser non  
pò nota  
se non colà dove gioir  
s'insempra.

*Par. X 139-148*

“Quindi, come un orologio  
che ci chiami, nell'ora in  
cui la Chiesa si sveglia per  
cantare le lodi mattutine a  
Cristo suo sposo, chiedendo  
di essere da lui riamata,  
dentro il quale ogni parte  
tira e spinge l'altra suonando  
tin tin con tale dolcezza  
che gonfia d'amore l'animo  
ben disposto, nello stesso  
modo io vidi muoversi la  
ruota dei beati che cantavano  
con armonia e con dolcezza  
tali che solo in cielo, dove  
la gioia si fa eterna, è  
possibile udire”.

La parafrasi distrugge ogni  
bellezza, perché apre  
l'orologio e ne mostra le par-

ti. Necessaria per capire, ma il meccanismo è distrutto. Le parole di Dante sono parti di un ordigno linguistico che è simbolo dell'orologio, che a sua volta serve per illustrare il movimento degli spiriti che hanno appena finito di parlare e ora si muovono danzando e cantando per manifestare a Dante il fervore di carità che li anima. Nell'orologio ogni parte è connessa con l'altra, tirando quella dietro e spingendo quella davanti. Il movimento di ognuna fa parte della danza complessiva. Nel Cielo ogni spirito è parte perfettamente conforme alla volontà del tutto. Le parole di Dante si inseriscono docilmente nella doppia struttura (sintattica e metrica) per realizzare lo stesso scopo. Diventano così simbolo della cosa che esprimono, non

semplice descrizione. Ogni sillaba è adeguata alla realizzazione della tonalità dell'insieme, a partire da "in", con cui inizia la similitudine ("Indi"), passando per l'argentino "tin tin sonando", per finire con "insempra". Non è un fatto di semplice suono, ovviamente, ma di immagini che quei suoni trasportano. Tutte immagini di grande delicatezza, di letizia concreta, di amorosa dedizione: le suore che si alzano con il cuore gonfio d'amore, ansiose di "mattinare" il loro sposo; la polifonia vocale degli spiriti che danzano in esatta sincronia e rispondono uno all'altro con le loro voci in perfetta armonia ("tempra") e in dolcezza celeste. La sapienza retorica di Dante "sigilla" le immagini dentro un reticolo verbale,

all'interno del quale ogni sillaba vibra contenta della sua posizione.

Il talento di Dante di comporre la musica capace di trasformare le parole in simboli si concretizza nelle tre diverse tonalità generali. Ogni cantica “suona” in modo diverso dalle altre. Si tratta di “colore”. Tre piccoli esempi: basta leggerli sussurrando per capire (magari insistendo un po' perché l'orecchio va educato).

Tragge Marte vapor di Val  
di Magra  
ch'è di torbidi nuvoli involuto;  
e con tempesta impetüosa  
e agra  
sovra Campo Picen fia  
combattuto;  
*Inf.* XXIV 145-148

El cominciò: «Figliuol, se-

gui i miei passi:  
volgianci in dietro, ché di  
qua dichina  
questa pianura a' suoi ter-  
mini bassi".  
*Purg.* I 112-115

Così la neve al sol si disi-  
gilla;  
così al vento ne le foglie  
levi  
si perdea la sentenza di Si-  
billa.  
*Par.* XXXIII 64-66

Questione di colore, come si è detto, ma anche di ritmo. Nella prosa le parole camminano, nei versi ballano. Dante fa ballare le sue parole in innumerevoli danze, creando nell'animo di chi legge una sorta di speciale incantamento che lo rende disponibile alla visione.

Ancora: la tecnica rappresentativa di Dante. Non pannel-

leggia (per usare un suo verbo) preoccupandosi delle sfumature, ma, si direbbe, dipinge con la spatola, con mano rapida e sicura. Le sue descrizioni danno un senso di tridimensionalità. La *Commedia*, detto diversamente, pretende la collaborazione del lettore. Non si attarda nei dettagli, non completa del tutto il quadro. Lo deve fare, nella sua fantasia, il lettore. Questo la rende molto stimolante. Si ha, leggendola, più la sensazione di avere davanti sculture che pitture. I personaggi “emergono” dalla pagina come le statue “non finite” di Michelangelo. Ma questo vale soprattutto per l'*Inferno*. In *Purgatorio* e *Paradiso* le cose cambiano molto. In queste due cantiche il tocco si fa più sfumato. In ogni caso resta ugualmente

mirabile la drammaturgia. Tutta la *Commedia* è un grandioso spettacolo, scritto e diretto, nella *fictio*, da Dio, nella realtà da Dante. Non è teatrale soltanto per il semplice fatto che i dannati/penitenti/beati emergono per farsi vedere e per interagire con il loro unico spettatore o per la prevalenza dei dialoghi (e che dialoghi!) sulla narrazione. È teatrale in senso più profondo per l'attitudine espressiva di Dante, che consiste nel saper dare nitida forma visibile alle situazioni e ai caratteri. In questo il nostro poeta è davvero un geniale drammaturgo/regista. I personaggi non vengono descritti, ma agiscono sotto i nostri occhi. Bastano pochi esempi: nel X dell'*Inferno* l'immobilità di Farinata alla caduta disperata

di Cavalcanti, che è un esempio di “regia negativa” (vv. 74-75 “non mutò aspetto, / né mosse collo, né piegò sua costa”); nel VI vv. 91-93 l’ultimo sguardo, già anebbiato dall’oblio, che Ciaccio lancia per un attimo a Dante, prima di cadere a testa in giù nel fango “al par de li altri ciechi”. E poi il gesto di Chirone che si pettina pensieroso la barba con la cocca della freccia, liberando la larga bocca, quando vede che Dante smuove i sassi camminando (XII, 77-78); l’incredibile balletto astratto che fanno i tre sodomiti fiorentini (XVI, 25-27); i colpi sulle cosce che si dà il pastorello disperato (XXIV 7-9); la grande scena comica di Ciampolo di Navarra con i diavoli buffoni (XXII 118-151), dove un Dante/presentatore dice: “O

tu che leggi, udirai nuovo ludo”, cioè: “Ecco a voi, lettori, uno spettacolo mai visto!”; il lento allontanarsi della appena nata “creatura” mezzo uomo e mezzo serpente (XXV 76-78); la strana sospensione del movimento di Maometto con il piede alzato e fermo per significare lo stupore alla notizia che Dante è un vivo (XXVIII 61-63); il melodramma di Ugolino *and sons* (XXXIII) che comincia con il protagonista che alza il viso e lo sguardo verso lo spettatore mentre si pulisce la bocca dal sangue del cranio che sta divorando: una vera sequenza in primo piano di gusto *horror*; l’episodio vero e semplice di Dante, che sulla spiaggia del purgatorio (terzo canto), avendo il sole alle spalle, non vede accanto alla sua

l'ombra di Virgilio e si volta verso di lui spaventato; il realistico dialogo a tre pieno di ammicchi tra Dante, Virgilio e Cecilio Stazio in *Purg.* XXI; gli spiriti sapienti che “donne mi parver non da ballo sciolte / ma che s'arrestin tacite, aspettando / fin che le nove note hanno ricolte” di *Par.* X 79-81, ecc. ecc. Altrettanto efficaci le regie acustiche. Basti ricordare, limitandoci all'*Inferno*, il volo notturno sulle spalle di Gerione (XVII, 115-126), che è descritto magistralmente intrecciando sensazione tattili (il vento che sale da sotto) e uditive (urla lontane che salgono da ogni lato e da distanze diverse) prima che visive, o il suono assordante dei denti che battono nella “ghiaccia” di Cocito, che fa da sfondo alla rabbia di quei

dannati. Un discorso a parte merita la scenografia, della quale Dante si occupa con particolare cura, in modo che sia sempre simbolicamente adeguata al carattere delle anime che stanno per comparire ai suoi occhi. Basti pensare alla foresta spinosa formata dai suicidi diventati piante: un caso estremo di mimesi scenografica con gli attori che diventano scena del loro tormento. Poi l'invenzione straordinaria di Malebolge, una costruzione alla Escher, con i fossati protettivi che stanno, invece che attorno, all'interno delle mura, solcando come canyon un enorme pavimento di pietra ferrigna pendente verso il pozzo che porta a Cocito, come un largo imbuto schiacciato. Un luogo metafisico e concretissimo, al

quale si sono ispirati artisti e scrittori nei secoli. E dopo il gran baccano del battere di denti, ecco l’immensa, silenziosa e ventosa landa ghiacciata che sta al centro della terra, nella quale i traditori dei benefattori sono immersi “come festuca in vetro”, con al centro la grande “macchina” Lucifero che sembra pronta per una sfilata di grotteschi carri di carnevale. Oltrepassato il centro della Terra, Dante si trova in una “tomba”, una grotta simile a quelle nelle quali si andavano a ficcare gli eremiti per “assaggiare la morte”, così da poter dare il giusto valore alla vita. Lì il poeta pellegrino è misticamente “morto”. Nel purgatorio il cielo diventa protagonista. Dante cambia registro e tutto si fa più umano e vicino alle espe-

rienze della vita. Giorni e notti si alternano offrendo ai pellegrini paesaggi incantevoli e tutti pieni di un significato unico generativo: il creato è stato fatto per l'uomo, per la sua gioia. Su per le balze della montagna della purificazione il poeta sfoggia sapienza scenotecnica: voci che attraversano la scena, fumo, proiezioni di immagini, muri di fuoco, alberi rovesciati, piante che fioriscono davanti ai suoi occhi. In cielo musica e luce la fanno da padrone. È il regno della polifonia, delle voci cioè che si armonizzano l'una con l'altra perché sanno che la loro felicità è tutta e solo nella relazione amorosa. È il regno della danza che accompagna sempre il canto, come manifestazione visibile della *carità* per il pellegrino

Dante. Infine la visione delle anime beate, le “bianche stole”, tutte sedute in un immenso anfiteatro per assistere, fuori dallo spazio/tempo materiale, allo spettacolo che unisce in sé il tutto nell’uno: Dio.

Insomma, la scrittura della *Commedia* è teatralmente indirizzata alla massima evidenza sensoriale, necessaria perché il lettore “creda” che quello che Dante/poeta riferisce è ciò che Dante/*viator* ha visto e sentito.

Come molte altre opere letterarie, ma più di ogni altra, la *Commedia* si impone al lettore come un oggetto misterioso. Dante è attento e abilissimo nel dare al proprio racconto il carattere di resoconto di un viaggio reale. La cura con cui si occupa degli

ambienti, e del paesaggio e di ogni dettaglio, serve a questo. Ma è soprattutto quando si rivolge al lettore che l'illusione si rafforza tanto che dall'inconscio affiora la domanda: "Ma c'è andato davvero?". Ovviamente noi ci rispondiamo che no, ma in quei momenti avvertiamo in modo particolare una delle caratteristiche essenziale della *Commedia*, anzi certo la caratteristica decisiva, che la individua maggiormente: la sua grande, grandissima, come dire?, serietà. La verosimiglianza del racconto rende efficace lo scopo del racconto: allertare i cristiani, in particolare gli italiani, e ancora più in particolare i fiorentini. Metterli davanti a un specchio, far vedere come sono, dove stanno per andare a finire, correndo come cie-

chi verso la rovina. Questo è lo sfondo di verità contro il quale si stagliano gli episodi. E il fatto che gli episodi, e i personaggi, siano ora fantastici ora storici, e molto spesso contemporanei, aumenta lo sgomento oscillatorio del lettore, mettendo a dura prova il suo senso critico. Si sa, lo scopo di ogni narratore, e di ogni teatrante, è intervenire sul senso di realtà del lettore/spettatore, imporgli il “ci credo”, inconsapevole ed essenziale. Jan Kott, in *Shakespeare nostro contemporaneo*, racconta che durante la visione di un *Amleto* si è accorto che stava chiedendosi: come andrà a finire? Eppure, racconta, aveva visto quell’opera in scena decine di volte. Illusione? Certo, ma anche acutezza della visione: stupore, come lampo d’inizio

della conoscenza. Dobbiamo ammettere dunque che Dante è capace di portarci con lui dentro la selva scura e oltre, guardandoci ogni tanto in faccia come per dire: ci sei? E trasportandoci in una dimensione del reale che sta a metà tra finzione e verità, come un sogno vivido, che, anche dopo svegli, ci resta dentro.

### **I personaggi della *Commedia***

Nella *Commedia* Dante incontra o nomina, direttamente o indirettamente, 691 personaggi. Nell'elenco qui sotto sono in rosso i personaggi storici contemporanei di Dante (la maggioranza) o appartenenti al Medioevo o alla storia della Chiesa; in blu i personaggi storici dell'antichità; in verde i personaggi biblici; in nero i per-

sonaggi della mitologia e della letteratura antica e medievale. La commistione, così strana per noi moderni, di personaggi di provenienza eterogenea, è una delle bellezze della *Commedia*, che ci mette davanti agli occhi un paesaggio mentale straordinariamente complesso, simile alle grandi vetrate delle cattedrali gotiche, dove accanto a re e papi ci sono contadini, artigiani e mendicanti. Dante ha messo nella sua opera ogni rappresentante umano, tutti resi uguali davanti al giudizio di Dio.

- |                        |                               |                        |
|------------------------|-------------------------------|------------------------|
| 1. Abele               | 9. Agapito papa               | Brunelleschi           |
| 2. Abramo              |                               | 15. Agostino di Assisi |
| 3. Acàn                | 10. Agamennone                | 16. Agostino di Ippona |
| 4. Achille             | 11. Agatone                   | 17. Alagia dei Fieschi |
| 5. Achitofel           | 12. Aghinolfo Guidi di Romena | 18. Alardo di Valéry   |
| 6. Acone V di Norvegia | 13. Aglauro                   | 19. Alberigo dei       |
| 7. Adamo               | 14. Agnello                   |                        |
| 8. Adriano V papa      |                               |                        |

## DANTE

- |  |  |  |
|--|--|--|
| <p>20. <b>Manfredi</b><br/><b>Albero da</b><br/><b>Siena</b></p> <p>21. <b>Alberto I</b><br/><b>d'Asburgo</b></p> <p>22. <b>Alberto I</b><br/><b>della Scala</b></p> <p>23. <b>Alberto V</b><br/><b>degli Alberti</b></p> <p>24. <b>Alberto da</b><br/><b>Casalodi</b></p> <p>25. <b>Alberto Ma-</b><br/><b>gno</b></p> <p>26. <b>Almeone</b></p> <p>27. <b>Alessandro</b><br/><b>degli Alberti</b></p> <p>28. <b>Alessandro</b><br/><b>di Fere</b></p> <p>29. <b>Alessandro</b><br/><b>Guidi di</b><br/><b>Romena</b></p> <p>30. <b>Alessio In-</b><br/><b>terminelli</b></p> <p>31. <b>Alessandro</b><br/><b>Magno</b></p> <p>32. <b>Alessandro</b><br/><b>Novello di</b><br/><b>Treviso</b></p> <p>33. <b>Aletto</b></p> <p>34. <b>'Alī ibn Abī</b><br/><b>Ṭālib</b></p> <p>35. <b>Alichino</b></p> <p>36. <b>Aman</b></p> <p>37. <b>Amata</b></p> <p>38. <b>Anania</b></p> <p>39. <b>Anassagora</b></p> <p>40. <b>Anastasio II</b><br/><b>papa</b></p> <p>41. <b>Anchise</b></p> <p>42. <b>Andrea de'</b><br/><b>Mozzi</b></p> <p>43. <b>Anfiarao</b></p> <p>44. <b>Anfione</b></p> <p>45. <b>Angiolello</b><br/><b>da Carigna-</b><br/><b>no</b></p> <p>46. <b>Anna madre</b></p> | <p>47. <b>Anna suocce-</b><br/><b>ro di Caifa</b></p> <p>48. <b>Annibale</b></p> <p>49. <b>Anselmo</b><br/><b>d'Aosta</b></p> <p>50. <b>Anselmuc-</b><br/><b>cio della</b><br/><b>Gherardesca</b></p> <p>51. <b>Antenore</b></p> <p>52. <b>Anteo</b></p> <p>53. <b>Antifonte</b></p> <p>54. <b>Antigone</b></p> <p>55. <b>Antioco IV</b><br/><b>Epifane</b></p> <p>56. <b>Apollo</b></p> <p>57. <b>Aracne</b></p> <p>58. <b>Aretusa</b></p> <p>59. <b>Argia</b></p> <p>60. <b>Argo</b></p> <p>61. <b>Arianna</b></p> <p>62. <b>Ario</b></p> <p>63. <b>Aristotele</b></p> <p>64. <b>Arnaut Da-</b><br/><b>niel</b></p> <p>65. <b>Arrigo II di</b><br/><b>Lusignano</b></p> <p>66. <b>Arrigo VII</b><br/><b>di Lussem-</b><br/><b>burgo</b></p> <p>67. <b>Arrigo da</b><br/><b>Cascia</b></p> <p>68. <b>Arrigo Mai-</b><br/><b>nardi</b></p> <p>69. <b>Arunte</b></p> <p>70. <b>Asdente</b></p> <p>71. <b>Assalonne</b></p> <p>72. <b>Assuero</b></p> <p>73. <b>Atamante</b></p> <p>74. <b>Atropo</b></p> <p>75. <b>Attila</b></p> <p>76. <b>Aurora</b></p> <p>77. <b>Averroè</b></p> <p>78. <b>Avicenna</b></p> <p>79. <b>Azzo VIII</b><br/><b>d'Este</b></p> <p>80. <b>Bacco</b></p> | <p>81. <b>Baldo</b><br/><b>d'Aguglione</b></p> <p>82. <b>Barbariccia</b></p> <p>83. <b>Bartolomeo</b><br/><b>dei Folcac-</b><br/><b>chieri</b></p> <p>84. <b>Bartolomeo</b><br/><b>della Scala</b></p> <p>85. <b>Bartolomeo</b><br/><b>Pignatelli</b></p> <p>86. <b>Beatrice</b></p> <p>87. <b>Beatrice</b><br/><b>d'Angiò</b></p> <p>88. <b>Beatrice di</b><br/><b>Provenza</b></p> <p>89. <b>Beda il Ve-</b><br/><b>nerabile</b></p> <p>90. <b>Belacqua</b></p> <p>91. <b>Belisario</b></p> <p>92. <b>Bellincion</b><br/><b>Berti dei</b><br/><b>Ravignani</b></p> <p>93. <b>Belo</b></p> <p>94. <b>Benedetto</b><br/><b>da Norcia</b></p> <p>95. <b>Benincasa</b><br/><b>da Laterina</b></p> <p>96. <b>Bernardin di</b><br/><b>Fosco</b></p> <p>97. <b>Bernardo di</b><br/><b>Chiaravalle</b></p> <p>98. <b>Bertran de</b><br/><b>Born</b></p> <p>99. <b>Bocca degli</b><br/><b>Abati</b></p> <p>100. <b>Bonagiunta</b><br/><b>Orbicchiani</b></p> <p>101. <b>Bonaventura</b><br/><b>da Bagnore-</b><br/><b>gio</b></p> <p>102. <b>Bonconte da</b><br/><b>Montefeltro</b></p> <p>103. <b>Bonifacio</b><br/><b>VIII</b></p> <p>104. <b>Bonifacio</b><br/><b>dei Fieschi</b></p> <p>105. <b>Bonturo Da-</b></p> |
|--|--|--|

- |                    |                   |                   |
|--------------------|-------------------|-------------------|
| ti                 | 133. Cangrande    | 160. Ciampolo da  |
| 106. Borea         | della Scala       | Navarra           |
| 107. Branca Do-    | 134. Capaneo      | 161. Cianfa Do-   |
| ria                | 135. Capocchio    | nati              |
| 108. Brenno        | 136. Carlino de'  | 162. Cianghella   |
| 109. Briareo       | Pazzi             | 163. Ciapo (Lot-  |
| 110. Brigata della | 137. Carlo I      | to) Ubriachi      |
| Gherardesca        | d'Angiò           | 164. Cicerone     |
| 111. Brisone       | 138. Carlo II     | 165. Cimabue      |
| 112. Brunetto La-  | d'Angiò           | 166. Cincinnato   |
| tini               | 139. Carlo di Lo- | 167. Cinira       |
| 113. Bruto (Lu-    | rena              | 168. Circe        |
| cio Giunio)        | 140. Carlo di Va- | 169. Ciriatto     |
| 114. Bruto (Mar-   | lois              | 170. Ciro         |
| co Giunio)         | 141. Carlo Ma-    | 171. Claudio      |
| 115. Buondel-      | gno               | Marcello          |
| monte dei          | 142. Carlo Mar-   | 172. Clemente IV  |
| Buondel-           | tello             | papa              |
| monti              | 143. Carlo Ro-    | 173. Clemente V   |
| 116. Buoso da      | berto             | papa              |
| Duera              | d'Angiò           | 174. Clemenza     |
| 117. Buoso Do-     | 144. Caronte      | d'Asburgo         |
| nati               | 145. Casella      | 175. Cleopatra    |
| 118. Buoso Do-     | 146. Cassio       | 176. Cleto papa   |
| nati il Vec-       | 147. Castore      | 177. Climene      |
| chio               | 148. Catalano dei | 178. Clio         |
| 119. Cacciaguida   | Malavolti         | 179. Cloto        |
| 120. Cacciane-     | 149. Catone Uti-  | 180. Cornelia     |
| mico degli         | cense             | 181. Corradino di |
| Scialenghi         | 150. Catello di   | Svevia            |
| (Caccia            | Rosso Gian-       | 182. Corrado III  |
| d'Asciano)         | figliazzi         | di Svevia         |
| 121. Caco          | 151. Cavalcante   | 183. Corrado di   |
| 122. Cadmo         | dei Caval-        | Palazzo           |
| 123. Cagnazzo      | canti             | 184. Corrado      |
| 124. Caifa         | 152. Cecilio Sta- | Malaspina         |
| 125. Caino         | zio tragico       | 185. Corso Dona-  |
| 126. Caio Fabri-   | 153. Cecilio Sta- | ti                |
| zio Lusciano       | zio comico        | 186. Costantino   |
| 127. Calcabrina    | 154. Celestino V  | 187. Costanza     |
| 128. Calcante      | papa              | d'Altavilla       |
| 129. Calliope      | 155. Cerbero      | 188. Costanza di  |
| 130. Callisto pa-  | 156. Cesare       | Sicilia           |
| pa                 | 157. Chiara       | 189. Crasso       |
| 131. Camicione     | d'Assisi          | 190. Creusa       |
| de' Pazzi          | 158. Chirone      | 191. Cristo       |
| 132. Camilla       | 159. Ciacco       | 192. Cunizza da   |

## DANTE

- |   |   |   |
|---|---|---|
| <p> <span style="color: red;">Romano</span><br/>           193. Cupido<br/>           194. <span style="color: blue;">Curione</span><br/>           195. <span style="color: green;">Daniele</span><br/>           196. <span style="color: red;">Dante</span><br/>           197. <span style="color: green;">David</span><br/>           198. Dedalo<br/>           199. Deianira<br/>           200. Deidamia<br/>           201. Deifile<br/>           202. Deipilo<br/>           203. <span style="color: red;">Democrito</span><br/>           204. Demofonte<br/>           205. Didone<br/>           206. <span style="color: blue;">Diogene di Sinope</span><br/>           207. Diomede<br/>           208. Dione<br/>           209. <span style="color: red;">Dionisio I di Siracusa</span><br/>           210. <span style="color: red;">Dionigi l'Areopagita</span><br/>           211. <span style="color: red;">Dionisio l'Agricola</span><br/>           212. <span style="color: blue;">Dioscoride</span><br/>           213. <span style="color: red;">Domenico di Guzmán</span><br/>           214. <span style="color: blue;">Domiziano</span><br/>           215. Dragnignazzo<br/>           216. Eco<br/>           217. Ecuba<br/>           218. <span style="color: red;">Edoardo I d'Inghilterra</span><br/>           219. Efialte<br/>           220. Elena<br/>           221. <span style="color: red;">Eleonora di Provenza</span><br/>           222. Elettra<br/>           223. <span style="color: green;">Elia</span><br/>           224. Elice<br/>           225. <span style="color: red;">Elio Donato</span><br/>           226. <span style="color: green;">Eliodoro</span><br/>           227. <span style="color: green;">Eliseo</span><br/>           228. <span style="color: red;">Eliseo</span><br/>           229. <span style="color: blue;">Empedocle</span><br/>           230. Enea         </p> | <p>           231. <span style="color: red;">Enrico I di Navarra</span><br/>           232. <span style="color: red;">Enrico II d'Inghilterra</span><br/>           233. <span style="color: red;">Enrico (Arrigo) III d'Inghilterra</span><br/>           234. <span style="color: red;">Enrico da Susa</span><br/>           235. <span style="color: red;">Enrico (Arrigo) di Cornovaglia</span><br/>           236. Eolo<br/>           237. <span style="color: blue;">Epicuro</span><br/>           238. <span style="color: blue;">Eraclito</span><br/>           239. Ercole<br/>           240. Erifile<br/>           241. Erisittone<br/>           242. Eritto<br/>           243. <span style="color: green;">Esau</span><br/>           244. <span style="color: blue;">Esopo</span><br/>           245. <span style="color: green;">Ester</span><br/>           246. Eteocle<br/>           247. Ettore<br/>           248. <span style="color: blue;">Euclide</span><br/>           249. Euneo<br/>           250. Eurialo<br/>           251. <span style="color: blue;">Euripide</span><br/>           252. Euripilo<br/>           253. Europa<br/>           254. <span style="color: green;">Eva</span><br/>           255. <span style="color: green;">Ezechia</span><br/>           256. <span style="color: green;">Ezechiele</span><br/>           257. <span style="color: red;">Ezzelino III da Romano</span><br/>           258. <span style="color: red;">Fabbro dei Lambertazzi</span><br/>           259. Farfarello<br/>           260. <span style="color: red;">Farinata degli Uberti</span><br/>           261. <span style="color: red;">Fazio dei Morubaldini</span><br/>           262. <span style="color: red;">Federico I Barbarossa</span><br/>           263. <span style="color: red;">Federico II d'Aragona</span><br/>           264. <span style="color: red;">Federico II</span> </p> | <p> <span style="color: red;">di Svevia</span><br/>           265. <span style="color: red;">Federico III di Sicilia</span><br/>           266. <span style="color: red;">Federico Novello</span><br/>           267. <span style="color: red;">Federico Tignoso</span><br/>           268. Fedra<br/>           269. <span style="color: red;">Felice di Guzmán</span><br/>           270. Femmina balba<br/>           271. <span style="color: red;">Ferdinando IV di Castiglia</span><br/>           272. Fetonte<br/>           273. <span style="color: red;">Filippo Argenti</span><br/>           274. <span style="color: red;">Filippo II l'Ardito</span><br/>           275. <span style="color: red;">Filippo IV di Francia</span><br/>           276. Fillide<br/>           277. Flegias<br/>           278. <span style="color: red;">Focaccia (Vanni de' Cancellieri)</span><br/>           279. <span style="color: red;">Folchetto di Marsiglia</span><br/>           280. Folo<br/>           281. <span style="color: red;">Forese Donati</span><br/>           282. Fotino<br/>           283. <span style="color: red;">Fra Dolcino</span><br/>           284. <span style="color: red;">Francesca da Rimini</span><br/>           285. <span style="color: red;">Francesco d'Accorso</span><br/>           286. <span style="color: red;">Francesco d'Assisi</span><br/>           287. <span style="color: red;">Francesco de' Cavalcanti</span><br/>           288. <span style="color: red;">Francesco Graziano</span><br/>           289. <span style="color: red;">Franco Bolognese</span> </p> |
|---|---|---|

- |                                    |  |                                   |
|------------------------------------|--|-----------------------------------|
| 290. Frate Gomitata                | Bella                                      | 345. Gregorio Magno papa          |
| 291. Fulcieri da Calboli           | 318. Giasone (mitologia greca)             | 346. Griffolino d'Arezzo          |
| 292. Gabriele arcangelo            | 319. Giasone (Giosuè, personaggio biblico) | 347. Gualdrada Berti              |
| 293. Gaddo della Gherardesca       | 320. Ginevra                               | 348. Gualdrada Donati             |
| 294. Gaia da Camino                | 321. Gioacchino da Fiore                   | 349. Guccio dei Tarlati           |
| 295. Galasso da Montefeltro        | 322. Giocasta                              | 350. Guglielmo II d'Altavilla     |
| 296. Galeno                        | 323. Giosuè                                | 351. Guglielmo VII del Monferrato |
| 297. Galeotto                      | 324. Giotto                                | 352. Guglielmo Aldobrandeschi     |
| 298. Ganimede                      | 325. Giovanna da Montefeltro               | 353. Guglielmo Borsiere           |
| 299. Gano degli Scornigiani        | 326. Giovanna, madre di Domenico di Guzmán | 354. Guglielmo d'Orange           |
| 300. Gano di Maganza               | 327. Giovanni XXII papa                    | 355. Guido Bonatti                |
| 301. Gentucca                      | 328. Giovanni Crisostomo                   | 356. Guido Cavalcanti             |
| 302. Gedeone                       | 329. Giovanni il Battista                  | 357. Guido da Castel              |
| 303. Geri del Bello                | 330. Giovanni Buiamonti de' Becchi         | 358. Guido da Montefeltro         |
| 304. Gerione                       | 331. Giove                                 | 359. Guido da Prata               |
| 305. Gherardo II abate di San Zeno | 332. Giovenale                             | 360. Guido del Cassero            |
| 306. Gherardo da Camino            | 333. Giraut de Bornelh                     | 361. Guido del Duca               |
| 307. Ghino di Tacco                | 334. Giuba                                 | 362. Guido di Carpigna            |
| 308. Ghisolabella                  | 335. Giuda Iscariota                       | 363. Guido di Montfort            |
| 309. Giacomo II d'Aragona          | 336. Giuditta                              | 364. Guido Guerra                 |
| 310. Giacobbe                      | 337. Giulia                                | 365. Guido Guidi II di Romagna    |
| 311. Giacomo apostolo              | 338. Giunone                               | 366. Guido Gui-                   |
| 312. Giacomo di Maiorca            | 339. Giuseppe                              |                                   |
| 313. Gianciotto Malatesta          | 340. Giuseppe della Scala                  |                                   |
| 314. Gianni de' Soldanieri         | 341. Giustiniano                           |                                   |
| 315. Gianni Schicchi               | 342. Glauco                                |                                   |
| 316. Giano                         | 343. Goffredo di Buglione                  |                                   |
| 317. Giano della                   | 344. Graffiacane                           |                                   |

DANTE

- nizelli  
 367. **Guittone**  
 d'Arezzo  
 368. **Iacopo da**  
**Lentini**  
 369. **Iacopo da**  
 Sant'Andrea  
 370. **Iacopo del**  
 Cassero  
 371. **Iacopo Ru-**  
 sticucci  
 372. Icaro  
 373. **Iefte**  
 374. Ifigenia  
 375. **Illuminato**  
 da Rieti  
 376. **Innocenzo**  
 III papa  
 377. Ino  
 378. Iole  
 379. Iperione  
 380. **Ippocrate**  
 381. Ippolito  
 382. Iride  
 383. Isifile  
 384. **Isacco**  
 385. **Isaia**  
 386. **Isidoro di**  
 Siviglia  
 387. Ismene  
 388. **Israele**  
 389. Lachesi  
 390. Laerte  
 391. Lancillotto  
 392. **Lano da**  
 Siena  
 393. **Lapo Salte-**  
 rello  
 394. Latino  
 395. Latona  
 396. Lavinia  
 397. Leandro  
 398. Learco  
 399. Leda  
 400. **Levi**  
 401. **Lia**  
 402. Libicocco  
 403. **Licurgo**  
 404. Lino  
 405. **Lino di Vol-**  
 terra  
 406. **Livio**  
 407. **Lizio**  
 408. **Loderingo**  
 degli Anda-  
 lò  
 409. **Lotto degli**  
 Agli  
 410. **Luca**  
 411. **Lucano**  
 412. **Lucia**  
 413. **Lucifero**  
 414. **Lucio Vario**  
 Rufo  
 415. **Lucrezia**  
 416. **Maccabeo**  
 417. **Maccario**  
 418. **Maestro**  
 Adamo  
 419. **Maghinardo**  
 Pagani  
 420. Maia  
 421. Malacoda  
 422. **Malatesta da**  
 Verucchio  
 423. **Malatestino**  
 dei Malate-  
 sta  
 424. **Manfredi**  
 425. Manto  
 426. **Maometto**  
 427. **Marchese**  
 degli Argu-  
 gliosi  
 428. **Marco**  
 Lombardo  
 429. **Mardocheo**  
 430. **Margherita**  
 di Borgogna  
 431. **Margherita**  
 di Provenza  
 432. **Maria**  
 433. **Maria di**  
 Brabante  
 434. **Maria di**  
 Eleazaro  
 435. Marsia  
 436. Marte  
 437. **Martin Bot-**  
 tario  
 438. **Martino IV**  
 papa  
 439. **Marzia**  
 440. **Marzucco**  
 441. Matelda  
 442. **Matteo**  
 d'Acquaspar-  
 ta  
 443. **Mattia apo-**  
 stolo  
 444. Medea  
 445. Medusa  
 446. Megera  
 447. **Mechise-**  
 dech  
 448. Meleagro  
 449. Melicerta  
 450. **Melisso**  
 451. Menalippo  
 452. **Messo**  
 453. **Metello**  
 454. **Michele Ar-**  
 cangelo  
 455. **Michele**  
 Scoto  
 456. **Michele**  
 Zanche  
 457. **Micol**  
 458. Mida  
 459. Minerva  
 460. Minosse  
 461. Minotauro  
 462. Mirra  
 463. **Moglie di**  
 Putifarre  
 464. **Montagna**  
 dei Parcitati  
 465. Mordred  
 466. **Moroello**  
 Malaspina  
 467. **Moronto**

- |   |                                       |  |
|---|---------------------------------------|--|
| 468. Mosca dei<br>Lamberti                    | 499. Orlando                          | cipe                                     |
| 469. Mosè                                     | 500. Orso degli<br>Alberti            | d'Aragona                                |
| 470. Muzio Sce-<br>vola                       | 501. Ottaviano<br>Augusto             | 529. Pietro Spano                        |
| 471. Nabucodo-<br>nosor                       | 502. Ottaviano<br>degli Ubal-<br>dini | 530. Pietro Tra-<br>versari              |
| 472. Napoleone<br>degli Alberti               | 503. Ottocaro II<br>di Boemia         | 531. Pigmalione                          |
| 473. Nasidio                                  | 504. Ovidio                           | 532. Pilato                              |
| 474. Natan                                    | 505. Pallante                         | 533. Pinamonte<br>dei Bona-<br>colsi     |
| 475. Nella, mo-<br>glie di Fore-<br>se Donati | 506. Paolo Mala-<br>testa             | 534. Pio papa                            |
| 476. Nembrot                                  | 507. Paolo Oro-<br>sio                | 535. Piramo                              |
| 477. Neottolema                               | 508. Paride                           | 536. Piro figlio<br>di Achille           |
| 478. Nerone                                   | 509. Parmenide                        | 537. Pirro re<br>d'Epiro                 |
| 479. Nesso                                    | 510. Pasife                           | 538. Pisistrato                          |
| 480. Nettuno                                  | 511. Peleo                            | 539. Platone                             |
| 481. Niccolò III<br>papa                      | 512. Penelope                         | 540. Plauto                              |
| 482. Niccolò da<br>Prato                      | 513. Penteseilea                      | 541. Pluto                               |
| 483. Niccolò dei<br>Salimbeni                 | 514. Perillo                          | 542. Policleto                           |
| 484. Nino re                                  | 515. Persefone                        | 543. Polidoro                            |
| 485. Nino Vi-<br>sconti                       | 516. Persio                           | 544. Polimnia                            |
| 486. Niobe                                    | 517. Pia de' To-<br>lomei             | 545. Polinestore                         |
| 487. Niso                                     | 518. Piccarda<br>Donati               | 546. Polinice                            |
| 488. Noè                                      | 519. Pier da la<br>Broccia            | 547. Polluce                             |
| 489. Obizzo II<br>d'Este                      | 520. Pier da Me-<br>dicina            | 548. Pompeo                              |
| 490. Oderisi da<br>Gubbio                     | 521. Pier Damia-<br>ni                | 549. Povertà                             |
| 491. Oderrigo de'<br>Fifanti                  | 522. Pier della<br>Vigna              | 550. Prisciano                           |
| 492. Oloferne                                 | 523. Pieridi                          | 551. Progne                              |
| 493. Umberto<br>Aldobrande-<br>schi           | 524. Pietro III<br>d'Aragona          | 552. Proserpina                          |
| 494. Omero                                    | 525. Pietro Ber-<br>nardone           | 553. Provenzan<br>Salvani                |
| 495. Onorio III<br>papa                       | 526. Pietro Lom-<br>bardo             | 554. Puccio Ga-<br>ligai lo<br>Sciancato |
| 496. Orazio                                   | 527. Pietro Man-<br>giadore           | 555. Quirino                             |
| 497. Oreste                                   | 528. Pietro prin-                     | 556. Raab                                |
| 498. Orfeo                                    |                                       | 557. Rabano<br>Mauro                     |
|   |                                       | 558. Rachele                             |
|   |                                       | 559. Raimondo<br>Berengario              |
|   |                                       | 560. Rampino<br>Foresi                   |
|   |                                       | 561. Rea (Cibebe)                        |
|   |                                       | 562. Re Artù                             |

DANTE

563. **Rebecca**  
 564. **Reginaldo degli Scrovegni**  
 565. **Riccardo di San Vittore**  
 566. **Rifeo**  
 567. **Rinieri da Calboli**  
 568. **Rinieri da Corneto**  
 569. **Rinieri de' Pazzi**  
 570. **Rinoardo**  
 571. **Rizzardo da Camino**  
 572. **Roberto I**  
 573. **Roberto d'Angiò**  
 574. **Roberto il Guiscardo**  
 575. **Roboamo**  
 576. **Rocco de' Mozzi**  
 577. **Rodolfo I d'Asburgo**  
 578. **Romeo da Villanova**  
 579. **Romualdo**  
 580. **Rubicante**  
 581. **Ruggieri degli Ubaldini**  
 582. **Ruth**  
 583. **Sabellio**  
 584. **Sabello**  
 585. **Saffira**  
 586. **Saladino**  
 587. **Salomone**  
 588. **Samaritana**  
 589. **Samuele**  
 590. **San Gerolamo**  
 591. **San Giacomo**  
 592. **San Giovanni**  
 593. **San Lorenzo**  
 594. **San Nicola**  
 595. **San Paolo**  
 596. **San Pietro (Piero)**  
 597. **Sant'Antonio**  
 598. **Sancia di Provenza**  
 599. **Santo Stefano**  
 600. **Sapia**  
 601. **Sara**  
 602. **Sassol Mascheroni**  
 603. **Sardanapalo**  
 604. **Saul**  
 605. **Scarmiglione**  
 606. **Scipione**  
 607. **Semele**  
 608. **Semiramide**  
 609. **Seneca**  
 610. **Sennacherib**  
 611. **Serse**  
 612. **Sesto figlio di Pompeo**  
 613. **Severino Boezio**  
 614. **Sfinge**  
 615. **Sibilla Cumana**  
 616. **Sigieri di Brabante**  
 617. **Silvestro I papa**  
 618. **Sicheo**  
 619. **Silvio**  
 620. **Simonide**  
 621. **Simon Maggo**  
 622. **Sinone**  
 623. **Siringa**  
 624. **Sisto papa**  
 625. **Socrate**  
 626. **Solone**  
 627. **Sordello da Goito**  
 628. **Stefano Urosio II**  
 629. **Stricca**  
 630. **Sultano d'Egitto**  
 631. **Taddeo d'Alderotto**  
 632. **Taide**  
 633. **Talete**  
 634. **Tamiri**  
 635. **Tarquinio il Superbo**  
 636. **Taumante**  
 637. **Tebaldello Zambrasi**  
 638. **Tebaldo II di Navarra**  
 639. **Tegghiaio Aldobrandi**  
 640. **Temi**  
 641. **Telemaco**  
 642. **Terenzio**  
 643. **Tesaurus Beccheria**  
 644. **Teseo**  
 645. **Tesifone**  
 646. **Teti**  
 647. **Tiberio**  
 648. **Tideo**  
 649. **Tifeo**  
 650. **Tifone**  
 651. **Timbreo**  
 652. **Tiresia**  
 653. **Tisbe**  
 654. **Tito**  
 655. **Titone**  
 656. **Tizio**  
 657. **Toante**  
 658. **Tobia**  
 659. **Tolomeo astronomo**  
 660. **Tolomeo re d'Egitto**  
 661. **Tommaso d'Aquino**  
 662. **Torquato**

663. Traiano	scana	683. Veltro
664. Tristano	674. Ugolin	684. Venedico
665. Trivia	d'Azzo	Cacciane-
666. Turno	675. Ugolino dei	mico
667. Ubaldino	Fantolini	685. Vincislao II
della Pila	676. Ugolino del-	di Boemia
668. Ubaldo Bal-	la Gherarde-	686. Venere
dassini	sca	687. Virgilio
669. Ubertino da	677. Ugucione	688. Vitaliano
Casale	della Ghe-	del Dente
670. Ubertino	rardesca	689. Vulcano
Donati	678. Ulisse	690. Zenone
671. Ugo Capeto	679. Urania	691. Zita di Luc-
672. Ugo da San	680. Urbano papa	ca
Vittore	681. Vanni Fucci	
673. Ugo di To-	682. Varo	

## Dante e l'Italia

La storia dell'Italia è del tutto particolare nel panorama europeo. Perché l'Italia è esistita prima che esistesse l'Italia. Per dire che il concetto di Italia è esistito per lunghi secoli prima che si realizzasse la realtà politica dell'Italia. Già nell'antichità, ma soprattutto nel Medioevo si aveva un'idea precisa dell'Italia, determinata naturalmente dalla chiara divi-

sione geografica della penisola dal resto del continente, ma anche e soprattutto dalla bellezza e dalla ricchezza del suo territorio, che Dante chiama il “giardino dell’impero”, dal fatto di essere sede di Roma, la città eterna, e cosparsa di innumerevoli vestigia della grandezza antica. Dante non parla dell’Italia come di una possibile entità politica. Il suo sogno è l’impero universale che tenga sotto un’unica legge tutti i popoli cristiani. Ma ne avverte e ne esalta la individualità storica. Nel primo dell’*Inferno* nomina gli eroi virgiliani che morirono per le guerre dalle quali venne fuori “quella umile Italia”. L’Italia umiliata diventa in seguito un tema ricorrente della nostra cultura. Amore per il “bel paese dove il sì suona” e

odio per i troppo litigiosi suoi abitanti, che troppo spesso si sottomettono agli stranieri pur di vincerla contro gli avversari interni. Il tema diventerà centrale nella cultura e nella politica del romanticismo italiano, quando Leopardi scriverà la canzone *All'Italia* rielaborando i motivi danteschi. L'Ottocento è ossessionato dall'idea di liberare l'Italia dalla occupazione straniera e di unirla in una vera nazione. E il riferimento è Dante. Il poeta fiorentino, padre della lingua italiana, diventa “padre della patria”, il massimo simbolo della sua vocazione storica<sup>1</sup>. Così, se alla fine si

---

<sup>1</sup> L'eccezionalità del caso italiano è confermata dal fatto, unico in Europa, che la lingua italiana si è imposta per sovrano prestigio culturale e non come strumento di dominio di una parte sul

arrivò alla liberazione dal dominio straniero e alla unificazione, si può dire che non si trattò soltanto di giochi politici, di alleanze e di guerre eroiche, ma di una spinta ideale che proveniva dalla sua storia impareggiabile, alla sorgente della quale campeggia la figura grandiosa del poeta esule.

### **La libertà – Dante e noi**

Se Dio ha creato il mondo secondo un ordine perfetto, perché esiste il peccato? Dio è onnipotente per definizione. Non era possibile per Lui creare il mondo perfetto? Dentro il quale uomini e donne perfetti potessero vivere in perfetta e perenne letizia? Perché ha permesso ad Adamo e Eva di peccare? La

---

tutto.

risposta che dà Dante è semplice e stupefacente: non esiste mondo perfetto senza “libertà” dell’uomo. L’uomo creato da Dio è perfetto perché è libero. Nell’amore che Dio elargisce nell’atto della Creazione, la libertà è il dono maggiore. Il pensiero elaborato dalla filosofia scolastica sul ruolo che la libertà umana ricopre nel piano divino, in Dante assume un carattere vitale, severo, tragico, che deriva dalle esperienze umane del poeta. Dante fu un uomo libero, disperatamente libero, negli anni del doloroso esilio e della dolorosa povertà. Nella *Commedia* Dante parla in continuazione della libertà. In *Paradiso* scrive:

Lo maggior don che Dio  
per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua  
bontate

più conformato, e quel  
ch'e' più apprezza,  
fu de la volontà la liberta-  
te;  
di che le creature intelli-  
genti,  
e tutte e sole, fuoro e son  
dotate.

*Par. V 22-27*

“Il dono maggiore che Dio nella sua generosità fece all’atto della creazione, quello più conforme alla sua bontà e al quale dà più valore, è la libera volontà, della quale tutte le creature intelligenti (uomini e angeli), e solo loro, furono e sono dotate.”

Il modo in cui Dante lo afferma non lascia dubbi: la libertà della volontà (cioè la possibilità di scegliere) è il maggiore dono che Dio ha fatto all’uomo quando lo ha creato, è il dono più coerente con la Sua bontà essendo un

dono meraviglioso, ed è infatti quello di cui Lui è più orgoglioso. Ma perché mai Dio apprezza così tanto la libertà dell'uomo? Perché Dio è amore, ha creato l'uomo per amore di padre e vuole essere amato con amore di figlio. Che valore avrebbe un amore ovvio, forzato, senza possibilità di scelta? Se fosse così sarebbe un istinto, come quello degli esseri non dotati di anima razionale, le bestie, che possiedono sì l'anima vegetativa (quella che anche le piante hanno) e l'anima sensibile, ma non quella razionale, che solo gli esseri umani, e gli angeli, hanno. L'istinto è “come studio in ape / di far lo mele; e questa prima voglia / merto di lode o di biasmo non cape” (*Purg.* XVIII 58-60). L'ape non ha nessun merito a fare il miele,

perché lo fa per istinto, non per scelta. Dio ha dato all'ape quella forma elementare di anima ("prima voglia") ed essa canta sì nella sua operosità involontaria le lodi del signore, ma altra cosa è il canto che può emergere dalla libera volontà di un'anima umana che opera il bene perché ha saputo scegliere. Per Dante la libertà è quindi non solo la libertà dell'uomo "politico", quella libertà che ha cercato nella morte Catone, ora custode del purgatorio: "libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta" (*Purg.* I 71-72), ma anche, e soprattutto, la libertà da se stesso, cioè da quella parte di se stesso che sfugge al controllo dell'anima razionale e lo rende simile agli animali. Cedere agli istinti, e al ri-

chiamo dei falsi beni delittuosi, vuol dire perdere la libertà. I dannati dell'inferno in fondo hanno commesso tutti lo stesso peccato: hanno rinunciato alla libertà, che è una potenzialità ascensionale, che porta in alto. Il fiume, dice Dante, quando è libero corre verso il mare:

qual ti negasse il vin de la  
sua fiala  
per la tua sete, in libertà  
non fora  
se non com' acqua ch'al  
mar non si cala.  
*Par. X 88-90*

È Piccarda Donati che parla con Dante e gli dice che la carità è la vera libertà.

Nel primo del *Paradiso*, Beatrice si è espressa in modo simile:

Non dei più ammirar, se  
bene stimo,  
lo tuo salir, se non come  
d'un rivo  
se d'alto monte scende giu-  
so ad imo.  
*Par. I 136-138*

Quando l'uomo è libero, corre in alto, verso le stelle per conseguire l'obiettivo di ogni desiderio: Dio. Dante sta salendo verso le sfere celesti. La cosa lo riempie di meraviglia: "Come posso volare? E come posso attraversare la sostanza delle sfere se io sono ancora corpo materiale?". Beatrice gli dice che avendo raggiunto la piena libertà da se stesso, è "necessario", nel senso di "perfettamente conforme alla natura umana", salire verso l'alto.

Quando Dante rivolge l'ultimo saluto a Beatrice, la

ringrazia per tutto quello che lei ha fatto per lui. È un lungo, emozionato passo di bellissimi versi luminosi, una toccante lode alla giovane donna amata sulla terra, che ora brilla in paradiso, dal quale è scesa in suo soccorso spinta dall'amore. Anche qui Dante parla di servitù e di libertà:

O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,  
di tante cose quant'ì' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.  
Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt'ì modi

che di ciò fare avei la potestate.

*Par. XXXI 79-87*

“O donna da cui la mia speranza prende vigore (‘vige’) e che, per la mia salvezza, hai sopportato di mettere piede nell’inferno, io riconosco che la grazia e la forza (‘virtute’) di vedere tutte le cose che ho viste è dipesa dal tuo potere e dalla tua bontà. Tu mi hai portato dalla servitù alla libertà in tutti i modi, per tutte le vie che erano in tuo potere”.

Di chi era servo Dante? L’ha detto nel primo dell’*Inferno*: servo dell’errore che gli ha fatto perdere la diritta via, servo dei propri istinti tesi al piacere passeggero e servo dell’ignoranza che gli impediva di riconoscere il vero bene. La libertà è il cammino che l’uomo compie verso la

vera realizzazione. Come ha scritto san Paolo, è libero chi non è schiavo della debolezza della carne, la quale desidera senza saper scegliere il bene migliore, chi non è schiavo del proprio orgoglio che gli oscura la mente, chi non si lascia dominare dall'ira, dall'avidità, da ogni altro istinto teso al male altrui per il “bene” proprio. Libero è chi sa distinguere:

Io veggio ben sì come già  
resplende  
ne l'intelletto tuo l'eterna  
luce,  
che, vista, sola e sempre  
amore accende;  
*Par. V 7-9*

È ancora Beatrice che parla: “Vedo bene (‘veggio ben’), dice, che nella tua mente, Dante, comincia a brillare la luce eterna, che è verità e

amore insieme, quella luce che, una volta vista, attira per sempre e in modo esclusivo ogni desiderio umano”. Poi, subito dopo, precisa che tutte le cose che sulla terra accendono l’amore degli esseri umani, lo fanno perché in esse “traluce” un barlume, “alcun vestigio”, della luce divina.

e s'altra cosa vostro amor  
seduce,  
non è se non di quella al-  
cun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi  
traluce.

*Par. V 10-12*

Gli uomini “non liberi” (“La carne d’i mortali è tanto blanda”, *Par. XXII 85*) scambiano la parte per il tutto, danno valore assoluto a una parvenza di bene. Non sanno usare il libero arbitrio.

Dante, il Dante narratore, dichiara di essere diventato libero alla fine della scalata della montagna del purgatorio.

Come la scala tutta sotto  
noi  
fu corsa e fummo in su 'l  
grado superno,  
in me ficcò Virgilio li oc-  
chi suoi,  
e disse: «Il temporal foco e  
l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' ve-  
nuto in parte  
dov'io per me più oltre non  
discerno.  
Tratto t'ho qui con inge-  
gno e con arte;  
lo tuo piacere omai prendi  
per duce;  
fuor se' de l'erte vie, fuor  
se' de l'arte.  
Vedi lo sol che 'n fronte ti  
riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li  
arbuscelli  
che qui la terra sol da sé

produce.  
 Mentre che vegnan lieti li  
 occhi belli  
 che, lagrimando, a te venir  
 mi fenno,  
 seder ti puoi e puoi andar  
 tra elli.  
 Non aspettar mio dir più né  
 mio cenno;  
 libero, dritto e sano è tuo  
 arbitrio,  
 e fallo fora non fare a suo  
 senno:  
 per ch'io te sovra te corono  
 e mitrio».

*Purg.* XXVII 124-142

“Quando arrivammo, alla fine della scala, sulla cima del monte, Virgilio mi fissò negli occhi e disse: ‘hai visto i tormenti del purgatorio (*temporal foco*) e quelli dell’inferno (*l’eterno*) e ora sei arrivato in un posto oltre il quale io non posso andare. T’ho portato qui guidandoti con la mia intelligenza e la mia cultura. Ora prendi come

guida il tuo desiderio. Non hai più bisogno di guida. Il sole ti brilla in fronte. Fiori ed erbe meravigliose ti sono intorno. Qui, aspettando di vedere gli occhi di Beatrice, che piangendo mi hanno convinto a venire in tuo soccorso, puoi sederti o passeggiare a tuo piacimento. Non aspettare più le mie parole o i miei gesti, con i quali ti ho guidato. La tua capacità di decidere ('arbitrio') ora è libera e sana e sarebbe sbagliato non seguirla pienamente. Per questo io ti incorono padrone di te stesso”.

Dio non può intervenire nell'ambito dell'azione umana. La libertà dell'uomo è il suo limite. La potenza di Dio ha dunque un limite? Sì. E' Dio stesso che se lo è posto. Nessuno può imporre limiti a Dio se non lui stesso. Questo limite si chiama, appunto, li-

bertà dell'uomo. L'uomo, che, accecato dal presente, sceglie il piacere immediato in contrasto con le regole che Dio ha stabilito, può farlo. Il suo castigo, se non si pentirà, sarà essere legato a quella scelta per sempre. Il piacere di un attimo può diventare dannazione eterna.

Quando infine Dante penetra con tutto se stesso, benché ancora di carne e ossa, dentro la luce di Dio, percependo per un attimo la felicità assoluta, ci dice:

A l'alta fantasia qui mancò  
 possa;  
 ma già volgeva il mio disio  
 e 'l *velle*,  
 sì come rota ch'igualmente  
 è mossa,  
 l'amor che move il sole e  
 l'altre stelle.  
*Par. XXXIII 142-145*

“La mia estrema capacità immaginativa cedette; ma l’amore che muove il sole e gli altri astri volgeva i miei desideri e la mia volontà come una ruota che gira con movimento uguale”.

Nel primo dell’*Inferno* il poeta parla di Dio che mosse “quelle cose belle”. Ora il viaggio è compiuto. La libertà di scegliere, il “velle”, è piena e integra. Perché la vera libertà è conformarsi al progetto divino. Dante, finalmente e pienamente libero, ruota, insieme a tutto l’universo, nella mente di Dio. Questo è il punto cruciale del concetto di libertà di Dante, diverso per buona parte dal nostro. Per noi l’idea di libertà è collegata all’idea di individuo libero in ogni sua decisione, comple-

tamente autonomo. È il concetto elaborato nel Settecento dai *philosophes* francesi, che ha guidato le decisive rivoluzioni americana e francese, e che l'Occidente ha fatto proprio. (Cfr. Botteril 2016). Nel Novecento Jean Paul Sartre, in *L'essere e il nulla*, ha portato alle estreme conseguenze questa idea: la libertà è la capacità che l'uomo ha di autodeterminarsi, di scegliere autenticamente se stesso. Il nodo essenziale della speculazione del filosofo francese è che non esistono valori predeterminati, per cui l'uomo è artefice dei suoi valori. Questa è la differenza tra noi e Dante. Per il poeta medievale i valori esistono oggettivamente e sono tutti contenuti nella mente di Dio. È là che l'uomo libero deve puntare per raggiungere la

pienezza dell'essere. Nella visione esistenzialistica di Sartre invece, l'assenza di oggettività di ogni valore *condanna* l'uomo alla libertà.





**PARTE SECONDA -  
CRONOLOGIA - VITA,  
OPERE, AMICI, AMORI  
E SVENTURE DI DANTE  
ALIGHIERI NEL SUO  
TEMPO**

- I. GLI ALIGHIERI
- II. IL CONTESTO POLITI-  
CO E CULTURALE
- III. VITA E OPERE DI  
DANTE





## I. GLI ALIGHIERI

1091

### Cacciaguida

Nasce Cacciaguida, il trisnonno di Dante, fiorentino. Ricaviamo l'informazione da ciò che scrive Dante stesso in *Paradiso*:

dissemi: "Da quel dì che fu  
detto 'Ave'  
al parto in che mia madre,  
ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond' era  
grave,  
al suo Leon cinquecento  
cinquanta  
e trenta fiate venne questo  
foco  
a rinfiammarsi sotto la sua  
pianta.  
*Par.* XVI 34-39

"Mi disse: 'Dal giorno  
dell'Annunciazione fino al  
giorno in cui mia madre,  
che ora è beata, si sgravò

di me, questo pianeta [foco] ritornò cinquecentotanta volte nella costellazione del Leone, per accendersi sotto la sua pianta”.

Considerando che Marte compie la sua rivoluzione siderica in seicentottantasette giorni, la lunga e dotta perifrasi astronomica di Cacciaguida fissa la sua nascita alla data del 1091.

Sappiamo che Cacciaguida ha due fratelli: Moronto ed Eliseo. Dante lo fa dire a Cacciaguida stesso nel canto precedente:

Moronto fu mio frate ed  
Eliseo;  
mia donna venne a me di  
val di Pado<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Po, dal latino Padus.

e quindi il soprannome tuo  
si feo.

*Par. XV 136-138*

Dagli stessi versi sappiamo che la moglie di Cacciaguida è originaria della Valle Padana (forse Ferrara). Cacciaguida dice anche che il cognome arriva alla famiglia dalla moglie: “Aldighiera o Adegheria o anche Alagheria, la causa del cognome, la cui forma, oscillante nei documenti e nei manoscritti delle opere dantesche, andrà poi consolidandosi nelle due forme Alaghieri e Alighieri, quest'ultima ormai invalsa nell'uso. Si suppone che questa moglie padana fosse figlia di un Aldighiero degli Aldighieri, ed or dunque siamo in grado di risalire ai quadrisavoli del poeta: una genealogia fiorentino-padana che per il Dante degli ultimi

anni suonerà doppiamente gradita<sup>2</sup>.” (Petrocchi 1983, 7).

Dall'incontro con Cacciaguida ricaviamo un grande orgoglio del poeta, ricambiato, nella finzione del poema, dall'avo. Nel *Convivio* Dante ci spiega di sentirsi, diversamente da tanti altri suoi concittadini, degno erede di un nobile avo: “Quegli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto [disprezzo] e vituperio più ch'altro villano.” (*Conv.* VII 5). È molto probabile che Dante da bambino abbia sen-

---

<sup>2</sup> Perché negli ultimi anni dell'esilio Dante sarà ospite di due importanti corti padane, Verona e Ravenna.

tito parlare di Cacciaguida in casa. Per Firenze girava la storia favolosa dell'imperatore Corrado II che soggiornava volentieri in città e aveva fatto cavaliere alcuni fiorentini. Il successivo Corrado III avrebbe fatto cavaliere Cacciaguida, secondo quanto Dante mette in bocca al trisnonno.

Cacciaguida è il protagonista dei canti centrali del *Paradiso*. Nel XV Dante vede una luce scendere lungo la croce degli spiriti combattenti, simile a una fiamma che scorre dietro una sottile parete di alabastro. L'anima si rivolge a lui con la devozione con cui Anchise nei campi elisi, come racconta Virgilio, si rivolse a Enea. Esprime in latino la propria gioia e il proprio orgoglio a vedere il suo

pronipote salire in cielo da vivo e poi lo invita a parlare. Dante lo ringrazia e lo prega di rivelarsi. Lo spirito comincia ricordando la Firenze antica nella quale è nato e vissuto. È l'occasione, per Dante, di esprimere al lettore del poema il suo ideale nostalgico: allora Firenze era circondata dalle vecchie mura, là dove ancora c'è la chiesa di Badia. In essa la vita era assai più sobria che al tempo attuale. La popolazione non ostentava gioielli per esibire la propria ricchezza. Le figlie femmine non spaventavano alla nascita i padri che avrebbero dovuto provvedere alle esorbitanti doti. Le case non erano inutilmente grandi e vuote di bambini perché nelle camere da letto non si praticavano lussurie esotiche inibenti la procrea-

zione. Allora si vedeva il nobile Bellincion Berti, illustre fiorentino, andare in giro cinto di pelle e di osso, e sua moglie lasciare lo specchio senza dipingersi il viso. Le donne fiorentine erano certe di non morire fuori di Firenze, in esilio, e non temevano d'essere abbandonate dai mariti, lontani, in Francia, a commerciare.

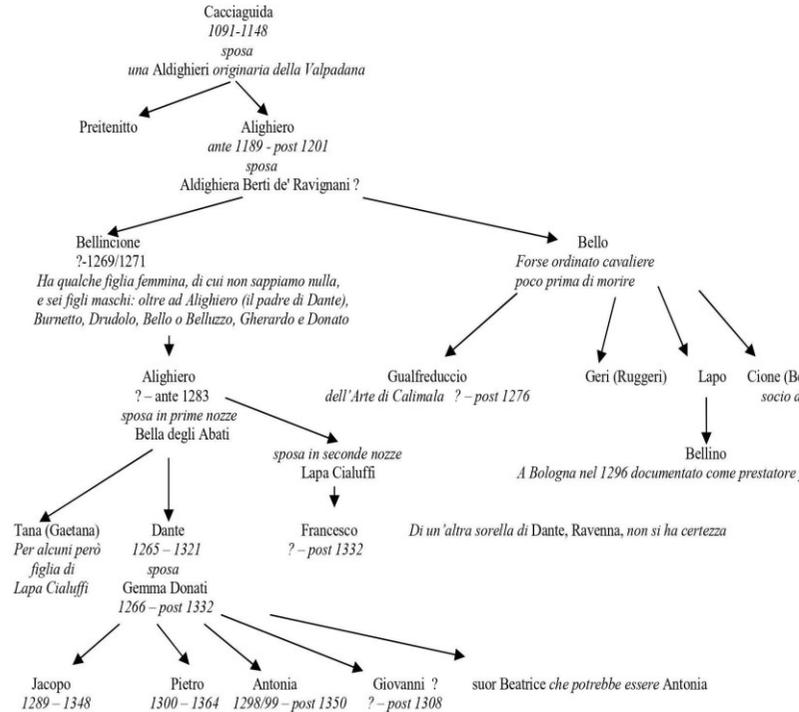
Poi Cacciaguida si presenta: dice di essere nato nel 1091, di essere stato battezzato in San Giovanni, di aver avuto due fratelli, di aver sposato una donna della Val Padana, di aver seguito l'imperatore in Terra Santa e di essere morto lì combattendo per la vera fede.

## DANTE



4 Raffaello Sanzio, *Dante* (dettaglio), da *La disputa del Sacramento*. Affresco, 1509. Città del Vaticano, Musei Vaticani, Stanza della Signatura.

## Albero genealogico di Dante



### 1131

Un documento notarile<sup>3</sup> attesta l'esistenza in vita di un Cacciaguida “filius Adami”.

<sup>3</sup> Codice diplomatico dantesco, doc. 1.

Non è certo che si tratti proprio del trisnonno di Dante, ma è molto probabile, vista la particolare rarità del nome<sup>4</sup>.

Le notizie storiche su Cacciaguida sono pochissime e per la maggior parte ricavate da quello che Dante dice nei canti XV-XVII del *Paradiso*, come abbiamo visto. Riassumendo: nasce a Firenze nel 1091 e muore in Terra Santa nel 1147/48. Sposa una donna della Valle padana, dal cui

---

<sup>4</sup> “L’atto fornisce dunque spessore al personaggio che con le sue parole investe il poeta di tale missione: confermando al di là di ogni ragionevole dubbio l’esistenza storica di un Cacciaguida, abitante nella stessa zona di Firenze in cui gli Alighieri ebbero le loro case e in anni compatibili con le notizie fornite da Dante stesso”. (De Robertis-Milani 2016, XX).

nome, Alighiera (o Aldighiera o Allagheria), deriva quello della famiglia fiorentina a cui appartiene Dante. È seguace dell'imperatore Corrado III (1138-1152), che lo ordina cavaliere. Nel 1147 segue l'imperatore in Terra Santa quando questi organizza, insieme con Luigi VII di Francia, la seconda crociata. Muore in combattimento, probabilmente nello stesso anno o l'anno successivo. Uno dei suoi due figli si chiama Preitenitto, l'altro Alighiero (quello che nel 1300 è ancora nella cornice dei superbi in purgatorio). Alighiero sposa una figlia di Bellincion Berti (ricordato da Cacciaguida, come abbiamo già visto, come un "eroe" dei tempi antichi): mette al mondo Bello, capostipite del ramo dei Del Bello, e un altro

Bellincione, che a sua volta mette al mondo Alighiero II, il padre di Dante.

**1189**

**9 dicembre**

“Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide”, figli, cioè, del fu Cacciaguida, promettono al rettore della chiesa di San Martino del Vescovo, vicino alla Badia e a quella che oggi si indica come la casa di Dante, di abbattere un fico che minaccia di danneggiare il muro della chiesa<sup>5</sup>. Di Preitenitto non sappiamo nient'altro. Alaghieri è il bisnonno di Dante, quello di cui Cacciaguida dice che sono cent'anni che si purga della pena della superbia nella prima cornice del

---

<sup>5</sup> Codice diplomatico dantesco, doc. 2.

purgatorio. Da esso la famiglia prenderà il nome.

Quel da cui si dice  
tua cognazione e che  
cent'anni e piúe  
girato ha 'l monte in la  
prima cornice,  
mio figlio fu e tuo bisavol  
fue.

*Par. XV 91-94*

**1201**

**14 agosto**

Il secondo e ultimo documento in cui compare Alighieri è un atto pubblico che riguarda il comune: due consiglieri del podestà messer Paganello da Porcari concludono una transazione con un inviato di Venezia, in presenza “Allagerii filii Caciaguide et \*\*\*<sup>6</sup> filii eius”<sup>7</sup>. Non

---

<sup>6</sup> Il documento è una copia eseguita quindici anni dopo: gli asterischi

sappiamo di preciso di che transazione si tratti, ma riguarda un accordo politico e commerciale di una certa importanza con Venezia, che testimonia che all'altezza di questa generazione gli Alighieri parteciparono intensamente all'attività economica e di governo della loro città. Il documento testimonia cioè che il bisnonno di Dante era persona di riguardo nella Firenze del tempo, ma non ci dice quanto potente. Sicuramente non apparteneva alla ristretta aristocrazia, formata da una cinquantina di famiglie, che forniva i consoli del comune e che si spartiva tutti gli incarichi di governo.

### **Il cugino del padre: Geri del**

---

significano che il notaio non riuscì a capire il nome del figlio di Alaghieri.

<sup>7</sup> Codice diplomatico dantesco, doc. 3.

## **Bello, attaccabrighe invendicato**

Uno dei figli di Bello, Geri del Bello<sup>8</sup>, cugino del padre di Dante, è messo da Dante

---

<sup>8</sup> “Anche su Geri del Bello i documenti qui raccolti offrono notizie importanti. La sua presenza a Bologna nel 1266 – prima dell’instaurazione del regime guelfo a Firenze (doc. 45) – e la citazione della sua casa tra i beni danneggiati dai ghibellini durante la loro prevalenza (doc. 47) provano l’impegno militare di Geri nella parte guelfa fiorentina, non altrettanto documentato per il ramo di Bellincione, cioè di Dante. Un processo in cui assieme al fratello Cione è accusato e condannato per aver sottratto un prigioniero a Prato (docc. 61-62) fornisce argomenti alla fama di rissoso attestata dal poema e da alcuni antichi commentatori. La menzione di un lascito per la sua sepoltura in un registro di entrate e uscite del convento fiorentino di Santa Maria di Cafaggio (poi Santissima Annunziata) consente infine di precisare che morì nell’aprile 1287 (doc. 66).” (De Robertis-Milani 2016, XXI).

in inferno, tra i seminatori di discordia, mutilati da un diavolo armato di spada (*Inf.* XXIX):

“Le orribili ferite di quella gente numerosa avevano ubriacato di lacrime i miei occhi tanto da renderli desiderosi di svuotarsi. Ma Virgilio mi disse: ‘Cosa guardi ancora? Perché la tua vista continua a trattenersi sulle tristi ombre smozzicate? Non hai fatto così nelle altre bolge! Se pensi di contarle tutte, sappi che questa bolgia gira per ventidue miglia. E già la luna è sotto i nostri piedi, il tempo concesso è ancora poco e le cose che restano da vedere sono molte’. ‘Se tu sapessi’, risposi io, ‘perché mi sono fermato a guardare, mi avresti permesso di restare ancora’. Intanto andava il mio maestro, e io dietro di lui,

mentre gli rispondevo e gli aggiungevo: ‘Dentro quella cava dove io puntavo con lo sguardo, credo che uno spirito del mio sangue sconti la colpa così dura da pagare’. Allora disse Virgilio: ‘Non si consumi il tuo pensiero da ora innanzi su di lui. Pensa ad altro e lui rimanga laggiù, perché lo vidi al piede del ponticello mostrarti a dito e minacciarti forte, e sentii chiamarlo Geri del Bello. Tu eri allora così tutto preso da quello che governò Altaforte<sup>9</sup>, che non guardasti da quella parte, così se ne andò’. ‘O mia saggia guida, la morte violenta che non gli è stata ancora vendicata’, dissi io, ‘da nessuno coinvolto nella vergogna, lo fece disde-

---

<sup>9</sup> Bertran de Born, che gira per la bolgia tenendo la sua testa mozza come una lanterna.

gnoso, come credo, e gli ha impedito di parlarmi: e questo mi ha reso verso di lui più pio””.

Non sappiamo, perché non ci sono documenti che ne parlino a parte la *Commedia*, come sia morto Geri del Bello. Certo doveva essere un tipo inquieto. Dopo essere stato esiliato, in quanto guelfo, nel 1260, fu “scommettitore e falsificatore di moneta, ma perché la cagione della sua morte fu per seminare zenzania, lo mette nella bolgia” (Ottimo). Pietro di Dante, nel suo commento all’opera del padre del 1344/45, afferma che a ucciderlo fu Brodaio dei Sacchetti, il quale venne poi ucciso, per vendetta, dai nipoti di Geri nel 1310. Nel 1342 fu stipulata la pace tra le due famiglie. Bisogna considerare che ai tempi di

Dante la vendetta privata, pur non essendo ammessa come legittima dagli ordinamenti comunali, era una pratica comunemente sentita come “nobile”. Anche oggi, a dire il vero, una certa aura di nobiltà riveste il padre che, nei film americani, vendica personalmente lo stupro e la morte della figlia, tagliando corto con le lungaggini della legge. Gli stessi ordinamenti che, tra Due e Trecento, proibivano la vendetta privata, offrivano strumenti legali di risarcimento che assomigliavano molto alla vendetta. Non bisogna neanche dimenticare che lo stesso Tommaso d’Aquino considera la vendetta privata “cristianamente virtuosa” quando, guidata dalla carità, possa servire a impedire che “il germe del male si diffon-

da nella comunità cristiana e la corrompa”. Quindi anche la famiglia Alighieri fu coinvolta nella pratica funesta della faida, allora ritenuta conforme alle regole dell’onore: “I fiorentini hanno tale uso che tutto il parentado si reputa l’offesa, e così la si imputa da tutti li parenti dello offenditore: e però ciascun parente della parte offesa s’appronta di fare vendetta in lo offenditore o in li suoi parenti.” (Lana). Il fatto che Dante affermi che l’ira di Geri, dovuta alla ritardata vendetta, lo renda “più pio” verso di lui, ha messo in crisi i commentatori: Dante condivide il desiderio di vendetta di Geri? Si sente in colpa per non aver provveduto a lavare l’onta della morte violenta del cugino del padre? Molti commentatori, soprat-

tutto gli antichi, rispondono positivamente, come, per esempio, Maramauro (1369-73): “Ed è da sapere che in quel tempo, quando era fatta alcuna iniuria a veruno, tuta quella casata se la reputava essere fata a loro”; o Degli Bargigi (1440): “Questa sua morte non vendicata da noi fece lui disdegnoso verso me, ond'ei sen' giò senza parlarli, sì com'io stimo ed in ciò ei mi ha fatto assai più pio, mi ha cresciuto pietà e compassione di sua pena, parendomi che giusta sia la indignazione sua”. Ma il sottile Castelvetro (1570) scrive: “Ora, che intende che si duole di non essere vendicato, e ne porta odio a' suoi parenti, gli ha maggior compassione, non perché non sia stato vendicato, ma perché egli ha questo desiderio, che gli reca

dolore e nemistà verso i suoi; il qual desiderio non dovrebbe ragionevolmente avere.” Cioè: “Mi fa ancora più pena perché non è tormentato soltanto dalla punizione della spada ma anche dal rancore contro la sua famiglia”. È tipico di tutti i dannati essere costantemente nell’attimo dell’emozione errata, dell’impulso peccaminoso, reso eterno dalla condizione infernale. Dante osserva questo suo parente e ne prova pena perché “sta” in una condizione morale che lui, il poeta, non insensibile alla legge dell’onore, faticosamente “sta lasciando” alle sue spalle.

**1240**

**14 dicembre**

Bellincione Alighieri, il nonno di Dante, mai nominato

dal poeta, è nel palazzo degli Abati, testimone all'atto con cui il podestà riconosce ad Alberto del fu Alberto il "diritto di rappresaglia" contro qualunque abitante di San Gimignano, visto che alcuni di loro non gli hanno rimborsato un prestito di 120 lire<sup>10</sup>.

“Ben piú consistenti si fanno le testimonianze documentarie a partire da Bellincione, figlio di Alighiero I, attestato in ben 11 documenti tra il 1232 e il 1269-'70. È da questo gruppo di atti che veniamo a sapere che questo avo di Dante, mai da lui nomina-

---

<sup>10</sup> In virtù del "diritto di rappresaglia", il creditore chiedeva conto al comune del debitore e, in caso di risposta negativa, poteva chiedere al proprio comune di rivalersi a nome suo contro qualunque concittadino del debitore che avesse beni nei territori di sua pertinenza.

to, praticò intensamente operazioni commerciali e finanziarie. Lo fece da solo e con i suoi figli, a Firenze e sulla piazza di Prato, sin dagli anni in cui la Toscana era sotto il controllo dei vicari di Federico II e assumendo, al più tardi nel 1251, un ruolo importante in una società corporativa cittadina, probabilmente quella dei cambiatori, che gli consentì di partecipare in questa veste ai consigli del cosiddetto regime del primo Popolo (1250-1260).” (De Robertis-Milani 2016, XX).

## **21 marzo 1246**

### **Usurai?**

Bellincione, nonno di Dante, e i figli cedono a messer Torringo del fu Pugliese una ventina di piccoli appezzamenti nei pressi di Prato. Il prezzo pattuito è di 140 lire.

Nel documento è precisato che gli affittuari devono portare “a casa dei padroni” ogni anno il prezzo dell’affitto in grano. Questo vuol dire che gli Alighieri hanno casa a Prato. È possibile trovare una relazione tra ciò e la cacciata da Firenze di cui parla Farinata in *Inf.* X: “per due fiata li dispersi”? Non si può escluderlo. Alighiero, il padre di Dante, è incaricato dal padre e dai fratelli minori di incassare l’acconto. Alighiero mette in borsa 100 lire e le tiene come prestito da padre e fratelli per la durata di cinque anni, con interesse da concordare. Con la somma avvia la propria attività finanziaria: lo stesso giorno elargisce prestiti a sei mesi a tre persone diverse. L’interesse pattuito è del 20 e, in un caso, del 25% annuo.

Dalle carte del notaio pratese Iacopo di Pandolfino sappiamo che anche gli altri figli di Bellincione sono nel giro dei prestiti. Da un piccolo prestito gestito in proprio, Burnetto guadagna una somma corrispondente all'interesse del 28,5% annuo. Altre volte troviamo il nonno, il padre e gli zii di Dante impegnati come garanti "professionali" cioè pagati per il rischio. La famiglia di Dante era quindi una famiglia di usurai? Anche in questo caso la risposta non è ovvia. Che prestassero per trarre profitto è certo. Ma era la loro attività principale? Non lo sappiamo, ma è probabile che esercitassero il commercio (forse di panni lana) e integrassero con una qualche attività finanziaria, come facevano molti fioren-

tini del tempo. E si trattava di usura? Secondo i nostri criteri, sì, perché gli interessi sono da usura. Anche per l'epoca si trattava di "usura", e su questo la monopolista della cultura, la Chiesa, non aveva dubbi: ogni prestito concesso per profitto, indipendentemente dall'interesse, è usura. Ma la crescita economica era talmente impetuosa che alla fine anche i teologi finirono per accettare l'attività finanziaria come legittima, limitando la condanna a coloro che prestavano ai poveri diavoli "strozzandoli". Distinzione che invece non farà mai Dante, che sicuramente si vergognava di questa attività dei suoi. Gli usurai in *Inferno* XVII sono puniti come violenti contro Dio. Dante li tratta malissimo paragonan-

doli a bestie, non rivolgendo la parola a nessuno di loro e intrattenendosi il meno possibile:

“Così andai tutto solo sulla parte estrema del settimo cerchio, dove stava seduta la gente infelice. Il dolore scoppiava fuori dai loro occhi; cercavano di ripararsi con le mani, di qua, di là, ora dai vapori che venivano giù, ora dal suolo rovente: non altrimenti fanno i cani in estate con il muso e con la zampa, quando sono punti da pulci o da mosche o da tafani. Ficcai lo sguardo nel viso dolente e bruciacchiato di alcuni, ma non ne riconobbi. M'accorsi però che a ciascuno pendeva dal collo un borsellino, di un certo colore e con un certo stemma. Non staccavano mai gli occhi da quello. Passando tra loro e guardando,

vidi una borsa gialla con  
impresso un leone azzur-  
ro<sup>11</sup>, poi ne vidi una rossa  
come sangue con un'oca  
più bianca del burro<sup>12</sup>. Uno  
che aveva il suo sacchetto  
bianco segnato da una  
grossa scrofa azzurra<sup>13</sup>, mi

---

<sup>11</sup> Leone azzurro in campo d'oro. È lo stemma dei fiorentini Gianfigliuzzi, famiglia guelfa prima di parte bianca poi nera, famosi usurai. Secondo molti commentatori antichi si tratta di Catello di Rosso Gianfigliuzzi, morto dopo il 1283, che esercitò l'usura in Francia.

<sup>12</sup> Oca bianca in campo rosso. Stemma degli Obriachi di Firenze, ghibellini. Il dannato che la porta al collo potrebbe essere un Ciapo o un Locco, i più noti fra i tanti usurai della famiglia.

<sup>13</sup> Probabilmente Reginaldo degli Scrovegni, famiglia padovana che esibiva lo stemma della scrofa azzurra in campo bianco. La scrofa "grossa" cioè pregna era simbolo di fertilità e prosperità. In alcuni dialetti italiani si usa ancora dire "è grossa" intendendo "è incinta". Reginaldo era noto per la crudeltà con cui esercitava l'usura. Il figlio Arrigo fece costruire, come

disse: ‘Che ci fai in questa fossa? Vattene ora; e poiché sei ancora vivo, sappi che il mio concittadino Vitaliano del Dente<sup>14</sup> starà seduto qui alla mia sinistra. In mezzo a tanti fiorentini, io sono padovano. Spesso mi rintonano le orecchie gridando: - Venga il cavalier sovrano che porterà la borsa coi tre capri<sup>15</sup>! -’.

---

espiazione dei peccati del padre, la magnifica cappella degli Scrovegni, affrescata da Giotto.

<sup>14</sup> Il padovano Vitaliano del Dente, genero di Reginaldo Scrovegni e famoso usuraio anch’esso. Ancora vivo nel 1300.

<sup>15</sup> Giovanni Buiamonti, cavaliere fiorentino della famiglia dei Becchi. Stemma: tre caproni neri su sfondo oro. Il Buiamonte, “qui excessit omnes sui temporis in actu usurae” (Benvenuto), fu Gonfaloniere di giustizia nel 1293, banchiere, usuraio e bancarottiere fraudolento. Morirà nel 1310. “Cavalier sovrano” è ironico: “Sarà il primo tra noi qui”. Dante usa spesso l’espedito della profezia dei dannati per mettere all’inferno chi nel

Qui storse la bocca e tirò fuori la lingua come fa il bue che si lecca il naso. Io, temendo che si adirasse chi mi aveva ammonito a stare poco, tornai indietro lasciando le anime stremate.”

Non ci sono dubbi, per Dante l'usura è un oltraggio a Dio: nel canto XI, il poeta/politico fiorentino attribuisce alle attività finanziarie il marchio di “peccato contro l'arte”. L'arte è l'insieme delle attività umane, il lavoro. Le associazioni artigiane a Firenze si chiamavano appunto “arti”: Arte della lana, Arte dei mercatanti, ecc. Il “lavoro” di Dio è il mondo, la natura, che gli assomiglia, essendo appunto frutto della sua attività creatrice; il lavoro degli

---

1300 è ancora vivo.

uomini è l'insieme delle attività con le quali l'uomo interviene sulla natura per procurarsi di che vivere. L'uomo imita quindi Dio quando lavora, modificando a suo profitto, e legittimamente, il lavoro di Dio. Anzi, le arti umane sono a loro modo un completamento della creazione: Dio ha creato il ferro e l'uomo ha fatto la falce, Dio ha creato le spighe e l'uomo ne ha ricavato il pane, Dio ha creato le rocce e l'uomo ne ha fatto pietre da costruzione e cattedrali. Le attività finanziarie non rientrano in questa logica. A Firenze al tempo di Dante non esiste un'Arte dei banchieri. Il fatto è indicativo di una mentalità solidificata. La finanza non è un lavoro. Nel concreto la si tollera (le più grandi famiglie del comune

sono famiglie di banchieri, e anche i Medici lo saranno), ma non le si attribuisce la nobiltà propria dei veri lavori. Perché? Perché i finanziari non lavorano le materie della natura (grano, lana, ferro, legno, creta, marmo, ecc.) e neanche si affaticano a trasportarla da una piazza all'altra, come fanno i mercanti, ma sfruttano semplicemente il passare del tempo per aumentare, tramite gli interessi, il loro capitale. E il tempo non appartiene alla sfera d'azione dell'uomo. Il tempo è esclusivo dominio di Dio. In questo ragionamento non c'è posto per le sottigliezze: banchieri e usurai sono la stessa cosa.

Al tempo di Dante la discussione sul denaro, ricchezza e povertà era di grande attualità. La circolazione monetaria

diffusa era un fenomeno piuttosto recente. La Chiesa oscillava dalla condanna alla comprensione all'elogio. Il maestro di san Tommaso, il tedesco Alberto Magno, nel 1263 tiene una serie di sermoni settimanali nei quali elogia la vita urbana e la funzione dei ricchi che nutrono i poveri e abbelliscono le città con monumenti. Ma "l'incremento del numero dei ricchi e la crescente tolleranza verso l'uso e l'accumulo di denaro coesiste, o meglio si sviluppa in stretto rapporto, con l'elogio della povertà, la proliferazione delle iniziative di beneficenza ai poveri e l'assimilazione dell'immagine dei *pauperes* alla figura di Cristo." (Le Goff 2010, 14).

**1251**

**10 novembre**

Il nonno di Dante, Bellincione, è presente nella cattedrale di Santa Reparata a un consiglio allargato, che comprende gli Anziani del Popolo, il Consiglio generale e speciale del comune, il Consiglio di credenza, il Consiglio del capitano del Popolo, e i gonfalonieri e rettori delle Arti, per un totale di 206 persone. Non sappiamo a quale di questi organismi appartenesse Bellincione. Forse era un dirigente di una delle Arti, ma non è detto. È sicuro invece che, essendo presente a un consiglio che deve decidere su cose assai importanti (un accordo con Genova e Lucca contro Pisa) Bellincione è un contribuente di qualche peso e quindi un cittadino economicamente atti-

VO.



5 Giotto, *Dante Alighieri e Brunetto Latini*, affresco, 1300-1335, Cappella del Podestà, Firenze.

**1254**

Alighiero, il padre di Dante, è procuratore dei monaci di San Salvatore di Fucecchio in pericolo di sequestro giudiziario per debiti non pagati.

**1257**

Nell'ultimo documento in nostro possesso che parli sicuramente di Alighiero, pa-

dre di Dante, sappiamo che presta 20 lire a un anno alla vedova di messer Ristoro da Montemurlo, tasso imprecisato.

Dante non parla mai di suo padre. Nella famosa “tenzone” con Forese Donati, è l’amico poeta a parlarne in termini spregiativi. Al sonetto nel quale Dante lo accusa di non scaldare la moglie, Forese risponde:

ed i’ trovai Alaghier tra le  
fosse,  
legato a nodo ch’i’ non  
saccio ’l nome,  
se fu di Salamone o d’altro  
saggio.

Non si sa di preciso che cosa voglia dire Forese, in particolare non si sa a cosa alluda il nome “Salamone”: forse il frate minorita Salomone da

Lucca, inquisitore a Firenze, che nel 1264 celebrò un processo per eresia contro le ossa di Farinata degli Uberti e di sua moglie, morti da tempo? Quindi è un'accusa di eresia? Di sicuro Forese intende dire all'amico che suo padre è sepolto con i poveracci. Ma si tratta di un gioco, non possiamo prendere per buone le informazioni qui contenute: sono insulti lanciati tra amici che si conoscono dall'infanzia e che servono a consolidare l'amicizia confermando una confidenza antica. Alcuni commentatori moderni però, soprattutto negli ultimi anni, danno una certa rilevanza di documento anche a questi versi. Può essere quindi che il padre di Dante sia morto povero? Da escludere visto che Dante, suo erede, vive di

rendita. Il passo di Forese resta misterioso.

### 1260

Nel *Libro di Montaperti* compare “Burnettus de Alagheriis” come uno dei fanti del gonfalone destinato alla guardia del carroccio, nel contingente del sesto di Porta San Piero. Spiega Alessandro Barbero (2020, 42): “Questa è la prima attestazione da cui, indiscutibilmente, risulta che a Firenze si diceva ‘gli Alighieri’ (o, per essere precisi, ‘gli Alagheri’). Non è la nobiltà, ma è l’emergere dalla massa: mancano cinque anni alla nascita di Dante”. La maggior parte dei fiorentini non avevano un cognome ed erano indicati, per esempio, come “Giovanni figlio di Goffredo” o “del fu Goffredo”. Quelli che si distingue-

vano erano invece indicati con un cognome. Il “Giovanni di Goffredo” diventava “Giovanni dei Goffredi” o, più semplicemente “Giovanni Goffredi”. I due fatti, che Burnetto sia un combattente a piedi e non a cavallo, e che sia segnato con il cognome, possono apparire contraddittori. Lo sono, nel senso che si tratta di una famiglia che si sta facendo strada. Dante, a Campaldino, sarà un “feditore a cavallo” e non un fante come lo zio. Questo basta a definirlo “nobile”?

Il concetto di nobiltà nella Firenze del Duecento non era ben definito. “Magnate” o “Grande” è chiamato nella Firenze del tempo di Dante chi ha potere e prestigio per nascita e per denaro e lo esercita con arroganza e par-

tigianeria. I Grandi hanno palazzi e torri, possedimenti terrieri da cui ricavano rendite, vasta parentela e adeguata servitù, si esercitano costantemente nel combattimento a cavallo, vivono in modo sfarzoso ed esibiscono ricchezza e potere. I Grandi sono “nobili”, cioè “cavalieri” da qualche generazione. È cavaliere chi è consacrato tale dall’imperatore, ma è soprattutto un fatto di soldi. Dei Grandi infatti fanno parte anche ricchissimi borghesi che spendono grosse cifre per “addobbarsi” cavalieri e diventare quindi “nobili”. Le famiglie magnatizie fiorentine negli anni Novanta del Duecento sono circa settanta. Dopo Campaldino (1289), vittoria che attribuiscono a se stessi, i magnati si aggregano in un fronte maggiormente

compatto e spadroneggiano in città. Si crea un movimento contrario per la spinta di artigiani, banchieri e professionisti grandi e piccoli, che porta agli Ordinamenti di giustizia del 1293, un vero capovolgimento politico.

### **Gli Alighieri**

Il disegno è piuttosto chiaro nel suo insieme, anche se non lo sono tutti i dettagli. Gli Alighieri sono una famiglia di commercianti di medio livello, dediti anche alla piccola attività finanziaria. Sono attivi nella vita politica della città. Hanno un lontano antenato del quale vantarsi (Cacciaguida) e un membro più recente “addobbato” cioè fatto cavaliere (Bello). Non sono quindi nobili di antico lignaggio, ma neanche gente qualunque. Fanno un po’ di

soldi tanto che il loro più intelligente rampollo, Dante, potrà vivere e mantenere la famiglia senza lavorare, e darsi alla politica.



6 Sandro Botticelli, *Ritratto di Dante*. Tempera su tavola, 1495 c. Cologny, Fondazione Martin Bodmer.



## II. IL CONTESTO POLITICO E CULTURALE

1216

### **Guelfi e ghibellini**

In una antica cronaca detta dello pseudo-Brunetto, perché un tempo attribuita a Brunetto Latini, si racconta dell'omicidio di Buondelmonte dei Buondelmonti, delitto che è considerato da Giovanni Villani, da Dino Compagni e da Dante, all'origine della divisione di Firenze in guelfi e ghibellini.

### **Gennaio**

Mazzingo Tegrini de' Mazzinghi dà una festa nel castello di Campi, per celebrare la sua nomina a cavaliere. Tutta la nobiltà fiorentina è invitata. Durante il banchetto, un giullare sfrenato toglie

il piatto a Buondelmonte e a Uberto degli Infangati. Uberto la prende a ridere, Buondelmonte invece la prende a male. Un convitato lì vicino, Arrigo dei Fifanti, noto fomentatore, accusa Uberto dello scherzo. La cosa degenera quando a sua volta Uberto accusa Arrigo di essersi intromesso per impossessarsi del piatto scomparso. Arrigo reagisce buttandogli in faccia un tagliere di carne. Alla fine del pranzo, mentre gli inservienti riordinano, si accende una rissa e Buondelmonte ferisce al braccio Arrigo con un coltello. In seguito si tiene una riunione tra le famiglie Fifanti, Gangelandi, Uberti, Lamberti e Amidei, nella quale si decide di ripianare la questione con un matrimonio: viene proposto a Buondelmonte di sposa-

re una nipote di Arrigo, figlia di sua sorella e di Lambertuccio Amidei. Nonostante corra voce che la ragazza sia brutta, Buondelmonte accetta e firma un contratto notarile di matrimonio, che, come era usanza, contiene anche una penale. Il cronista prosegue raccontando che una certa Gualdrada (moglie di Forese Donati il Vecchio, da non confondere con Gualdrada Berti di cui fa cenno Dante in *Inf.* XVI 37) convince Buondelmonte a non rispettare il contratto, offrendosi di pagare lei la penale e proponendogli in moglie una sua figlia, assai bella. Buondelmonte la vede e si innamora.

### **10 febbraio**

La fidanzata Amidei è nella chiesa di Santo Stefano per la celebrazione delle nozze,

ma Buondelmonte non si presenta: è in casa Donati a discutere con Gualdrada e suo marito Forese i dettagli del nuovo contratto di matrimonio. Per recarsi dai Donati, Buondelmonte è passato proprio dalle parti di Santo Stefano, dove aspettavano gli Amidei, che, offesi pubblicamente, devono per forza vendicarsi. Si riuniscono le famiglie consorti e si discute sul da farsi. Alcuni propongono una bastonatura, altri uno sfregio al volto, ma Mosca dei Lamberti propone l'omicidio: "Capo ha cosa fatta" (*Inf.* XXVIII 107).

### **Pasqua**

Buondelmonte, riccamente vestito, passa sul Ponte Vecchio per recarsi nella chiesa dove deve sposare la Donati. Arrivato nei pressi della torre

Amidei, vicino a una vecchia statua di Marte, è aggredito, insultato, disarcionato con un colpo di mazza e ucciso a coltellate alla gola. Sulla faccenda i fiorentini si dividono: chi accusa gli uni, chi gli altri. Chi stigmatizza il comportamento di Buondelmonte, chi la vendetta eccessiva degli Amidei. I cronisti successivi, tra cui Giovanni Villani e Dino Compagni, attribuiscono a questa storia la divisione delle maggiori famiglie fiorentine in guelfi (Uberti, Lamberti e Amidei, che avevano tutti le proprie case tra il Ponte Vecchio e piazza della Signoria) e ghibellini (Buondelmonti, Pazzi e Donati, che gravitavano tra via del Corso e Porta San Piero).

Dante parla del caso in due

punti della *Commedia*:

E un ch'avea l'una e l'altra  
 man mozza,  
 levando i moncherin per  
 l'aura fosca,  
 sì che 'l sangue facea la  
 faccia sozza,  
 gridò: «Ricordera'ti anche  
 del Mosca,  
 che dissi, lasso!: “Capo ha  
 cosa fatta<sup>1</sup>”,  
 che fu mal seme per la  
 gente tosca».  
 E io li aggiunsi: «E morte  
 di tua schiatta<sup>2</sup>»;  
 per ch'elli, accumulando  
 duol con duolo,

---

<sup>1</sup> Modo di dire ancora usato: “una cosa fatta non la si può disfare”. Il Mosca ha suggerito di uccidere Buondelmonte, invece di ferirlo o solo picchiarlo. La morte, una volta “fatta”, “ha capo”, chiude la questione.

<sup>2</sup> I Lamberti furono cacciati da Firenze, insieme agli Uberti e ad altri ghibellini, in seguito alla sconfitta e morte di Manfredi a Benevento (1266).

sen giò<sup>3</sup> come persona trista e matta.

*Inf.* XXVIII 103-111

“E uno che aveva entrambe le mani mozze, levando i moncherini nell’aria fosca, così che il sangue gli imbrattava la faccia, gridò: ‘Ricordati anche del Mosca, che disse, misero me! - Cosa fatta capo ha -, che fu seme maligno per la gente toscana’. E io gli aggiunsi: ‘E morte della tua schiatta’; per cui egli, accumulando dolore con dolore, se ne andò come persona pazza furiosa”.

La casa di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno<sup>4</sup> che

---

<sup>3</sup> Passato remoto del verbo “gire” “andare”.

<sup>4</sup> Secondo l’etica cavalleresca, condivisa da Dante (e assunta anche dalle consuetudini comunali), lo sdegno per l’azione di Buondelmonte

v'ha morti  
e puose fine al vostro viver  
lieto<sup>5</sup>,  
era onorata, essa e suoi  
consorti:  
o Buondelmonte, quanto  
mal fuggisti  
le nozze süe per li altrui  
conforti!  
Molti sarebber lieti che son  
tristi,  
se Dio t'avesse congeduto  
ad Ema  
la prima volta ch'a città  
venisti.  
Ma conveniesi a quella  
pietra scema  
che guarda 'l ponte, che  
Fiorenza fesse  
vittima nella sua pace po-  
strema.  
*Par. XVI 136-147*

“La famiglia [gli Amidei]

---

era giusto.

<sup>5</sup> Per Dante il vivere nella vecchia Firenze, prima del grande sviluppo commerciale e finanziario, era “lieto”.

da cui nacque il vostro pianto, per un giusto sdegno che però vi ha uccisi e ha posto fine al vostro vivere sereno, era onorata, essa stessa e le famiglie a lei legate: o Buondelmonte, quanto male venne dal tuo sottrarti alle nozze di una delle sue donne, per seguire i consigli altrui [di Gualdrada Donati]! Molti che oggi sono infelici, sarebbero lieti se tu fossi annegato nell’Ema, quando venisti in città la prima volta. Ma era fatale [‘conveniesi’] che Firenze, al finire della sua pace [‘ne la sua pace postrema’], immolasse una vittima a quella pietra mutilata [la statua cosiddetta di Marte su Ponte Vecchio], che sta a guardia del ponte”.

**1230**

**I due soli**

**20 o 23 luglio – Federico e il**

**papa**

Con il Trattato di San Germano (odierna Cassino), siglato da Federico II imperatore e Gregorio IX papa, inizia un periodo di tregua nel conflitto secolare tra impero e papato per la guida dei popoli cristiani. L'imperatore, che è stato scomunicato nel 1225, ha portato a termine la sesta crociata e ora gode di grande prestigio in tutta la Cristianità.

La pretesa politica del papato è sintetizzata dalla *teoria del sole e della luna*: il sole è il papa, che riceve il potere direttamente da Dio, essendo vicario di Cristo in terra, la luna è l'imperatore, che riceve il potere dal papa. È stato Gregorio VII con la bolla *Dictatus papae* del 1075 a realizzare la struttura accen-

trata della Chiesa, stabilendo la dipendenza da Roma di tutti i vescovi. Il modello è l'ordine celeste: come Cristo è origine di ogni *potestas* (in quanto Dio) e, al tempo stesso, ne è titolare (in quanto uomo), così il papa, suo vicario in terra, esercita una piena *potestas directa*, sia spirituale che politica. I due poteri rimangono concettualmente distinti, ma sono riuniti entrambi nella persona del pontefice. Egli può “delegare” l'esercizio del potere politico all'imperatore e ai re, titolari quindi di una *potestas indirecta*. La delega avviene tramite la cerimonia dell'incoronazione. Di conseguenza il papa può anche revocare la delega (tramite scomunica e deposizione) e rientrare in possesso dei pieni poteri, se i sovrani assumono compor-

tamenti in contrasto con il magistero e gli interessi della Chiesa. Nel 1302 Bonifacio VIII, il papa messo da Dante tra i simoniaci dell'inferno, promulgherà la bolla *Unam Sanctam Ecclesiam*, in cui riaffermerà la supremazia del potere spirituale sul potere temporale.

La cancelleria imperiale risponde con la *teoria dei due soli*: papato e impero hanno la stessa dignità, uno in campo spirituale, l'altro in campo politico. L'imperatore si pone come prosecutore dei cesari dell'antica Roma, pretendendo quindi di governare tutti i popoli della Cristianità: il Sacro Romano Impero.

Entrambe le cariche sono elettive, e questo comporta una perenne conflittualità. La casata di Svevia gode però di

un prestigio tale da potersi permettere l'ereditarietà del titolo<sup>6</sup>. Essendo la continuazione ideale dell'impero romano, il Sacro Romano Impero ha potere, teoricamente, su tutta Europa, ma Inghilterra, Francia e Spagna sono ormai regni autonomi. Il po-

---

<sup>6</sup> L'avventura dinastica degli Hohenstaufen, famiglia tedesca, ha inizio nel 1079 con il conferimento a Federico il Vecchio del titolo di duca di Svevia. Nel 1138 la Dieta di Coblenza elegge il figlio di Federico il Vecchio, Corrado, imperatore del Sacro Romano Impero. Il casato mantiene il titolo imperiale con Corrado III (1138-1152), Federico I Barbarossa (1155-1190), Enrico VI (1191-1197), Federico II (1220-1250) e Corrado IV (1250-1254). Gli ultimi tre imperatori sono anche re di Sicilia. La linea maschile diretta degli Hohenstaufen si estingue con Enzo (morto nel 1272), Manfredi (morto nel 1266, battaglia di Benevento) e Corradino di Svevia (morto nel 1268, in seguito alla battaglia di Tagliacozzo).

tere politico del papa è basato giuridicamente sulla Donazione di Costantino, un atto che consegnò le terre dell'impero romano al papato. Atto falso, creduto vero per tutto il Medioevo. Dante a proposito scrive nella *Commedia*:

“Ahi, Costantin, di quanto  
mal fu matre,  
non la tua conversion, ma  
quella dote  
che da te prese il primo  
ricco patre!”  
*Inf.* XIX 115-117

Come tutti i suoi contemporanei, anche Dante crede che Costantino, guarito dalla lebbra da papa Silvestro I, gli donò per ricompensa il potere su Roma e tutto l'Occidente, dando inizio così al potere temporale dei papi. Lorenzo Valla e Nicola

Cusano dimostreranno nel XV secolo la falsità del documento, creato appositamente nella cancelleria vaticana. Dante nega comunque la validità giuridica dell'atto in quanto un imperatore non può cedere i diritti dell'impero e la Chiesa non può ricevere beni terreni. “Il primo ricco padre” è “il primo papa ad avere territorio e potere”. Dante divide in due fasi la storia della Chiesa romana: una Chiesa primitiva, povera e seguace dei precetti evangelici, e una, formata in seguito alla donazione di Costantino, corrotta e desiderosa solo di ricchezza e potere. La corruzione della Chiesa ha coinvolto tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica, anche gli ordini monastici. L'esempio della Chiesa nel suo insieme ha

contagiato l'intera società e l'impero non compie il suo dovere di freno.

Lo scontro tra papato e impero si è fortemente aggravato quando gli Svevi hanno preso il regno di Sicilia. Federico II è imperatore e regna su tutto il sud dell'Italia. Il papato si sente accerchiato e teme per le proprie terre e la propria autonomia. Nello scontro politico tra papato e impero, il terzo incomodo sono i comuni italiani. Essi sono il frutto dello sviluppo economico della borghesia, cioè di quegli artigiani e commercianti che un tempo abitavano il borgo, l'insieme di case che attorniavano il castello, godendo della sua protezione e subendone il dominio. Ora la situazione è mutata radicalmente. Si tratta

ormai di capitalismo. Alcuni borghesi sono immensamente ricchi. Le famiglie più forti si alleano ed entrano in conflitto con i nobili dei castelli, che vedono i nuovi ricchi come il fumo negli occhi<sup>7</sup>. C'è odio reciproco. Disponendo di liquidità immensa, i grandi borghesi inventano l'attività bancaria moderna e diventano ancora più ricchi. Ora prestano denaro anche ai re. Pretendono il governo del territorio. La storia di Firenze nel Due-

---

<sup>7</sup> “Le parole venivano da una parte all'altra riferite, esagerate. Quando Corso alludeva a Guido Cavalcanti, lo chiamava Guido Cavicchia; quando alludeva a Vieri de' Cerchi, che era il capo della famiglia e della parte, domandava: Ha oggi ragghiato l' asino di Porta? I Donati invece erano dai loro avversari chiamati Malefami, quasi di mala fama, autori di malefici.” (Villari 1898, 126).

Trecento è la storia delle sue famiglie in conflitto: nobili inurbati e ricchi borghesi, sullo sfondo del secolare conflitto tra papato e impero. Tra Duecento e Trecento, Firenze è una agitata e instabile “repubblica dei mercanti”.

Ma il gioco politico continentale è complicato ulteriormente dalla ingombrante presenza dello stato nazionale francese, che riuscirà a imporre un suo controllo sul papato. C'è poi la questione sempre aperta del regno dell'Italia Meridionale, il conflitto Inghilterra-Francia, ecc. Lo scacchiere è complicatissimo.

La vicenda individuale di Dante è segnata dal contesto comunale fiorentino e da quello internazionale: quasi nobile di nascita, o per lo

meno non in condizione di dover lavorare per vivere, per entrare nella vita politica deve immatricolarsi in una delle Arti maggiori, le principali organizzazioni professionali fiorentine. Da governante di Firenze, ha rapporti conflittuali con papa Bonifacio VIII e, una volta esiliato, confida nella discesa in Italia di Arrigo VII. Odia la monarchia francese che approfitta del conflitto papato-impero per impadronirsi del pontificato. La sua visione politica è chiara e, in apparenza, reazionaria: punta tutto sul reintegro dei poteri imperiali, pensando che il destino dell'Europa sia quello del governo unico. Per noi moderni è facile dire che Dante non si rendeva conto che ormai era l'ora degli stati nazionali, ma dobbiamo in-

vece ammettere che la sua visione unitaria, ai suoi tempi del tutto “inattuale”, è, oggi, diventata la via giusta.

**28 agosto**

Federico II è sciolto dalla scomunica.

**1231**

**Primo settembre**

L'imperatore Federico II approfitta della pace per dare al regno di Sicilia una codificazione di eccezionale importanza promulgando le *Constitutiones Melphitanae* con cui rafforza l'organizzazione politica e amministrativa centralizzata, diretta dal sovrano per mezzo di un complesso di uffici detto “Magna Curia”.

## 1230-1250

### La scuola siciliana

La Curia federiciana è un centro di importante elaborazione culturale, essendo i suoi funzionari non solo esperti giuristi e notai, ma anche letterati. La Scuola Siciliana si ispira alla poesia provenzale ed è il primo movimento poetico in lingua volgare in Italia. Lo stesso Federico II scrive poesie amoroze in siciliano. Tra i maggiori poeti della Scuola Siciliana ci sono: Jacopo da Lentini detto “il Notaro”, Guido delle Colonne, Cielo d’Alcamo, Giacomino Pugliese. Tramite Guittone d’Arezzo la poesia siciliana influenzerà i poeti toscani.

Non cala la tensione tra Federico II e i comuni italiani, associati nella Lega Lombar-

da.

**1237**

**27-28 novembre**

Federico II sconfigge a Cortenuova le truppe delle città ribelli associate nella Lega Lombarda. Ora tiene sotto controllo il Nord Italia. Invia il carroccio conquistato a Roma, rinvigorendo simbolicamente il suo prestigio<sup>8</sup>. Il popolo di Roma, scontento del dominio papale, si agita.

---

<sup>8</sup> “Spesso la lotta delle città fra loro o contro l'imperatore si cristallizza intorno a immagini simboliche della città: è il caso del carroccio, la cui cattura in una battaglia è una preda essenziale: totem e feticcio dell'immaginario urbano, il carroccio incarna la città stessa.” (Le Goff 1982A).

**1238**

### **Luglio**

Agitazioni popolari costringono il papa Gregorio IX ad abbandonare Roma alla volta di Anagni, sua terra di origine.

### **Ottobre**

Il conflitto tra guelfi e ghibellini romani si risolve con la vittoria dei guelfi. Il papa torna a Roma.

**1239**

### **Domenica delle Palme**

Gregorio IX scomunica di nuovo Federico II che lo ha apertamente sfidato impedendo le nomine vescovili, imprigionando i legati pontifici e conferendo al figlio Enzo, che aveva sposato la vedova del *giudice* di Torres e Gallura, il titolo di Re di

Sardegna. Ma Federico II gode di grande carisma nella Cristianità. La mossa di Gregorio IX rischia di nuocere al papato, isolandolo. Federico II si pone come difensore della cristianità contro il “papa eretico”.

**1241**

**4 maggio**

Nella battaglia dell'isola del Giglio le galee armate guelfe della Repubblica di Genova sono sconfitte da quelle ghibelline del Regno di Sicilia e della Repubblica di Pisa. I prelati provenienti da Francia, Spagna e nord Italia, in viaggio da Genova verso Roma, dove sono stati chiamati dal papa per il concilio ecumenico indetto per confermare la scomunica di Federico II e deporlo, cadono prigionieri degli imperiali.

Tra essi i tre legati papali e un centinaio di alti prelati: gli Arcivescovi di Rouen, Bordeaux e Auch; i Vescovi di Carcassonne, Agde, Nîmes, Tortona, Asti e Pavia; gli abati di Citeaux, Chiara-valle, Cluny, Fécamp, Mercy-Dieu e Foix. Molti prelati spagnoli invece riescono a fuggire su alcune navi scampate alla battaglia.

Federico II marcia su Roma.

### **22 agosto**

Muore Gregorio IX. Federico II non ne approfitta per occupare Roma, ma tiene alta la pressione sulla città.

### **25 ottobre**

È eletto papa Celestino IV che muore 17 giorni dopo l'elezione.

Roma è divisa tra le fazioni

dei ghibellini (guidata dai Colonna) e dei guelfi (guidata dagli Orsini). Passano due anni senza papa. L'elezione non può tenersi a causa delle precarie condizioni di sicurezza in cui vive la città, sempre minacciata da un possibile assedio dell'imperatore Federico II.

**1242**

**Febbraio**

Otto cardinali si riuniscono ad Anagni, ai confini dello Stato Pontificio, e dopo molte trattative riescono ad ottenere la liberazione di due cardinali prigionieri di Federico II, con l'accordo del loro ritorno in prigionia al termine dell'elezione.

**1243**

**25 giugno**

Sinibaldo Fieschi, di Geno-

va, è eletto all'unanimità, grazie anche all'avallo di Federico II, forse fiducioso che il nuovo papa sia più arrendevole. Federico, di stanza a Melfi, gli invia una lettera di felicitazioni, elogiando la sua famiglia. Ma il nuovo papa, uomo energico e pieno di iniziativa, che ha preso il nome di Innocenzo IV, abbandona Roma e si rifugia in Francia, dove si adopera per organizzare un concilio e orchestrare una politica internazionale tesa a isolare Federico II.

### **1245**

Il primo concilio di Lione scomunica e depone Federico di Svevia dal ruolo di imperatore.

### **1246**

Federico II manda a Firenze il suo figlio naturale Federico

d'Antiochia, eletto podestà dalle famiglie magnatizie. Il progetto dell'imperatore è di assoggettare la città. Federico d'Antiochia governa con durezza. Nel '48 schiaccia un tentativo di rivolta guelfa e condanna i maggiori rappresentanti all'esilio. I ghibellini Uberti diventano la famiglia più potente. I guelfi cacciati si spargono nel contado mantenendo capitali, prestigio e contatti con la curia pontificia.

**1247**

### **Pier della Vigna**

Pier della Vigna è nominato "protonotaro" e "logoteta", cioè "superiore" di tutti i notai e custode dei sigilli dell'impero:

Io son colui che tenni am-  
bo le chiavi

del cor di Federigo, e che  
le volsi,  
serrando e diserrando, sì  
soavi,  
che dal secreto suo quasi  
ogn'uom tolsi;  
*Inf.* XIII 58-61

“Io sono colui che tenne  
entrambe le chiavi del cuore  
di Federico, e che le girai,  
aprendo e serrando,  
così soavemente, che tolsi  
quasi ogni altro uomo dalla  
sua confidenza;”.

Pier della Vigna è autore di molte epistole pubbliche nelle quali usa la sua arte retorica in superbe descrizioni della Chiesa come sinagoga d'ipocriti, bisognosa di un'energica opera di riforma. Sono la risposta imperiale alle accuse del papa che descrive il sovrano svevo con tinte apocalittiche definendolo un precursore dell'Anticristo.

L'epistolario di Pier della Vigna e tutta la produzione della cancelleria federiciana esercitano un notevole influsso nella Firenze di Dante, per le qualità stilistiche di quella sontuosa prosa latina, ma soprattutto per motivi ideologici. Infatti a Firenze esiste sia un forte partito ghibellino sia un particolare partito guelfo anticuriale e laico, fermamente convinto che la Chiesa deve essere riformata: corrente di pensiero politico alla quale apparterrà Dante.

**1249**

**Febbraio**

Pier della Vigna è arrestato a Cremona come *proditor* (traditore). Viene accecato con un ferro rovente sulla piazza di Pontremoli e chiuso in

carcere, dove si uccide, si dice, spaccandosi la testa contro il muro. I motivi precisi dell'arresto non sono mai stati chiariti: si è ipotizzata una congiura o un'accusa di corruzione. È certo che aveva usato la sua carica per arricchire se stesso e i suoi parenti. Federico scrive in una lettera: “ha trasformato il bastone dell'impero in un serpente”, alludendo forse al fatto che il suo protonotaro ha accusato degli innocenti per confiscare i loro beni in nome dell'imperatore e successivamente impadronirsenne. Al tempo di Dante alcuni pensano che in realtà fosse innocente, vittima di invidia, come afferma lo stesso Pier della Vigna in *Inf.* XIII. Dante non esprime giudizi su di lui, anche se gli mette in bocca versi di straordinaria

bellezza.

La meretrice che mai da  
l'ospizio  
di Cesare non torse li occhi  
putti,  
morte comune e de le corti  
vizio,  
infiammò contra me li  
animi tutti;  
e li 'nfiammati infiammar  
sì Augusto,  
che ' lieti onor tornaro in  
tristi lutti.

*Inf.* XIII 64-68

“La meretrice che non distolse mai i suoi occhi da puttana dalla casa dei regnanti, morte comune e vizio speciale delle corti, infiammò tutti gli animi contro di me e gli infiammati infiammarono Augusto tanto che i lieti onori diventarono tristi lutti.”

**1250**

**4 gennaio – Una storia di fami-**

## **glia**

Alberto V degli Alberti, conte di Vernio e di Mangona, ha tre figli maschi: Napoleone, Alberto e Alessandro, oltre a due figlie femmine, Beatrice e Margherita. Il 4 gennaio 1250 fa testamento: alla moglie Gualdrada lascia l'usufrutto vitalizio del castello di Vernio; alla figlia Beatrice, come dote, 900 libbre di denari pisani vecchi; all'altra figlia Margherita, che è già sposata, 100 libbre. Di tutto il resto sono eredi universali i figli Alberto e Alessandro. A Napoleone va la decima parte dei domini paterni. Non si sa perché il conte abbia deciso di trattare così il primogenito. Alla morte di Alberto V, i figli si accapigliano per l'eredità, nonostante che il testamento sia stato redatto con la con-

sulenza dei migliori giuristi disponibili a Firenze. Napoleone e Alberto, divisi anche dalla rivalità politica (uno guelfo e l'altro ghibellino) finiscono per uccidersi l'un l'altro. Ma la faida non travolge solo i due fratelli: Orso degli Alberti, figlio di Napoleone, è ucciso dal cugino Alberto, figlio di Alessandro, e Alberto è ucciso dal nipote Spinello. Una strage familiare tipica dei tempi. Dante metterà i due fratelli nella Caina:

Se vuoi saper chi son cote-  
sti due,  
la valle onde Bisenzio si di-  
china  
del padre loro Alberto e di  
lor fue.  
D'un corpo usciro<sup>9</sup>; e tutta

---

<sup>9</sup> Dal corpo della stessa donna, la loro infelice madre. Dante sa sempre andare

la Caina<sup>10</sup>

potrai cercare, e non troverai ombra

degnà più d'esser fitta in gelatina<sup>11</sup>:

*Inf.* XXXII 55-60

“Se vuoi sapere chi sono questi due, sappi che la valle dalla quale scende il Bisenzio fu loro e del loro padre Alberto. Uscirono dallo stesso corpo, e potrai cercare in tutta la Caina senza trovare ombra più degna di loro di essere confitta nel ghiaccio”.

---

alla sostanza. Fratelli? Quelli che hanno abitato per nove mesi lo stesso accogliente caldo corpo di donna.

<sup>10</sup> Caina è la prima delle quattro zone concentriche di Cocito, in essa sono puniti, ovviamente, gli assassini dei parenti..

<sup>11</sup> Entrambi assassini di fratello, come Caino. Sono nel ghiaccio come brani di carne in gelatina. Sarcasmo e disprezzo per chi uccide persona a cui lo lega il sangue.

Dante crea con i due fratelli assassini una breve scena di grande potenza tragica, che si potrebbe intitolare “il freddo bacio dell’odio”. Scena simbolica delle catene di odio e di sangue che funestavano l’Italia in quei tempi feroci.

Quand' io m'ebbi d'intorno  
 alquanto visto,  
 volsimi a' piedi, e vidi due  
 sì stretti,  
 che 'l pel del capo avieno  
 insieme misto.  
 «Ditemi, voi che sì strignete  
 i petti»,  
 diss' io, «chi siete?». E  
 quei piegaro i colli;  
 e poi ch'ebber li visi a me  
 eretti,  
 li occhi lor, ch'eran pria  
 pur dentro molli,  
 gocciar su per le labbra, e 'l  
 gelo strinse  
 le lagrime tra essi e riser-  
 rolli.

Con legno legno spranga  
mai non cinse  
forte così; ond' ei come  
due becchi  
cozzaro insieme, tanta ira  
li vinse.

*Inf.* XXXII 40-51

“Dopo aver guardato brevemente intorno, volsi lo sguardo ai miei piedi, e vidi due così vicini, che avevano i capelli intrecciati. ‘Ditemi, voi che stringete in questo modo i petti’, dissi io, ‘chi siete?’- e quelli piegarono i colli; e poi che ebbero drizzato i visi verso di me, i loro occhi, che prima erano ancora pieni di lacrime, gocciarono sulle labbra, e il gelo indurì le lacrime tra essi e li legò. Un spranga non strinse mai legno con legno così forte; per cui i due montoni cozzarono l’un l’altro, tanta rabbia li prese”.

I due sono petto contro petto a creare una mostruosa creatura unica. Come Paolo e Francesca sono diventati una cosa sola per amore, questi due fratelli lo sono diventati per odio. I fratelli assassini si trovano per un attimo legati in un bacio di ghiaccio e subito dopo si staccano violentemente e si prendono a testate. Il bacio di Giuda è il simbolo per eccellenza del tradimento e Cocito è il ghiaccio dei traditori.

La storia della famiglia Alberti è emblematica anche di un fenomeno di grande rilievo nel Duecento fiorentino, quello dell'inurbamento dei nobili. Il padre di Alberto V, e nonno dei fratelli omicidi, Alberto IV, il 9 luglio 1162, a San Genesio, incontra il legato imperiale Rainaldo di

Dassel, inviato da Federico I di Svevia Barbarossa a mettere pace in Toscana. Con lui ci sono i consoli di Lucca, Pisa, Firenze e Pistoia, oltre al conte pisano Della Gherardesca. Il 28 settembre 1164 Federico Barbarossa allarga il dominio feudale degli Alberti. La politica dell'imperatore tende a rafforzare la posizione dei feudatari in contrasto ai comuni sempre più ricchi e potenti. In questa logica Alberto IV inizia nel 1182 la costruzione del castello di Semifonte, sfidando apertamente Firenze. Le milizie comunali distruggono il castello e invadono i territori del conte, che si chiude nel castello di Mangona. I fiorentini lo mettono sotto assedio. Nell'autunno del 1184 Alberto deve arrendersi e sotto-

scrivere un trattato durissimo: i suoi vassalli passano alla giurisdizione del comune di Firenze e giurano di aderire in futuro alle guerre che Firenze deciderà di combattere e alle paci che firmerà. Il conte giura fedeltà al comune, insieme ai figli. Il castello di Semifonte non deve essere ricostruito. Il castello di Pogna e i fortilizi di Certaldo e di Capraia devono essere distrutti. I patti prevedono anche la cessione al comune dei proventi di altri castelli tra Valdarno e Valdelsa. Ma nel 1185 il Barbarossa annulla i patti e restituisce tutto quanto ad Alberto IV, che fa ricostruire il castello di Semifonte. Il conte cerca di rafforzare la propria posizione: fa sposare la figlia Adelaïta con Ezzelino II da Romano e stringe una alleanza, tra le al-

tre, con il vescovo di Bologna, Gerardo. I fiorentini mettono sotto assedio il castello di Semifonte, che resiste per circa quattro anni (1198-1202). Ma mentre gli abitanti di Semifonte combattono, il conte vende castello e borgo ai fiorentini per 400 libbre<sup>12</sup> (12 febbraio 1200) e impedisce che arrivino aiuti esterni ai difensori. Si impegna anche ad abitare per un mese all'anno in Firenze, insieme a tutta la famiglia. Il 3 aprile 1202 Semifonte si arrende ed è rasa al suolo. Nel 1203 Alberto IV muore dopo aver nominato tutori di un suo figlio minore i consoli di Firenze. Il

---

<sup>12</sup> Quando, nel 1252, si conierà il fiorino d'oro, la libbra sarà valutata 96 fiorini d'oro, corrispondenti a circa 15.000 euro.

comune di Firenze esce trionfante dal conflitto. I comuni governati dai ricchi borghesi prevalgono anche nel contado, dove erodono le prerogative delle grandi famiglie feudali, che sempre più spesso sono obbligate a trasferirsi in città. Ma l'inurbamento dei nobili irrequieti e rancorosi darà origine a forti e continui contrasti all'interno delle mura cittadine.

### **21 settembre**

A Figline Valdarno l'esercito ghibellino/imperiale (Firenze è sotto Federico d'Antiochia e Farinata degli Uberti) è sbaragliato in una imboscata dei fuoriusciti guelfi, che hanno atteso asserragliati per anni nei castelli del contado.

### **20 ottobre – Il primo Popolo**

Approfittando della disfatta

di Figline Valdarno, il “popolo<sup>13</sup>” guida un’insurrezione. Con la parola “popolo” si indica la classe produttiva di Firenze: mercanti, artigiani, banchieri,

---

<sup>13</sup> Con la parola “popolo” opposta a “Grandi” o “magnati”, si indicano i fiorentini che lavorano, dal banchiere al ciabattino. Anche i Grandi hanno attività commerciali e finanziarie, ma non se ne occupano in prima persona. C’è, ovviamente, una grande differenza tra un banchiere e un piccolo artigiano, tanto è vero che si usa parlare di “popolo grasso” e di “popolo minuto”, ma comunque, in opposizione ai Grandi, essi appartengono allo stesso partito. In qualche caso il ricco borghese decide di fare il salto: investe una grossa cifra e “addobba cavaliere” se stesso o suo figlio, passando allo stile di vita cavalleresco dei Grandi: arrogante contegno aristocratico, scorte armate, palazzi con torri, abiti sfarzosi, servitù, ecc. Pratica che durerà nei secoli, non solo in Italia, e sarà irrisa anche da Molière nel suo *Il borghese gentiluomo*.

giudici e notai, che da decenni ormai prendono parte al governo comunale, senza tuttavia riuscire ad assumersene il pieno controllo. Stanchi delle continue guerre, per i danni delle quali i “cavalieri” pretendono ogni volta ingenti rimborsi, delle lotte intestine, dei massacri e delle macerie, decisi a non pagare le tasse sempre più alte (imposte esclusivamente al ceto produttivo dal podestà Federico d’Antiochia, figlio di Federico II, per sostenere le campagne imperiali), decidono di approfittare della situazione favorevole per cacciare da Firenze il figlio dell’imperatore, i cavalieri teutonici al suo seguito e le famiglie magnatizie che lo hanno appoggiato, e instaurano un nuovo regime. Al vertice politico comunale si

colloca una nuova magistratura, quella dei dodici Anziani. Due nuovi consigli sono aggiunti ai due preesistenti e al podestà si affianca un nuovo magistrato forestiero, il capitano del Popolo, con compiti simili, ma con la funzione politica di rappresentare, appunto, il popolo, mentre il podestà tradizionalmente è rappresentante delle famiglie dei Grandi. Il nuovo regime cambia del tutto il panorama politico cittadino. La concezione privatistica del potere, tipica dei “milites”, che si sentivano superiori alle leggi e esentati per diritto della stirpe dal pagare le tasse, è soppiantata da una visione politica più ampia e chiara, che allarga la partecipazione dei cittadini, e da una gestione della cosa pubblica ispirata a equità, a

cominciare dal recupero dei beni comuni, in gran parte diventati nei decenni proprietà privata delle grandi famiglie, da sempre propense a considerare i beni pubblici come qualcosa di cui appropriarsi. Negli anni precedenti il 1250 la città ha visto aumentare la sua popolazione per via di una forte immigrazione: “In città c’era lavoro, c’erano merci e scambi, c’erano mercanti, cambiatori, artigiani, c’era chi contava e, soprattutto, c’era il denaro. E perciò non furono solo i morti di fame a bussare alle porte della città: insieme ai poveracci, giunsero proprietari terrieri interessati a investire in promettenti commerci, usurai disposti a prestare quel denaro necessario ad avviare nuove attività, notai pronti a redigere contratti e

atti di compravendita, maestri preparati a insegnare a scrivere e a fare di conto. Mille occasioni di arricchimento e ascesa sociale aspettavano quanti avessero avuto l'intraprendenza, l'audacia, la sfrontatezza e, perché no, la buona sorte, di coglierle.” (Diacciati 2021, 21). I nuovi arrivati costituiscono la base sociale del nuovo ordinamento. Mentre i consigli dei nobili non avevano bisogno di una sede e si riunivano nelle loro case private, il Popolo costruisce la sede simbolica del suo potere: il palazzo del Popolo, oggi palazzo del Bargello. I nobili ora sono quasi del tutto assenti nelle assemblee e nei consigli comunali. Di fatto sono estromessi dal potere. A loro non resta che l'attività militare, alla quale si dedicano con

grandi risultati. Nel decennio 1250-1260 Firenze allarga il suo dominio in Toscana. I commerci e ogni altra attività economica prosperano, tanto che si sente l'esigenza di coniare una moneta d'oro. Non lo si faceva dal tempo dell'impero romano. Il fiorino d'oro (3,537 grammi a 24 carati), coniato per la prima volta nel 1252, con l'effigie di Giovanni Battista da un lato e il giglio simbolo di Firenze dall'altro, dal valore di circa centocinquanta euro, diventa in breve la moneta preferita per gli scambi internazionali in tutta Europa e nel vicino oriente. I fiorentini sono orgogliosi di se stessi, come recita l'iscrizione sulla facciata principale del Palazzo del Bargello, forse dettata da Brunetto Latini:

“Cristo sia favorevole e conservi in pace Firenze, città piena di beni che sconfigge i nemici in ogni conflitto, gode di prosperità, di segni [di prestigio] e di un popolo potente, rinsalda, compra e, fervida di salute, ora prostra castelli; città che domina sul mare, sulla terra e su tutto l’orbe: grazie al suo dominio l’intera Tuscia è resa felice. Al pari di Roma si erge destinata a celebrare interminati trionfi, e posa il suo sguardo su tutto [il suo dominio] soggiogandolo sotto [il suo] saldo diritto”.

### **13 dicembre - Il terzo vento di Soave**

Federico II di Svevia muore nel suo castello di caccia di Fiorentino in Puglia. È stato l’ultimo imperatore incoronato dal papa a Roma. Di Federico II e della casa di Svevia Dante scriverà me-

morabilmente:

Quest' è la luce de la gran  
Costanza  
che del secondo vento di  
Soave  
generò 'l terzo e l'ultima  
possanza.”  
*Par.* III 118-120

La gran Costanza è la figlia di Ruggero II d'Altavilla che è andata sposa nel 1186 all'imperatore Enrico VI di Svevia (il “secondo vento di Soave”), figlio di Federico Barbarossa, con il quale mise al mondo Federico II, ultimo imperatore svevo. Dopo di lui l'impero resta vacante fino al 1312 quando tre cardinali (il papa è in Francia) incoroneranno Arrigo VII.

L'Italia è divisa per  
l'opposizione fra la fazione  
ghibellina, favorevole

all'imperatore, e quella guelfa, filo-papale. Il trono siciliano viene assunto dal figliastro di Federico II, Manfredi. In *Convivio* IV III 6, dove espone la sua teoria sulla nobiltà, Dante manifesta tutta la sua ammirazione per Federico II. Per il poeta si tratta dell'ultimo "imperadore de li Romani". Nella *Commedia* Federico II viene ricordato da Pier della Vigna come "il mio signor, che fu d'onor sì degno" (*Inf.* XIII 75) e da Piccarda come il terzo "vento" e l'ultima possanza della casa di Svevia (*Par.* III 120). Farinata degli Uberti dice a Dante che nella tomba infuocata insieme a lui c'è anche Federico II. Dante lo mette tra gli eretici per le sue idee sulla mortalità dell'anima, ispirata dalle teorie averroiste.

Durante la vita di Federico II in Italia si sono rafforzati i partiti ghibellino e guelfo, già presenti all'interno delle realtà urbane italiane dalla metà del sec. XII. Il fenomeno, che è evidente in particolare in Toscana, ma riguarda in varie fasi tutto il territorio centro-settentrionale della penisola, è dovuto alla importante presenza all'interno delle città di una aristocrazia stabilmente residente. Di essa solo una parte è titolare di feudi, ma tutti sono in grado di possedere un cavallo e armi. Sono in continua agitazione e accendono conflitti per ottenere benefici dal comune, nel cui esercito prestano servizio come *milites*<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> L'esercito comunale è formato dai cittadini, quindi ogni uomo valido è

Ambiscono ad avere influenza politica, privilegi, incarichi. Nel sec. XIII le fazioni si organizzano in partiti, capeggiati da grandi famiglie, legate da interessi comuni, ma fluide nelle alleanze. Il tasso di conflittualità aumenta con l'espandersi della ricchezza dei comuni. Si cercano soluzioni: per esempio il podestà<sup>15</sup> straniero. Le *partes*

---

tenuto a un minimo di addestramento militare, ma la cavalleria è prerogativa dei nobili e degli abbienti. E la cavalleria è la punta acuminata di ogni esercito.

<sup>15</sup> “L'affermazione di un sistema processuale incentrato stabilmente intorno alla figura del podestà, un politico di professione, forestiero e appartenente in larga misura ai gruppi dirigenti comunali emersi nel corso del secolo XII, si consolidò un po' in tutti comuni nel secondo quarto del Duecento. Il podestà – che assunse un ruolo esecutivo di coordinamento in campo non solo giudiziario ma anche politico, fiscale, militare e nei lavori

sono blocchi orgogliosi, pronti all'azione, fieramente partigiani. Esercitano un forte fascino aristocratico anche nei confronti del cosiddetto "Popolo grasso", cioè borghesi ricchi, banchieri, commercianti, grossi artigiani. Essere guelfo o ghibellino significa appartenere a una tradizione familiare, consolidata da interessi economici. I motivi ideali sono secondari. Dante sarà guelfo, ma teorizzerà la preminenza politica dell'imperatore, tanto che il suo *Monarchia* sarà messo all'indice dalla Chiesa. Alcune città sono stabilmente ghibelline: Pisa e Arezzo, per

---

pubblici – si rese garante di un sistema politico che proprio per suo tramite conobbe un primo decisivo allargamento a nuove famiglie e a nuovi gruppi sociali" (Zorzi 2007, 130).

esempio; altre, come Firenze, sono ghibelline o guelfe in periodi diversi, a seguito di lotte, di vittorie e sconfitte. E quando la fazione guelfa, dopo Campaldino, prevarrà, si dividerà in Bianchi e Neri. Lo scontro politico non conosce mediazioni. Chi vince si prende tutto e di solito instaura un regime terrorstico che usa la violenza diretta o processi-farsa per cacciare dalla città gli sconfitti, distruggere le loro case-fortezza, confiscarne i beni

### **1251**

I ghibellini di Firenze, che è governata dai guelfi, e la ghibellina Siena stipulano un patto di mutua assistenza.

### **1252**

#### **Il fiorino d'oro**

Si inizia a coniare il fiorino

d'oro, moneta di circa tre grammi e mezzo di oro a ventiquattro carati, che su una faccia ha impresso il giglio simbolo di Firenze e sull'altra l'effigie di Giovanni Battista, suo protettore. Il suo valore, con ampie oscillazioni, si aggira intorno ai 150 euro attuali. Vale venti volte il fiorino d'argento, chiamato anche "popolino", e 240 volte il fiorino di rame<sup>16</sup>, chiamato anche "fiorino nero", perché diventa scuro passando di mano in mano. La lira vale quanto un fiorino d'oro. La libbra vale 96 fiorini d'oro. Il fiorino si imporrà come la principale moneta degli scambi internazionali e avrà corso anche

---

<sup>16</sup> Il riferimento è al sistema monetario di Carlo Magno: una lira valeva 20 soldi o 240 denari.

nei paesi dei Saraceni. Il predicatore domenicano Remigio dei Girolami proclamerà che il fiorino è uno dei sette doni concessi a Firenze dalla Provvidenza. La Firenze nella quale Dante nascerà e vivrà fino a 36 anni è una città grandemente dinamica e in pieno sviluppo economico. Il cuore dell'economia fiorentina è la finanza. Finanza e commercio sono le attività strettamente connesse delle numerose compagnie che hanno la loro base in città, ma operano sull'intero scacchiere europeo e mediterraneo attraverso un sistema di filiali e di alleanze in grado di coprire i mercati più importanti, dalle Fiandre all'Inghilterra, dalla Francia al Regno di Sicilia, al Nord Africa.

Dante dichiarerà più volte di

non amare i cambiamenti in atto nella sua Firenze. Per lui il fiorino è un «maladetto fiore» sbocciato dalla corruzione, simbolo tangibile del perversimento della società. Rimpiangerà le virtù civiche e militari delle antiche famiglie aristocratiche, nella piccola Firenze di cent'anni prima, che sarà il suo sogno da esule:

Fiorenza dentro da la cerchia antica,  
 ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
 si stava in pace, sobria e pudica.  
 Non avea catenella, non corona,  
 non gonne contigiate, non cintura  
 che fosse a veder più che la persona.  
 Non faceva, nascendo, ancor paura  
 la figlia al padre, ché 'l

tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi  
di la misura.  
Non avea case di famiglia  
vòte;  
non v'era giunto ancor  
Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera  
si puote.  
*Par. XV 97-108*

Quella Firenze, le cui attività giornaliera erano scandite dalle campane della Badia, città pacifica, sobria e pudica, quando i suoi abitanti non eccedevano nei vestiti e nei gioielli, quando le doti per le spose non erano tali da terrorizzare il padre alla nascita di una femmina, quando le pratiche sessuali non tenevano le case vuote di bambini.

Tra Due e Trecento la ricchezza genera nuovi lussi. Il comune interviene con leggi suntuarie, come testimonia

## Giovanni Villani:

“Nel detto anno, per calen d'aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi [esagerati] ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di perle [fili di perle intrecciati], e altri divisati [a strisce multicolori] ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati [con tessitura a rilievo] di seta di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiagli [grandi fibbie] di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; [...] fu sopracciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona né ghirlanda

né d'oro né d'ariento né di perle né di pietre né di vetro né di seta né di niuna similitudine di corona né di ghirlanda, eziandio [neanche] di carta dipinta, né rete né trecciere di nulla spezie se non semplici, né nullo vestimento intagliato né dipinto con niuna figura, [...] né nullo addogato [a strisce verticali] né traverso, [...] né nulla fregiatura né d'oro, né d'ariento, né di seta, né niuna pietra preziosa, né eziandio ismalto, né vetro; né potere portare più di due anella in dito, né nullo scaggiale [cintura fermata con fibbia preziosa] né cintura di più di XII spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito [drappo di seta pesante simile al velluto], [...] e per simile modo furono difese [vietate] le gonnelle e robe divisate [di due colori] a' fanciulli e fanciulle, e

tutti' fregi, e eziandio ermellini, se non a' cavalieri e a loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado [tessuto finissimo di seta] o di drappo o di ciambellotto [stoffa di pelo di cammello]. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande.” (Villani, *Nuova cronica* CLI, in Todarello 2020B, 229).

### 1255

Guerra tra Firenze e Siena. Siena, sconfitta, deve firmare un impegno a non ospitare i fuoriusciti ghibellini di Firenze, Montepulciano e Montalcino. Impegno che contraddice il patto del 1251.

### 1258

Siena non mantiene il patto del '55 e ospita fuoriusciti

ghibellini fiorentini, dopo un tentativo di rivolta contro il governo guelfo di Firenze.

### **1259**

Siena ottiene l'appoggio di re Manfredi, che manda alcuni squadroni di cavalieri tedeschi comandati dal vicario regio, il conte Giordano d'Agliano, suo cugino.

### **1260**

#### **4 Settembre Montaperti**

I guelfi fiorentini (con aiuti da Bologna, Prato, Lucca, Orvieto, Perugia, San Gimignano, San Miniato, Volterra e Colle Val d'Elsa) sono sbaragliati a Montaperti, nei pressi di Siena, dalle truppe ghibelline di Siena e Pisa, supportate da ottocento cavalieri tedeschi e saraceni inviati da Manfredi. Così termina l'esperienza del Primo

Popolo a Firenze. I vincitori danno un nuovo ordinamento a Firenze e cancellano la magistratura del capitano del Popolo. Tra i comandanti ghibellini c'è il fiorentino Farinata degli Uberti. A Empoli, nel tardo settembre, si ritrova tutto il cosiddetto "Parlamento ghibellino" per decidere la sistemazione degli equilibri politico - economici della regione. La riunione si tiene a Palazzo ghibellino. I ghibellini senesi e pisani chiedono ai legati del re svevo Manfredi di mettere ai voti la loro proposta: raderne al suolo le mura di Firenze. Il capo dei ghibellini di Firenze, Manente di Iacopo degli Uberti, detto "Farinata", riesce però a bloccare la votazione e a salvare Firenze.

Brunetto Latini, che, nell'imminenza dello scontro, è stato mandato dal comune di Firenze in missione presso Alfonso X di Castiglia, per convincerlo a rivendicare la corona imperiale in funzione anti-Manfredi, mentre è sulla via del ritorno, in Navarra, riceve una lettera dal padre Bonaccorso, anche lui notaio, che gli comunica la disfatta di Montaperti (4 settembre) e il bando nei suoi confronti (13 settembre). Si ferma in Francia e, come racconta lui stesso nella *Rettorica*, “là trovò uno suo amico della sua cittade e della sua parte, molto ricco d'avere, ben costumato e pieno de grande senno, che lli fece molto onore e grande utilidade, e perciò l'appellava suo porto”. Forse un membro della famiglia Tosinghi. Ab-

biamo documenti della attività del Latini in Francia negli anni successivi: nel 1263 è attestata la sua presenza ad Arras (15 settembre) e a Parigi (24 settembre) come notaio di un atto per alcuni mercanti fiorentini.

La strage di Montaperti resta nella memoria dei fiorentini come una sciagura spaventosa, come ricorda Dante nel suo incontro con Farinata nel X dell'*Inferno*:

“Toscano, che per la città del fuoco te ne vai parlando con tanta cortesia, ti piaccia di fermarti un poco qui. La tua parlata ti dichiara nativo di quella nobile patria, alla quale forse io arrecai danno’. All’improvviso questa voce uscì da una delle arche; perciò mi accostai, impaurito, alla mia guida. Ed egli

mi disse: ‘Voltati! Che fai? Ecco là Farinata che s’è alzato: lo puoi vedere dalla cintola in su’. Io avevo già fitto il mio sguardo nel suo; egli si ergeva con il petto e con la fronte come se avesse in gran disprezzo l’inferno. La mia guida mi spinge prontamente con le mani tra le sepolture verso lui, dicendo: ‘Parla poco e sii perspicuo’. Come fui al piede della sua tomba, mi guardò un poco e poi, con aria quasi di superbia, mi domandò: ‘Chi furono i tuoi antenati?’. Io non mi tirai indietro e glieli dichiarai apertamente, per cui lui sollevò un po’ il sopracciglio e disse: ‘furono fieramente avversi a me, alla mia famiglia e al mio partito, tanto che per due volte di cacciai da Firenze’. ‘Se furono cacciati, essi tornarono’, gli risposi, ‘l’una e l’altra volta, i vostri invece non appresero

per niente l'arte del ritorno'. Allora sorse dalla bocca aperta della tomba un'ombra, credo se si fosse sollevata in ginocchio, perché ne vidi solo la faccia dal mento in su. Guardò intorno a me come se avesse desiderio di vedere se c'era qualcun altro, e poi che ebbe finito di scrutare, disse piangendo: 'Se tu vai per questo cieco carcere in grazia del tuo alto ingegno, mio figlio dov'è? Perché non è con te?'. E io a lui: 'Non vengo per mio merito. Quegli che mi attende là mi guida in questi luoghi verso colei, per la quale il vostro Guido forse non ebbe rispetto'. Le sue parole e il tipo di pena mi avevano già fatto capire chi era<sup>17</sup>. Drizzato

---

<sup>17</sup> Cavalcante de' Cavalcanti, padre del poeta Guido Cavalcanti. Di famiglia tradizionalmente guelfa, nel 1257 fu

all'improvviso gridò:  
'Come? Hai detto 'ebbe'?  
Non è dunque più vivo? Il  
dolce lume non trafigge  
più i suoi occhi?'. Quando  
vide che tardavo prima di  
rispondere, ricadde giù su-  
pino e non comparve più.  
Ma quell'altro grande, per  
il quale io mi ero fermato,  
non cambiò espressione,  
né mosse il collo, né piego  
il suo busto; e riprendendo  
da dove era stato interrot-  
to: 'Se essi hanno male ap-  
preso quell'arte', disse,  
'ciò mi tormenta più di  
questo letto. Ma la faccia

---

podestà di Gubbio. Nel 1260, dopo la vittoria ghibellina di Montaperti, le sue case in San Pier Scheraggio furono incendiate e lui fu costretto ad andare in esilio a Lucca. Tornò a Firenze dopo la battaglia di Benevento, nel 1266. Nel 1267, durante uno dei tanti tentativi di pacificazione tra le opposte parti, fece sposare il figlio Guido con Beatrice degli Uberti, figlia di Farinata. I due dannati quindi sono consuoceri.

della luna non si riaccenderà più di cinquanta volte che tu saprai quanto pesa quell'arte. Ti auguro di tornare nel dolce mondo, ma dimmi: perché il popolo di Firenze è così crudele contro i miei con i suoi editti?'. E io a lui: 'La strage e il grande scempio che a Montaperti colorarono il fiume Arbia di rosso, fa cantare queste litanie nel nostro tempio'. Dopo che ebbe scosso il capo sospirando: Non fui io solo a causare la strage', disse, 'e non mi sarei certo mosso senza le mie ragioni. Ma fui io solo, quando si decise di abbattere Firenze, a difenderla contro tutti a viso aperto''.

**1264**

**Farinata**

**11 novembre**

Muore Farinata degli Uberti,

il grande capo ghibellino, trionfatore di Montaperti. Dante immaginerà di incontrarlo in inferno, come abbiamo visto, nel cerchio degli eretici.

Manente degli Uberti, detto Farinata (probabilmente per il colore biondo dei capelli), nato ai primi del Duecento, è un protagonista della vita politica fiorentina, due generazioni prima di Dante. Uomo d'armi coraggioso e capace, è il capo indiscusso dei ghibellini fiorentini. Nel 1248 caccia i guelfi dalla città, ma nel 1258 è lui a essere esiliato con i suoi. Nel 1260 guida i fuoriusciti e varie città toscane alleate nella battaglia di Montaperti. Vince e rientra a Firenze. Gli alleati riuniti a Empoli vogliono distruggere ogni fortificazione

della città, comprese le mura, ma Farinata si oppone e si limita a esiliare gli sconfitti. Quando, a seguito della battaglia di Benevento (1266), i guelfi vincono definitivamente, gli Uberti suoi eredi sono esiliati e le loro case a Firenze distrutte. Ma non dobbiamo immaginare che il loro esilio sia paragonabile a quello di Dante, che dovrà mangiare il “pane salato”, cioè bagnato di lacrime, della povertà. I magnati ghibellini hanno messo prudentemente al sicuro capitali in città ghibelline, dove possiedono palazzi: gli Uberti stettero “sempre fuori in grande stato, e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si diederono.” (Compagni, *Cronica* II 29).



### III. VITA E OPERE DI DANTE

1265

#### Sotto il segno dei gemelli

O gloriose stelle, o lume  
pregno  
di gran virtù, dal quale io  
riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio  
ingegno,  
con voi nasceva e s'ascon-  
deva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne  
mortal vita,  
quand' io senti' di prima  
l'aere toscò;  
e poi, quando mi fu grazia  
largita  
d'entrar ne l'alta rota che vi  
gira,  
la vostra region mi fu sorti-  
ta<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Dante rivolge questa “preghiera” alla costellazione dei Gemelli, nel momento in cui sale, guidato da Beatrice, nel cielo delle stelle fisse.

*Par. XXII 112-120*

“O stelle gloriose, o luce piena di grande virtù, dalla quale io so di aver ricevuto tutto il mio ingegno, quale che esso sia, con voi sor-geva e con voi tramontava colui (il Sole) che è padre di ogni vita mortale, quando io per la prima volta respirai l'aria toscana; e poi, quando mi venne concessa la grazia di entrare nell'alta sfera celeste con cui voi ruotate (il Cielo delle Stelle Fisse), mi toccò in sorte la vostra regione celeste.”

Dante nasce a Firenze sotto il segno dei Gemelli, un giorno tra il 14 maggio e il 13 giugno. Il padre è Alighiero II di Bellincione. La madre è Bella, figlia del giudice Durante degli Abati. Bella muore ancora giovane, lasciando forse, oltre a Dante, una figlia, Tana (Gaetana) o Ravenna. Il

padre, un piccolo operatore finanziario, per quello che ne sappiamo, forse usuraio, forse anche commerciante, si risposa con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, dalla quale ha un figlio, Francesco, e, forse, una figlia, la Tana già vista che non si sa con certezza se fu figlia di primo o di secondo letto di Alighiero. Risulta morto nel 1283. Ha lasciato ai figli proprietà immobiliari che permettono loro di vivere tranquillamente. La famiglia è in vista, è discretamente ricca, possiede case nel “popolo”<sup>2</sup> di San Martino del

---

<sup>2</sup> Parrocchia. “La casa fiorentina posta nella parrocchia di San Martino del Vescovo, nel sestiere di Porta Duomo, che le ricerche fondate su questi documenti dimostrano essere vicina a ma non coincidente con quella che ospita l’attuale museo Casa di Dante. Questa piccola abitazione, confinante con quella di un altro ramo della

Vescovo, ma non è considerata parte effettiva della nobiltà cittadina<sup>3</sup>. Nonostante

---

famiglia, si trovava nel cuore della città, alle spalle del palazzo vescovile: vicinissima (a est) alla Badia Fiorentina, quasi confinante (a nord e a sud) con le case rispettivamente dei Donati e dei Cerchi e non lontana (a ovest) da Orsanmichele. Una casa, insomma, esattamente al centro del mondo vissuto e raccontato nella *Cronica* di Dino Compagni, nella *Vita nuova* e in molte pagine della *Commedia*.” (De Robertis-Milani 2016, XXII).

<sup>3</sup> La nobiltà nella Firenze di Dante non era una condizione giuridica, come sarà in seguito, ma rispondeva solo al riconoscimento comune. Non possono però essere considerate informazioni attendibili sulla figura di Alighiero II le accuse che Forese Donati gli lancia nella famosa tenzone con Dante. In essa, nel tono carnevalesco tipico dei giullari, Dante accusa Forese di essere poco virile, per cui sua moglie ha “il nido vuoto”. Forese risponde accusando il padre di Dante di essere stato un miserabile usuraio, sepolto in una fossa comune. Si tratta di una “tenzone di vituperio”, che ha lo scopo

quello che Dante mette in bocca a Farinata degli Uberti in *Inf.* X 46-47: “Fieramente furo avversi / a me e a’ miei primi e a mia parte”, gli Alighieri non furono mai coinvolti in modo grave, tranne forse Geri del Bello, nelle conseguenze degli scontri tra guelfi e ghibellini, segno che non erano tra le famiglie più in vista. Sono però orgogliosi di un antenato, Cacciaguida, che visse tra il 1091 (o 1101) e il 1147 (o 1148), ordinato cavaliere dall’imperatore Corrado III e caduto in Terrasanta durante la seconda Crociata. Nei documenti il nome della famiglia si trova in varie forme: Alagheri,

---

di far ridere, come i fescennini nell’antica Roma. Ma alcuni critici sono convinti che qualche riferimento biografico sia reale.

Alaghieri, Alleghieri, Aldighieri... Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante* adotta Alighieri, che diventa il cognome definitivo. Boccaccio descriverà nella stessa opera l'aspetto di Dante adulto. "Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole<sup>4</sup>. Il suo volto fu lungo, e il

---

<sup>4</sup> Si tratta del "lucco", veste maschile in uso a Firenze nel Trecento. Una sorta di mantello con aperture laterali per le braccia, di colore nero o rosso, chiuso con ganci o nastri. In inverno era foderato di pelliccia o di velluto. Inizialmente era tipico dei magistrati e dei dottori. Poi divenne il capo tipico di ogni cittadino fiorentino maggiore. E' la veste con cui è

naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso”.

### **1266**

In questo anno è attestata la presenza a Bologna di Geri del Bello, cugino del padre di Dante, forse andato via da Firenze in seguito alla battaglia di Montaperti e alla presa del potere dei ghibellini.

### **6 gennaio**

A Roma Carlo d'Angiò è incoronato re di Sicilia. Il papa ha voluto dare grande importanza alla cerimonia, incaricando ben cinque cardinali.

---

rappresentato di solito Dante Alighieri.

L'obiettivo è colpire Manfredi che, secondo il papato, occupa quel regno illegittimamente. Alla presenza di baroni francesi e provenzali, di magistrati e di prelati, Carlo, accompagnato dalla moglie Beatrice, giura di obbedire alla Chiesa e di rispettare sull'onore e su Dio i patti sottoscritti.

### **30 gennaio**

Arrivano a Roma migliaia di soldati francesi e provenzali, arruolati al grido della crociata contro Manfredi, già proclamata da Clemente IV tramite il suo legato presso Carlo d'Angiò, il vescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli.

### **10 febbraio**

Carlo dà inizio alle ostilità. Da subito molti baroni tra Campania, Lazio e Molise,

tradiscono e passano dalla sua parte. Infatti, alla caduta della rocca di San Germano, considerata imprendibile, trentadue castelli aprono le porte ai franco-provenzali, facendo crollare di colpo tutta la prima linea difensiva del regno.

### **25 febbraio**

Carlo attraversa il Volturno. Manfredi lascia Capua, ormai diventata indifendibile e si ritira a Benevento. Il tradimento dei baroni lo ha gravemente scoraggiato. Cronisti dell'epoca parlano di un suo annebbiamento mentale. Qualcuno, di parte guelfa, dice che Dio gli oscurò la mente.

### **26 febbraio – Manfredi**

Manfredi è figlio di Federico II e di Bianca Lancia di Monferrato. Alla morte del

padre (1250), s'impadronisce dell'Italia meridionale e, alla scomparsa dell'erede legittimo, il fratellastro Corrado IV, si fa incoronare re di Sicilia e di Puglia, infrangendo i diritti del nipote Corradino, dato falsamente per morto. Governa dal 1258 al 1266 proseguendo la politica paterna, ossia appoggiandosi ai ghibellini nella lotta contro le città guelfe protette dai papi, i quali lo scomunicano più volte. Ora il papa Clemente IV ha chiamato in Italia il francese Carlo I d'Angiò per fermare le sue mire espansionistiche.

### **Benevento – La battaglia decisiva**

La posizione presso Benevento è militarmente molto buona. Lì Manfredi potrebbe attendere gli aiuti in arrivo dalla Marca e dagli Abruzzi

al comando del nipote Corrado di Antiochia, ma teme altri tradimenti e attacca troppo presto. Attraversa il Calore e schiera le truppe: una prima schiera, comandata da Corrado di Anglona e dal cugino Giordano Lancia: 1200 cavalieri tedeschi, protetti da arcieri saraceni. Una seconda schiera è comandata dagli zii Galvano e Bartolomeo Lancia: circa 1000 cavalieri lombardi e toscani e due o trecento cavalieri saraceni. Una terza formazione, 1000 cavalieri del regno, è di riserva al comando dello stesso Manfredi. Anche Carlo dispone le sue truppe su tre linee: la prima, 900 cavalieri provenzali, è al comando del maresciallo di Francia Ugo di Mirepoix e di Filippo di Monfort. La seconda, agli ordini dello stesso Carlo, di

Guido di Monfort e di Guglielmo Estendart, è di 1000 cavalieri francesi e provenzali, più apporti romani. Ci sono anche 400 cavalieri guelfi toscani al comando del fiorentino Guido Guerra (*Inf.* XVI 34-39). Una terza schiera, fiamminghi e francesi delle contee del nord-est, è di riserva al comando di Roberto di Fiandra e del conestabile Gil Le Brun.

Le cose si mettono subito male per Manfredi. Gli ordini non arrivano o sono male interpretati, forse volontariamente. Molti nobili abbandonano il campo con i loro uomini. Alla fine, Manfredi è solo con la sua guardia del corpo. Decide di non fuggire e si getta nella mischia insieme ai più fedeli, tra cui è da ricordare l'eroico

Tebaldo Annibaldi, che accetta di indossare le vesti di Manfredi prima dello scontro finale. Così tramonta il progetto politico degli Hohenstaufen in Italia e ha inizio il dominio francese nel Meridione. Il fragile tentativo di Corradino del 1268 non cambierà le cose.

### **28 febbraio**

Due giorni dopo la battaglia, il cognato di Manfredi, Riccardo di Caserta, passato dalla parte di Carlo, e Giordano e Bartolomeo Lancia riconoscono il corpo di Manfredi tra quelli dei suoi uomini. Lo si seppellisce con onori militari coprendolo con un tumulo di sassi, gettati su di lui uno a uno dai suoi soldati sopravvissuti. Ma “il predetto legato [Bartolomeo Pigna-

telli, vescovo di Cosenza] avendo fatto il sacramento di cacciare Manfredo del regno, e Manfredo essendo morto e seppellito a Benevento nell'arca de' suoi antecessori, lo detto legato di notte lo fe' tórre, e gittarlo fuori del regno alla marina, dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra, e fue in quel luogo dove lo scomunicò.” (Iacopo della Lana).

**Biondo era e bello e di gentile  
aspetto**

Dante immaginerà di incontrare Manfredi nell'Antipurgatorio e lo descriverà con tre versi di “terribile bellezza” (Vittorio Sermonti), seguiti da versi altrettanto memorabili:

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:  
biondo era e bello e di gen-

tile aspetto,  
 ma l'un de' cigli un colpo  
 avea diviso.  
 Quand' io mi fui umilmen-  
 te disdetto  
 d'averlo visto mai, el disse:  
 "Or vedi";  
 e mostrommi una piaga a  
 sommo 'l petto.  
 Poi sorridendo disse: "Io  
 son Manfredi,  
 nepote di Costanza impe-  
 radrice;  
 ond' io ti priego che, quan-  
 do tu riedi,  
 vadi a mia bella figlia, ge-  
 netrice  
 de l'onor di Cicilia e d'A-  
 ragona<sup>5</sup>,  
 e dichì 'l vero a lei, s'altro  
 si dice.

---

<sup>5</sup> Da Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d'Aragona, nascono Federico, re di Sicilia dal 1296, Alfonso, re d'Aragona fino al 1291, e Giacomo, che gli succede. Costanza, alla morte di Alfonso si fa monaca. Federico e Giacomo saranno crudi avversari.

Poscia ch'io ebbi rotta la  
persona  
di due punte mortali, io mi  
rendei,  
piangendo, a quei che vo-  
lontier perdona.

*Purg.* III 106-120

“Io vi volsi e lo guardai  
fissamente in viso: era  
biondo, bello e di nobile  
aspetto, ma un colpo gli  
aveva diviso un sopracci-  
glio. Quando io cortese-  
mente negai d’averlo mai  
visto, egli disse: ‘Ora  
guarda’, e mi mostrò una  
ferita al petto in alto. Poi  
sorridente disse: ‘Io sono  
Manfredi, nipote  
dell’imperatrice Costanza<sup>6</sup>;  
per cui ti prego, quando ri-  
torni, di andare dalla mia  
bella figlia, genitrice dei re

---

<sup>6</sup> Manfredi è figlio naturale legittimato di Federico II e dunque nipote di Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II.

di Sicilia e di Aragona, per dirle la verità, se si dice altro di me. Dopo che la mia persona fu rotta da due ferite mortali, io restituii me stesso a Chi volentieri perdona.””.

Poi prosegue dicendo che il suo corpo, sepolto dai soldati sotto un cumulo di pietre, fu riesumato per ordine del cardinale di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli, e gettato fuori dai confini del regno, che, secondo il papa, aveva retto senza averne diritto. Queste pratiche simboliche sui cadaveri dei nemici non erano infrequenti. A noi sembrano assurde perché non attribuiamo nessun significato al corpo morto. La Chiesa in quei tempi usava l'aldilà per spaventare i vivi. Al valore irreversibile di queste pratiche si oppone idealmente

Dante, mettendo tra i salvi della sua *Commedia* morti scomunicati, pentiti negli ultimi istanti, come Manfredi che subito dopo dice:

Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.  
*Purg.* III 121-123

### **26 marzo, sabato santo – Il battesimo di Dante**

Dante viene battezzato nel battistero di san Giovanni insieme a tutti i bambini nati nel 1265, come era usanza. Il nome di battesimo è Durante, come il nonno materno, ma viene da subito e definitivamente contratto in Dante. “Secondo l'antica consuetudine ancora per molti anni in atto a Firenze, in una pubbli-

ca cerimonia che comportava grande concorso di folla tutti i fanciulli nati nell'ultimo anno venivano recati al fonte battesimale; e la cerimonia cadde quell'anno esattamente a un mese dalla battaglia di Benevento, mentre in Firenze, giunta la notizia della sconfitta e della morte di Manfredi, i guelfi rialzavano la testa nella speranza di ripristinare al più presto un governo popolare<sup>7</sup>”.

### **I guelfi governano Firenze**

I ghibellini risentono violentemente del contraccolpo di Benevento. Gli Uberti e i loro consorti, padroni di Firenze dalla Battaglia di Montaperti (1260), lasciano la città e le loro case sono distrutte o occupate dai nuovi padroni.

---

<sup>7</sup> Petrocchi 1983.

Quelli che nonostante tutto decidono di restare sono vittime di angherie e vengono estromessi da ogni consiglio. Commercianti e cavalieri guelfi incamerano gran parte dei patrimoni dei fuoriusciti, in molti casi ingenti, e si riappropriano del potere perso sei anni prima. Ora sono tutti devoti del re angioino, che apre a loro ricchissimi mercati, dalla Provenza alla Sicilia. A Firenze “ghibellino” diventa sinonimo di nemico dello stato. Si racconta al popolo, che ancora ricorda i morti di Montaperti, che i ghibellini, oltre ad aver divorato i beni pubblici, sono atei, non credono all’eternità dell’anima, vivono come pagani, perché sono epicurei senzaddio. In molte città italiane si scatena la “caccia al ghibellino”. Carlo d’Angiò è

nominato podestà di Firenze nella primavera del 1267 e ricoprirà quella carica fino al 1278, anni durante i quali i grossi commercianti guelfi si arricchiscono a dismisura, anche a spese del comune che loro stessi stanno governando, al quale prestano grosse somme in cambio di lautissimi interessi. Il comune, indebitato, diventa di fatto proprietà dei banchieri guelfi. I cavalieri guelfi ottengono cospicui rimborsi per danni di guerra, sempre gonfiati e spesso del tutto inesistenti.

### **Infanzia e adolescenza – Quasi niente di certo**

Dell'infanzia e dell'adolescenza di Dante non sappiamo nulla. Probabilmente frequenta una scuola per bambini: forse quella di un certo Romano, che ne

aveva una nel quartiere di san Martino, vicino alla casa degli Alighieri. Impara a scrivere in volgare e poi passa al latino, “la lingua della scienza”<sup>8</sup>. Nelle case dei privati di solito non ci sono libri, rari e costosissimi<sup>9</sup>. Gran

---

<sup>8</sup> Nella Firenze del tempo, oltre alla scuola di base, dove si imparava a leggere e scrivere, c'erano due tipi di scuola superiore: la prima era chiamata “scuola di abaco” ed era una scuola professionale, nella quale s'imparava la contabilità: era la scuola per i futuri commercianti. La seconda, “scuola di grammatica”, era una specie di liceo classico, basato essenzialmente su *compilationes* di autori latini, cioè raccolte di passi notevoli, “sentenze”. Tutta la cultura medievale è una cultura “compilatoria” (cfr. Baranski 2015). Non sappiamo se e quali scuole abbia frequentato Dante bambino e adolescente. Può darsi che non ne abbia frequentato nessuna e che i rudimenti li abbia appresi in casa.

<sup>9</sup> Quanti libri ha letto Dante? Pochi, assai meno di quanto si possa immaginare. Anche lui, come tutti gli

parte della cultura di Dante, come di tutti i suoi contemporanei, ha origine orale: le prediche nelle chiese e le *disputationes* negli “studi”. Negli anni della giovinezza frequenta gli intellettuali della città, soprattutto giovani poeti. Impara a scrivere “in rima”. Conosce Guido Cavalcanti, uomo elegante, nobile, grande poeta e studioso di filosofia<sup>10</sup>, di qualche anno più vecchio di lui, che diventa il suo principale amico.

---

uomini colti del suo tempo, a parte i professionisti dell’insegnamento che avevano accesso alle opere originali, mandava a memoria “sentenze”, cioè brani notevoli di grandi autori raccolti in opere compilatorie molto diffuse.

<sup>10</sup> Nella sesta giornata del *Decameron* Boccaccio lo descrive così: “Egli fu un de’ migliori loici che avesse il mondo e ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava), si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto”,

Impara anche a disegnare e conosce probabilmente Giotto e Oderisi da Gubbio. Frequenta anche i circoli musicali della città e fa a amicizia con il musico Casella e con il liutaio Belacqua, entrambi ricordati nella *Commedia*. Frequenta sicuramente, negli anni Ottanta, la scuola di Brunetto Latini, il maestro migliore, anche se non sappiamo secondo quali modalità, se assiduamente come allievo a tutti gli effetti o saltuariamente. Brunetto Latini gli insegna principalmente l'*ars dictamini* e l'oratoria. La prima è l'arte di scrivere lettere ufficiali, magniloquenti e dotte secondo i modi di allora. La seconda è l'arte di fare discorsi in pubblico, nei consigli e nelle piazze. Entrambi strumenti indispensabile per chi vuole fare poli-

tica, comportando il loro apprendimento anche l'acquisizione di un costume morale e civile. Probabilmente gli insegna anche le lingue e la letterature provenzale e francese. Secondo Boccaccio studia anche "varie scienze [...] nella propria patria, e di quella, sì come a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna"<sup>11</sup>. In

---

<sup>11</sup> "Di questo soggiorno bolognese noi abbiamo una conferma e insieme un termine *ante quem*, grazie all'abitudine dei notai bolognesi di riempire le carte bianche dei loro registri trascrivendo poesie, o, come dicevano loro, 'rime'. In un registro compilato alla fine del 1287, il notaio ser Enrichetto dalle Quercie trascrisse un sonetto di Dante, in cui l'autore parla della torre della Garisenda, che palesemente ha visto di persona: è il primo di molti altri notai in servizio a Bologna che trascriveranno canzoni di Dante o brani della *Commedia*, già prima della sua morte, a conferma della notorietà che ormai aveva raggiunto." (Barbero

quella famosa università studiò soprattutto retorica, l'arte di mettere insieme le parole. Dell'esperienza bolognese e della pratica accademica delle *disputationes* è testimonianza indiretta la descrizione che Dante fa di se stesso mentre si prepara alle domande di san Pietro sulla fede:

sì come il baccialier  
s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la que-  
stion propone,  
per approvarla, non per  
terminarla  
così m'armava io d'ogne  
ragione  
*Par. XXIV 46-49*

Il baccelliere è lo studente degli ultimi anni, che si prepara a discutere la “questio-

---

2020, 89).

ne” proposta dal maestro, con il compito di esporne tutti gli aspetti con argomentazioni pro e contro (“approvarla”), non di “terminarla”, cioè di risolverla con il criisma di verità che solo il maestro può attribuirle.

Gli studiosi sono divisi sulla cultura di Dante. Un tempo era condivisa più o meno da tutti l’opinione che fosse quella di un grande enciclopedista e di un profondo teologo. Oggi molti invece tendono a ridimensionare questo lato della sua formazione. Era di sicuro un uomo colto, conosceva l’*Eneide* a memoria, scriveva in latino ed era apprezzato come redattore di epistole altamente sofisticate. Per non parlare, ovviamente, della sua cultura poetico/linguistica. Ma per quanto

riguarda le sue cognizioni scientifiche e teologiche sembra molto probabile che conoscesse pochi testi, alcuni dei quali solo per estratti. Era dotato però di quella particolare forma di intelligenza, tipica dei grandi scrittori, che sa impadronirsi di un linguaggio partendo da poche nozioni specifiche.

#### **Aprile - Da cielo in terra**

Nasce in quest'anno a Firenze Beatrice Portinari. Il padre di Beatrice, Folco, appartiene a una importante famiglia mercantile che occupa una posizione di rilievo nella vita politica ed economica della città. Folco farà parte della classe politica dirigente del governo popolare. Al momento dell'istituzione del Priorato delle Arti del 1282 (espressione del governo po-

polare di Parte guelfa, formato da mercanti, artigiani e banchieri) otterrà la carica di priore nel sestiere di porta San Piero e sarà priore anche nel 1285 e nel 1287. Nei primi anni del Trecento, Portinari sarà socio dei Cerchi, cioè della potente consorteria che in quegli anni dominerà la vita politica fiorentina e che sarà alla testa della fazione guelfa dei Bianchi (rappresentanti il ceto medio), in opposizione ai Neri (ceto nobile), capeggiati dai Donati. A lui si deve la fondazione, tra il 1285 e il 1286, dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Anche la madre di Beatrice appartiene a una delle più antiche e illustri famiglie del ceto dirigente fiorentino, i Caponsacchi. Che la Beatrice di Dante e

Beatrice di Folco Portinari siano la stessa persona è una ipotesi comunemente condivisa, basata su due testimonianze, successive di una generazione a Dante: quella di Giovanni Boccaccio e quella, resa negli stessi anni, dal figlio di Dante, Pietro Alighieri. Una terza testimonianza, anteriore al 1334, è costituita dal commento alla *Commedia* redatto da Graziolo de' Bambaglioli.

Beatrice è in Dante un elemento di fondo, un grande 'mito', che gli viene dal profondo nella coscienza popolare e letteraria del Medioevo: la donna come *iter ad Deum*.

### **Firenze, la città**

Dante cresce in una città in piena espansione economica, demografica e, di conse-

guenza, urbanistica. La parte più vecchia, di pianta romana, già nel XII secolo non riusciva più a contenere la popolazione in continua crescita. Gli edifici si erano moltiplicati, utilizzando ogni spazio e dando alla Firenze del Duecento il tipico aspetto medievale.

“Firenze ha dunque la forma di un quadrilatero abbastanza regolare, con quattro porte maggiori nel mezzo dei quattro lati. L'aspetto, niente che ricordi Firenze d'oggi, ma un folto di torri che facevano selva: in così poco spazio ce ne stavano forse centocinquanta. Sicché per ricostruirsi la visione bisognerà piuttosto ripensare a qualche paesotto medioevale ancora in buon essere come, per la forma, Castelfranco Veneto o Staggia, per le torri, San Gemigna-

no.” (Dami-Barbadoro  
1921, 8).

Nel 1172 si decise di costruire una nuova cerchia di mura che inglobasse gli edifici abitativi e industriali sorti nei borghi. La città ricordata con nostalgia da Cacciaguida, il trisavolo che Dante immagina di incontrare in paradiso, è quella della “cerchia antica”.

Una città, quella di Dante, ingombra di cantieri, fremette di attività economica, di commerci. Ma anche una città, come scrive Le Goff, “di vivi e di morti”, come tutte le città medievali:

“La città medievale sarà – in totale contrasto con la città antica – una città di vivi e di morti. I cadaveri non saranno più rigettati,

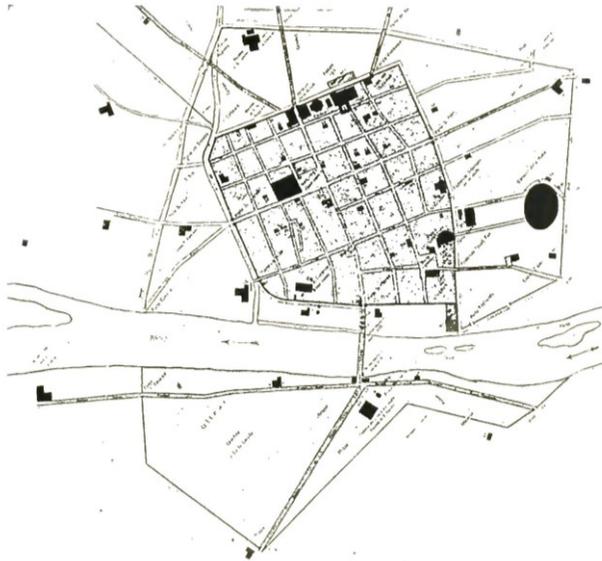
in quanto impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma – secondo l'esempio e per l'attrazione dei corpi dei martiri – verranno insediati nel territorio *intra muros*. Tombe isolate, sepolcri costruiti nelle chiese o cimiteri urbani faranno della città una necropoli al tempo stesso che una città di viventi, e l'immagine urbana avrà un aspetto funerario che contribuirà a trasformarla profondamente.

L'inurbamento dei morti è un elemento capitale nella rivoluzione urbana – materiale e mentale – del Medioevo.” (Le Goff 1982A).

Al tempo di Dante Firenze è divisa in zone d'influenza precise. Le famiglie potenti sono “padrone” ognuna di una parte della città. Riunite in consorterie, gettano ponti

tra le loro case-torri, creando castelli all'interno del tessuto cittadino, capaci di resistere agli assalti delle consorterie nemiche. Perché il sentimento principale che governa i rapporti all'interno di queste mura è l'invidia. Abitano quasi gli uni addosso agli altri, tutti i protagonisti, nobili di antico lignaggio e nuovi ricchi. Sono loro il motore della politica nelle Firenze di Dante, dove nuove forme si agitano cercando di affermarsi e vecchie forme si agitano perché non vogliono morire. Nobiltà feudale, padrona di terre, e imprenditoria finanziaria, padrona di capitali, si fronteggiano. I Donati "non possono vedere" cioè "invidiano" i Cerchi che hanno comprato palazzi vicino ai loro e li fanno più grandi e più alti dei loro,

comprano cavalli e terre, as-  
soldano stuoli di servitori,  
danno feste, si vestono lus-  
suosamente, coprono le loro  
donne di gioielli...



7 Firenze. Prima e seconda cerchia di mura. Da Robert Davidsonh, *Geschichte von Florenz*, Berlino, S. Mittler und Sohn, 1896-1927. "La Firenze di Dante rimase costituita dal vecchio nucleo, sempre il più importante e illustre, della città di Cacciaguida, e dalle aggiunte fatte intorno dopo il 1172." (Dami-Barbadoro 1921, 22).

**1267**

In seguito alla cacciata dei

ghibellini, Brunetto Latini rientra a Firenze, dove riceve incarichi di rilievo. Nel 1272 è di fatto capo della cancelleria comunale. Il 30 gennaio del 1275 lo troviamo citato in un documento come console dell'Arte dei Giudici e Notai per il suo sestiere.

### **17 aprile 1267**

Un anno dopo la battaglia di Benevento, le truppe di Carlo, insieme con i guelfi fiorentini guidati da Guido Guerra, entrano in Firenze. I ghibellini cacciati non faranno mai più ritorno nella città. Carlo è eletto podestà di Firenze per il resto dell'anno e per i successivi undici anni. Prato, Pistoia, Lucca, San Gimignano e altri comuni della Toscana fanno lo stesso. Solo Siena e Pisa rimangono dalla parte di Corradino

di Svevia, poi sconfitto a Tagliacozzo, evento definitivo della caduta degli Svevi e dei ghibellini italiani

### **Guido Cavalcanti**

Il poeta Guido Cavalcanti, di famiglia guelfa, e la giovane Beatrice, figlia del capo ghibellino Farinata degli Uberti, sono legati dalle loro famiglie con una promessa di matrimonio. Contratto stipulato come segno tangibile della volontà di pace tra le fazioni. Di Guido Cavalcanti, che sarà amico di Dante (nella *Vita nuova* lo chiama “primo de li miei amici”), non si conosce con precisione la data di nascita. Ma siccome nel 1284 risulta membro del Consiglio Generale del comune, carica che non poteva essere assunta prima dei venticinque anni, la data di nascita non può

essere posteriore al 1258. Gli storici propendono per il 1255<sup>12</sup>. Il poeta appartiene alla ricca e potente famiglia guelfa Cavalcanti, di nobiltà non antica ma di assai solida ricchezza commerciale. Dante incontra il padre di Guido, Cavalcante dei Cavalcanti, in *Inf.* X 52-72, tra gli eretici, nella stessa arca rovente nella quale scontano i loro peccati Farinata degli Uberti e Federico II. Cavalcante interrompe il dialogo tra Dante e Farinata chiedendo notizie del figlio Guido e, interpretando male la risposta, crede che sia morto: “Come? / dicesti ‘elli ebbe’? non viv’ elli ancora? / non fiere li occhi

---

<sup>12</sup> Anche se non era impossibile per chiunque dichiarare il falso sulla propria età, visto che non c'erano “carte d'identità”.

suoi lo dolce lume”. Dante tarda a contraddirlo e lui, prendendo il suo silenzio per una conferma, crolla giù nella tomba di fuoco. Nella primavera del 1300, periodo in cui Dante immagina di compiere il suo viaggio nell’aldilà, Guido è ancora vivo. Morirà di malaria il 29 agosto. Cavalcanti è il più grande poeta italiano prima di Dante.

## 1268

### **La fine degli Svevi e il “secondo popolo”.**

Carlo d'Angiò ha sconfitto il re Manfredi a Benevento nel 1266 e ne ha occupato le terre. Nel 1268 Corradino di Svevia, nipote di Manfredi in quanto figlio del suo fratellastro Corrado IV, tenta la riconquista dell'eredità paterna, anche spinto dai ghibelli-

ni italiani, ed entra nel regno di Napoli con un potente esercito. Carlo lo affronta affidandosi ai consigli di Alardo di Valéry, il suo più esperto generale. Alardo sceglie di aspettare l'esercito nemico nei pressi di Tagliacozzo, da dove può controllare il guado sul fiume Salto, e divide i suoi uomini in tre schiere: la prima sulla riva presso il guado, la seconda sulle pendici di una collina, la terza in una gola laterale nascosta. Ordina a Enrico di Cousence, il comandante della seconda schiera, di vestirsi come il re e di circondarsi delle insegne reali. Gli Svevi guadano il fiume e distruggono la prima schiera, quella presso il guado, poi passano al massacro della seconda. Anche Enrico di Cousence perde la vita e gli Svevi, pen-

sando che quel cadavere sia Carlo d'Angiò, tripudiano rompendo le formazioni. Alardo allora esce dalla gola, si avventa su di loro con i suoi ottocento cavalieri e ne fa strage. Vittoria quindi non dovuta al combattimento leale ma all'astuzia tattica ("sanz'arme"), come scriverà Dante:

e là da Tagliacozzo,  
dove sanz' arme vinse il  
vecchio Alardo;  
*Inf.* XXVIII 17-18

In seguito Corradino sarà processato a Roma, condannato a morte e giustiziato. Così finisce la casa di Svevia e si conclude il mortale duello che la Chiesa ha iniziato con Federico II per sganciare il regno di Sicilia dall'impero e scongiurare l'accerchiamento dello Stato

della Chiesa.

La fine della casata sveva, come abbiamo visto, riporta al potere in Firenze il partito guelfo. Inizia il periodo detto del “secondo popolo”, per indicare il governo di mercanti e banchieri, ormai padroni delle leve di comando, dopo il “primo popolo”, quello durato dal 1250 (la cacciata da Firenze di Federico d’Antiochia, figlio di Federico II) al 1260 (la battaglia di Montaperti). La signoria formale su Firenze ora è di Carlo d’Angiò, vicario papale in Toscana. Ma guelfi e ghibellini non smettono di scontrarsi. Il papa Nicolò III, manderà a Firenze come paciere il cardinale Latino Malabranca (1278-80). Si istituirà una nuova magistratura: il priorato delle Arti (1282),

con la quale in pratica i grandi borghesi s'impadroniranno del governo. Nel 1289 la battaglia di Campaldino sancirà il primato di Firenze guelfa su Arezzo ghibellina. I Grandi tenteranno varie volte la riscossa, ma il popolo (mercanti, banchieri, grossi artigiani, professionisti) emanerà gli Ordinamenti di giustizia (1293 e 1295) di Giano della Bella, un nobile convertito alla causa popolare, che stabiliranno l'esclusione dal potere dei magnati. La città però, anche se ormai stabilmente guelfa, si dividerà ancora (1300) nelle fazioni dei Neri, capitanati dai Donati, di antica nobiltà ma non di grandi mezzi, e dei Bianchi, guidati dai Cerchi, banchieri ricchissimi di recente nobiltà.

**1270**

### **Cino da Pistoia**

Nasce Cino da Pistoia (Guittoncino di ser Francesco dei Sigibuldi), giurista e poeta, amico devoto di Dante più o meno dal 1290, quando scriverà la canzone *Avegna ched el m'aggia più per tempo*, per confortarlo della morte di Beatrice: “Ché Dio, nostro signore, / volse di lei, com’avea l’angel detto, / fare il cielo perfetto”, versi nei quali cita esplicitamente la canzone di Dante *Donne ch’avete intelletto d’amore*. Nel *De vulgari Eloquentia* Cino è annoverato da Dante tra i maggiori poeti del Dolce stil novo. Cino ricambia la stima del grande amico con ammirazione e fedeltà. Per un certo periodo condivide con lui anche gli ideali politici. Dopo la morte di Arrigo

VII (1313) però abbandona la poesia e la politica, si addottora a Bologna (1314) e si dedica a importanti opere giuridiche, all'attività di notaio e giudice e all'insegnamento, con risultati eccellenti, ottenendo fama. Alla morte di Dante (1321), ne esalta la figura con la commossa canzone *Su per la costa, Amor, de l'alto monte*: “Ah vero Dio, che a perdonar benegno / Sei a ciascun che col pentir si colca, / Quest’anima, bivolca / Sempre stata e d’amor coltivatrice, / Ricovera nel grembo di Beatrice<sup>13</sup>”. Cino muore nel 1336.

---

<sup>13</sup> “O vero Dio, che sei sempre disposto a perdonare chi si corica nella morte dopo essersi pentito, quest’anima che è sempre stata serva e coltivatrice d’amore, ricovera nel grembo di Beatrice”.

### 1273

Per intercessione del pontefice Gregorio X, preoccupato per l'eccessiva influenza di Carlo d'Angiò su Firenze e in Italia, sono riammessi in città i ghibellini fiorentini "ribelli", esiliati nel 1266, dopo la battaglia di Benevento e la fine della potenza sveva. Gregorio X spera così di riequilibrare le forze politiche fiorentine, riducendo lo strapotere dei guelfi sostenitori di Carlo d'Angiò, sovrano del regno di Sicilia e in questi anni podestà di Firenze. Ma il patto è una forzatura. I guelfi non intendono rinunciare a quanto ottenuto dopo Benevento. Carlo d'Angiò ha consigliato loro di fingere di accettare la mediazione del papa e di agire secondo i loro interessi subito dopo la sua partenza. Tre

giorni dopo la partenza di Gregorio X da Firenze, i guelfi minacciano i ghibellini ancora in città e li costringono alla fuga. Il papa lancia l'interdetto contro la città disubbidiente e i suoi governanti sleali.

**1274**

### **La prima volta**

Stando a quanto racconta egli stesso nella *Vita nuova*, Dante incontra per la prima volta Beatrice, la bambina che diventerà la figura centrale della sua opera maggiore, allegoria della Grazia e della Teologia. Gli studiosi sono certi (quasi tutti) che si tratti di Bice Portinari, figlia di Folco, nobile e ricco cittadino di Firenze, andata poi sposa a Simone de' Bardi e morta a ventiquattro anni l'8 giugno 1290, forse di parto.

### **Primo maggio**

Calendimaggio è una festa molto sentita nella Firenze di Dante. Tutte le famiglie organizzano feste e invitano amici. Di solito le feste sono separate, uomini con uomini e donne con donne, ma la regola non vale per i bambini. Boccaccio, nella sua *Vita di Dante*, scrive:

“Folco Portinari, uomo assai orrevole in que’ tempi tra’ cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, infra li quali era già il nominato Alighieri [padre di Dante]; [...] era intra la turba de’ giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la no-

minasse, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e, oltre a questo, aveva le fattezze del viso delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era reputata da molti”.

**1276**

**Guido Guinizelli e la donna/angelo**

A Beatrice della Fratta, rimasta vedova, viene affidata la tutela del figlio minorenni, Guiduccio. Lo attesta un documento notarile datato quest'anno. Beatrice della Fratta è la vedova di Guido Guinizelli, notaio e poeta, del

quale non sappiamo la data di nascita (forse 1230). È morto quindi nel 1276, o poco prima, a Monselice, vicino a Padova, dove è esule perché coinvolto nella disfatta della famiglia bolognese Lambertazzi, ghibellini, contro i Geremei, guelfi. Di Guido Guinizelli ci resta un piccolo canzoniere per numero di componimenti (5 canzoni e 15 sonetti), ma fu tuttavia lui che inaugurò il nuovo corso della lirica d'amore in Italia, usando per la prima volta temi e modi di quello che sarà, come Dante fa dire a Bonagiunta in *Purgatorio* XXIV, il “dolce stil novo”. La poesia di Guinizelli, dopo l'esperienza della scuola siciliane e quella di Guittone d'Arezzo, stabilisce un punto di svolta con la grande canzone *Al cor gentil*

*rempaira sempre amore*, che può essere considerata il prototesto dello stilnovismo. In essa infatti l'amore è fortemente spiritualizzato, e i suoni scelti sono di grande dolcezza.

La poesia d'amore in Occidente tra i secoli XI e XIV è quasi tutta poesia del desiderio insoddisfatto. Modo inventato dai trovatori provenzali e teorizzato da Andrea Cappellano nel suo celebre trattato *De amore*, tenuto in gran conto da tutti i poeti del tempo. Il desiderio amoroso nasce per la bellezza del corpo femminile, ma il poeta non raggiunge la soddisfazione del suo desiderio, perché la donna scelta è troppo in alto. Allora si instaura un rapporto di vassallaggio, che consiste nello struggimento

del poeta e nella lode della donna tiranna. Condizione che eleva spiritualmente il poeta, raffina la sua sensibilità, sublimando il desiderio sessuale in pura contemplazione. Questo sentimento era chiamato dai provenzali “fin amor”, diverso e superiore dall’amore sensuale, “fol amor”. Naturalmente non ha niente a che fare con l’amore per la propria moglie. La donna disperatamente desiderata è sempre la moglie di un altro, perché deve essere irraggiungibile. Questa particolare e formalizzata forma di macerazione erotica ha grandissima diffusione in tutta Europa, perché risponde alle esigenze del nuovo stile di vita delle corti (parola da cui derivano “cortesia” e “corteggiare”). È insomma un gioco sociale, accolto dal-

le raffinate classi dirigenti europee, che leggono appassionatamente poesie e romanzi d'amore. Gioco però che spesso abbandona i sicuri confini della poesia e scivola nell'adulterio. Questo ci racconta Dante nell'episodio di Paolo e Francesca.

Nel XXVI del *Purgatorio* Dante immagina di incontrare Guinizelli, che lì sconta la sua lussuria, immerso nel muro di fuoco. Quando lui gli dice che nome aveva da vivo, gli parla come si parla a un maestro:

quand' io odo nomar sé  
 stesso il padre  
 mio e de li altri miei mi-  
 glior che mai  
 rime d'amor usar dolci e  
 leggiadre;  
*Purg. XXVI 97-99*

Guinizelli, che non sa ancora chi è il vivo che gli parla, gli chiede perché lo guarda con tanta devozione.

E io a lui: “Li dolci detti  
vostri,  
che, quanto durerà l'uso  
moderno,  
faranno cari ancora i loro  
incosti.”  
*Purg.* XXVI 112-115

Guinizelli è considerato un maestro da Dante, che allude chiaramente a un suo famoso verso, un vero slogan del movimento, “Al cor gentil rempaira sempre amore”, quando scrive il verso 100 del V dell’*Inf.*: “Amor, ch’al cor gentile ratto s’apprende”. È essenziale che il cuore sia gentile, nobile, perché possa in lui attecchire questo particolare tipo d’amore. Dopo Guinizelli, Guido Cavalcanti

dona agli stereotipati modelli una voce nuova, una nuova profondità dolorosa. Con Dante e con Petrarca poi si cambia pagina, nel senso che tutto quello che può essere immaginato sulla donna-angelo loro lo immaginano. Entrambi danno alla loro donna/angelo una concretezza nuova. I due sommi artefici insomma esauriscono la vena. Anche perché, all'urto violento del neocapitalismo borghese, il mondo feudale della cortesia cavalleresca svanisce.

La linea Guinizelli-Cavalcanti-Alighieri è tracciata dallo stesso Dante:

Così ha tolto l'uno a l'altro  
 Guido  
 la gloria de la lingua; e  
 forse è nato  
 chi l'uno e l'altro caccerà  
 del nido.

*Purg.* XI 97-99

Chi parla è il miniaturista Oderisi da Gubbio, che medita sulla vanità della gloria. Chiunque eccelle in un'arte, dice, prima o dopo è superato e di lui non ci si ricorda più. Così è successo a lui, così è successo a Cimabue, superato nella considerazione dei contemporanei da Giotto. E così succederà ai due Guidi, la cui fama sarà eclissata da quella di Dante<sup>14</sup>.

**1277**

**9 febbraio - Gemma**

Contratto di matrimonio tra gli Alighieri e i Donati per Dante e Gemma, figlia di Manetto e cugina di Corso,

---

<sup>14</sup> Ma non tutti i commentatori ritengono che qui Dante parli di se stesso.

di Piccarda e di Forese. Dante ha meno di dodici anni. “Per gli Alighieri si trattava di un matrimonio prestigioso. Tanto più che Manetto, che nel 1280 era stato tra i garanti della cosiddetta pace del cardinal Latino, negli anni successivi, cioè dopo il fidanzamento di Dante con Gemma, sarebbe stato creato cavaliere.”<sup>15</sup> Non tutti gli studiosi sono però d’accordo su questa data. L’intoppo principale è che Dante non ha ancora compiuto dodici anni e allora non era possibile sposarsi prima di quell’età, a meno che non si fosse figli di re. Potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione del notaio.

---

<sup>15</sup> Marco Santagata, *20 finestre sulla vita di Dante*, Mondadori, Milano 2012.

Di Gemma Donati non si sa nulla, neanche la data di nascita. Nelle sue opere Dante non parla mai di lei, né dei suoi figli. Ma questa assenza non ci dice nulla sul rapporto tra Dante e Gemma, perché non parlare delle cose private nelle proprie opere fa parte dell'etichetta letteraria, condivisa pienamente dal poeta. Il rapporto tra Dante e sua moglie sembra destinato a restare un mistero per noi<sup>16</sup>. Quando, nel 1302, in seguito al rientro in città dei Neri, capeggiati da Corso Donati, Dante finirà esiliato, lei resterà a Firenze con i figli minorenni, protetta dal nome.

---

<sup>16</sup> Boccaccio afferma che Dante, una volta in esilio, non volle più vederla. Ma non ci sono altre testimonianze a conforto di tale tesi.

**1279**

I frati domenicani iniziano la costruzione di Santa Maria Novella.

**1280****Beatrice sposa**

Da un atto notarile nel quale Beatrice Portinari dà il suo consenso ad una vendita di terre effettuata dal marito, ricaviamo che a questa data la donna cantata da Dante è già sposata con Simone de' Bardi, figlio di Geri. Simone de' Bardi ricoprirà più volte la carica di podestà (nel 1288 a Volterra) e di Capitano del Popolo (a Prato nel 1290, a Orvieto nel 1310), e sarà coinvolto in missioni militari e di pace. I Bardi sono un'importante famiglia di mercanti banchieri. Associati ai Peruzzi, hanno filiali in tutta Europa e sono deputati

alla riscossione delle decime pontificie.

Quindi quando Dante riceve il beatifico saluto di Beatrice, incrociandola per la strada, lui, diciottenne, è ancora un ragazzo intimidito (“molto pauroso” si autodefinisce in *Vita nuova*), anche se sposo promesso di Gemma Donati (con la quale si unirà in matrimonio presumibilmente tra un paio d’anni), mentre lei è già una donna sposata.

### **26 Febbraio**

Un lungo corteo di fiorentini illustri attraversa l’Arno all’altezza del ponte a Rubaconte (attuale ponte alle Grazie) con destinazione palazzo de’ Mozzi dove giurano la “pace del cardinal Latino”. Latino Malebranca, legato del papa Niccolò III, ha già ottenuto l’adesione di tutti al-

la pace da lui proposta il 19 novembre dell'anno prima, durante una assemblea generale in piazza di Santa Maria Novella, nel cuore della città, che è ancora sotto l'interdetto di Gregorio X del 1273. Da un po' di tempo serpeggiano malumori contro lo strapotere dei capi guelfi. Il cardinale, che ha già ottenuto brillanti risultati diplomatici a Bologna, ha puntato su questi malumori per tentare di raggiungere un nuovo equilibrio. Per giorni e giorni ha ricevuto a palazzo de' Mozzi i cittadini più importanti, guelfi, ghibellini, neutrali, magistrati e rappresentanti di corporazioni, notabili delle più rilevanti casate. Ha ascoltato anche Donati e Adimari, famiglie guelfe ma con interessi contrapposti e ormai dichiaratamente avver-

sarie. Ora sembra che si sia raggiunto un compromesso soddisfacente. Anche questa volta però le dichiarazioni, gli abbracci e le firme non produrranno effetti duraturi. Negli ultimi anni la litigiosità dei fiorentini, se possibile, è addirittura aumentata. Le fazioni che si sono create all'interno dello schieramento guelfo non promettono niente di buono. Comunque per ora la pace è fatta: molti ghibellini rientrano in città e nei loro palazzi. Gli accordi prevedono che avranno una rappresentanza adeguata nei consigli comunali. L'interdetto papale del 1273 è ritirato.

**1282**

**30 marzo Lunedì di Pasqua**

Raccontano i cronisti del tempo che sul sagrato della

chiesa del Santo Spirito, a Palermo, un soldato dell'esercito francese di nome Drouet mette le mani addosso a una signora siciliana con il pretesto di doverla perquisire. Il marito offeso lo uccide all'istante. È la scintilla che accende la rivolta contro gli angioini, padroni della Sicilia dal 1266, anno della battaglia di Benevento, con la quale hanno strappato l'isola e Napoli agli Svevi. I francesi sono odiati dagli isolani per via delle tasse esorbitanti imposte anche come ritorsione per l'appoggio dato dai baroni agli Svevi durante il conflitto. Ora parte la caccia ai francesi. Si tratta dei famosi "Vespri siciliani", detti così perché la rivolta ha origine dal fatto d'onore e di sangue avvenuto appunto durante la celebrazione dei ve-

sprì del lunedì dell'Angelo. Del fatto parla Dante in *Paradiso* VIII, dove immagina di incontrare Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungheria. Carlo Martello nel 1294 sosta per una ventina di giorni a Firenze, dove si è recato per incontrare i genitori di rientro dalla Francia. Nell'occasione Firenze rende onore al principe angioino con una delegazione capeggiata da Giano di Vieri de' Cerchi, della quale è quasi certo che faccia parte lo stesso Dante, che stringe amicizia col giovane Carlo. Quando lo incontra nell'aldilà, tra gli "spiriti amanti" del cielo di Venere, il poeta gli mette in bocca parole assai critiche nei confronti della politica angioina nel Meridione d'Italia:

Se mala signoria, che  
sempre accora  
li popoli soggetti, non  
avesse  
mosso Palermo a gridar:  
"Mora, mora!".  
*Par. VIII 73-75*

Cioè: “Sarei diventato re di Sicilia se il cattivo governo che sempre rende rancorosi i popoli sottomessi non avesse spinto Palermo a gridare *a morte a morte!*”. In seguito ai fatti del 1282 la Sicilia diventa un regno d’“influenza iberica, sotto gli Aragonesi.

### **Primo maggio**

Guido da Montefeltro, uno dei più valorosi oppositori delle pretese politiche del papato, dà prova della sua sagacia di condottiero nella difesa di Forlì. Nel 1268 il Montefeltro è stato vicario di Corradino di Svevia. Nel

1274 è diventato capo dei ghibellini romagnoli e nel 1275 ha inflitto due pesanti sconfitte a una coalizione di guelfi bolognesi: a Ponte San Procolo, tra Faenza e Imola, e a Raversano, presso Cesena. Nel 1281 papa Martino IV ha mandato all'assedio di Forlì, quartier generale di Guido, un esercito formato da truppe papali, angioine e francesi, al comando del Rettore di Romagna Giovanni d'Appia. Il Montefeltro guida con astuzia e coraggio la difesa, punteggiandola con sortite vittoriose. Il 30 aprile 1282, gli assediati riescono a conquistare il borgo di Schiavonia. Il giorno dopo Guido finge di difendere porta Rotta. Gli assediati infrangono le deboli difese e entrano in città ma finiscono così per dividersi in due

tronconi. Il Montefeltro attacca con tutte le sue forze la parte nemica restata fuori e la sbaraglia, poi rientra in Forlì e fa strage di cavalieri francesi. L'azione consolida la fama di astuto condottiero di Guido da Montefeltro. In seguito lascia Forlì, ormai disposta a cedere, e, dopo qualche anno di esilio, è chiamato, nel 1289, a Pisa come Capitano del Popolo e Capitano generale della guerra contro Firenze. In questa veste riporta notevoli successi. In seguito alla pace tra Firenze e Pisa del 1293 si dimette. Firenze gli rende onore mentre passa nelle sue terre e in quelle degli alleati per raggiungere Urbino, di cui è diventato signore nel 1282. Difende Urbino dagli attacchi di Malatestino di Rimini, podestà di Cesena. Arrivato a

settantaquattro anni prende i voti francescani e conduce vita austera fino alla morte, avvenuta nel settembre del 1298 nel monastero francescano di Assisi o ad Ancona. Tutta la storia di Guido da Montefeltro è sintetizzata da Dante in *Inf.* XXVII, dove il condottiero sconta la pena per essere stato cattivo consigliere. Il racconto di Dante è incentrato su un episodio attestato nelle *Historiae* del cronista Riccobaldo da Ferrara, composte nel periodo fra il 1308 e il 1313, quindi non sospettabili di derivazione dantesca. Bonifacio VIII chiede al francescano Guido da Montefeltro un consiglio su come portare a termine l'assedio di Palestrina, roccaforte dei Colonna, famiglia romana a lui ostile. Di fronte alle esitazioni dell'ex-

condottiero, il papa lo assolve in anticipo del peccato che commetterà dando un consiglio di inganno. Secondo Riccobaldo, Guido allora risponde: “Multa promittite, pauca servate de promissis”. Il papa promette molto ai Colonna e, una volta deposte le armi, fa distruggere Palestrina infrangendo il patto. Qui si inserisce l’invenzione di Dante. L’anima dannata di Guido gli racconta che, al momento della morte, il diavolo si presenta e pretende la sua preda, dicendogli sarcastico: “Pensavi forse che una assoluzione possa avere valore senza pentimento? E pensavi forse che è possibile pentirsi di una cosa prima di farla?”. All’episodio di Guido da Montefeltro Dante dedica un canto intero, per la rilevanza del personaggio,

ma soprattutto perché tramite la sua storia vuole mettere in luce l'essenza del perdono divino, che non può essere elargito neanche dal papa se non in presenza di un vero pentimento. È un diretto attacco alle pretese di onnipotenza di Bonifacio VIII. La dimostrazione si conclude in *Purg.* V 85-129 dove il figlio di Guido, Bonconte da Montefeltro, caduto a Campaldino<sup>17</sup>, racconta di essersi salvato dalla dannazione eterna per aver implorato nell'ultimo istante il nome di Maria. Senza, quindi, l'atto formale di un ecclesiastico. Qui il diavolo si lamenta: "Per una lacrimuccia!?"

---

<sup>17</sup> Qualcuno ipotizza che sia stato ferito a morte da Dante stesso.

**15 giugno - 15 agosto**

Entrano in carica per la prima volta i priori delle Arti. Governeranno per il bimestre 15 giugno-15 agosto. Sono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi per l'arte di Calimala<sup>18</sup> (sestiere d'Oltrarno), Rosso Bacherelli per il Cambio (San Piero Scheraggio), Salvi del Chiaro Girolami per la Lana (San Pancrazio).

**Agosto**

Si ritiene che tre priori siano poco rappresentativi. Si stabilisce quindi di portare il loro numero a sei, in modo da rappresentare tutti i sestieri, insieme alle Arti dei medici e speciali<sup>19</sup>, della seta, dei

---

<sup>18</sup> Arte del commercio di panni di lana forestieri.

<sup>19</sup> Arte che accoglieva anche i "merciai", cioè rivenditori di vari generi.

vaiai e pellicciai. In seguito vengono aggiunti anche giudici e notai, in modo che tutte le Arti maggiori siano rappresentate. Dante sarà eletto priore per l'Arte dei medici e speciali il 15 giugno 1300.

Con l'instaurazione del governo dei priori delle Arti, inizia il periodo "aureo" del governo guelfo della città.

### **Religione e politica – Farinata e il figlio Lapo**

Il minorita fra' Salomone da Lucca, inquisitore di Firenze, cita in tribunale, su sollecitazione del governo cittadino, Farinata degli Uberti, benché morto nel 1264, la sua vedova, Adaleta, morta anche lei, i loro figli Lapo, Federigo e Maghinardo, e i nipoti Lapo e Itta di Azzolino. Ne escono tutti condannati come eretici catari. Nel 1283 il podestà di

Firenze, Aldighiero della Senazza, applica la sentenza dell'inquisitore<sup>20</sup> condannando gli Uberti alla confisca dei beni e alla morte sul rogo. Le ossa di Farinata e Adaleta vengono separate da quelle dei fedeli<sup>21</sup>. La famiglia fa ricorso al tribunale imperiale, ma Rodolfo d'Asburgo si dichiara incompetente ad accoglierlo,

---

<sup>20</sup> Secondo le regole procedurali, l'inquisitore giudica e condanna, ma l'esecuzione della sentenza spetta al "braccio secolare", cioè all'autorità civile.

<sup>21</sup> Allontanare le ossa degli eretici da quelle dei fedeli a noi sembra una cosa assurda e ridicola. Ma questa è una delle tante pratiche che ci fa capire come, parlando di Medioevo, parliamo di una realtà decisamente "altra" rispetto alla nostra. In questo caso è il confine stesso tra vita e morte che è in questione. Noi abbiamo posto la morte come confine tra realtà e nulla, per gli uomini del Medioevo non era così: c'era continuità.

riconoscendo che la sentenza fiorentina è stata emessa in modo formalmente ineccepibile. Gli Uberti sono costretti a fuggire. Lapo, il figlio di Farinata, si mette al servizio degli aretini e nel 1288 riceve il comando della guarnigione di Laterina, che cade in mano ai fiorentini dopo un assedio di otto giorni. Nel 1289, dopo Campaldino, difende senza successo Chiusi. Nel 1290 chiede inutilmente al comune di Firenze il perdono politico, promettendo obbedienza. Nel 1292 comanda milizie pisane contro Firenze. Nel 1296, 1297, 1299 è podestà di Mantova, da dove passa, per lo stesso incarico, a Verona, nel 1301 e 1303. Nel 1311 è di nuovo a Verona come vicario di Arrigo VII. Nel 1312 è a Roma, al seguito dell'imperatore,

che ha concesso cariche anche ai suoi figli, Farinata e Ghino. In seguito, di Lapo degli Uberti si perde ogni traccia.

## 1283

### **Dante maggiorenne**

Il primo documento che riguarda gli interessi economici del poeta è datato 1283<sup>22</sup>. Non abbiamo l'originale ma una copia fatta dall'erudito Carlo Strozzi nel 1615, che la trovò in un fascio di carte nel monastero fiorentino di

---

<sup>22</sup> L'anno fiorentino cominciava il 25 marzo. Quindi, in teoria, la data precisa del documento visto da Strozzi poteva essere tra il 25 marzo 1283 e il 24 marzo 1284. Considerando però che Dante doveva essere maggiorenne per esercitare i suoi diritti sugli averi ereditati, bisogna considerare come possibile data un giorno compreso tra maggio 1283 e 24 marzo 1284.

Santa Maria a Montedomini (*Codice diplomatico dantesco*, doc. 65). Dante ha compiuto diciotto anni, è quindi diventato responsabile legalmente degli averi ereditati dal padre<sup>23</sup>. Ora vende i suoi diritti su beni posti nei quartieri di Santa Maria a Ontignano, vicino a Fiesole, e di Sant'Ambrogio a Firenze, appartenenti al mercante Donato di Gherardo del Papa, che ha garantito con essi un prestito di 21 lire avuto da Alighiero. Ad acquistare il credito da Dante è Tedaldo Rustichelli, notaio. I beni ereditati dal padre sono piuttosto consistenti e permettono a Dante di mantenere la

---

<sup>23</sup> Nella Firenze di Dante si restava sotto la potestà paterna fino alla morte del padre, a meno che questi non emancipasse il figlio con atto formale.

famiglia e se stesso senza impegnarsi in qualche attività economica. Per quello che ne sappiamo, è il primo della famiglia che può permettersi questo stile di vita.

### **Primo de li miei amici**

Inizia la carriera poetica pubblica di Dante con una “tenzone” con Dante da Maiano<sup>24</sup> e altri. Dante racconta nella *Vita nuova* di avere scritto, dopo un sogno, il sonetto *A ciascun alma*

---

<sup>24</sup> Poeta della cui vita non sappiamo niente, tanto che fino a qualche tempo fa si pensava che non fosse neanche esistito. Poi è emerso dall’Archivio di Stato di Firenze un documento notarile del 1301 che lo cita come tutore di una certa Lapa, sua cognata, vedova di Vanni di Chello Davizzi. Ulteriori studi hanno confermato. Le poesie di Dante da Maiano sono arcaicizzanti, ripetono i moduli dei siciliani e dei provenzali.

*presa e gentil cuore* in cui chiede conforto e consiglio ai maggiori poeti della città. Si usava fare questi *poetry slam*:

A ciascun'alma presa e  
gentil core  
nel cui cospetto ven lo dir  
presente,  
in ciò che mi rescrivan suo  
parvente,  
salute in lor signor, cioè  
Amore.

Già eran quasi che atterzate  
l'ore  
del tempo che onne stella  
n'è lucente,  
quando m'apparve Amor  
subitamente,  
cui essenza membrar mi dà  
orrore.

Allegro mi sembrava  
Amor tenendo  
meo core in mano, e ne le  
braccia avea  
madonna involta in un

drappo dormendo.

Poi la svegliava, e d'esto  
 core ardendo  
 lei paventosa umilmente  
 pascea:  
 appresso gir lo ne vedea  
 piangendo.

“Io porgo i miei saluti ad ogni anima e ad ogni nobile cuore presi d'amore, in nome del loro signore, cioè Amore, affinché mi scrivano la loro opinione su questo sonetto che è indirizzato a loro. Era ormai trascorsa la terza parte delle ore del tempo notturno, quando mi apparve all'improvviso Amore, il ricordo della cui apparizione mi terrorizza. Mi sembrava lieto mentre teneva il mio cuore nella sua mano, e tra le braccia aveva la mia signora addormentata avvolta in un drappo. Poi la svegliava e le faceva mangiare questo cuore ardente, della

quale ella umile e timorosa  
si nutriva: dopo lo vedevo  
andarsene piangendo”.

Dante da Maiano si burla di  
Dante, rispondendo con un  
sonetto in stile basso, tipico  
delle “tenzoni”:

Di ciò che stato sei diman-  
datore,  
guardando, ti rispondo  
brevemente,  
amico meo di poco cono-  
scente,  
mostrandoti del ver lo suo  
sentore.

Al tuo mistier così son par-  
latore:  
se san ti truovi e fermo de  
la mente,  
che lavi la tua coglia lar-  
gamente,  
a ciò che stinga e passi lo  
vapore<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Il *fumus melancholicus* di cui

lo qual ti fa favoleggiar lo-  
quendo;  
e se gravato sei d'infertà  
rea,  
sol c'hai farneticato, sap-  
pie, intendo.

Così riscritto el meo parer  
ti rendo;  
né cangio mai d'esta sen-  
tenza mea,  
fin che tua acqua al medico  
no stendo.

“Di ciò che hai domandato  
ti rispondo in breve, mio  
ignorantello amico, facen-  
doti vedere il suo vero si-  
gnificato. Così spiego il  
tuo caso: per esser sano e  
fermo di testa, lavati i te-  
sticoli abbondantemente,  
in modo che si raffreddi la

---

parlano i trattati medievali di medicina,  
che prescrivono bagni freddi quando,  
per effetto di fantasie sessuali o visione  
di donne nude, lo sperma surriscaldato  
vapora fino al cervello.

caldana, che ti fa dire parole folli; se invece sei affetto da grave infermità, penso che tu abbia farneticato. Questo è il mio parere che ti mando; e non cambio opinione prima di aver fatto vedere a un medico la tua urina”.

Gli risponde anche Guido Cavalcanti<sup>26</sup> con uno stile ben diverso:

Vedeste, al mio parere,  
onne valore  
e tutto gioco e quanto bene  
om sente,  
se foste in prova del signor  
valente  
che segnoreggia il mondo  
de l'onore,

poi vive in parte dove noia

---

<sup>26</sup> Oltre alla risposta di Cavalcanti e a quella di Dante da Maiano, abbiamo quella attribuita a Cino da Pistoia, ma forse di Terino da Castelfiorentino.

more  
e ten ragion nel casser de  
la mente:  
sì va soave per sonni a la  
gente,  
che i cor ne porta senza far  
dolore.

Di voi lo core ne portò,  
veggendo  
che vostra donna la morte  
chedea;  
nodrilla de lo cor, di ciò  
temendo.

Quando v'appare che ne  
gia dogliendo,  
fu dolce sonno ch'allor si  
compiea,  
ché 'l su' contraro lo venia  
vincendo.

“A mio avviso, avete visto  
ogni bene cortese e ogni  
gioia e tutto il piacere che  
un uomo può assaporare,  
se davvero siete stato mes-  
so alla prova dal potente  
Signore, che domina il  
mondo della gentilezza.

Poiché egli vive lì dove muore l'infelicità, e governa la fortezza della mente: raggiunge con tale dolcezza la gente durante il sonno che porta via il loro cuore senza farli soffrire. A voi portò via il cuore, vedendo che la vostra amata era in punto di morte; l'ha nutrita col cuore, temendo che morisse. Quando lo vedeste andare via piangendo, fu perché il dolce sogno stava per finire, poiché il suo contrario stava per vincerlo”.

Nei primi otto versi del suo sonetto Guido sintetizza la concezione d'amore come forza beatificante e nobilitante (“Vedeste... onne valore / e tutto gioco e quanto bene om sente”), che è non soltanto il supremo valore etico-cortese (“che segnoreggia il mondo de l'onore”), ma an-

che la misura di ogni 'conoscenza' ("e tien ragion nel casser de la mente"). Secondo Guido, Dante con il suo sogno visionario è entrato "in prova del signor valente", è stato messo alla prova da Amore, e si è rivelato suo degno fedele. Non c'è dubbio che il giovane rimatore Dante si senta lusingato che una voce già tanto autorevole lo "ammetta" tra i fedeli d'amore.

"A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedesti al mio parere onne valore*. E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato" (*Vita nuova*)

III 3).

Lo scambio di sonetti tra Dante e Guido continuerà. Cavalcanti è più esperto del giovane amico, e gode di maggiore prestigio. Ha inoltre una personalità risentita, aristocratica e tendente alla solitudine<sup>27</sup>, e idee chiare e taglienti, tali da affascinare un poeta adolescente. Nei primi tempi Dante ne è grandemente influenzato e fa propria la concezione secondo la quale l'amore ha origine nella torbida condizione proveniente dal maligno influsso di Marte sull'anima sensitiva. Anche per il giovane Dante l'amore è turba-

---

<sup>27</sup> “Figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio.” (Dino Compagni, *Cronica* I 20).

mento sensoriale e ottenebrazione della ragione. L'importanza dell'influsso cavalcantiano è testimoniata da tutta una serie di termini "tecnici", tipici della lingua di Guido, ripresi da Dante, anche nelle rime non entrate a far parte della *Vita nuova*: *spiriti e spiritelli, tremiti, paure, disdegno, mente, anima, intelletto, cuore*. Ed è di grande rilevanza quello che Dante dice in *Vita nuova* XXX 3, dove si scusa con il lettore per avere citato solo alcune parole di Geremia in latino per poi continuare in volgare: "E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che sèguitano a quelle allegate, escùsomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia

cosa che<sup>28</sup> le parole che sèguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare." La prima spinta verso l'uso esclusivo del volgare sembra essere venuta a Dante proprio dall'amico poeta.

La stima di Dante per Guido Cavalcanti è testimoniata in *Purg.* XI. Fra i superbi della prima cornice il *viator* si ferma a parlare con Oderisi da Gubbio:

«Oh!», diss'io lui, «non se'  
tu Oderisi,  
l'onor d'Agobbio e l'onor

---

<sup>28</sup> Benché.

di quell'arte  
ch'alluminar chiamata è in  
Parisi?». «Frate», diss'elli, «più ri-  
don le carte  
che pennelleggia Franco  
Bolognese;  
l'onore è tutto or suo, e  
mio in parte.  
Ben non sare' io stato sì  
cortese  
mentre ch'io vissi, per lo  
gran disio  
de l'eccellenza ove mio  
core intese.  
Di tal superbia qui si paga  
il fio;  
e ancor non sarei qui, se  
non fosse  
che, possendo peccar, mi  
volsi a Dio.  
Oh vana gloria de l'umane  
posse!  
com'poco verde in su la  
cima dura,  
se non è giunta da l'etati  
grosse!  
Credette Cimabue ne la  
pittura  
tener lo campo, e ora ha

Giotto il grido,  
sì che la fama di colui è  
scura:  
così ha tolto l'uno a l'altro  
Guido  
la gloria de la lingua; e  
forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccerà  
del nido.  
Non è il mondan romore  
altro ch'un fiato  
di vento, ch'or vien quinci  
e or vien quindi,  
e muta nome perché muta  
lato.

*Purg.* XI 79-102

“Io gli dissi: ‘Oh! non sei forse Oderisi, l'onore di Gubbio e di quell'arte [la miniatura] che a Parigi è chiamata *enluminer*?’ Disse: ‘Fratello, ora ridono di più le carte dipinte da Franco Bolognese; l'onore è tutto suo e mio solo in parte. Certo io non sarei stato così cortese quand'ero vivo, per il grande desiderio di eccellenza cui tende-

va il mio cuore. Qui si sconta la pena di tale superbia; e non sarei qui, se quando potevo ancora peccare non mi fossi rivolto a Dio. Oh gloria vana delle capacità umane! quanto poco rimane verde sul ramo, se non è seguita da età grossolane<sup>29</sup>! Cimabue credette di primeggiare nella pittura, e ora è Giotto il famoso e la sua fama è oscurata: allo stesso modo Guido ha tolto all'altro Guido la gloria della lingua, e forse è già nato chi li vincerà entrambi. La fama terrena non è altro che un alito di vento, che ora spira da una parte e ora dall'altra, e cambia nome perché cambia direzione”.

---

<sup>29</sup> Se l'epoca di gloria di un artista è seguita da epoche di decadenza il suo primato dura più a lungo, altrimenti appassisce in breve tempo come una foglia.

Secondo Dante Guido Cavalcanti ha tolto il primato a Guido Guinizelli, il poeta bolognese considerato maestro del Dolce stil novo. E forse è già nato chi li farà dimenticare entrambi<sup>30</sup>.

### **Il saluto**

Stando alla *Vita nuova*, Dante incontra Beatrice mentre passeggia in compagnia di due amiche per le vie di Firenze. Hanno entrambi circa diciotto anni, lei qualche mese in meno. Lei lo riconosce e lo saluta. La cosa colpisce profondamente la fantasia di Dante che vede in Beatrice una presenza angelica. Scrive

---

<sup>30</sup> Quasi tutti i commentatori intendono che qui Dante alluda a se stesso, ma non è detto: potrebbe essere soltanto un ribadire la legge fatale della “vana gloria de l'umane posse”.

(non sappiamo con precisione la data di composizione) il famoso sonetto che tra una decina d'anni inserirà nella *Vita nuova*:

Tanto gentile e tanto onesta pare  
 la donna mia quand'ella altrui saluta,  
 ch'ogne lingua deven tremando muta,  
 e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
 benignamente d'umiltà vestuta;  
 e par che sia una cosa venuta  
 da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
 che dà per li occhi una dolcezza al core,  
 che 'ntender non la può chi

no la prova;

e par che de la sua labbia si  
mova  
uno spirito soave pien  
d'amore,  
che va dicendo a l'anima:  
Sospira.

“La mia signora [‘donna’  
da ‘domina’, ‘padrona’ del  
mio cuore] appare tanto  
nobile [‘gentile’] e tanto  
piena di dignità [‘onesta’  
indica la dimensione este-  
riore della nobiltà interio-  
re, quindi ‘che incute ri-  
spetto’] quando saluta  
qualcuno [‘altrui’] che  
ogni lingua trema e non  
riesce più a parlare, e gli  
occhi non hanno il corag-  
gio di fissarla. Lei, pur  
sentendosi lodare da ognu-  
no, cammina piena di  
umiltà e sembra una crea-  
tura [‘cosa’] venuta dal  
Cielo in terra a mostrare,  
come un miracolo, la bel-  
lezza divina. Appare così

bella a chi la ammira che,  
attraverso gli occhi, dà una  
dolcezza al cuore tale che  
non si può capire se non la  
si prova; dal suo viso  
[‘labbia’] sembra emanare  
uno spirito soave d’amore  
che impone all’anima di  
sospirare”.

**Guido, i’ vorrei che tu e Lapo  
ed io**

Dei felici tempi della solidari-  
rietà artistica e umana tra  
giovani poeti è testimonianza  
il famoso sonetto, in cui  
un’epoca della vita è da Dan-  
te trasformata in un sogno  
amoroso:

Guido, i’ vorrei che tu e  
Lapo ed io  
fossimo presi per incanta-  
mento  
e messi in un vassel, ch’ad  
ogni vento  
per mare andasse al voler  
vostro e mio;

sì che fortuna od altro  
tempo rio  
non ci potesse dare impe-  
dimento,  
anzi, vivendo sempre in un  
talento,  
di stare insieme crescesse  
'l disio.

E monna Vanna<sup>31</sup> e monna  
Lagia<sup>32</sup> poi  
con quella ch'è sul numer  
de le trenta<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> Giovanna, gentildonna fiorentina amata da Guido Cavalcanti.

<sup>32</sup> Gentildonna fiorentina amata da Lapo Gianni. Lagia è diminutivo di Alagia, cioè Adelagia, Adalasia.

<sup>33</sup> Trentesima tra le donne più belle di Firenze, elenco fatto per gioco dai tre amici poeti. Non è Beatrice, che compariva al nono posto, ma la “donna dello schermo”, cioè quella fintamente corteggiata da Dante per tenere nascosto il suo amore per Beatrice. È il celebre episodio narrato in *Vita nuova*: l'equivoco che si crea in chiesa quando molti pensano che Dante rivolga la sua attenzione non a Beatrice, vero oggetto del suo amore, bensì a un'altra

con noi ponesse il buono  
incantatore:

e quivi ragionar sempre  
d'amore,  
e ciascuna di lor fosse con-  
tenta,  
sì come i' credo che sa-  
remmo noi.

“Guido, io vorrei che tu,  
Lapo e io fossimo presi per  
incantesimo e messi in un  
vascello, che andasse spin-  
to dal vento per il mare se-  
condo la nostra volontà;  
così che nessun fortunale o  
altro tempo malvagio ci

---

nobildonna che si trova proprio tra i due, in modo che gli sguardi di Dante sembrano diretti a lei. Il poeta lascia che si creda alla cosa e finge addirittura di dedicare alcune poesie a questa donna di cui non svela l'identità, ciò al fine di preservare la reputazione di Beatrice. Quando Dante ripeterà il gioco con una seconda donna-schermo, esagerando nei suoi omaggi, la “gentilissima”, seccata, gli toglierà il saluto.

fosse di impedimento, ma anzi stando insieme secondo un solo desiderio, il desiderio di stare insieme aumentasse. E vorrei che il buon mago mettesse con noi donna Vanna e donna Lagia e l'altra che è trentesima nel nostro elenco, e non fare altro che parlare d'amore, così che esse sarebbero contente come noi”.

L'amicizia tra Dante e Guido entrerà in crisi interrompendo una delle solidarietà artistiche maggiori della nostra storia letteraria (vedi più avanti **1295-1300 Dante e Guido**).

### **Lapo Gianni poeta**

Mentre Guido affascina il giovane Dante con le sue rime dolorose e ricche di contenuto filosofico, Lapo esercita una non minore attrazio-

ne su di lui con sue aeree e lievi ballate. Stima confermata, con la maturità degli anni, in *De vulgari Eloquencia*, dove Dante elenca i rappresentanti più degni del Dolce stil novo: oltre a se stesso, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Lapo Gianni.

Lapo Gianni è un giurista. L'Archivio di Stato di Firenze custodisce atti molto probabilmente suoi redatti tra il 1298 e il 1328. Esercita a Firenze, nel Casentino, a Cortona, a Venezia e a Bologna. Forse ha fatto parte della consulta del comune di Firenze nel 1282. Si conservano di lui una quindicina di componimenti, tra cui la famosa ballata *Nel vostro viso angelico amoroso*, dai toni delicati e maliziosi:

Nel vostro viso angelico  
amoroso  
vid' i begli occhi e la luce  
brunetta  
che 'nvece di saetta  
mise pe' miei lo spirito  
vezzoso.

...

“Vidi nel vostro viso angelico e amoroso brillare nei vostri occhi scuri una luce che, come una saetta, mise negli occhi miei uno spiritello allegro...”.

### **Casella musico**

Casella è il primo personaggio (a parte il custode del purgatorio, Catone) che Dante incontra appena uscito dall'inferno. Lui gli si fa incontro con atteggiamento fraterno e il poeta, appena lo riconosce, lo chiama “Casella mio” e gli chiede di cantare una canzone che possa

consolare l'animo turbato  
dalle visioni dell'abisso:

E io: "Se nuova legge non  
ti toglie  
memoria o uso a l'amoroso  
canto  
che mi solea quietar tutte  
mie doglie,  
di ciò ti piaccia consolare  
alquanto  
l'anima mia, che, con la  
sua persona  
venendo qui, è affannata  
tanto!"  
"Amor che ne la mente mi  
ragiona"  
cominciò elli allor sì dol-  
cemente,  
che la dolcezza ancor den-  
tro mi suona.  
Lo mio maestro e io e  
quella gente  
ch'eran con lui parevan sì  
contenti,  
come a nessun toccasse al-  
tro la mente.  
*Purg. II 106-117*

*Amor che ne la mente mi ragiona* è una canzone di Dante. È un episodio che ci dice quanto gli amici fossero importanti per Dante, e quanto fosse importante per lui la musica, capace di sottrarre la mente a se stessa. Uscito finalmente dall'inferno, ritornato alla luce dopo la lunga notte spaventosa, la prima anima con la quale il poeta pellegrino parla è quella di un amico, che in vita è stato un musicista. Il dialogo tra i due è pieno di affetto, nostalgia, tenerezza reciproca, rimpianto dei bei momenti della giovinezza. La lingua del grande fiorentino qui ha una delicatezza non ancora udita nella *Commedia*. Il breve dialogo che per noi fila via in modo assolutamente naturale, ai lettori contemporanei dell'autore suonò senza

dubbio stupefacente. Mai si erano lette in lingua volgare, la lingua dei mercati e delle dimore, parole così vere, cioè che portavano sulla carta, semplicemente, il parlare della vita. “Che coraggio, questo esule fiorentino scampato alla morte!”, avranno pensato. Dante chiede all’amico di cantare per lui, per confortare la sua anima ancora tremante di paura per ciò che ha visto sotto terra. Casella lo accontenta e intona “Amor che ne la mente mi ragiona”, una delle canzoni scritte in giovinezza da Dante stesso. Anche se è poco probabile che Casella nella realtà avesse davvero messo in musica quella canzone, i lettori contemporanei probabilmente ne

furono convinti<sup>34</sup>. Quindi Dante racconta che, andato vivo nell'aldilà, ha incontrato un caro amico morto che gli cantato una sua canzone composta durante la sua breve vita. Un episodio in cui realtà e finzione s'intrecciano in modo commovente. D'altronde la fusione inestricabile di realtà e finzione nella *Commedia* è una costante strutturale, tesa alla realizzazione di un "vero" superiore, capace di inglobare ogni aspetto dell'esperienza umana. Catione ricompare e interrompe l'incanto: è ora di affrontare la dura salita. Con una canzone il poeta chiude la prima

---

<sup>34</sup> Cfr Salvetti 1971, 165. L'argomento dottrinale della canzone è lontano dai temi dell'*amor cortese* ai quali il cantore Casella era con ogni probabilità fedele.

parte della seconda sezione del viaggio. Il pericolo peggiore è stato lasciato alle spalle. Il pellegrino è sceso verso la morte giù nel profondo della tomba. Ora è risorto, ma il viaggio non è finito. Lo aspettano prove che, gravandolo col loro peso, gli faranno temere il fallimento: dovrà, infine, attraversare un muro di fuoco, affrontare il “processo” sul pianoro... Ma tutto questo è, ora, alla luce del sole, che irrorà di speranza gli eventi di ogni umano. La gioia della risurrezione è stata celebrata dal brillio delle stelle, dal tremolare del mare, dal lavacro del viso con la rugiada colta sull'erba dalle mani sapienti e delicate di Virgilio, dal fervido proposito di umiltà, dal sorgere del sole in tutto il suo rinnovato splendore, dalla cara

voce dell'amico salvo e... da una canzone. Dante ha raccolto in breve le gioie dell'essere vivo, sulla superficie della terra, mai lasciata dal creatore, di notte e di giorno, senza luce.

### **Dante e la musica**

“Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevoli e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire” (Boccaccio, *Vita di Dante*, par. 8)

Nel *Convivio* Dante scrive che tutto ciò che è bello lo è per via dell'armonia tra le parti:

“Quella cosa dice l'uomo

essere bella, cui le parti debitamente si rispondono, per che della loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello lo canto, quando le voci di quello, secondo [l'] debito dell'arte, sono intra sé rispondenti.” (*Conv.* I v 13).

### Più avanti:

“E queste due propietadi sono nella Musica: la quale è tutta relativa, sì come si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta quanto più la relazione è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perché massimamente in essa s'intende. Ancora: la Musica trae a sé li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sì che quasi ces-

sano da ogni operazione: sì  
e l'anima intera, quando  
l'ode, e la virtù di tutti qua-  
si corre allo spirito sensibi-  
le che riceve lo suono.”  
(*Conv.* II xiii 23, 24).

Dante quindi considera la musica arte suprema della relazione tra le parti, e arte capace di concentrare ogni attività psichica nell'ascolto. In quanto arte suprema della relazione tra le parti, la musica è simbolo manifesto dell'ordine del creato, a sua volta immagine dell'ordine supremo che è Dio. In quanto arte capace di far cessare da ogni operazione i “vapori del cuore” è arte in grado di confortare l'anima, distraendola dai pensieri che la appesantiscono.

Una delle grandi bellezze della *Commedia* è la sua co-

lonna sonora, non sempre adeguatamente rilevata dai commentatori. Nell'inferno il sottofondo è dato dalle strida dei dannati, che funzionano da base costante sulla quale poi spiccano lamenti particolari e spaventosi rumori:

Diverse lingue, orribili favelle,  
 parole di dolore, accenti d'ira,  
 voci alte e fioche, e suon di man con elle,  
 facevano un tumulto, il qual s'aggira  
 sempre in quell' aura senza tempo tinta,  
 come la rena quando turbo spira.

*Inf.* III 25-30

“Lingue inaudite, orribili parlate, parole di dolore, rabbiose imprecazioni, voci urlanti e gementi, e, con esse, picchiare di mani facevano un frastuono che

turbina in quell'aria eternamente nera, come ruota la sabbia quando soffia il turbine”.

Alcuni esempi. I lussuriosi morti per amore, travolti dalla bufera eterna:

E come i gru van cantando  
lor lai<sup>35</sup>,  
faccendo in aere di sé lunga riga<sup>36</sup>,  
così vid' io venir, traendo  
guai,  
ombre portate da la detta  
briga;  
*Inf.* V 46-49

“E come le gru vanno cantando i loro lamenti, facendo di se stessi lunghe

---

<sup>35</sup> Lamenti. Nell'insieme dei dannati, paragonati agli stormi di stornelli, ce ne sono alcuni che volano in riga uno dietro l'altro: sono i lussuriosi morti di morte violenta.

<sup>36</sup> Volando uno dietro l'altro.

file nell'aria, così io vidi  
venire verso noi ombre  
ululanti portate dalla detta  
furia”.

I golosi, tormentati dalla  
pioggia infernale e dal latrare  
incessante di Cerbero:

“Urlar li fa la pioggia co-  
me cani”.  
*Inf.* VI 19

I violenti contro il prossimo,  
immersi nel Flegetonte, il  
fiume di sangue bollente:

“Or ci movemmo con la  
scorta fida  
lungo la proda del bollor  
vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte  
strida.  
*Inf.* XII 100-102

Quando il pellegrino, terro-  
rizzato, nonostante che Vir-  
gilio alle sue spalle lo tenga

stretto, scende roteando nel vuoto, seduto sulla schiena di Gerione, avverte l'approssimarsi del fondo dalle urla che si fanno sempre più forti e salendo ora da una parte ora dall'altra gli fanno percepire il movimento a spirale con il quale il mostro che lo porta sta planando.

In Cocito poi, dove i traditori sono immersi nel ghiaccio, tutte le parole, anche quelle di Ugolino, hanno come sottofondo il secco battere dei denti, come quello che fanno le cicogne con i becchi:

E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor de l'acqua,  
quando sogna  
di spigolar sovente la vil-  
lana,  
livide, insin là dove appar  
vergogna,

eran l'ombre dolenti ne la  
ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di  
cicogna.

*Inf.* XXXII 31-36

“E come sta a gracidare la  
rana con il muso fuori  
dall’acqua, nel tempo in  
cui la contadina sogna di  
spigolare tanto, così erano  
le livide ombre dolenti nel  
ghiaccio, fino al volto, nel  
quale si arrossisce di ver-  
gogna, facendo con i denti  
il verso della cicogna”.

L’inferno è il regno della di-  
sarmonia: urla continue,  
pianti e battere di denti come  
base, poi rumori terrificanti,  
come il suono del corno che,  
nei pressi del pozzo dei gi-  
ganti, fa rizzare i capelli in  
testa al poeta. Una volta arri-  
vati al pozzo, ecco un gigan-  
te che grida cacofonia pura:

«Raphèl mai amècche zabì  
almi»,  
cominciò a gridar la fiera  
bocca,  
cui non si convenian più  
dolci salmi.  
E 'l duca mio ver' lui:  
«Anima sciocca,  
tienti col corno, e con quel  
ti disfoga  
quand' ira o altra passïon ti  
tocca!  
*Inf. XXXI 67-72*

“Raphèl mai amècche za-  
bì almi’, cominciò a grida-  
re la bocca feroce, alla  
quale non si convenivano  
più dolci salmi. E il duca  
mio verso di lui: ‘Anima  
sciocca, limitati al corno, e  
sfogati con quello quando  
ti tocca la rabbia o altra  
passione!’”.

L’inferno è il luogo più lon-  
tano dalla ordinata musica  
delle sfere. In esso, come in  
Firenze, regna il caos acusti-

co, la discordia delle voci, l'orrore materiale degli scoppi, delle urla, dei colpi, dei crolli. Dante, da bravo regista, sa bene che ogni situazione si esprime, cioè dichiara se stessa, tramite la sonorità che sprigiona.

Un dolce salmo è invece quello che dà il la alla vicenda sonora purgatoriale:

Da poppa stava il celestial  
nocchiero,  
tal che faria beato pur de-  
scripto;  
e più di cento spirti entro  
sediero.

`In exitu Isrâel de Aegyp-  
to<sup>37</sup>,

cantavan tutti insieme ad

---

<sup>37</sup> È il salmo biblico che canta la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù egiziana, simbolo della liberazione dell'anima dalla schiavitù del peccato.

una voce  
con quanto di quel salmo è  
poscia scripto.  
*Purg.* II 46-48

“Il nocchiero celeste stava  
a poppa, ed era tale che  
renderebbe beati anche so-  
lo a sentirlo descrivere; e  
dentro la barca sedevano  
più di cento spiriti. Tutti  
insieme cantavano  
all’unisono ‘In exitu Israël  
de Aegypto’ e tutto quanto  
segue di quel salmo”.

Ora siamo nel regno della li-  
turgia cantata. L’unisono  
gregoriano è la manifesta-  
zione dell’unità d’intenti nel-  
la preghiera dei penitenti.

‘Te lucis ante’<sup>38</sup> sì devota-

---

<sup>38</sup> “Te lucis ante terminum / rerum  
creator poscimus / ut pro tua clementia  
/ sis praesul et custodia”. Cioè: “Prima  
della fine del giorno / noi  
t’invochiamo, o creatore del mondo /

mente  
le uscì di bocca e con sì  
dolci note,  
che fece me a me uscir di  
mente;  
e l'altre poi dolcemente e  
devote  
seguitar lei per tutto l'inno  
intero,  
avendo li occhi a le super-  
ne rote.

*Purg.* VIII 13-18

Così cantano i principi che soggiornano nella valletta situata nel fianco del monte. È sera e sta per iniziare la rappresentazione rituale del serpente scacciato dagli angeli. Il canto VIII è cominciato con le famosissime “terzine

---

perché per la tua clemenza / sia nostro presidio e difesa”. È l'inizio dell'inno che si recita ancora nella Chiesa romana all'ora di Compieta, per chiedere a Dio d'essere protetti dalle tentazioni notturne.

della nostalgia”:

Era già l'ora che volge il  
disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il  
core  
lo di c'han detto ai dolci  
amici addio;  
e che lo novo peregrin<sup>39</sup>  
d'amore  
punge, se ode squilla di  
lontano  
che paia il giorno pianger  
che si more;

“Era già l’ora in cui il ricordo del giorno che hanno detto addio ai dolci amici infonde il desiderio di tornare ai naviganti e intenerisce il loro cuore; l’ora che trafigge il recente viaggiatore di tenerezza amorosa quando sente una campana che in lontananza sembra piangere il giorno che muore”.

---

<sup>39</sup> Che si è messo in viaggio da poco.

Dante intende dire al lettore che è l'ora della Compieta, l'ultima della giornata liturgica, quella della sera. La nostalgia accomuna i dannati e i purganti, ma il loro atteggiamento nei confronti di ciò che ricordano della vita è diverso: i dannati sono agitati dall'affanno per la vita che non hanno più, e in cambio hanno solo tormento, i penitenti maturano in sé lentamente il distacco. La campana della sera "punge il cuore" e induce le anime al canto corale.

Anche l'ultimo canto del *Purgatorio* inizia con un salmo:

Deus, venerunt gentes, alternando  
or tre or quattro dolce salmodia,

le donne incominciaro, e  
lagrimando;  
Purg. XXXIII 1-3

Le virtù che fanno parte del corteo simbolico che racconta la storia della Chiesa cantano il salmo 78, che piange la distruzione del tempio di Gerusalemme, prefigurazione della “schiavitù avignonese”. Lo cantano in antifona, le tre teologali e le quattro cardinali alternate, piangendo: “O Dio, le nazioni sono entrate nei tuoi possedimenti, hanno profanato il tuo sacro Tempio, hanno ridotto Gerusalemme in rovina... Fino a quando, o Signore?”.

Il paradiso è il regno della polifonia, musica che in Italia al tempo di Dante era an-

cora una novità<sup>40</sup>. In *Paradiso* la musica è onnipresente e, insieme alla luce, costituisce la sostanza di cui sono fatti i cieli. Già quando comincia l'ascesa dal paradiso terrestre, luce e musica sono i segni con cui il mondo trascendente si presenta:

La novità del suono e 'l  
grande lume  
di lor cagion m'accesero un  
disio  
mai non sentito di cotanto  
acume.  
*Par.* I 82-84

---

<sup>40</sup> La *ars nova* fiorentina fiorisce a partire dal 1325, dopo la morte del poeta. Che cosa succede prima è per noi piuttosto misterioso, per assenza di documenti adeguati (di “naufragio delle fonti” si parla in Salvetti 1971, 161), ma sicuramente negli ultimi decenni del Duecento Firenze ha potuto assaggiare la polifonia di origine francese.

Nel cielo del Sole, gli spiriti  
sapienti, in cerchio, danzano  
e cantano in perfetta armonia:

così vid'ïo la gloriosa rota  
muoversi e render voce a  
voce in tempra  
e in dolcezza ch'esser non  
pò nota  
se non colà dove gioir s'in-  
sempra.

*Par. X 145-148*

“Così io vidi la gloriosa  
ruota muoversi e rispon-  
dersi reciprocamente, can-  
to a canto, con una armo-  
nia e una dolcezza che non  
può essere ascoltata se non  
là dove la gioia si fa eter-  
na”.

La dottrina musicale medie-  
vale intendeva la musica co-  
me una entità soprannaturale,  
della quale l'essere umano si  
rende partecipe. Concetto

espresso chiaramente da Severino Boezio, poeta e filosofo tenuto in grande considerazione da Dante:

“Et prima quidem mundana est, secunda vero humana, tertia, quae in quibusdam constituta est instrumentis, ut in cithara vel tibiis ceterisque, quae cantilenae famulantur.” (*De institutione musica* I 2).

Cioè:

“La prima è quindi la musica dell’universo; la seconda è la musica umana; la terza è la musica strumentale (*in quibusdam constituta instrumentis*), come quella della cetra (*cithara*), dei flauti (*tibiae*) e degli altri strumenti con i quali si può ottenere una melodia.”

La parola “musica” ha quindi

un significato più largo che per noi, concidente con “ordine” o “armonia”. La musica umana, la seconda, è l’armonia con la quale è costruita l’anima umana, formata da varie capacità che cooperano. La terza, quella che corrisponde a ciò che intendiamo noi per musica, svolge la sua funzione elevando l’uomo alla contemplazione della prima musica, non udibile ai nostri sensi, ma reale.

Alla “musica mundana” fa riferimento Dante già nel primo canto:

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi  
e discerni,  
parvemi tanto allor del cie-

lo acceso  
de la fiamma del sol, che  
pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto  
disteso.

*Par. I 76-81*

“Quando il movimento  
delle sfere, che tu rendi  
eterno con il desiderio che  
hanno di te, attirò la mia  
attenzione con l’armonia  
che tu regoli distinguendo,  
il cielo mi parve talmente  
acceso della fiamma del  
sole, che nessuna pioggia o  
fiume fece mai un lago  
tanto grande”.

La musica delle ruote celesti  
attira l’attenzione in virtù  
della grande armonia delle  
voci distinte ma confluenti.  
Dante sta volando, anche se  
ancora non lo sa, verso la  
sfera del fuoco, per cui vede  
il sole ingrandirsi tanto da  
occupare tutto il cielo, e sen-  
te la musica delle sfere.

Sono innumerevoli e tutti di grande incanto i passi in cui il poeta fa riferimento alla polifonia per rendere al lettore il senso superiore delle individualità che si conformano nell'unità del volere divino. La felicità è ritrovare la vera libertà, che consiste nel pieno sfociare di ogni desiderio nell'ordine che Dio ha donato al creato. La polifonia è lo strumento perfetto per esprimere tutto questo: le singole voci non hanno senso, non si esprimono pienamente, quindi non sono libere, se non nel coordinarsi alle altre voci creando un insieme che è il significato profondo del loro essere. Come, nelle parole di Francesca, gli affluenti del Po che “hanno pace” solo quando raggiungono il mare nel quale si fondono

(*Inf.* V 97-99), così in quelle della beata Piccarda Donati:

E 'n la sua volontade è nostra pace:  
ell' è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch'ella cria o che natura face.”

*Par.* III 85-87

Quasi sempre nel *Paradiso* i riferimenti alla musica vogliono suggerire un movimento, come quando gli spiriti sapienti del cielo del sole, dopo aver ruotato per la gioia, si fermano in attesa di riprendere la danza celeste. Una istantanea scattata in una piazza di Firenze:

Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver, non da  
ballo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite,  
ascoltando  
fin che le nove note hanno  
ricolte.

*Par. X 76-81*

“Quelle luci splendenti,  
dopo aver girato intorno a  
noi per tre volte cantando,  
si fermarono come donne  
non distolte dal ballo ma  
che si arrestino in ascolto  
in silenzio finché non han-  
no sentito le nuove note”.

Altrove luce e musica  
s'intrecciano a creare delica-  
te trame gotiche:

E come giga<sup>41</sup> e arpa, in  
tempra tesa  
di molte corde, fa dolce  
tintinno

---

<sup>41</sup> Strumento a corde da cui deriverà il violino.

a tal da cui la nota non è  
intesa,  
così da' lumi che li m'appa-  
rinno  
s'accogliea per la croce una  
melode  
che mi rapiva, senza inten-  
der l'inno.  
*Par. XIV 118-123*

“E come le molte corde di  
una giga o di un’arpa, tese  
secondo armonia, produ-  
cono una dolce musica an-  
che se non si distinguono  
chiaramente le note che la  
compongono, così dalle  
luci che mi apparivano lì si  
spandeva per tutta la croce  
una melodia, che mi rapi-  
va, senza che distinguessi  
le parole”.

Nel cielo di Marte gli spiriti  
combattenti hanno formato  
una grande croce di luce e  
cantano tutti insieme. Anco-  
ra:

E come a buon cantor buon  
citarista  
fa seguitar lo guizzo de la  
corda,  
in che più di piacer lo can-  
to acquista,  
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi  
ricorda  
ch'io vidi le due luci bene-  
dette,  
pur come batter d'occhi si  
concorda,  
con le parole mover le  
fiammette.  
*Par. XX 142-148*

“E come il buon suonatore  
di cetra accompagna con il  
vibrare delle corde il buon  
cantore, così che il canto  
diventa più piacevole, così,  
mentre l’aquila parlava, mi  
ricordo che i due spiriti  
benedetti muovevano le lo-  
ro piccole fiamme, con-  
cordi come le palpebre nel  
battere degli occhi”.

Le due “luci benedette”, so-  
no Rifeo e Traiano, che in-

sieme agli altri spiriti giusti  
hanno disegnato nel cielo di  
Giove una grande aquila di  
luce, simbolo dell'impero.

La polifonia è musica degna,  
addirittura, di diventare sim-  
bolo del mistero della Trini-  
tà:

Quell'uno e due e tre che  
sempre vive  
e regna sempre in tre e 'n  
due e 'n uno,  
non circunscritto, e tutto  
circunscrive,  
tre volte era cantato da cia-  
scuno  
di quelli spirti con tal me-  
lodia,  
ch'ad ogne merto saria giu-  
sto muno<sup>42</sup>.

*Par. XIV 28-33*

“Quel tre in uno che vive  
da sempre e per sempre e

---

<sup>42</sup> Latinismo, “rimunerazione”.

regna in uno e in tre, che tutto contiene senza essere contenuto, fu cantato da ognuno di quegli spiriti per tre volte con una melodia tale che sarebbe giusta ricompensa a ogni merito”.

Sono ancora gli spiriti sapienti, che appaiono a Dante nel cielo del sole: elevano il loro canto in onore della Trinità.

### **1284**

Brunetto Latini è membro del Consiglio del Podestà, insieme con Guido Cavalcanti e Dino Compagni.

### **Dino Compagni**

Dino Compagni è un mercante fiorentino, di buona formazione culturale (a lui sono attribuite, anche se in maniera non certa, poesie e un poemetto allegorico), ap-

partenente al Popolo grasso cioè alla ricca borghesia. È console dell'Arte della Seta e poi Priore nel 1289 e nel 1300. In seguito al colpo di stato dei Neri appoggiati da Carlo di Valois (1301) resta isolato in città, ma non è esiliato grazie alla legge che vieta di condannare chi è stato Priore nell'anno in corso. Si ritira a vita privata. Intorno al 1310 scrive una importante *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, nella quale racconta le vicende di Firenze in epoca dantesca, dal 1280 alla incoronazione imperiale di Arrigo VII del 1312. Per la coincidenza degli anni, la *Cronica* di Compagni è chiamata la "cronaca della Firenze di Dante". È considerato un cronista affidabile. Alla sua *Cronica* si fa riferimento per chiarire molti

accenni della *Commedia*. La sua scrittura è sintetica e di grande effetto, spesso dai toni apocalittici:

“Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia e per gara d'uffici, àno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo àno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male siccome a colpevoli” (*Cronica I 2*).

Muore il 26 febbraio 1324 quasi ottantenne.

### **Il maestro di Dante**

Gli Ottanta sono gli anni nei quali il Latini è maestro di

Dante, che lo ricorda in *Inf.* XV 82-85: “'n la mente m'è fitta, e or m'accora, / la cara e buona imagine paterna / di voi quando nel mondo ad ora ad ora<sup>43</sup> / m'insegnavate come l'uom s'eterna”.

### **Tresor e Tesoretto**

In *Inf.* XV 119 Brunetto raccomanda al suo allievo Dante, sono le sue ultime parole, “il mio Tesoro”. Si tratta della sua opera più importante, il *Tresor*, una sorta di enciclopedia allegorica scritta in francese e presto tradotta in varie lingue, tra cui il volgare toscano, definito da Contini “un manuale di formazione dell'uomo politico”<sup>44</sup>. Bru-

<sup>43</sup> “Ogni tanto”, oppure “ora dopo ora” cioè “continuamente”, oppure, forse meglio, “ogni volta che se ne desse l'occasione”.

<sup>44</sup> Contini 1994, 240.

netto ha scritto *Li livres dou Tresor* durante l'esilio in Francia, in lingua d'oïl, perché, come spiega il prologo: “la parleure est plus delitable et plus comune a touz languaiges” (“è la parlata più dilettevole e più comune tra tutte le lingue”). Si tratta della prima enciclopedia redatta in una lingua romanza.

Nel primo libro, che intende trattare “de la naissance de toutes choses”, c'è un'ampia storia universale, che parte dalle vicende dell'Antico e del Nuovo Testamento e arriva alla morte di Corradino di Svevia (Battaglia di Tagliacozzo, 1268). Poi ci sono elementi di medicina, fisica, astronomia, geografia, agricoltura e architettura, oltre a un bestiario: “nature des animaus”.

Nel secondo libro si tratta dei

vizi e delle virtù degli uomini: sostanzialmente una rielaborazione dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

Il terzo libro tratta la retorica e la politica: “sience de bien parler et de gouverner gens”. Le fonti principali sono Aristotele, Platone e Cicerone. In questo libro il Latini detta prima di tutto regole generali sulle qualità che deve avere un podestà. Poi indicazioni pratiche sulla redazione delle proposte di incarichi, con esempi di lettere e di discorsi. Seguono altri consigli pratici: il podestà deve riunire il Consiglio cittadino, esporre chiaramente i problemi e seguire le indicazioni della maggioranza. Ci sono anche indicazioni per i diplomatici e consigli pratici per le necessità in caso di guerra. Notevole in questo capitolo, la

## distinzione tra il regime monarchico francese e quello repubblicano italiano: i governi

“sont en .ii. manieres: uns ki sont en France et es autres pais, ki sont sozmis a la signorie des rois et des autres princes perpetueus; [...] l'autre est en Ytalie, que li citain et li borgois et li communauté des viles eslisent lor poesté et lor signour tel comme il quident qu'il soit plus proufitables au commun preu de la vile”

“sono di due maniere: gli uni come in Francia e in altri paesi, che sono sottomessi al potere dei re e di altri principi ereditari; [...] l'altro è in Italia, dove le comunità cittadine eleggono il loro podestà e il loro governante secondo quanto pensano sia meglio per il

bene comune della città”.

Altra opera di Brunetto Latini, che sicuramente Dante conosce, è il *Tesoretto*, poemetto didascalico in versi settenari rimati a due a due, rimasto incompiuto. Vuole essere una summa dello scibile umano presentato sulla falsariga di un viaggio allegorico. I primi versi raccontano l'antefatto biografico: viaggio in Spagna, battaglia di Montaperti e notizia del bando; poi lo smarrimento dell'autore in una “selva diversa”, cioè “orribile”, visto-so antecedente dell'incipit della *Commedia* dantesca. Poi il viaggiatore incontra la Natura e ascolta le sue parole su Dio, la creazione, il peccato originale, gli angeli, Lucifero, l'anima umana, i quattro umori, gli elementi, i se-

gni zodiacali e i pianeti. In seguito l'autore/viaggiatore ha la visione dell'orbe terraqueo e del regno animale. Poi attraversa una "deserta" e arriva nella pianura della Virtù. Visita le dimore delle Virtù cardinali. In casa di Giustizia assiste all'educazione di un "bel cavaliere" da parte di Larghezza (generosità), di Cortesia, Lealtà e Prodezza. Al cavaliere è raccomandato di tenersi lontano da Amore. Ma il viaggiatore/Brunetto se ne va "per lo camino a destro" e a "calendi maggio" giunge in un "bel prato" dove incontra il "Dio d'Amore" e cade in suo potere. C'è poi una epistola su *La penitenza*, indirizzata a un "fino amico caro" (forse il poeta Bondie Dietaiuti, del quale, secondo alcuni storici, Brunetto era innamorato). In

essa si redige il catalogo dei sette vizi capitali, che culmina con la sodomia: “deh, come son periti / que' che contra natura / brigan cotal lusura!<sup>45</sup>“. Vista la condanna di Dante in *Inf.* XV, la cosa colpisce. Sottoposto a penitenza e assolto, il viaggiatore cavalca fino a ritrovarsi sulla vetta dell'Olimpo, dove incontra Tolomeo e gli chiede lumi su “come son formati / e insieme legati” gli elementi. Così finisce l'opera, non conclusa.

Perché Dante metta il suo maestro nel girone dei sodo-

---

<sup>45</sup> Anche nell'*Inferno* di Dante Brunetto ha parole dure contro il peccato per il quale è condannato: “Insomma sappi che tutti fur cherci / e litterati grandi e di gran fama, / d'un peccato medesimo al mondo lerci” (*Inf.* XV 106-108).

miti è una delle questioni più dibattute della esegesi dantesca. La omosessualità di Brunetto non risulta da nessun documento precedente, a meno che non si voglia dare questo significato alla “confessione” contenuta nel *Tesoretto* 2561: “sai che sèn tenuti / un poco mondanetti”, dove “mondanetti” sta per “dissoluti”.

### **Dante e Brunetto**

L'incontro tra Dante e Brunetto è uno degli episodi più controversi di tutta la *Commedia*. Perché Dante ha messo all'inferno, tra i sodomiti, il suo amato maestro? L'ambiguità del racconto ha scatenato le fantasie. Alcuni ipotizzano che Dante fosse anche lui omosessuale e che Brunetto Latini in questo canto sia il suo alter-ego. Già

Boccaccio esita e se ne lava le mani. Commentando alcuni versi del canto XVI, dove Dante/pellegrino incontra altri sodomiti e Dante/autore afferma che il ricordo delle loro sofferenze lo fa ancora soffrire, scrive:

“Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato quando vede alcuna pena della quale egli si sente maccolato [macchiato]: non so se qui si vuole che [...] s'intenda, per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio considerare agli altri.” (*Esposizioni* XVI.6).

E Nicola Fosca:

“È l'Autore stesso ad affermare di provare ancora

dolore (*duol*) al ricordo della tremenda pena: ciò vuol dire che egli, tornato sulla terra dopo avere percorso in stato di innocenza le vie celesti e di nuovo esposto alla tentazione, deve continuamente lottare con sé stesso per subordinare alla legge divina le proprie tendenze affettive (cfr. *Inf.* XXVI, n. 19-24)”.

Altri ipotizzano che il dialogo tra i due sia aspramente ironico e che la “cara e buona immagine paterna” stia a significare, amaramente, l’adulto orco che si avvicina al giovane con le sue voglie insane:

“Secondo verità credo, che mostrando Dante molto lodare Ser Brunetto lo vuol vituperare in perpetuo di tale infamia, che oscura ed ammorza ogni laude, e questo fa introducendolo

tra i peccatori contra natura. E forse ironicamente parla Dante volendo essere inteso per lo contrario di ciò che dice, perocchè forse avea Ser Brunetto sotto apparenza d'insegnargli scienza volutolo indurre in alcuna scelleranza.” (Guiniforto delli Bargiggi).

Le cose sono complicate dal fatto che non siamo neanche sicuri che Brunetto Latini fosse davvero omosessuale. L'unico indizio, a parte Dante, è la sua canzone *S'eo sono distretto jnamoratamente*, che sembra la risposta alla canzone di Bondie Dietaiuti *Amore quando mi membra*. Il critico Silvio D'Arco Avalle, in un suo saggio del 1977, la considera una “prova a carico”. Ma Dante la conosceva? O aveva altre “prove”? Non lo sappiamo. Quindi potrebbe essere che Dante lo metta

qui, innocente, come rappresentante esemplare di una categoria accusata di questo peccato? Il suo maestro? Non lo si può escludere. Il fatto che sia il suo maestro accentua il colore drammatico dell'incontro e il suo valore esemplare: cosa resta della grandezza terrena dopo la morte? Si aggiunga che il Latini è l'unico dannato che dichiara apertamente ribrezzo per il peccato per il quale Dante lo condanna. Non sembra che parli di se stesso. Specifica "literati grandi e di gran fama", come lui, ma termina con "i mal protesi nervi" ("le male indirizzate erezioni") di un altro, non i suoi. (Cfr. *Inf.* XV 106-114). Occorre però citare almeno due tentativi di diversa interpretazione, in verità poco seguiti, che vogliono dimostra-

re che il peccato di Brunetto Latini non è l'omosessualità:

“La tesi di André Pézard mira a negare l'omosessualità di Brunetto argomentando che la sua colpa sarebbe consistita in una violenza contro le arti liberali, perché il Latini scrisse in volgare francese, ovvero in una lingua altrui, la sua opera principale, il *Tresor*. Per Richard Kay Brunetto Latini avrebbe impiegato il suo talento e il suo insegnamento retorico a favore delle ‘innaturali’ strutture comunali e contro l'impero, disconoscendo in tal modo il diritto dell'imperatore ad essere il vero e unico sovrano temporale. Qualcosa di simile fece Francesco d'Accorso<sup>46</sup>, sostenendo l'indipendenza del re

---

<sup>46</sup> Messo anche lui tra i sodomiti.

d’Inghilterra  
dall’imperatore.” (Cassoli  
2018, 12).

Insomma, non se ne viene a capo. Concludendo è ragionevole pensare che Dante sapesse cose che noi non sappiamo sulla omosessualità del suo maestro (e sulla propria). Ma, tutto sommato, se Brunetto Latini fosse omosessuale o no non conta poi molto. Conta invece tenere sempre presente che, nella finzione poetica, è Virgilio, guidato dalla volontà divina, a scegliere quali personaggi Dante deve incontrare. Allora ci basti pensare che Virgilio, la “ragione umana” (che è comunque ottima guida per il peccatore sulla via della redenzione) ha ritenuto opportuno che Dante incontrasse il suo amato vecchio maestro, proprio perché, nel con-

fronto, quello che ora è il suo allievo capisse con più profonda partecipazione la follia narcisistica di chi dedica tutta la propria vita al perseguimento della fama terrena. Brunetto saluta Dante raccomandandogli il suo *Tesoro*. Virgilio vuole che Dante pensi: “Come se avesse qualche importanza, ora!”. Il tutto diventa autobiografico. Anche Dante ha desiderato ardentemente la fama letteraria. Ma ora sta compiendo un viaggio di consapevolezza, che gli fa vedere le cose sotto una nuova luce. Perché questo aspetto del suo passato sia definitivamente lasciato dietro le spalle deve fare i conti con il suo maestro di allora, che gli indicava, per “etternarsi” una via forse non del tutto sbagliata, anzi sicuramente valida in sé, ma in-

sufficiente, parziale, miope. Quel vecchio dalla vista corta, nudo e bruciacchiato che si allontana correndo come un ragazzino dietro al drappo del palio, è un frammento della vita di Dante che fugge via, diventando per sempre “passato”. Brunetto invece, come tutti i dannati, non ha fatto i conti con il suo passato. È rimasto inchiodato al suo errore più grave: scambiare la gloria terrena per l’eternità. E questo è, agli occhi di Dante, il castigo che ingloba la colpa. In questa ottica Nicola Fosca sottolinea il contrasto che si viene a creare nelle parole di Dante tra “maestro Brunetto” e “maestra Beatrice”. Quando Beatrice, nel paradiso terrestre, rimprovererà Dante, sarà molto severa nel dirgli che ha sprecato le sue grandi doti

intellettuali coltivandole in modo errato. Forse il modo errato è stato proprio seguire gli ideali di Brunetto Latini, ora dannato in eterno. In questo caso “come l’uomo s’eterna” diventa amaramente ironico. “La gloria poetica, per Dante, può essere duratura, ma non eterna: nel c. XI del *Purgatorio* la gloria umana è detta *vana*”. Ma Anna Maria Chiavacci Leonardi vede nell’episodio sfumature diverse:

“Dante rende qui testimonianza precisa di quello che fu veramente l’insegnamento di Brunetto per lui, cioè quello di un alto impegno morale nell’opera pubblica, che lascia all’uomo la fama nel mondo. [...] Si tratta, come si è osservato, di un eternarsi che non oltrepassa l’ambito terreno, ambito nel quale

resta circoscritta tutta l'azione e la vita del maestro fiorentino, ma è un valore umano che Dante riconosce e non spregia: è ciò che appunto resta a Brunetto”.

### **6 agosto**

Presso lo scoglio della Meloria, al largo della costa toscana, la flotta pisana è distrutta da quella genovese. Negli anni precedenti le due potenze marinare si sono fronteggiate in una “guerra di corsa” consistente in saccheggi rapidi e imprevedibili tesi a sabotare il commercio degli avversari. La sconfitta della Meloria decreta il declino di Pisa come potenza marinara.

### **13 ottobre**

“In domo Abatie florentine” Brunetto Latini tratta e firma, come sindaco del comune, la

costituzione di una lega con Genova e Lucca contro Pisa, da poco sconfitta alla Meloria. Firenze vuole chiudere i conti con la nemica di sempre.

### 1285

Probabilmente in questo anno Dante sposa Gemma Donati. Ne avrà sicuramente tre figli: Pietro, Jacopo e Antonia. C'è poi una suora Beatrice, che forse è la stessa Antonia. Forse bisogna contarne altri, ma non si sa. Non sappiamo quasi niente dei rapporti tra Dante e sua moglie. Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* afferma che il poeta non l'amò e "una volta da lei partitosi [per l'esilio] mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che là dove egli fosse ella venisse giammai".

### **Autunno**

Possibile partecipazione di Dante a una spedizione militare contro Arezzo.

Iniziano i lavori di ampliamento della cerchia muraria di Firenze, che termineranno nel 1333, quando l'intero perimetro misurerà otto chilometri e mezzo. Allora Firenze conterà circa centomila abitanti.

### **1286**

#### **7 aprile**

Uno dei tanti episodi della crudele lotta tra guelfi e ghibellini nel contado vede protagonista Guido di Montfort, condottiero senza scrupoli venuto in Italia al seguito di Carlo d'Angiò. Figlio del conte di Leicester e vicario in Toscana di Carlo d'Angiò, per vendicare il padre, morto

in battaglia contro Enrico III d'Inghilterra, pugnalò Arrigo, figlio di Riccardo di Cornovaglia e nipote di Enrico, il 13 marzo 1271 nella chiesa di san Silvestro a Viterbo, durante la Messa. Erano presenti Filippo III di Francia e Carlo d'Angiò, che lasciarono impunito il delitto. Il cuore di Arrigo fu messo in una coppa d'oro su una colonna sul ponte di Londra, come ricorda Dante:

Mostrocci un'ombra da l'un  
 canto sola,  
 dicendo: «Colui fesse<sup>47</sup> in  
 grembo a Dio<sup>48</sup>  
 lo cor che 'n su Tamisi<sup>49</sup>  
 ancor sì cola<sup>50</sup>».

---

<sup>47</sup> Fendette, voce del verbo fendere.

<sup>48</sup> Durante una cerimonia religiosa. In chiesa, il “grembo” nel quale tutti dovrebbero essere accolti e sicuri.

<sup>49</sup> Sul Tamigi.

<sup>50</sup> “Gronda sangue” che vuol dire

*Inf.* XII 118-120

Il Montfort fu scomunicato ma successivamente lavorò come condottiero al servizio del papa. Ora assedia lo strategico castello di Poggio Santa Cecilia, conquistato nell'ottobre del 1285 dai ghibellini guidati dal battagliero vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini in guerra contro la guelfa Siena. Gli assediati hanno resistito cinque mesi, ma ora, disperando di ricevere soccorso da Arezzo, hanno deciso di arrendersi. Escono dal castello, disarmati, il “sabato dell’ulivo”, cioè il giorno prima della domenica delle

---

“aspetta vendetta”. Per alcuni commentatori “ancor si cola” (con il “si” senza accento) vuol dire “ancora si venera”.

Palme, con la speranza di essere risparmiati per carità cristiana. “E molti ne furono morti e presi, e quegli che furono menati in Siena, furono chi impiccato e chi tagliato il capo, e 'l castello fu tutto disfatto insino alle fondamenta”. (Villani, *Nuova cronica* VII 110).

### **1286-87**

Dante è probabilmente a Bologna, dove, forse, frequenta le lezioni di quella Università. Nelle sue opere però Dante non parla mai di suoi studi fuori da Firenze.

### **1288**

Possibile partecipazione di Dante a una nuova spedizione militare contro Arezzo.

### **15 gennaio**

Il notaio fiorentino Tedaldo Rustichello stende il testa-

mento di Folco Portinari, padre di Beatrice. Dal documento risulta che Beatrice è già sposata con Simone de' Bardi, per cui il padre le lascia soltanto 50 lire di fiorini piccoli, mentre alle altre figlie (Vanna, Fia, Margherita e Castoria), lascia una dote di 800 lire di fiorini piccoli ciascuna.

Il matrimonio tra Beatrice e Simone de' Bardi (dal quale non risulta siano nati figli) sembra debba risalire al 1280 almeno: un atto notarile di quell'anno testimonia il suo consenso a una cessione di terre effettuata dal marito.

### 1289

L'anziano Guido da Montefeltro<sup>51</sup>, esperto condottiero

---

<sup>51</sup> Nato intorno al 1220.

ghibellino diventa Capitano del Popolo a Pisa.

### **11 giugno, Campaldino**

Il giorno di san Barnaba, la guelfa Firenze affronta nella piana di Campaldino la ghibellina Arezzo. Come sempre, non si tratta solo di appartenenza ideologica. E' in ballo il predominio sulla Toscana. Siamo nel Casentino, tra i castelli di Poppi e quello di Romena. Firenze guida la lega guelfa. Con lei ci sono truppe lucchesi e bolognesi. Tutti sono al comando di Aimeric di Narbona, visconte francese, condottiero di professione. Il comune di Firenze lo ha assoldato per l'occasione contando sulle sue già note virtù militari. Ha a sua disposizione tra mille-trecento (secondo Dino Compagni) e milleseicento

(Giovanni Villani) cavalieri, di cui seicento sono fiorentini, e circa diecimila fanti, rappresentanti del Popolo minuto organizzati per parrocchie. Si tratta di un esercito imponente per i tempi. Una buona parte dei cavalieri sono mercenari, professionisti della guerra. Aimeric punta direttamente su Arezzo, mettendo in marcia il suo esercito, attraverso il Casentino, verso il passo della Consuma, per disagiate strade di montagna. I ghibellini aretini decidono di fermare la discesa guelfa ingaggiando battaglia nella piana di Campaldino, dove la valle si allarga in una pianura. Sono meno numerosi. Anche con apporti dalla Romagna, dalla Marca e da Spoleto, arrivano appena a ottocento cavalieri e ottomila fanti. Ma la diffe-

renza non è tale da impensierire troppo gli orgogliosi aretini, che nutrono per i fiorentini un profondo disprezzo, considerandoli, loro spartanamente alieni dalle mollezze del lusso, degli effeminati. Scrive Giovanni Villani:

“richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perché i Fiorentini fossero due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandoli, dicendo che si lasciavano come donne e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente [e aveano schifo di loro e li consideravano niente]”  
(*Nuova cronica* VII 131).

Aimeric deve tenere conto della assemblea dei “capitani della guerra”, dodici cavalieri esperti in cose militari, rappresentanti tutti i “sesti”, cioè i quartieri di Firenze, e

dei comandanti dei contingenti delle città alleate, oltre che di alcuni baroni del contado. In età comunale la diffidenza reciproca è la regola e si fa di tutto per evitare accentramenti eccessivi di potere. In attesa di decidere si dispongono le difese. L'assemblea deve scegliere centocinquanta "feditori", la prima linea. "Fedire" vuol dire "ferire". I feditori sono quelli che hanno il compito di sferrare il primo attacco o reggere il primo urto. I volontari sono pochi. Vieri de' Cerchi, il più ricco banchiere dei suoi tempi, capitano per il sesto di Porta San Piero, mette a disposizione se stesso, suo figlio e i nipoti:

"Essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere essere

de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che ssi volesse di volontà, ma elesse sé e 'l figliuolo e' nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esempio e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra' feditori." (Villani, *Nuova cronica*, VIII 131).

Dietro i feditori c'è il grosso della cavalleria. Sulle ali si schiera la fanteria, dietro ai muri di legno costituiti dai "pavesi", grossi scudi col giglio rosso in campo bianco puntati in terra uno a fianco all'altro dai "pavesieri". I fanti sono i "poveri" dell'esercito, armati di lancia o di balestra, hanno il compito di supportare e proteggere la cavalleria. Si calcola che un cavaliere in battaglia val-

ga dieci-dodici fanti. Una volta schierati gli uomini, bisogna prendere la più grave delle decisioni: attaccare o aspettare? I fiorentini decidono di aspettare. Sicuri di vincere, gli aretini attaccano con la cavalleria corazzata, sollevando un gran polverone in una giornata afosa e fosca di nubi. Le prime linee fiorentine sono travolte dall'impeto. Villani: "fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati". Cavalieri e fanti si confondono in un grande disordine. I fanti aretini hanno l'ordine di strisciare sotto i cavalli nemici e di squarciarne le pance con i coltelli. I ghibellini sanno che il loro punto debole è la cavalleria, metà di quella guelfa, e tentano di pareggiare le forze con questa tecnica

poco cavalleresca. I fanti e i cavalieri guelfi, in ritirata, si riorganizzano e fanno fronte alla cavalleria ghibellina, che, nello slancio, ha perso i contatti con la propria fanteria. Villani: “La schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smargarono né si ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici”. I guelfi compiono una manovra avvolgente.

“Le quadrella [le frecce delle balestre] pioveano: gli Aretini n’aveano poche, ed erano feriti per costa [sui fianchi dello schieramento], onde erano scoperti. L’aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carponne sotto i ventri de’ cavalli con le coltella in mano, e sbudellavalli: e de’ loro feditori trascorsono tanto,

che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quelli, che erano stimati di grande prodeza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati.” (Compagni, *Cronica* I 10).

Intanto Corso Donati, al quale Aimeric ha ordinato, “sotto pena della testa”, di restare in disparte coi suoi cavalieri a protezione di una eventuale ritirata, vista l’occasione favorevole, disobbedisce e attacca di fianco: “Se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co’ miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione”. Il Donati è in questo periodo podestà di Pistoia e pistoiesi e lucchesi sono i duecento cavalieri al suo comando. Il podestà di

Arezzo, Guido Novello, rinuncia vigliaccamente alla battaglia e si ritira con una squadra intatta di cavalieri, senza combattere. La giornata, sanguinosissima, è dei guelfi. È morto il vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini. Molti altri capi ghibellini, tra cui alcuni importanti fuoriusciti fiorentini, hanno perso la vita sul campo:

“Furono rotti gli Aretini, non per viltà né per poca prodeza, ma per lo soperchio de' nimici. Furono messi in caccia, uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte [degli avversari], gli ammazavano; i villani non avevano pietà.” (Compagni, *Cronica* I 10).

La presenza di Dante è certa. Come si è detto era tra

i “feditori a cavallo”, truppe di prima linea. Dante scriverà, in una lettera ora perduta, citata in traduzione da Leonardo Bruni, che al primo assalto degli aretini fu preso da “temenza molta” e poi “ebbe nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia”. Nient’altro. Abbiamo però la testimonianza poetica, formidabile, che quel giorno restò nella sua mente, indelebile:

Io fui di Montefeltro, io  
son Bonconte;  
Giovanna o altri non ha di  
me cura;  
per ch’io vo tra costor con  
bassa fronte».  
E io a lui: «Qual forza o  
qual ventura  
ti traviò sì fuor di Campal-  
dino,  
che non si seppe mai tua

sepultura?»).

«Oh!», rispuos'elli, «a piè  
del Casentino

traversa un'acqua c'ha  
nome l'Archiano,

che sovra l'Ermo nasce in  
Apennino.

Là 've 'l vocabol suo di-  
venta vano,

arriva' io forato ne la gola,  
fuggendo a piede e sangui-  
nando il piano.

Quivi perdei la vista e la  
parola

nel nome di Maria finì, e  
quivi

caddi, e rimase la mia car-  
ne sola”.

*Purg.* V 88-102

“Io sono Buonconte da  
Montefeltro. Né Giovanna  
[la moglie] né altri [paren-  
ti] pregano per me. Per  
questo vado pieno di ver-  
gogna tra gli altri penitenti.  
E io gli chiesi: ‘Quale vio-  
lenza o quale caso ha por-  
tato il tuo corpo così lonta-  
no da Campaldino che non

si seppe mai dove finisse sepolto?’. Rispose: ‘Nella parte bassa della valle del Casentino scorre un torrente di nome Archiano, che nasce da una vetta che sta sopra l’eremo [‘l’Ermo’] di Camaldoli, in Appennino. Dove il suo nome [‘vocabol’] diventa inutile perché confluisce con l’Arno, arrivai, con la gola bucata, fuggendo a piedi e bagnando la pianura dietro me con il mio sangue. Lì ho perso la vista e l’ultima mia parola fu ‘Maria’. Lì caddi e lì rimase il mio corpo privo dell’anima”’.

Versi mirabili. Buonconte si esprime con il distacco proprio di chi ormai si trova in una prospettiva di eternità. Il ricordo della battaglia non lo scuote quanto lo rammarica il non essere ricordato nelle preghiere della moglie e dei

parenti. Ma il poeta sa restituirci l'ansia della fuga nella pianura in cerca di una salvezza che appare sempre più improbabile, la morte che arriva con la cecità, le labbra che sussurrano 'Maria' e infine la restituzione del corpo vuoto e inerte alla terra.

Il racconto di Buonconte continua con la descrizione del violento temporale con cui si chiuse la giornata di Campaldino.

“Ben sai come ne l'aere si  
raccoglie  
quell'umido vapor che in  
acqua riede,  
tosto che sale dove 'l fred-  
do il coglie.  
Giunse quel mal voler che  
pur mal chiede  
con lo 'ntelletto, e mosse il  
fummo e 'l vento  
per la virtù che sua natura

diede.

Indi la valle, come 'l dì fu  
spento,  
da Pratomagno al gran  
giogo coperse  
di nebbia; e 'l ciel di sopra  
fece intento,  
sì che 'l pregno aere in ac-  
qua si converse;  
la pioggia cadde e a' fossa-  
ti venne  
di lei ciò che la terra non  
sofferse;  
e come ai rivi grandi si  
convenne,  
ver' lo fiume real tanto ve-  
loce  
si ruinò, che nulla la riten-  
ne.

Lo corpo mio gelato in su  
la foce  
trovò l'Archian rubesto; e  
quel sospinse  
ne l'Arno, e sciolse al mio  
petto la croce  
ch'i' fe' di me quando 'l  
dolor mi vinse;  
voltòmmi per le ripe e per  
lo fondo,  
poi di sua preda mi coperse

e cinse”.

*Purg.* V 109-129

“Tu sai come nell’aria si addensa il vapor acqueo che ritorna a essere acqua quando sale nelle zone fredde dell’atmosfera. Il diavolo [‘quel’] unì il malvolere che vuole sempre il male [‘pur’, ‘sempre’] alla intelligenza che gli è propria [in quanto ‘angelo infernale’] e mise in movimento il vapore [‘fummo’] e il vento con i poteri che gli sono naturali. [Il diavolo è furibondo perché l’anima di Buonconte gli è sfuggita all’ultimo istante ‘per una lacrimuccia’. Quindi vuole almeno fare scempio del suo corpo]. Arrivata la notte il diavolo coprì di nebbia tutta la valle di Campaldino, da Pratomagno agli Appennini, e fece il cielo tanto scuro che l’aria satura si trasformò in acqua. La pioggia cadde e

quella che non fu assorbita dalla terra riempì i fossi. Quando arrivò ai torrenti, l'acqua corse rovinosamente [‘si ruinò] verso l'Arno [‘fiume real’] senza che niente potesse fermarla. L'Archiano in piena [‘rubesto’] trovò alla sua foce il mio corpo gelato, lo spinse nell'Arno e sciolse la croce che io avevo fatto del mio corpo [incrociando le braccia sul petto] quando il dolore [della morte e della contrizione] mi aveva sopraffatto, mi voltò e rivoltò sbattendomi contro le rive e contro il fondo, poi mi coprì e avvolse del fango e dei detriti [‘sua preda’, fango e detriti strappati con violenza]”.

La furia degli elementi, nella memoria di Buonconte, è metafora della furia degli uomini. Entrambe sono generate dal

“mal voler che pur mal chiede”. Alla tempesta di ferro della battaglia segue la tempesta di aria, acqua e fango degli elementi scatenati dal demonio.

Il ricordo di Campaldino è ben presente a Dante quando descrive la bolgia dei seminatori di discordia nel XXVIII dell'*Inferno*:

“Chi mai potrebbe, scrittore o poeta, descrivere a pieno il sangue e le ferite che io vidi? Non c'è espressione che possa sopportare questo compito, perché la memoria e la lingua vengono meno di fronte a tale carneficina. Se si radunassero in un solo luogo i feriti delle guerre antiche combattute nel Meridione d'Italia, compresi quelli ammucchiati sul campo di Canne, dove do-

po la battaglia i Cartagine-  
si fecero cumuli con gli  
anelli strappati dalle dita  
dei Romani morti, e li si  
mettesse insieme ai feriti  
delle guerre angioine, con  
le atroci battaglie di Bene-  
vento e Tagliacozzo, e se  
ognuno di quei feriti mo-  
strasse le sue membra di-  
laniate e mozze, ebbene,  
questo non sarebbe nulla al  
confronto della nona bol-  
gia, orrenda di sangue e di  
mutilazioni”.

Maometto è aperto dal mento  
all’ano, Pier da Medicina ha  
un buco in gola dal quale  
escono le parole insieme al  
sangue, Curione ha la lingua  
mozza e non può parlare,  
Mosca dei Lamberti alza i  
moncherini verso l’alto e il  
sangue gli sgocciola sulla  
faccia, Bertran de Born  
cammina tenendo la sua testa  
mozza per i capelli, come

fosse una lanterna.

Dante, come si è detto, partecipa alla battaglia come “feditore a cavallo”. I feditori sono scelti tra i cavalieri, che sostengono personalmente il costo, considerevole, di cavallo e armatura. Nella battaglia si distingue, come abbiamo visto, Corso Donati, fratello di Forese e di Piccarda, e cugino di Gemma, la moglie di Dante. In seguito alla vittoria di Campaldino Firenze amplifica il proprio ruolo in Toscana e in Italia. In *Inferno* Dante ricorda le scorrerie in territorio aretino seguite alla vittoria:

corridor vidi per la terra  
vostra,  
o Aretini, e vidi gir gual-  
dane,

fedir torneamenti e correr  
giostra<sup>52</sup>,  
*Inf.* XXII 4-6

“e vidi cavalieri in terra  
vostra, o aretini, e vidi  
scorrerie, tornei a squadre  
e singolar tenzoni”.

### **6 agosto - Caprona**

Due mesi dopo Campaldino, Dante è sotto le mura di Caprona, a poca distanza da Pisa, e vede con i suoi occhi i fanti pisani uscire impauriti dal castello dopo avere patteggiato la resa. Usa l'immagine per descrivere il proprio timore a vedersi

---

<sup>52</sup> Dopo Campaldino, i fiorentini, in segno di disprezzo, festeggiarono il loro patrono, san Giovanni Battista, correndo un palio sotto le mura di Arezzo e lanciando in città con la catapulta un asino con la mitria, allusione al vescovo Guglielmino degli Ubertini, acerrimo nemico di Siena e Firenze, morto in battaglia.

scortato da una drappello di  
diavoli:

così vid' ïo già temer li  
fanti  
ch'uscivan patteggiati di  
Caprona,  
veggendo sé tra nemici co-  
tanti  
*Inf.* XXI 94-96

Il castello di Caprona, avam-  
posto pisano, fu preso dall'e-  
sercito di Fiorentini e Luc-  
chesi (lega guelfa di Tosca-  
na) nell'agosto del 1289. I  
soldati che presidiavano il  
castello (“li fanti”) pattuiro-  
no la resa in cambio della vi-  
ta e furono lasciati andare. A  
quei fanti le truppe fiorentine  
non fecero alcun male, ma  
Guido da Montefeltro, padre  
del Bonconte morto a Cam-  
paldino, Capitano del Popolo  
a Pisa, che Dante incontra in  
*Inferno* XXVII, li accusò di

tradimento per essersi arresi senza combattere dopo soli tre giorni di assedio. Dante dice “io vidi” quindi era presente. Il fatto che sia stato richiamato conferma che Dante ha i mezzi per armarsi e ha voglia di farsi notare.

### **Il gonfaloniere di Giustizia**

Nello stesso anno di Campaldino a Firenze viene posto a capo di un corpo speciale di polizia il gonfaloniere di Giustizia. Il corpo è formato da mille cittadini armati e ha lo scopo di mantenere la quiete pubblica, troppo spesso infranta dai magnati e dalle loro bande di scagnozzi, sempre pronti alla rissa. I cittadini che lavorano non ne possono più dell’arroganza dei nobili che pretendono di comportarsi

secondo le loro regole e non secondo le leggi della città. Dopo Campaldino, i *milites* hanno alzato ancora di più la testa. Corso Donati, uno dei trionfatori di quella giornata, pretende onori e rimborsi, si fa giustizia da solo, non ammette nessun limite alle proprie azioni. Il suo esempio è contagioso. Il tasso di violenza tra le mura di Firenze aumenta. I nobili disprezzano chi lavora e paga le tasse. Pretendono, loro, di non pagare tasse, perché hanno versato sangue per la città. Si sentono indispensabili. Vogliono poter frustare o uccidere i propri servi senza dover rendere conto alla legge. Il comune emana provvedimenti su provvedimenti, soprattutto per calmare la rabbia del

popolo davanti alle ingiustizie, alla corruzione, alle violenze. Si arriva addirittura a stabilire per legge che un certo numero di Grandi, i più pericolosi, debbano versare duemila fiorini d'oro di cauzione a garanzia del proprio comportamento. Un consiglio apposito, composto dai principali magistrati e da "savi", si terrà ogni anno per stilare la lista. Ma i risultati non sono quelli sperati. Le violenze continuano e, cosa ancora più inquietante per i reggitori del comune, il popolo reagisce con rabbia crescente. Non preoccupa tanto il singolo omicidio (un episodio di una delle innumerevoli faide tra famiglie, per esempio), quanto la risonanza che ha

nel popolo, sempre pronto a  
 imbracciare le armi e a dar  
 fuoco ai palazzi del potere.

**1290**

### **La morte di Beatrice**

#### **8 giugno – Poi che fue partita**

Un'ora dopo il tramonto  
 muore Beatrice Portinari,  
 moglie di Simone de' Bardi,  
 considerata da Dante la donna  
 capace di ispirare i migliori  
 pensieri. Dante racconterà  
 nella *Vita nuova* il suo  
 sgomento: "Poi che fue partita  
 da questo secolo ['mondo'],  
 rimase tutta la sopradetta  
 cittade quasi vedova dispo-  
 gliata da ogni dignitade;  
 onde io, ancora lagrimando  
 in questa desolata cittade,  
 scrissi a li principi de la terra  
 alquanto de la sua condizio-  
 ne, pigliando quello comin-  
 ciamiento di Geremia profeta

che dice: *Quomodo sedet sola civitas*”.

### 1291-1294/5

Dante attribuisce alla crisi spirituale causata dalla morte di Beatrice il suo rivolgersi agli studi filosofici: “Io che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d’ autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia fosse somma cosa.” (*Convivio*, II 12 5, 7). Vivendo di rendita, il poeta può dedicarsi a tempo pieno agli studi. Frequenta gli eventi aperti al pubblico degli “studia” presenti a Firenze, che non è sede universitaria: Santa Maria Novella (domenicani), Santa Croce (francescani) e Santo Spirito (agostiniani). Lo “studio” france-

scano di Santa Croce è considerato in questo periodo uno dei migliori in Europa, anche se non paragonabile a Parigi, Oxford e Cambridge. Legge il *De consolatione philosophiae* di Boezio e il *De amicitia* di Cicerone, probabilmente su suggerimento di Brunetto Latini. Studia appassionatamente Aristotele, in particolare la sua *Etica*, il libro più citato, insieme all'*Eneide*, nella *Commedia*.

Boccaccio, nella introduzione al suo commento alla *Commedia* parla degli studi di Dante:

“Fu adunque autore del presente libro, sì come il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita non fu uniforme, ma, da varie permu-

tazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò; della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de' suoi studi. E però egli primieramente dalla sua puerizia nella propria patria si diede agli studi liberali e in quelli maravigliosamente s'avanzò, per ciò che, oltre alla prima arte, fu, secondo che appresso si dirà, maraviglioso loico e seppe retorica, sì come nelle sue opere apare assai bene; e per ciò che nella presente opera apare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similmente in queste arti essere stato ammaestrato.”

### **1292 – Giano della Bella**

Giano della Bella è a capo di una rivolta del popolo di Firenze contro i “magnati”,

cioè i maggiori e più potenti rappresentanti delle famiglie aristocratiche. Giano della Bella è di nobile famiglia guelfa, ma si fa popolare per motivi politici. “I nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani [...]. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) se ne fe' capo e guida.” (Compagni, *Cronica*, Libro I, XI). Giano è un mercante figlio di mercante, dimora nel sestio di Porta San Piero ed è quasi certamente iscritto all'arte di Calimala. È inoltre uno degli otto soci della banca dei Pazzi, una delle più importanti dell'epoca. Nel

1289 ha fatto parte del Collegio dei priori e mostrato già una propensione per la parte popolare. Quando passa dalla parte del popolo è accolto con entusiasmo anche perché porta con sé altre grosse personalità del suo ambiente. Si attira però l'odio implacabile dei magnati che si sentono traditi.

**1293**

**18 gennaio - Gli Ordinamenti di giustizia (Primo atto)**

Per volontà del priore Giano della Bella sono promulgati gli “Ordinamenti di giustizia” che escludono dal potere i nobili. Il ceto produttivo borghese prende il potere a discapito della nobiltà cittadina. Si fissa così il tipo di costituzione della Repubblica, basata sulle organizzazioni artigiane, le Arti, giuri-

dicamente riconosciute. Per evitare che i nuovi ordinamenti possano essere in futuro aboliti o mitigati, vengono inseriti nel corpo statutario del comune. È per distinguerli dai semplici 'ordinamenti' che si aggiunge ai nuovi un attributo particolare: di Giustizia. Essi devono garantire la duratura preminenza politica dell'oligarchia borghese, costituita dalle sette Arti maggiori, che sono le organizzazioni di categoria delle massime attività professionali e dei diversi rami dell'industria esportatrice: 1. Giudici e Notai, 2. Mercatanti o di Calimala (commercianti internazionali di panni lana di provenienza estera), 3. Arte del Cambio, 4. Arte della Lana, 5. Arte della Seta, 6. Medici e Speziali, 7. Vaiai e pellicciai. Ci

sono poi quattordici Arti minori. Alcune categorie artigiane non hanno un'Arte propria e i loro addetti si iscrivono alle Arti esistenti: i pittori, per esempio, si iscrivono a Medici e Speciali<sup>53</sup>, l'Arte a cui si iscriverà anche Dante per poter accedere alla carica di priore. Gli Ordinamenti di giustizia prevedono anche norme severe che mirano a contenere l'arroganza individuale dei magnati, aggravando soprattutto le norme penali previste nel caso di violenze contro 'popolari' e affermando il principio della responsabilità collettiva di tutto il gruppo familiare. Ma la loro applicazione non è semplice. Dino Compagni ri-

---

<sup>53</sup> Perché gli speziali vendevano le materie prime utilizzate dai pittori: terre, pigmenti, diluenti, ecc.

porta le parole stizzite dei nobili:

“Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbano però costoro per sì piccola cosa esser disfatti?”. (*Cronica I 12*).

I funzionari che devono applicare la legge sono intimoriti. Il clima si invelenisce. Continua Compagni:

“Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea; e tutto faceva in favore della giustizia contro a' colpevoli: e

tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malifici<sup>54</sup>. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia ma per fare morire i suoi nimici il faceva, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano<sup>55</sup>. Onde alcuni, che gli udirono, rapportarono a' popolani; i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le leggi; sì che ciascuno stava in gelosia<sup>56</sup>." (*Cronica* I 12).

Nei mesi che seguono i magnati cercano di liberarsi di Giano della Bella. Organizzano anche un attentato ma

---

<sup>54</sup> Le malefatte.

<sup>55</sup> Erano al governo.

<sup>56</sup> Sospetto.

non lo attuano per paura delle reazioni del popolo. Allora puntano sullo scontento di alcune categorie per discreditarlo.

### **8 agosto – La donna gentile**

Secondo quanto dice Dante, dopo questo giorno è nato l'amore per la "donna gentile" per la quale scriverà le due canzoni poi commentate nel *Convivio*.

“Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiata rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con li angeli e in terra con la mia anima, quando quella gentile donna, cui feci menzione ne la fine de la Vita Nuova, parve primamente, accompa-

gnata d'Amore, a li occhi miei e prese luogo alcuno ne la mia mente". (*Convivio* II ii 1).

La “donna gentile” è la filosofia e non deve essere confusa con la “donna pietosa” della quale il poeta parla nelle ultime pagine della *Vita nuova*. Lo attesta il fatto che, prima di passare al commento della prima canzone, Dante dichiara che intende utilizzare l'allegoria dei poeti, cioè quel modo narrativo che prevede un racconto fittizio che contiene una verità spirituale, e non l'allegoria dei teologi che racconta fatti reali.

## **1293-1294**

### **Vita nuova**

Dante scrive la *Vita nuova*, opera visionaria e autobio-

grafica, intensamente allegorica, nella quale racconta il suo amore spirituale per Beatrice, di pari passo alla sua evoluzione poetica, e promette che scriverà per lei cose che non furono mai scritte per nessuna. Non si sa quanto della *Vita nuova* corrisponda a fatti realmente avvenuti e quanto invece sia frutto della volontà del poeta quasi trentenne di caricare la propria giovinezza di significato simbolico. Critici e storici sono però d'accordo nel pensare che almeno alcuni decisivi fatti raccontati corrispondano alla realtà. La *Vita nuova* è un *prosimetro*, cioè un'opera mista di versi e prosa. In essa Dante raccoglie alcune poesie scritte in precedenza e le inserisce in un racconto in prosa che ne spiega l'origine e il senso.

Ne risulta un'opera di ispirazione unitaria connessa col rinnovamento spirituale operato nel poeta dall'amore per Beatrice prima e dopo la sua morte. Tutto il racconto è un intreccio inestricabile tra la descrizione del sentimento amoroso, che si fa sempre più sottile e coinvolgente, e la meditazione sull'arte di scrivere versi, che man mano, racconta l'autore, si è evoluta per mantenersi capace di descrivere una vicenda amorosa così straordinaria. In sintesi:

“Quando avevo solo nove anni, vidi una fanciulla, anch'essa di nove anni, vestita di rosso, bellissima, tanto da sconvolgere ogni mio spirito. Tremai a vederla e pensai: ‘Ecco un dio che sarà mio padrone’. Da allora quel dio, Amore, ha signoreggiato la mia

anima, dandomi ordine di rivedere 'quella angiola giovanissima'. E io ubbidivo, cercandola. E ogni volta che la rivedevo, per strada, ero così colpito dalla sua bellezza e dalla nobile semplicità del suo portamento da esclamare tra me: 'Questa non è figlia di uomo mortale, ma di dio'. E la sua immagine 'continuamente meco stava'.

Passati nove anni, un giorno, la incontrai, vestita di bianco, in compagnia di due gentili donne più grandi di lei. Lei rivolse lo sguardo verso me, che me ne stavo timido in un angolo, e mi salutò con tanta grazia che a me 'parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine'. Erano le nove, ne sono sicuro. Il suono della sua voce mi diede tanta dolcezza che corsi a rinchiudermi nella mia camera. Pensando a lei mi prese un soave sonno

‘ne lo quale m’apparve una maravigliosa visione’. In una nuvola rossa di fuoco vidi un signore dall’aspetto terribile a guardarlo, ma, stranamente, sorridente. Mi disse: ‘Io sono il tuo padrone’. Nelle sue braccia dormiva una donna nuda, avvolta solo di un velo sanguigno. Era lei, la donna del saluto. Il signore teneva in mano una cosa che sembrava bruciare. Mi disse: ‘Ecco il tuo cuore’. Poi svegliò la donna che portava in braccio e le diede da mangiare il mio cuore... e lei mangiava timorosamente. Poi il signore, che era Amore, da lieto divenne triste e si mise a piangere amaramente. Riprese in braccio la donna e sparì verso il cielo.

Io ero agitatissimo tanto che mi svegliai. Era la prima delle ultime nove ore della notte.

Non sapevo come interpre-

tare il mio sogno. Scrisse allora un sonetto in cui lo descrivevo e lo inviai agli amici poeti per chiedere la loro opinione: *A ciascun'alma presa e gentil core.*

Nessuno di loro seppe interpretare il vero significato di quel sogno, significato che ora è invece chiarissimo: il pasto del cuore ardente significava la corrispondenza amorosa di Beatrice, il volo finale tra le braccia di Amore la sua morte prematura. Ma tra coloro che mi risposero ci fu chi ora è 'il primo de li miei amici'. Allora la nostra amicizia cominciò.

In seguito a quella visione notturna io divenni talmente debole e fragile che molti amici si preoccuparono di me e mi chiedevano. Io rispondevo che era Amore, ma non rivelavo il nome della donna per la quale languivo. Alle loro insi-

stenti domande ‘sorridente li guardava, e nulla dicea loro’.

Un giorno avvenne che ‘quella gentilissima’ sedeva in chiesa. Io la guardavo da lontano, beato. Sulla linea retta tra i miei occhi e lei sedeva una bella donna, che mi guardò più volte, stupita del mio sguardo che lei, per errore, sentiva indirizzato verso sé. Tutti si accorsero dei suoi sguardi e tutti pensarono che fosse lei la donna per la quale mi struggevo. Ne fui contento. Così il mio segreto era protetto da quella gentile donna, ‘schermo de la veritate’. Scrisi versi in suo onore. Scrisi poi versi in onore di una giovane, morta prematuramente, che io avevo visto in compagnia di Beatrice: *Piangete, amanti, poi che piange Amore.*

Ma la donna dello schermo si allontanò da Firenze.

Anche io dovetti allontanarmi dalla mia città e mentre andavo, sospirando di dovermi allontanare dal mio vero amore, ecco che incontro Amore in veste di pellegrino, triste e timido. 'Ho qui il tuo cuore, mi disse, lo porto dalla donna che è stata tua lunga difesa alla donna che sarà tua difesa'. Allora scrissi il sonetto che inizia *Cavalcando l'altrier per un cammino*.

Tornato a Firenze, cercai la donna che Amore, mio signore, mi aveva indicato 'nel cammino de li sospiri'. La trovai e feci di lei la mia difesa. Lo feci tanto che le parole che si dicevano a proposito di me e di lei superarono i limiti del decoro. Fu allora che la gentilissima 'distrozzitrice di tutti li vizi' mi negò il suo saluto. Io che, ogni volta che la vedevo, sentivo dentro di me bruciare

una fiamma di carità, che mi faceva perdonare chiunque m'avesse offeso, 'in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi [...] m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando'. Sognai e mi apparve il mio signore, come un giovane vestito di bianco, e mi disse che io mi ero comportato avventatamente e che Beatrice mi aveva tolto il saluto perché aveva sentito cose di quella gentile 'dello schermo' che ne potevano infamare il nome. 'Ora, aggiunse, benché Beatrice sappia bene di essere lei il vero oggetto del tuo amore, devi in ogni caso scrivere versi in cui confermi questo tuo amore, iniziato nella tua puerizia'. Cosa che io feci componendo la ballata *Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore*.

In seguito a quest'ultima

visione, fui preso da grande agitazione. La mia mente era attraversata e combattuta da pensieri contrastanti. Io non sapevo cosa pensare e come comportarmi. Scrisi allora il sonetto *Tutti li miei penser parlan d'Amore*.

Un giorno un amico mi portò a una festa di nozze. C'erano molte belle giovani, amiche della sposa, che, secondo l'usanza, le facevano compagnia durante il primo pranzo in casa dello sposo. Quando sentii un tremore iniziare dalla parte sinistra del petto per poi irradiarsi per tutto il corpo. Dovetti appoggiarmi al muro e, quando alzai gli occhi, vidi, tra le giovani amiche della sposa, Beatrice. Tutti i miei spiriti furono distrutti tranne quelli della vista. Tutte si accorsero del mio deplorabile stato e cominciarono a prendersi gioco di me con

la gentilissima. Il mio amico, allora, che mi aveva portato lì, mi trascinò fuori e mi chiese che cosa avessi. Io risposi: ‘Io tenni i piedi in quella parte della vita dalla quale non si può tornare’. Poi corsi alla ‘camera de li sospiri’ e scrissi, piangendo e vergognandomi di me stesso, il sonetto *Con l’altre donne mia vista gabbate*. Se conoscesse la mia vera condizione, pensavo, quella donna non si prenderebbe gioco di me, ma proverebbe pietà.

Un pensiero mi diceva: che senso ha cercare di vederla, se poi la sua vista ti fa tanto male? Un altro pensiero rispondeva: ogni volta che penso a lei, sono così preso dalla sua bellezza che ogni ricordo vergognoso svanisce e il desiderio di rivederla mi domina.

Ormai la mia condizione era nota a molti. Un giorno

vidi alcune donne che mi guardavano e sorridevano tra loro. Una di loro infine mi rivolse la parola e chiese: a che scopo ami quella donna se non puoi sopportare la sua presenza? Io risposi: un tempo lo scopo del mio amore era ricevere il suo saluto. Ora lei me lo nega e quindi lo scopo del mio amore adesso è ciò che nessuno, neanche lei, può negarmi. E lei: in che cosa consiste questa tua nuova beatitudine? Risposi: nelle parole di lode che io scrivo per la signora del mio cuore: *Donne ch'avete intelletto d'amore*.

In seguito, su sollecitazione di chi voleva sapere che cosa io intendessi per amore, scrissi il sonetto *Amore e 'l cor gentil sono una cosa*. Poco dopo volli spiegare come la mia donna sa risvegliare amore: *Ne li occhi porta la mia donna amore*.

E venne il giorno del grande dolore di Beatrice, perché il suo buonissimo e amatissimo padre morì. E molte donne incontrai che uscivano tristemente dalla casa e dicevano che Beatrice piangeva così che chiunque la guardava si sentiva morire di pietà. Io porsi le mani agli occhi e piansi e volevo scappare e nascondermi, ma restai lì per sentire ancora parlare di lei. Passarono altre donne piangenti, tutte parlando tra loro del grande dolore di Beatrice, di come piangeva e di come si lamentava. E parlavano, quelle donne, passandomi accanto, anche di me, che mi vedevano lì in stato tale che quasi non mi riconoscevano.

In seguito a questo dolore fui preso da una malattia che mi ridusse come uno scheletro e non potevo muovermi dal letto. Il nono

giorno della mia infermità  
fui preso da un sonno agi-  
tato, una visione si impa-  
dronì della mia mente in-  
debolita e vidi visi di don-  
ne scapigliate che mi dice-  
vano: ‘Anche tu morirai’.  
E poi facce strane che ur-  
lavano: ‘Sei morto, sei  
morto’. E vidi una città  
immersa nella tristezza e  
uccelli che cadevano mor-  
ti, il sole che si oscurava e  
stelle di colore mai visto, e  
tremore di terra. ‘Non sai  
che Beatrice è morta?’ mi  
disse un amico nel sogno.  
E vidi una moltitudine di  
angeli che salivano verso il  
cielo, e davanti a loro vidi  
una nuvoletta bianca. Poi  
vidi me stesso che andavo  
a vedere il corpo morto di  
lei. E c’erano donne che le  
coprivano il volto con un  
velo bianco. Io pregavo la  
morte che venisse a pren-

dere anche me. Allora presi davvero a piangere a dirotto. La donna<sup>57</sup> che stava vicino al mio letto, per accudirmi, si spaventò delle mie lacrime e iniziò anche lei a piangere. Tutte le donne di casa corsero al mio letto. Io raccontai loro

---

<sup>57</sup> “Ad assisterlo nella malattia è una «donna giovane e gentile» a lui «di propinquissima sanguinità congiunta»: una donna legata da strettissima parentela potrebbe essere una sorella. La storia d’amore raccontata nella *Vita Nova* comincia nel 1283: a quella data la sorella Tana era già maritata ed è presumibile che lo fosse anche l’altra non identificata sorella che aveva sposato Leone Poggi, dunque la malattia deve risalire ad anni giovanili. Dante la ripescava collocandola in epoca posteriore per esigenze narrative, cioè per situare in un contesto credibile la canzone (introdotta dal racconto di quella malattia) *Donna pietosa e di novella etate*, che, a suo dire, nei versi iniziali parlerebbe proprio di quella stessa sorella.” (Marco Santagata, *20 finestre sulla vita di Dante*, Mondadori, Milano 2012).

il mio sogno, senza dire il nome della gentilissima. Quando guarii scrissi la canzone *Donna pietosa e di novella etate*, in cui raccontai tutto il mio sogno.

Dopo questa vana immaginazione, avvenne un giorno che, essendo io seduto e pensoso, sentii un tremito nel cuore, come se fossi alla presenza di Beatrice. Poi vidi colei che fu donna del mio primo amico, che si chiama Giovanna [la Vanna dell'elenco delle trenta] e che noi chiamavamo Primavera per la sua bellezza. Dietro di lei vidi venire la gentilissima. Pensai: il nome Giovanna è adatto a chi viene prima della verace luce [Giovanni Battista precursore di Cristo]. E anche Primavera è nome giusto perché indica chi viene prima: primavera.

Molti, moltissimi erano, come me, colpiti dalla gra-

zia di Beatrice e quando lei passava per la via, correvano a vederla e stavano a bocca aperta, presi dalla semplice nobiltà del suo andare, e si sentivano purificati dal suo sguardo. Per questo io scrissi il sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* e poi *Vede perfettamente onne salute / chi la mia donna tra le donne vede*.

Poi venne il giorno il Signore della Giustizia chiamò a sé la gentilissima, e anche quel giorno fu contrassegnato dal numero nove, in vari modi, come la sua vita. Perché nove è il numero del miracolo, essendo la sua radice tre, cioè la Santissima Trinità. E lei era un miracolo. La sua dipartita lasciò la città 'quasi vedova dispogliata da ogni dignitate'. I miei occhi consumarono tutte le lacrime, così che io non avevo più modo di dare

sfogo alla tristezza. Allora pensai di sfogare l'anima mia con 'parole dolorose' e scrissi la canzone che comincia *Li occhi dolenti per pietà del core*.

Passato un anno giusto dal giorno in cui la benedetta era diventata cittadina del Cielo, io mi trovavo in un posto dove, ricordandomi di lei, disegnavo angeli sopra una tavoletta. Mi accorsi che alcuni uomini guardavano quello che stavo disegnando e scoprii che erano lì da tempo, senza che io me ne accorgessi. Mi alzai, perché erano uomini degni di rispetto, li salutai e dissi loro: 'C'era con me qualcun'altro, per questo non mi sono accorto della vostra presenza'. Quando fui nuovamente solo, ripresi a disegnare angeli e pensai queste parole: *Era venuta ne la mente mia / quella donna gentil cui piange Amore*.

Dopo qualche tempo, una volta, per strada, mi resi conto che i dolorosi pensieri trasparivano dal mio aspetto sbigottito. Mi guardai intorno per vedere se qualcuno mi stesse guardando. Vidi una giovane donna assai bella, che mi guardava da una finestra con espressione di grande pietà. Sempre succede che i miseri, quando vedono qualcuno avere compassione di loro, si mettono a piangere, come avendo pietà di se stessi. Così, per non mettermi a piangere davanti alla bella donna, andai via dicendo tra me: 'Tra me e quella donna c'è un nobilissimo amore'. E scrissi il sonetto:  
*Videro gli occhi miei  
quanta pietate.*

Ogni volta che mi vedeva, quella donna cambiava di colore, diventando pallida come d'amore. E io mi ricordavo del colore della

mia Beatrice. Certe volte, non potendo in altro modo sfogare la mia tristezza, cercavo lei, che sembrava essere capace di tirare fuori le mie lacrime. Così scrissi: *Color d'amore e di pietà sembianti.*

Così il mio piacere di vederla cresceva e io me ne crucciavo e maledicevo la leggerezza dei miei occhi. 'Voi, occhi miei, pensavo, che sapevate far piangere chi vedeva la vostra dolorosa condizione, ora prendete gusto dallo sguardo di un'altra donna... ma non poserò mai di ricordarvi la donna per cui, maledetti occhi, dovete e dovrete piangere, fino alla morte': *L'amaro lagrimar che voi faceste [...] Voi non dovrete mai, se non per morte, / la vostra donna, ch'è morta, obliare.*

Molte volte volli rivedere la donna pietosa, e mi piaceva sempre di più. Trop-

po, pensavo. Poi però pensai: ‘Questa donna gentile, giovane e saggia, forse l’ha mandata Amore, perché la mia vita si riposi’. Pensieri contrastanti agitavano la mia anima. E sempre più forte era il pensiero che mi diceva: ‘Perché vuoi continuare a vivere nel dolore e non prendere la gioia che Amore ti offre?’. Ma contro questo pensiero ecco che un giorno mi apparve una visione impressionante. Vidi Beatrice, vestita di rosso come la prima volta che la vidi, ed era giovane infatti come allora. Ecco che ricominciai a pensare a lei, che non era più di questa terra, con la stessa intensità di prima e mi pentii del vile desiderio che avevo coltivato. Il primo amore mi prese con tutta la sua forza. Tornai a sospirare e a piangere per Beatrice. I miei occhi, per il grande flusso di lacrime, erano

spesso cerchiati da un colore purpureo. Giusto castigo per la loro vanità.

Dopo questo periodo di tribolazione, successe che vidi passare per Firenze alcuni pellegrini che andavano a Roma per vedere la Sacra Sindone e, vedendoli passare, pensavo tra me che loro non sapevano niente di Beatrice e che se avessi avuto modo di parlare a loro di lei, certo li avrei commossi fino alle lacrime. Allora scrissi *Deh peregrini che pensosi andate*. Poi scrissi un sonetto per delle donne che mi chiedevano di descrivere la mia condizione: *Oltre la spera che più larga gira*, dove descrivo il mio sospiro che sale al Cielo per incontrare la divina Beatrice. Poi mi apparve una mirabile visione, di tale forza che decisi di non parlare più di lei fino a che non avrei trovato il modo di onorarla

degnamente. E questo è il mio proposito, se Dio mi darà il tempo di realizzarlo”.

### **Dante e Beatrice**

Nel sogno ad occhi aperti che è la *Commedia*, alla fine della ascesa del purgatorio, sull’altipiano che è il paradiso terrestre, Dante incontrerà Beatrice. E’ l’incontro della vita quello che Dante immagina. L’incontro in cui tutti i nodi vengono al pettine e ogni cosa si risolve. È questo episodio che spiega tutto il resto, che definisce il perché del viaggio di Dante nell’aldilà. L’apparizione di Beatrice è degna di Cristo. Il lettore immagina che sia Cristo a dover apparire: tutti i personaggi che hanno dato vita alla impressionante misteriosa processione prima descritta si fermano e guar-

dano a Oriente.

Tutti dicean: ‘Benedictus  
qui venis!’,  
e fior gittando e di sopra e  
dintorno,  
‘Manibus, oh, date lilia  
plenis!’.  
*Purg. XXX 19-21*

“Tutti cantavano: ‘Bene-  
dictus qui venis!, e, get-  
tando fiori tutto intorno:  
‘Offrite gigli a piene ma-  
ni!’”.

Poi appare lei:

Io vidi già nel cominciar  
del giorno  
la parte oriental tutta rosa-  
ta,  
e l’altro ciel di bel sereno  
addorno;  
e la faccia del sol nascere  
ombrata,  
sì che per temperanza di  
vapori  
l’occhio la sostenea lunga  
fiata:

così dentro una nuvola di  
fiori  
che da le mani angeliche  
saliva  
e ricadeva in giù dentro e  
di fori,  
sopra candido vel cinta  
d'uliva  
donna m'apparve, sotto  
verde manto  
vestita di color di fiamma  
viva.  
E lo spirito mio, che già  
cotanto  
tempo era stato ch'a la sua  
presenza  
non era di stupor, treman-  
do, affranto,  
sanza de li occhi aver più  
conoscenza,  
per occulta virtù che da lei  
mosse,  
d'antico amor sentì la gran  
potenza.  
*Purg. XXX 22-39*

“Io vidi qualche volta, di  
mattino presto, la parte  
orientale del cielo rosa e  
quella occidentale ancora

di limpido blu, e vidi la faccia del sole nascente velata, sì che gli occhi potevano sostenerne la vista a lungo, come protetti da un filtro [‘per temperanza di vapori’]. In modo simile vidi lei, dentro una nuvola di fiori lanciati dagli angeli, che ricadevano da ogni parte, con il volto coperto da un velo bianco, vestita di rosso con mantello e cintura verdi. La mia anima, che da tanto non aveva provato lo stupore che la prendeva alla sua presenza, ora, tremante e rotta dall’emozione, ancora prima che gli occhi potessero riconoscerla, sentì la grande potenza dell’amore di un tempo”.

Alla presenza di Beatrice, il poeta trema, ancora prima di vederla. Così aveva già raccontato nella *Vita nuova* (II 4): “In quello punto dico ve-

racemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare”. E altrove (XIV 4-6, XXIV 1): “Mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo [...] veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna”. E già nella *Vita nuova* era vestita dei colori delle virtù, come ora: il velo che le copre il capo è bianco come la fede, il mantello [“manto”] è verde come la speranza, la veste è rossa come la carità.

Tremante, Dante si volta per confidarsi con Virgilio, che lo ha guidato fin quassù. Intende essere confortato da

lui. Vuole confidargli: “Men che dramma<sup>58</sup> / di sangue m’è rimasto che non tremi: / conosco i segni de l’antica fiamma”. “Non una goccia di sangue m’è rimasta che non tremi. Riconosco i segni dell’antico amore”. Ma Virgilio non c’è più. Il suo compito, guidare Dante fino al punto in cui un uomo può essere guidato dalla ragione, è terminato. In silenzio, come era apparso nel primo dell’*Inferno*, ora è scomparso. Dante si rammarica della perdita del “tenero padre”, ma Beatrice lo sgrida: hai ben altro di cui piangere! Dante abbassa lo sguardo, vergognoso, vede però il suo volto riflesso nell’acqua e la vergogna aumenta. Distoglie

---

<sup>58</sup> Dramma era un unità di misura, circa tre grammi.

lo sguardo. Beatrice insiste: come ti sei permesso di arrivare quassù, nel paradiso terrestre, luogo della completa felicità umana, non sapevi di esserne indegno? A queste parole, il pellegrino si sente gelare. Gli angeli che accompagnano Beatrice ne prendono le difese, cantando il salmo 30 “In te ho sperato, Signore”. Al canto degli angeli impietositi Dante si scioglie in lacrime. Il poeta descrive la condizione psichica di se stesso, là sulla cima del monte della penitenza, con una delle sue mirabili similitudini:

Sì come neve tra le vive  
travi<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup> “Tra li vivi abeti, dei quali poi quando sono talliati se ne fa travi, e non sono più vivi”. (Buti).

per lo dosso d'Italia si con-  
 gela,  
 soffiata e stretta da li venti  
 schiavi<sup>60</sup>,  
 poi, liquefatta, in sé stessa  
 trapela,  
 pur che la terra che perde  
 ombra<sup>61</sup> spiri,  
 sì che par foco fonder la  
 candela;  
 così fui senza lagrime e so-  
 spiri  
 anzi 'l cantar di quei che  
 notan sempre  
 dietro a le note de li eterni  
 giri<sup>62</sup>;  
 ma poi che 'ntesi ne le dol-  
 ci tempore

---

<sup>60</sup> Venti di nord-est, metafora delle dure parole di Beatrice, che congelano Dante.

<sup>61</sup> A mezzogiorno l'ombra dei corpi va via via scomparendo quanto più ci si avvicina all'equatore.

<sup>62</sup> “Come el buon musico cantando segue le note descritte nel libro, così gli angeli cantano quello che veggono segnato nell'ordine fatale della divina Provvidenza.” (Landino).

lor compartire a me, par  
che se detto  
avesser: “Donna, perché sì  
lo stempres?”  
lo gel che m'era intorno al  
cor ristretto,  
spirito e acqua fessi, e con  
angoscia  
de la bocca e de li occhi  
uscì del petto.<sup>63</sup>  
*Purg.* XXX 88-99

“Come la neve si ghiaccia  
tra gli alberi dell'Appenni-  
no, spinta e indurita dal  
soffio dei venti freddi della  
Schiavonia, poi, liquefatta,  
trasuda a poco a poco, non  
appena l'Africa spiri i suoi  
venti caldi, così che sem-

---

<sup>63</sup> Commenta Benvenuto da Imola: “La neve bianca e pura è la sua anima, purificata da ogni peccato. I venti di Bora sono le aspre ma utili parole di Beatrice che hanno il compito di penetrare in essa. Il caldo vento australe è il canto degli angeli che induce le lacrime e le fa gocciolare dagli occhi come l'acqua dalla neve”.

bra cera resa liquida dal fuoco; allo stesso modo io fui senza lacrime e sospiri, prima del canto degli angeli che accordano il proprio canto al suono delle sfere; ma dopo che sentii nelle loro dolci melodie che mi compativano, come se avessero detto: 'Signora, perché lo mortifichi così?', il gelo che mi aveva stretto il cuore si trasformò in acqua e fiato e uscì fuori dalla bocca e dagli occhi mostrando il mio doloroso affanno.”

Ma Beatrice, inflessibile, entra nei dettagli: costui era destinato ad alte imprese, nobili e spirituali, ma aveva bisogno di un faro, di una guida per realizzare le grandi potenzialità stabilite per lui dalle stelle. Io, finché vissi, fui quel faro:

Alcun tempo il sostenni

col mio volto:  
mostrando li occhi giova-  
netti a lui,  
meco il menava in dritta  
parte vòlto.  
Sì tosto come in su la so-  
glia fui  
di mia seconda etade e mu-  
tai vita,  
questi si tolse a me, e dies-  
si altrui.  
Quando di carne a spirto  
era salita  
e bellezza e virtù cresciuta  
m'era,  
fu' io a lui men cara e men  
gradita;  
e volse i passi suoi per via  
non vera,  
imagini di ben seguendo  
false,  
che nulla promession ren-  
dono intera.  
Né l'impetrare ispirazion  
mi valse,  
con le quali e in sogno e  
altrimenti  
lo rivocai; sì poco a lui ne  
calse!  
Tanto giù cadde, che tutti

argomenti  
 a la salute sua eran già cor-  
 ti,  
 fuor che mostrarli le per-  
 dute genti.  
 Per questo visitai l'uscio  
 d'i morti  
 e a colui che l'ha qua sú  
 condotto,  
 li prieghi miei, piangendo,  
 furon porti.  
*Purg. XXX 121-141*

“Per qualche tempo l’ho  
 sostenuto mostrandogli il  
 mio volto e i miei occhi di  
 ragazza. Lo portavo con  
 me [‘meco il menava’], in-  
 dirizzato verso una giusta  
 meta. Ma quando fui sulla  
 soglia della mia seconda  
 vita, quella eterna, questi si  
 allontanò da me e si diede  
 ad altri. E quando divenni  
 ancora più bella, perché  
 passata dalla carne, che è  
 corruttibile, al puro spirito,  
 io divenni meno cara per  
 lui. Prese una strada sba-  
 gliata, rivolse i suoi desi-

deri verso false immagini di piacere, quelle immagini che non mantengono mai quello che promettono. Io gli apparvi in sogno per riportarlo sulla retta via, ma... niente da fare, non gli importava più niente di me [‘sì poco a lui ne calse’]. E cadde così in basso che non c’era altra via per salvarlo che mostrargli le genti dannate. Per questo io andai alle porte dell’inferno e piangendo pregai Virgilio di accompagnarlo”.

Ora Dante deve pentirsi e spargere lacrime per ottenere il perdono e immergersi nell’acqua del Lete che gli cancellerà anche la memoria dei peccati. Con la voce che stenta a uscire per la troppa emozione, Dante infine “si confessa”:

Piangendo dissi: «Le pre-

senti cose  
col falso lor piacer volser  
miei passi,  
tosto che 'l vostro viso si  
nascose».

*Purg.* XXXI 34-36

“Le cose del presente,  
quelle che svaniscono nel  
tempo, attrassero i miei de-  
sideri [‘volser miei passi’]  
con la loro ingannevole  
bellezza [‘falso lor piacer’,  
‘piacer’ in Dante significa  
quasi sempre ‘bellezza’],  
quando il vostro viso  
scomparve ai miei occhi”.

Beatrice ribatte:

“Pon giù il seme del pian-  
gere e ascolta:  
sì udirai come in contraria  
parte  
mover dovieti mia carne  
sepolta.  
Mai non t’appresentò natu-  
ra o arte  
piacer, quanto le belle  
membra in ch’io

rinchiusa fui, e che so' 'n  
terra sparte;  
e se 'l sommo piacer sí ti  
fallio  
per la mia morte, qual cosa  
mortale  
dovea poi trarre te nel suo  
disio?".

*Purg.* XXXI 49-54

“Smetti di piangere e ascolta: così saprai come la mia carne sepolta avrebbe dovuto guidarti [‘mover dovieti’] in parte contraria a quella che hai presa. Non si presentò a te mai un’opera di natura o d’arte che fosse più bella del corpo in cui io fui rinchiusa, e che ora è sciolto nella terra. E se ti venne a mancare la bellezza somma [‘la bellezza divina che in me riluceva’], come ha potuto una cosa mortale attrarre il tuo desiderio?”.

“Alza il mento, aggiunge Beatrice, e guardami...”. Do-

po dieci anni dalla morte così Dante immagina di vedere di nuovo gli occhi di Beatrice, dando forma in questo modo al sogno di ogni uomo che ha amato: “e le mie luci, ancor poco sicure,/ vider Beatrice”. Il rito della confessione è poi seguito dall’immersione nei due fiumi divini: Lete ed Eunoè. Dante è spinto in acqua da Matelda, la donna perfettamente innocente. Il primo fiume cancella anche il ricordo dei peccati, del quale l’anima si è purificata nell’ascesa del monte. Il secondo ridona memoria delle buone opere compiute in vita. Ora, tutto bagnato, Dante può guardare negli occhi Beatrice senza vergognarsi:

Mille disiri più che fiamma  
caldi  
strinsermi li occhi a li oc-  
chi rilucenti,

*Purg.* XXXI 116-117.

Purificato, Dante vola, senza neanche accorgersene. Vede il sole diventare sempre più grande. Beatrice gli spiega: “Tu non sei in terra, come credi, ma stai salendo verso la sfera del fuoco più veloce dei fulmini che ne scendono”. Poi il poeta si stupisce del fatto che il suo corpo possa attraversare le sfere celesti, che sono anch’esse fatte di materia, anche se incorruttibile. Beatrice risponde esponendogli il grande ordine con cui Dio governa tutto il creato dando a ogni cosa un fine, verso il quale navigare “per la gran mar dell’essere”. Ora che Dante ha liberato la sua carne dal peccato, è privo di peso ed ecco che il suo corpo vola verso il fine per il quale

l'uomo è stato creato, la felicità eterna nella visione del tutto in Dio, non essendo più attiva in lui la regola della impenetrabilità dei corpi:

e cominciò: “Le cose tutte  
 quante  
 hanno ordine tra loro, e  
 questo è forma  
 che l'universo a Dio fa si-  
 migliante.  
 Qui veggion l'alte creature  
 l'orma  
 de l'eterno valore, il qual è  
 fine  
 al quale è fatta la toccata  
 norma.  
 Ne l'ordine ch'io dico sono  
 accline  
 tutte nature, per diverse  
 sorti,  
 più al principio loro e men  
 vicine;  
 onde si muovono a diversi  
 porti  
 per lo gran mar de l'essere,  
 e ciascuna  
 con istinto a lei dato che la

porti.

[...]

Maraviglia sarebbe in te  
se, privo

d'impedimento, giù ti fossi  
assiso,

com' a terra quïete in foco  
vivo.”

Quinci rivolse inver' lo cie-  
lo il viso.

*Par.* I 103-142

“E cominciò: ‘Tutte le cose hanno ordine tra loro, e questo ordine è la forma che fa l’universo simile a Dio. In esso le creature razionali vedono l’impronta del valore sommo, che, oltre a essere l’origine, è il fine verso il quale la regola è fatta. Nell’ordine del quale parlo ogni natura ubbidisce alla sua inclinazione, secondo il grado di vicinanza che la lega al proprio principio, che è Dio. Per questo tutte le cose si muovono, ognuna verso la sua destinazione,

come tante navi verso i loro porti, per il grande mare dell'essere, ciascuna guidata da istinto infallibile. [...] Sarebbe ben strano che tu, ora che sei libero da ogni impedimento, ti fossi seduto giù, come sarebbe strano che una viva fiamma in terra fosse immobile'. Quindi rivolse lo sguardo al cielo”.

Alla fine del viaggio, quando anche il compito di Beatrice è esaurito e ormai al pellegrino non manca che la visione diretta di Dio, per la quale sarà san Bernardo a chiedere l'intercessione della Madonna, Dante rivolge una preghiera di ringraziamento alla sua donna:

“O donna in cui la mia  
speranza vige,  
e che soffristi per la mia  
salute

in inferno lasciar le tue vestige,  
di tante cose quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi.”

*Par. XXXI 79-90*

“O donna in cui vive la mia speranza, e che hai tollerato per la mia salvezza di lasciare le tue impronte in inferno, ti sono grato della forza e della bontà che mi hanno dato la grazia e la capacità di vedere

tutte le cose che ho visto.  
Tu mi hai sollevato dalla  
schiavitù alla libertà, con  
tutti gli atti e con le parole  
che erano in tuo potere.  
Custodisci in me ciò che  
mi hai largamente elargito,  
così che la mia anima, che  
tu hai sanato, si sciolga dal  
corpo a te gradita”.

Subito dopo, Beatrice lancia l'ultimo sguardo al suo amato Dante e poi si volta, per immergere la vista nella eterna fonte della luce divina. Così ancora una volta Beatrice, la bambina fiorentina vestita di rosso della quale Dante si era innamorato nella sua infanzia e che crescendo nella sua fantasia era diventata la somma di tutte le cose buone del mondo, il dono di Dio “venuta da cielo in terra a miracol mostrare”, simbolo della grazia e della teologia e, insieme,

donna che raccoglie in sé tutte le virtù femminili; che nella *Vita nuova*, diciottenne, aveva voltato il viso negandogli il saluto; ricomparsa, a dieci anni dalla morte, nel secondo canto della *Commedia* dove di nuovo volge gli occhi, questa volta lucenti di lacrime di tenerezza e di pietà, (“gli occhi lucenti lacrimando volse”, verso il cui senso è esaltato dalla musica sublime); quella Beatrice, dicevo, ancora una volta, l’ultima, ora che è certa che il suo protetto è in buone mani, gira la testa e distoglie lo sguardo. Sono i versi che Borges ha definito “i più malinconici della letteratura mondiale”:

Così orai<sup>64</sup>, e quella, sì lon-

---

<sup>64</sup> Pregai.

tana  
come pareva, sorrise e ri-  
guardommi;  
poi si tornò<sup>65</sup> all'eterna  
fontana.  
*Par. XXXI 91-93*

La grande arte di Dante consiste soprattutto, come già detto, nella sua capacità di addensare una storia in un fotogramma. L'immagine di Beatrice che volta di là il viso è il fotogramma originario nella fantasia di Dante. Ritorna nella *Commedia* molte volte e lega, come simbolo sommamente erogatorio di senso, il grande poema della maturità al "libello" autobiografico della giovinezza.

### **Gli occhi di Beatrice**

In un canto precedente quello del saluto estremo, raggiunta

---

<sup>65</sup> Voltò se stessa.

la sfera più esterna dell'universo aristotelico, Beatrice dice a Dante di guardare verso il basso. Il poeta vede la fuga vertiginosa dei cieli, con in fondo, piccolissima, la Terra. Poi gli dice di guardare verso l'alto, cioè fuori dall'universo, dove secondo Aristotele, teorico di un universo chiuso, non dovrebbe esserci nulla. Dante alza lo sguardo e vede un punto di luce abbagliante: Dio, circondato da nove immense sfere di angeli. Dove sono Dio e le sfere angeliche, dato che sono fuori dall'universo aristotelico? Dice Dante: "Luce e amor d'un cerchio lui comprende, / sì come questo li altri" (*Par.* XXVII 112-113), e successivamente aggiunge: "parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude" (*Par.* XXX 12).

Dunque Dio e le sfere angeliche circondano l'Universo e insieme ne sono circondati. Inoltre, Dante sottolinea come non ci sia un punto particolare sul Primo Mobile per avere questa visione. Anzi, il Primo Mobile è omogeneo e isotropo (cioè sempre uguale a se stesso in ogni punto e in ogni direzione), tanto che Dante non riesce a stabilire neppure da che parte è entrato:

Le parti sue vivissime ed  
eccelse  
sì uniforme son, ch'i' non  
so dire  
qual Bëatrice per loco mi  
scelse.

*Par. XXVII 100-102*

Il dantista rumeno Horia-Roman Patapievici, fisico di formazione, ha scritto un libro che in italiano s'intitola

*Gli occhi di Beatrice* (2006). In esso l'autore cerca di dimostrare che Dante, nel tentativo di coordinare la cosmologia tolemaica con la visione cristiana, anticipa inconsapevolmente alcune scoperte della fisica moderna. L'universo di Dante è una sfera con due centri: uno è Dio e l'altro Satana: l'Empireo è dio-centrico, mentre la Terra è demono-centrica. I cori degli angeli girano intorno a Dio con una velocità sempre più grande, mentre i cieli rallentano il loro moto man mano che s'avvicinano alla Terra. L'universo visibile (con al centro Satana) e l'Empireo (con al centro Dio) sono due sfere che condividono la stessa superficie, cioè il "primo mobile". Cosa impossibile nella geometria eu-

clidea. Si tratta invece di una “ipersfera”, oggetto della geometria di Riemann, adottata da Einstein per descrivere l’universo della relatività dello spazio e del tempo. Il fisico Carlo Rovelli spiega:

“C’è un modo abbastanza semplice di disegnare questa tre-sfera. Torniamo alla superficie della Terra. Una tecnica ben nota per disegnarla su una carta geografica, consiste nel disegnare due dischi: uno con i continenti dell'emisfero nord e il polo nord al centro, e l'altro analogo per l'emisfero sud. L'equatore è disegnato due volte, come il bordo di entrambi i dischi. Se partiamo dal polo sud e camminiamo verso nord, a un certo punto attraversiamo l'equatore: nella nostra rappresentazione in due dischi, ‘saltiamo’ da un disco all'altro. Ovviamente nella

realità non facciamo nessun salto, perché nella realtà l'emisfero nord, visto da chi viene dal polo sud, 'circonda' l'emisfero sud, così come l'emisfero sud 'circonda' l'emisfero nord, per chi guarda da nord. La tre-sfera può essere rappresentata in maniera del tutto analoga, disegnando due 'palle'. Una palla è 'l'emisfero nord' della tre-sfera, l'altra è l'emisfero sud. La sfera 'equatoriale' che separa e connette i due emisferi è disegnata due volte: come il bordo delle due palle. Un viaggiatore che partisse dal centro della prima palla e salisse 'di sfera in sfera', come Dante, fino a questo equatore, vedrebbe sotto di sé un insieme di sfere concentriche, che si richiuderebbero intorno a un punto. Quest'altro emisfero, allo stesso tempo 'circonderebbe' e 'sarebbe circondato'

dalla prima palla. In altre parole, la migliore rappresentazione della tre-sfera è esattamente quella che ne dà Dante”.

E Patapievici dice che Dante non vede direttamente tutto questo, ma lo vede riflesso negli occhi di Beatrice. Cioè Dante guarda negli occhi di Beatrice, che lo guida attraverso i cieli, e lì vede l'universo in forma di ipersfera. Bisogna dire che il poeta fiorentino che, alla fine della *Vita nuova*, aveva promesso di scrivere della sua donna cose che nessuno aveva mai scritto per nessuna donna, ha mantenuto la promessa.

### **Gli occhi di Dante e gli occhi di Lucia**

Negli anni 1293-1295 Dante soffre agli occhi. È il

periodo degli intensi studi filosofici.

“E io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone, che per affaticare lo viso [vista] molto a studio di leggere, in tanto debilitai li spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio coll'acqua chiara, riuni' sì la virtù disgregata che tornai nel primo buono stato della vista.” (*Conv.* III ix 15).

Probabilmente per questa sua malattia agli occhi Dante diventa devoto di santa Lucia, protettrice della vista. In *Inf.* II Lucia è inviata dalla Madonna a fare da intermediaria tra Beatrice

e Dante:

Questa chiese Lucia in suo  
dimando  
e disse: - Or ha bisogno il  
tuo fedele  
di te, e io a te lo racco-  
mando -.  
Lucia<sup>66</sup>, nimica di ciascun  
crudele,  
si mosse, e venne al loco  
dov' i' era,  
che mi sedeava con l'antica  
Rachele<sup>67</sup>.  
Disse<sup>68</sup>: - Beatrice, loda di

---

<sup>66</sup> “Beata Lucia, in qua ipse Dantes tempore vitae suae habuit maximam devotionem.” (Balbaglioli).

<sup>67</sup> Personaggio biblico, simbolo della vita contemplativa.

<sup>68</sup> La Vergine ha parlato con Lucia che ha parlato con Beatrice che ha parlato con Virgilio, che ora parla con Dante. Una cascata di parole. Quando Beatrice dice “Amor mi mosse, che mi fa parlare” non si riferisce solo al proprio amore, ma anche a quello di Maria e di Lucia. In questa “catena d’amore” femminile Dante celebra la figura della donna.

Dio vera,  
ché non soccorri quei che  
t'amò tanto,  
ch'uscì per te de la volgare  
schiera?  
Non odi tu la pieta del suo  
pianto,  
non vedi tu la morte ch'el  
combatte  
su la fiumana<sup>69</sup> ove 'l mar  
non ha vanto.  
*Inf.* II 97-108

“Questa [Maria] chiamò  
Lucia e disse: - Il tuo fede-  
le ora ha bisogno di te, e io  
a te lo raccomando -. Lu-  
cia, nemica di ogni crudel-  
tà, si mosse e venne nel  
luogo dov'ero io che stavo  
seduta vicino all'antica  
Rachele, e disse: - Beatri-  
ce, lode vera di Dio, per-  
ché non soccorri quello  
che ti amò tanto e che uscì  
ispirato da te dalla schiera  
degli uomini volgari? Non

---

<sup>69</sup> Il fiume delle passioni e del peccato.

senti pietà per il suo pianto, non vedi come combatte la morte sulle rive del grande fiume contro il quale neanche il mare può vincere?''.

In *Purgatorio* Lucia prende Dante addormentato e lo porta davanti alla porta del purgatorio, come gli riferisce Virgilio:

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
 quando l'anima tua dentro dormia,  
 sopra li fiori ond' è là giù addorno  
 venne una donna, e disse:  
 'I' son Lucia;  
 lasciatemi pigliar costui che dorme;  
 sì l'agevolerò per la sua via.'  
 Sordel rimase e l'altre genti forme;  
 ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,

sen venne suso; e io per le  
sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi  
dimostraro

li occhi suoi belli quella in-  
trata aperta;

poi ella e 'l sonno ad una se  
n'andaro.”

*Purg.* IX 52-63

“Poco fa, nel tempo che precede il giorno, mentre l’anima tua dormiva dentro il tuo corpo sopra i fiori dei quali è adorna la valletta, venne una donna e disse: ‘Io sono Lucia, lasciatemi prendere questo che dorme, così che possa agevolarlo nella salita’. Sordello è rimasto giù, insieme alle altre nobili figure. Lei ti prese e, come venne il giorno, se ne venne su, e io dietro di lei. Ti posò qui, ma prima i suoi occhi belli mi indicarono con un cenno quella porta aperta; poi lei e il tuo sonno se ne andarono contemporanea-

mente”.

### **Dante e la luce**

“PER haver il Poeta descritto la lucente faccia di questo Angelo focosa, e rossa, che significa carità, & amore, noi lo intendiamo pur anchora per la divina, & illuminante gratia, a la qual s'attribuisce tal proprietà, perché mai non manca d'indirizzarne per la via de la virtù, E così, come questa si mostrò al Poeta in cima del colle, che faron i raggi del Sole, di che le sue spalle eran vestite, dovendo prender la via per discender a l'Inferno. Così hora se li mostra, dovendo prenderla per salir al Purgatorio. E così, come ancora poi se li mostrò, dovendo entrar in esso Inferno, che fu la luce, che balenò vermiglia, da la qual fu portato dormendo di là dal fiume Acheronte, e posto sù la riva de la val-

le d'abisso dolorosa, Così vedremo, che gli apparirà nel sonno, in forma d'Aquila, e quella in figura di Lucia, dovendo entrar in esso Purgatorio, e che medesimamente sarà portato da lei dormendo sin a la porta, Et a Virgilio mostrato l'entrata aperta di quello, Et ultimamente se li mostrerà immediate in cima del monte, che sarà il Sole, il qual non più per riflesso, come fece a principio di sù la cima del colle, né in visione, od in sogno, ma li rilucerà in fronte, perche sarà purgato, e potrà soffrir la luce di quello.”

Così il commentatore cinquecentesco Alessandro Velutello sintetizza la funzione che la luce svolge nella *Commedia*. Nel primo dell'*Inferno* la luce illumina i fianchi del colle che si staglia all'uscita della “selva

oscura”. Dante vorrebbe salire ma le tentazioni alle quali ancora è troppo sensibile gli impediscono il cammino: gli appaiono sotto forma di bestie feroci, dalle quali è costretto a ritornare “là dove il sol tace”. Una volta affrontata la discesa nella “valle d’abisso dolorosa”, ecco che l’entrata vera e propria nell’inferno, tramite l’attraversamento dell’Acheronte, è sancita da una “luce vermiglia”, un lampo rosso, che spaventa tanto il pellegrino dell’aldilà da farlo svenire “come l’uom cui sonno piglia”. Subito dopo è risvegliato dal tuono che segue il fulmine e si ritrova sull’altra sponda del fiume infernale. Ora, sulla spiaggia del purgatorio, quella luce desiderata all’inizio dell’avventura sta sorgendo,

preannunciata dalla luce delle stelle e dal trascolorare del cielo del mattino di Pasqua: bianco, rosso, oro. All'alba del secondo giorno sull'isola, lunedì di Pasqua, Dante si addormenta (canto IX): si piega, vinto dal sonno, sull'erba verdissima, come dipinta, della valletta dei principi, dove Cecilio Stazio ha accompagnato lui e Virgilio, per passare lì la notte, visto che in purgatorio non si può salire senza la luce del sole. Ancora una volta il poeta descrive l'ora del giorno con una immagine magica: Aurora esce dal letto del suo antico amore Titone con la fronte adorna di gemme, le stelle, disposte secondo la figura dello Scorpione. Subito dopo "ne l'ora che comincia i tristi lai/la rondinella presso a la mattina", Dante fa un

sogno: un'aquila lo ghermisce e lo porta nella luce rossa del cielo del fuoco. Il bruciore è talmente reale che lo risveglia bruscamente. Così scopre che, mentre dormiva, è stato trasportato davanti alla porta del purgatorio vero e proprio. Finora è stato nell'antipurgatorio, dove le anime negligenti aspettano a lungo prima di accedere alle pene purificatrici. Virgilio gli racconta che, mentre dormiva, è comparsa Lucia, la santa che ha fatto da intermediaria tra la Madonna e Beatrice quando si trattò di correre in aiuto allo smarrito del bosco (*Inf.* II 94-108). Infine, ci ricorda il Vellutello, sulla vetta della montagna del purgatorio, sul pianoro che Dio creò per gli uomini, il paradiso terrestre, dal quale gli uomini furono cacciati nella

figura di Adamo ed Eva, un altro sontuosamente descritto sorgere del sole si fa simbolo dell'apparizione di Beatrice, alla quale da ora in poi sarà affidato il pellegrino. Beatrice è il sole. Altrove, senza contraddizione, il sole è Dio stesso. In *Paradiso* poi assisteremo alle innumerevoli incantate descrizioni della luce che irradia il sorriso di Beatrice, sempre più luminoso, tanto da abbagliare ogni volta lo sguardo del poeta.

La sensibilità particolare di Dante per la luce è tipica del suo tempo. Tutta la filosofia scolastica si stringe attorno alla “metafisica della luce”, sistema concettuale che sta alla base delle opere stupefacenti dell'epoca, a cominciare dalle immense, altissime e luminose cattedrali. Noi, figli di Einstein, sappiamo che la

materia non esiste. La materia è vuota. Ciò che ci sembra materiale e solido in realtà è vuoto, espressione dell'energia. "Vuoto" nel senso che in essa manca la materia come erroneamente la intendiamo. I solidi sono aggregati di forze. Questo vuol dire che la Terra solida sulla quale appoggiamo saldamente noi stessi, fatta di montagne, di deserti, di oceani... in realtà è vuota. O, meglio, è un reticolo di energia. Tra una particella e l'altra, nella rete che la compongono, c'è un'immensa distanza. E le particelle che formano la rete si manifestano in quanto onde, cioè luce. Lo sapevano già i teologi medievali, che davano alla materia la consistenza della luce. La luce è la componente strutturale essenziale di

ogni essere fisico, animato e inanimato. Nella corporeità è la prima manifestazione della luce. Idea intrinsecamente legata alla incarnazione, come scrive Scoto Eriugena: “Ora che Tu ti sei incarnato, anche questa pietra e questo legno sono per me luce”. La luce non ha dimensioni, quindi non è essa stessa corpo. Ma lo diventa nel momento in cui quel nulla che è la materia indeterminata, si illumina e prende forma. Moltiplicandosi indefinitamente a partire da un punto privo di dimensioni, la luce, unita alla materia, genera i corpi, determinati e misurabili. Il corpo dell’universo esiste in quanto si manifesta, “appare”, prende la forma che la luce gli dà. Nei corpi la luce si auto-manifesta. L’accesa volontà di capire il

creato ha fatto intuire la realtà più incredibile a quei monaci infervorati. Tutto è incarnazione. Tutto è incarnazione della luce. La luce crea i corpi e dà loro forma, li accende da dentro, li tiene in vita e li fa muovere, crescere. E morire ai nostri occhi, quando li abbandona.

Quando Dante arriva nell'Empireo la sua vista è sottoposta a uno sforzo sovrumano. Quello che si vede lassù, dice, supera la capacità visiva di ogni uomo. Quello è il regno della luce. Tutto il viaggio attraverso i vari cieli è stato un viaggio nella luce sempre più pura e accesa. Dante ci racconta che, durante l'ascesa, ogni volta che guardava Beatrice ne restava folgorato. Non era la ripetizione dello stesso abbagliamento. Gli occhi di Beatrice

erano sì sempre luminosi allo stesso modo, in sommo grado. Ma era la vista di Dante che, per ogni “grado” superato, diventava più capace di vedere. Si trattava del “perfetto vedere”, cioè il vedere sempre più perfezionato. Ora che, finalmente, superati tutti i cieli sensibili, Dante si trova nell’Empireo, che è pura luce, la sua vista è davanti alla prova suprema, la visione diretta di Dio. Il sorriso di Beatrice non basta più. Dante ha bisogno di alimentare i propri occhi direttamente alla fonte divina. Egli vede, ma si tratta ancora di “umbriferi prefazi”, un grande fiume luminoso, una luce che scorre. Questo è Dio? Si chiede. Vede faville, come farfalline luminose, lucciole, che si tuffano nell’acqua di luce e poi ne escono più luminose di

prima e come inebriate dalla gioia, ubriacate dalla luce, si vanno a posare sui fiori delle sponde, incastonandosi in essi come rubini in oro. Non capisce. Beatrice gli dice: quello che tu vedi non è ancora la realtà. Niente e nessuno si nasconde a te, ma sei tu che ancora non riesci a vedere. È ora, bisogna che tu beva un po' di quest'acqua: "di quest'acqua convien che tu bei". Dante racconta: mi inginocchiai pieno di desiderio e, per rendere i miei occhi "migliori specchi", li immersi nell'onda di luce. "La gronda delle palpebre mie" bevve quell'acqua e così vidi. Le faville erano gli angeli che continuamente si inebriano della luce divina e ne portano senza fine ai santi, i fiori metaforici delle rive. E quel fiume, ora diventato un lago

senza fine, è Dio, “luce intelletual, piena d’amore”.

**1294**

Muore Brunetto Latini, maestro di Dante. Giovanni Villani:

“Nel detto anno [...] morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica [...] e fu dittatore [colui che detta le lettere ufficiali] del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione però ch'egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica.” (*Nuova cronica*, IX, 10).

**Marzo**

Dante incontra, forse come membro di una delegazione ufficiale, Carlo d'Angiò, detto Carlo Martello o Carlo il Giovane, figlio del re di Napoli Carlo II d'Angiò e pretendente al trono d'Ungheria, che soggiorna a Firenze per circa venti giorni in attesa del padre. Probabile segno che Dante ha incominciato a interessarsi alle vicende del comune. Da una terzina del *Paradiso* possiamo ricavare che i due diventarono amici. Parla Carlo Martello:

Assai m'amasti, e avesti  
 ben onde;  
 che s'io fossi giù stato, io ti  
 mostrava  
 di mio amor più oltre che  
 le fronde<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Anche i frutti.

*Par. VIII 55-57*

“Mi hai molto amato, e ne avevi ragione; ché se io fossi vissuto più a lungo, ti avrei mostrato del mio amore non soltanto le foglie”.

Alcuni dantisti ricavano da queste parole che tra Dante e il principe ci sia stata una relazione più intensa della semplice amicizia.

**5 luglio**

Dopo ben 27 mesi di vacanza del trono papale, è eletto, a Napoli, Pietro del Morrone con il nome di Celestino V.

**Ottobre**

Forse Dante è a Napoli, membro di una ambasceria inviata dal comune a rendere omaggio al nuovo papa, Celestino V, eletto il 5 luglio, che presto, il 13 dicembre,

darà le dimissioni. Dante mostrerà la sua delusione, dicendo di lui nella *Commedia*: “Vidi e conobbi l’ombra di colui, / che fece per viltade il gran rifiuto” (*Inf.* III 60). L’elezione al papato di Pietro del Morrone, eremita dalla vita immacolata sostenuto dagli spirituali francescani, è stata accolta con favore da tutti quelli che auspicano una riforma della Chiesa. Corre voce che il cardinale Benedetto Caetani, futuro Bonifacio VIII, lo abbia minacciato per spingerlo alle dimissioni.

### **23 dicembre - Bonifacio**

A Napoli il cardinale Benedetto Caetani è eletto papa con il nome di Bonifacio VIII. Sarà incoronato a Roma il 23 gennaio 1295. I molti nemici del nuovo papa,

in particolare gli spirituali francescani, i Colonna e il re di Francia, sostengono che abbia spinto Celestino V alle dimissioni per potergli succedere e che, di conseguenza, la sua elezione deve essere considerata illegittima. Nel febbraio del 1295 Bonifacio VIII farà incarcerare Pietro del Morrone. Passerà la sua vita a lottare per la supremazia del papato sull'impero, sui regni, sulle città e sulle anime. Avrà feroci nemici, come il re di Francia Filippo il Bello, che, insieme al papa Clemente V gli intenterà un processo *post mortem*, durante il quale gli saranno mosse le accuse di eresia, sodomia e pratiche demoniache. Processo che si concluderà nel 1311, senza arrivare a una condanna.

All'inizio Firenze mantiene

nei confronti del nuovo papa un atteggiamento favorevole. La posizione filo-angioina del Caetani lo fa sentire dai fiorentini come un protettore. Ma presto devono ricredersi. Nel marzo-aprile 1295 il vicario imperiale in Toscana, Giovanni di Chalon chiede la restituzione di diritti e di beni passati in mano del comune e di privati da tempo memorabile. I fiorentini sono in agitazione: inviano ambascerie a Roma per chiedere l'intervento del papa e rinnovano la Lega guelfa. A luglio si arriva a un accordo con la mediazione del papa: la Lega verserà ottantamila fiorini allo Chalon, che rinuncia ai diritti imperiali. I soldi arrivano a Roma. L'accordo prevede che il papa li riceva e li giri allo Chalon. A questo punto però Bonifacio affer-

ma che, non essendo ancora stato incoronato Adolfo di Nassau, l'impero è vacante, quindi la somma spetta al papato. La rapacità, la prepotenza e la spregiudicatezza politica del nuovo papa si rivelano di colpo. Nella faccenda sono coinvolti anche i banchieri fiorentini Spini e Mozzi e i pistoiesi Chiarenti, nominati unici “mercanti camerari” della Chiesa.

### **Dante e Bonifacio**

Dante considera Bonifacio VIII, l'ultimo grande rappresentante della concezione teocratica, il peggiore dei suoi nemici. Lo odia per la sua pretesa di sottomettere l'autorità dell'impero e ogni altra autorità civile a quella del papato. Lo odia perché ha orchestrato il colpo di stato dei Neri del 1301, causando

indirettamente il suo esilio. Lo odia perché lo ritiene il rappresentante peggiore della corruzione che ha infestato la Chiesa. Lo odia a tal punto che lo mette in inferno quando è ancora vivo. Il poeta immagina di andare nell'oltretomba nella primavera del 1300. Quando arriva nella bolgia dei simoniaci, vede delle gambe che escono fuori da un buco e che si dimenano nel tentativo disperato di spegnere i piedi che bruciano come "cosa unta". Quando si avvicina, il dannato parla e dice: "Sei già qui, Bonifacio?". È papa Niccolò III, cioè il defunto papa Orsini con il quale Bonifacio, allora cardinale Caetani, è stato in stretta relazione. Aggiunge che "è scritto" che lui arrivi tra i simoniaci, ma non lo aspettava così presto. Poi

gli chiede se si è già stufato di immagazzinare le ricchezze per ottenere le quali si è impossessato con l'inganno della Chiesa per poi farne strazio:

Ed el gridò: «Se' tu già costì ritto,  
se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi menti lo scritto.  
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio  
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno<sup>71</sup>  
la bella donna<sup>72</sup>, e poi di farne strazio?  
*Inf. XIX 52-57*

“E lui gridò: “Sei già qui, sei già qui, Bonifacio? Il

---

<sup>71</sup> Sposare con l'inganno: correva voce che avesse indotto Celestino V a lasciare il soglio pontificio per prendere il suo posto.

<sup>72</sup> La Chiesa.

libro del futuro mi ha mentito di parecchi anni. Sei già sazio di quel possedere per il quale non temesti di pigliare con l'inganno la bella signora e di farne poi strazio?"

Poi il poeta si lancia in una delle sue invettive più violente:

“Quasi pazzo di furia dissi:  
 ‘Allora dimmi, quanti soldi volle Nostro Signore da san Pietro per mettere in suo potere le due chiavi? Non disse altro che - Seguimi -. E Pietro e gli altri apostoli, presero qualcosa da Mattia, quando fu sorteggiato a prendere il posto lasciato libero da Giuda? Perciò stattenne lì, la punizione è giusta. Fai buona guardia ai soldi guadagnati opponendoti ingiustamente a Carlo. E se non fosse per la reverenza che sento nonostante tutto per la carica

che hai ricoperto nella vita lieta, io userei parole ancora più pesanti, perché la vostra avidità rende pessimo il mondo, schiacciando i buoni e innalzando i malvagi. Parlò di voi Giovanni evangelista quando vide colei che governa le genti puttaneggiare con i re, la Chiesa che nacque con le sette virtù e visse con le dieci leggi, finché il marito non ne fece mercato. Vi siete fatti un dio dell'oro e dell'argento. Ahi, Costantino, che ti convertisti, di quanto male fu origine la donazione che hai fatto al primo papa!'''.

In un canto successivo, per bocca di Guido di Montefeltro (che è condannato all'inferno per colpa sua) lo chiamerà "Lo principe d'i novi Farisei" (*Inf.* XXVII 85). Come i Farisei che erano buoni sacerdoti solo in appa-

renza (e condannarono Gesù), Bonifacio finge di essere buon cristiano.

In un canto precedente, quello di Ciacco, lo accusa di tramare contro Firenze, aggirandosi al largo:

Poi appresso convien<sup>73</sup> che  
questa caggia<sup>74</sup>  
infra tre soli, e che l'altra  
sormonti  
con la forza di tal che testé  
piaggia.  
*Inf.* VI 67-69

“Ma in seguito avverrà che questa cada, entro tre anni, sormontata dall'altra grazie alla forza di chi ora traccheggia.”

---

<sup>73</sup> È destino. “Convenire” si riferisce sempre a qualcosa di inevitabile, di necessario.

<sup>74</sup> La parte bianca cada.

Con queste parole Ciacco profetizza a Dante le sue sventure, legate strettamente alle vicende fiorentine. Bonifacio parteggia per la parte donatesca: questa, profetizza Ciacco, prevarrà grazie al suo appoggio anche se adesso, nel 1300, finge di essere imparziale.

In *Paradiso* Dante incontra il suo antenato Cacciaguida, che profetizza anche lui le sventure di Dante, dicendogli che il suo esilio si sta già preparando a Roma:

Questo si vuole e questo  
già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò  
pensa  
là dove Cristo tutto di si  
merca.  
La colpa seguirà la parte  
offensa  
in grido, come suol; ma la  
vendetta

fia testimonio al ver che la  
dispensa.

Tu lascerai ogni cosa di-  
letta

più caramente; e questo è  
quello strale

che l'arco de lo essilio pria  
saetta.

Tu proverai sì come sa di  
sale

lo pane altrui, e come è du-  
ro calle

lo scendere e 'l salir per  
l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le  
spalle,

sarà la compagnia malva-  
gia e scempia

con la qual tu cadrai in  
questa valle.

*Par. XVII 49-63*

“Questo già si desidera e  
questo già si organizza, e  
presto sarà attuato da chi  
intriga là dove ogni giorno  
si fa mercato del lascito di  
Cristo. La colpa, come  
sempre, sarà imputata ai  
vinti; ma ci sarà la giusta

vendetta divina e sarà prova della verità. Tu lascerai tutto ciò che ami maggiormente e questo è quel dolore che per prima cosa ti infliggerà l'esilio. Tu proverai quanto è amaro il pane ricevuto dagli altri, e quanto è faticoso salire e scendere per le scale delle case altrui. E ciò che più ti sembrerà gravoso saranno i compagni malvagi e sciocchi con cui cadrai in questa miseria”.

In *Par.* XXVII, san Pietro, alludendo alla lotta contro i Colonna, accusa Bonifacio di non farsi scrupolo di indire una crociata nel cuore della Chiesa (“presso a Laterano”), e di aver trasformato la tomba di Pietro in una “cloaca”, una fogna di sangue e miasmi:

Quand' ïo udi': «Se io mi

trascoloro,  
 non ti maravigliar, ché, di-  
 cend' io,  
 vedrai trascolorar tutti co-  
 storo.

Quelli ch'usurpa in terra il  
 luogo mio,  
 il luogo mio, il luogo mio  
 che vaca  
 ne la presenza del Figliuol  
 di Dio,  
 fatt' ha del cimitero mio  
 cloaca  
 del sangue e de la puzza;  
 onde 'l perverso  
 che cadde di qua sù, là giù  
 si placa».

*Par. XXVII 19-27*

“Quando io sentii: ‘Se io  
 cambio colore, non stupir-  
 ti, dal momento che alle  
 mie parole vedrai fare lo  
 stesso a tutti questi beati.  
 Colui che usurpa in terra il  
 mio posto, il mio posto, il  
 mio posto che è vacante al  
 cospetto di Cristo, ha tra-  
 sformato il mio cimitero [il  
 Vaticano] in una fogna do-

ve si raccolgono il sangue  
e la puzza; per cui il mal-  
vagio [Lucifero] che cadde  
da quassù, laggiù ne go-  
de”’.

L’invettiva che Dante mette  
in bocca a san Pietro è vio-  
lenta, ma, per capire fino in  
fondo la realtà tutta medieva-  
le del rapporto Dante-  
Bonifacio, occorre tenere  
presente che il poeta fioren-  
tino non mette mai in dubbio  
la sacralità della carica del  
pontefice. L’oltraggio di  
Anagni secondo quanto dice  
per bocca di Ugo Capeto,  
rinova la passione di Cristo:

Veggio in Alagna intrar lo  
fiordaliso,  
e nel vicario suo Cristo es-  
ser catto.  
Veggiolo un’altra volta es-  
ser deriso;  
veggio rinovellar l’aceto e  
’l fiele,

e tra vivi ladroni esser anciso.

*Par. XX 86-90*

“Vedo entrare in Anagni le insegne con il fiordaliso di Francia e Cristo essere imprigionato [‘catto’] nella figura del suo vicario in terra. Lo vedo un’altra volta deriso, vedo un’altra volta offrigli aceto e fiele e che l’uccidono tra i due ladroni che ancora sono vivi<sup>75</sup>”.

## **1295-1300**

### **Dante e Guido**

Sono anni di crisi. Si rompe la solidarietà morale e letteraria con Guido Cavalcanti, quella confidenza poetica e umana che ha portato Dante a chiamare Guido “primo de

---

<sup>75</sup> Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret, autori dell’oltraggio.

li miei amici”, a dedicargli la *Vita nuova* e a scrivere il famoso sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*.

A cosa sia dovuto l'allontanamento dei due poeti non si sa con certezza. Ci sono solo ipotesi. Il riferimento contenuto nella *Commedia* risulta misterioso:

“Da me stesso non vegno:  
colui ch'attende là per qui  
mi mena,  
forse cui Guido vostro ebbe  
a disdegno”.

*Inf.* X 61-63

Il padre di Guido, Cavalcante, ha chiesto al poeta perché suo figlio non è con lui. Pensa che Dante sia in inferno vivo per speciale privilegio dovuto al suo ingegno superiore e che Guido ne sarebbe altrettanto degno. Dante risponde che non basta

l'ingegno e che lui è sottoposto alla guida di Virgilio che lo conduce verso la donna che Guido disdegnò. Questo ammettendo che "cui" si riferisca a Beatrice e non a Virgilio. Dare valore concreto al disdegno di Guido per Beatrice ha impegnato e impegna ancora i commentatori della *Commedia*. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un dissidio teologico/morale che è anche un dissidio poetico. Dante trasforma Beatrice in una creatura spirituale, allegoria della Grazia e della Teologia. Guido non crede in Dio e condivide la filosofia averroista sulla mortalità dell'anima. Per Guido l'amore è l'amore sensuale, la passione che travolge, come afferma nella famosa canzone *Donna me prega*: come passione l'amore ca-

giona con la sua potenza l'offuscamento morale dell'uomo, togliendogli la padronanza di sé. Per amore, che pure "poco soggiorna", il riso diventa pianto e la virtù irascibile si scaglia contro le difficoltà frapposte all'appagamento, mentre l'uomo piomba in una fiera malinconia. Si tratta appunto di teorie ispirate dall'averroismo. Dante non condivide questa concezione. Ma c'è sicuramente anche un aspetto di scelta politica alla base della rottura. Nel luglio del 1295 sono promulgati i secondi Ordinamenti di giustizia. Cavalcanti, nobile e "magnate", è escluso dall'accesso a qualsiasi carica politica e amministrativa. Dante, invece, non appartenente a famiglia iscritta nell'elenco delle "magnati-

zie”, può accedervi tramite l’iscrizione a una delle Arti. Dante sceglie di collaborare con il “popolo” e si iscrive all’Arte dei Medici e Speziali. È probabile che Guido intenda questa scelta come un tradimento. Sembra testimonianza di questo stato d’animo il sonetto che Guido invia a Dante, che secondo alcuni commentatori è invece destinato a stimolare Dante, moralmente accasciato dopo la morte di Beatrice:

I’ vegno il giorno a te infinite volte  
 e trovoti pensar troppo vilmente:  
 molto mi dol de la gentil tua mente  
 e d’assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte,  
 tuttor fuggivi l’annoiosa

gente;  
di me parlavi sì coralmen-  
te,  
che tutte le tue rime avie  
ricolte.

Or non ardisco per la vil  
tua vita  
far mostramento che tuo  
dir mi piaccia,  
né in guisa vegno a te che  
tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spes-  
so leggi,  
lo spirito noioso che  
t'incaccia  
si partirà da l'anima invili-  
ta.

“Vengo a te infinite volte  
al giorno e ti trovo a pen-  
sare in modo troppo vile:  
mi addoloro per la tua  
mente nobile e per le tue  
qualità che non ci sono  
più. Un tempo sdegnavi le  
folle; fuggivi sempre la  
gente noiosa; parlavi di me  
con tanto cuore, che avevo

raccolto tutte le tue poesie. Adesso non oso, per la tua vita vile, dire apertamente che mi piace quello che dici, e vengo da te senza farmi vedere. Se leggi spesso questo sonetto, lo spirito negativo che ti perseguita lascerà la tua anima involgarita”.

Guido, fazioso e orgoglioso, sembra esprimere all'amico la sua riprovazione per il fatto che abbia deciso di schierarsi col “popolo” di Firenze. Il contatto con la gente “annoiosa”, il popolo delle botteghe che ormai governa Firenze, lo renderà vile a sua volta. Dante ha abbandonato l'aristocrazia stilnovistica per una poesia dottrinarina e allegorica che non piace a Guido (“Or non ardisco per la vil tua vita / far mostramento che tuo dir mi piaccia”). La rottura tra i due poeti arrive-

rà, come è noto, all'editto di espulsione che Dante firmerà, con gli altri cinque priori, consigliati da molti cittadini tra cui Dino Compagni ("E io, Dino, fui uno di quelli" *Cronica* I, 21), nell'estate del 1300.

Nel *De Vulgari Eloquentia* (1303-1305) Dante afferma che Cino da Pistoia rappresenta, insieme con lui, l'eccellenza nel volgare illustre, (I, XVII, 3), e a Cino, non a Guido Cavalcanti, dà il primato come più grande poeta d'amore nell'ambito stilnovistico (II, 11, 9). Ma nel più tardo *Purg.* XI 97-98 ("Così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua") gli dà la vittoria nel confronto con Guido Guinizelli, riconosciuto fondatore del nuovo stile, mentre Cino

da Pistoia non è mai nominato in tutto il poema. Certo si tratta di un ripensamento che rimette nel giusto ordine i valori.

### **La vita sociale di Dante prima del 1300**

Dai documenti in nostro possesso, pochi ma più numerosi di quanti ne abbiamo per i suoi contemporanei, sappiamo che la vita pubblica di Dante si concentrò in due biennii in particolare: 1295-96 e 1300-01:

“Nel primo biennio Dante risulta aver ricoperto ben quattro cariche: con ogni probabilità fu membro del Consiglio generale del Comune nel luglio 1295 (*Codice diplomatico dantesco*, doc. 74), certamente nel dicembre dello stesso anno fu tra i savi interpellati dai priori uscenti per

eleggere i loro successori, che sarebbero entrati in carica nel bimestre successivo (doc. 76); fu membro del consiglio speciale del Capitano (doc. 79) e infine, dal giugno 1296, membro del consiglio dei Cento (doc. 80)”. (De Robertis-Milani 2016, XXIII).

“L’ambiente nel quale si svolgeva la vita quotidiana di Dante appare essere stato di stampo sostanzialmente popolare e piuttosto benestante: gli individui coi quali intrattenne rapporti – economici, ma anche di parentela acquisita tramite il matrimonio della sorella Tana per esempio – erano legati alle principali corporazioni cittadine, quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio e dei medici e speciali; molti di loro avevano inoltre ricoperto incarichi politici nei periodi di prevalenza

popolare e, in qualche caso, ghibellina. Nella vita di tutti i giorni, Dante era dunque immerso in ambienti popolari, nonostante potesse vantare parentele e amicizie socialmente più elevate.[...] Per vie familiari Dante fu imparentato con Donati e, probabilmente, Abati; per propria scelta, ambizione e grazie alle sue eccezionali capacità intellettuali fu amico di un Cavalcanti e di un Portinari. [...] Scorrendo i nomi di coloro coi quali egli ebbe contatti, infine, un altro elemento è degno di nota: la frequenza con la quale compare il nome di una delle principali casate fiorentine, quella dei Cerchi.” (Diacciati 2014, 249-253).

**1295**

## **Dante entra in politica**

### **Il governo della città**

Quando Dante, intorno al 1295, comincia a partecipare alla vita politica di Firenze, l'amministrazione della città coinvolge un notevole numero di cittadini, sei-settecento, che a turno fanno parte dei cinque consigli principali, che durano in carica sei mesi. Il governo vero e proprio è costituito dai sei priori delle Arti e dal Gonfaloniere di giustizia, che ha il preciso incarico di far rispettare gli Ordinamenti di giustizia. Priori e gonfaloniere sono chiamati Signori e restano in carica solo due mesi. I fiorentini sono ossessionati dalla paura che qualcuno accentri troppo potere nelle sue mani. Ci sono poi le Capitu-

dini delle Arti, cioè i collegi dei consoli delle corporazioni artigiane e professionali, che spesso partecipano alle riunioni dei consigli con diritto di voto. A parte il podestà, che è un professionista obbligatoriamente straniero, detentore quasi esclusivo per un anno del potere esecutivo e giudiziario, tutti gli altri non sono politici di professione, tranne alcuni, e non abbandonano, per il periodo che li coinvolge nei vari consigli, le loro attività economiche private.

I decenni immediatamente precedenti la nascita di Dante e quelli della sua vita, sono un periodo di grandi cambiamenti politici e giurisdizionali a Firenze. Ne sono prova i continui mutamenti nelle cariche pubbliche. Il

podestà, per esempio, che è una magistratura stabile dagli inizi del XIII secolo, ha originariamente nelle proprie mani il potere politico, giurisdizionale e militare, ma un po' alla volta li perde, conservando solamente una funzione giurisdizionale, per la concorrenza di nuove magistrature, tra le quali, principalmente quella del Capitano del Popolo, istituita con la riforma del 1250. Nel 1267 il Capitano del Popolo diventa Capitano della Massa di Parte Guelfa, e poi, nel 1280, Capitano Difensore della Pace; nel 1283, lo si chiama Capitano Difensore delle Arti e degli Artefici e, nel 1298, di nuovo Capitano del Popolo. All'inizio condivide parte del potere politico e di governo, in seguito ha mansioni di carattere giurisdizionale in

parte complementari a quelle del podestà. Suo ambito precipuo sono le cause dei popolani contro i magnati, in ottemperanza agli Ordinamenti di giustizia.

Nel 1280, dopo la missione pacificatrice del cardinale Latino, gli organi politici fondamentali del comune di Firenze sono, oltre al Podestà e al Capitano Difensore della Pace, i Quattordici Buonomini, che detengono il potere legislativo ed esecutivo, affiancati da ben cinque consigli: il Consiglio dei Cento, il Consiglio generale del Capitano, il Consiglio speciale del Capitano, il Consiglio generale del Podestà, il Consiglio speciale del Podestà. Nel 1282, come abbiamo visto, si istituisce una carica del tutto nuova e piena di significato, che prende il posto

dei Quattordici Buonomini: i priori delle Arti, eletti ogni due mesi dalle Capitadini delle Arti maggiori tra i suoi membri. La grande novità è appunto il potere delle Arti. Tra il 1282 e il 1293, data dei primi Ordinamenti di giustizia, che daranno a esse precisi diritti politici, le Arti si strutturano: sette maggiori, cinque mediane, nove minori. I priori le consultano convocandone i capi, le “Capitadini”, in riunioni di cui fanno sempre parte dei “savi”, cittadini prestigiosi a cui chiedere pareri su argomenti importanti. Le Capitadini delle Arti maggiori, dopo il 1293, sono spesso convocati come Consiglio speciale sia del Capitano sia del podestà. Sempre a partire dal 1293, a fianco dei priori c’è il Gonfaloniere di giustizia, che ha ai

suoi ordini la “Compagnia comunale di armati della giustizia” con la quale deve proteggere gli Ordinamenti di giustizia dalle insidie dei magnati. L’iter legislativo prevede che le proposte formulate dai priori vengano esaminate prima dal Consiglio dei Cento, la cui approvazione preventiva su decisioni che prevedono impegno finanziario è indispensabile. Poi passano ai consigli generali e speciali, prima del Capitano del Popolo, poi del podestà. I consigli generali e speciali spesso si riuniscono insieme. È prevista anche una carica particolare, la “balia”, cioè i pieni poteri. In occasioni di grave urgenza, priori, capitano e podestà convocano il parlamento, cioè l’assemblea di tutto il popolo, e gli chiedono di af-

fidare il governo a una sola persona.

### **23 gennaio - Giano bandito**

I Grandi, esclusi dal governo, sono stati comunque in grado, con il loro prestigio, di condizionare l'opinione pubblica, soprattutto facendo leva sul Popolo minuto. Hanno macchinato per far apparire Giano della Bella "nemico del popolo" con le sue leggi troppo severe. Nei mesi precedenti alcune sentenze, espresse sulla base degli Ordinamenti, sono state annullate. Ora ci sono gravi incidenti in città, in seguito a un imbroglio giudiziario. Corso Donati ha aggredito con i suoi un certo Simone Galastrone dei Donati, suo cugino, colpevole, secondo lui, di non averlo aiutato nei primi mesi del 1293 quando venti

avversi lo avevano fatto partire con tutta la famiglia per Bologna. Nella rissa c'è scappato un morto, un servo di Simone. Durante il processo celebrato il 23 gennaio 1295, Corso Donati accusa dell'omicidio il cugino. Ha corrotto il giudice e, malgrado l'evidenza dei fatti, è condannato solo a una pena pecuniaria e all'interdizione dalla carica podestarile per cinque anni in qualsiasi città. Simone Galastrone invece è condannato a morte. Quando la notizia della scandalosa sentenza gira per la città, il Popolo minuto insorge e assalta il palazzo del podestà Gian di Licino, che in realtà non è colpevole, ma è stato ingannato dal giudice corrotto.

“Onde il podestà, essendo ingannato, prosciolsse mes-

ser Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono il fatto, stimorono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli adversari di messer Corso gridarono a una voce: 'Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco!'. I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del potestà con la stipa per ardere la porta." (Compagni, *Cronica* I 16).

Giano della Bella corre in soccorso del podestà, pensando di aver voce presso il popolo, ma ormai si dice in giro che il "tribuno" in realtà sia dalla parte di Corso Donati. Viene aggredito e deve

fuggire. Il palazzo del podestà è dato alle fiamme. Astuti lestofanti approfittano per distruggere le carte che riguardano processi intentati contro di loro. Il podestà e la sua famiglia fuggono e salvano la propria vita nascondendosi in casa di amici. Corso Donati, che si trova nello stesso palazzo, fugge sui tetti. I magnati accusano Giano di essere il responsabile del tumulto. Tra i nuovi priori, entrati in carica il 15 febbraio, ci sono suoi acerrimi nemici, in particolare Lippo Velluti, che fa in modo che Giano sia accusato formalmente per la sommossa del 23 gennaio. Della Bella ha ancora molti seguaci disposti a combattere, ma preferisce lasciare Firenze. In esilio lo raggiungerà la condanna a morte, alla confisca dei suoi beni e alla

distruzione della sua casa. Bonifacio VIII aggiunge la scomunica e minaccia di interdetto Firenze in caso di ripensamenti. I magnati tirano un sospiro di sollievo. Giano non tornerà più a Firenze e riprenderà la sua attività di banchiere e commerciante in Francia, fino alla morte, avvenuta in una data sconosciuta (per alcuni storici prima del 1306, per altri tra il 1311 e il 1314). Corso Donati, aiutato dalla fortuna, ha così ottenuto due risultati insperati: far apparire corrotta agli occhi del popolo una carica così importante come quella del podestà e mettere fuori gioco l'odiato "traditore" Giano della Bella.

Dante allude a Giano della Bella, senza nominarlo, in *Par.* XVI 127-132. Il poeta

mette in bocca al suo antenato Cacciaguida un lungo elogio della vecchia Firenze e delle sue famiglie, tra le quali i Della Bella, anche se, aggiunge, oggi uno di loro “con popol si rauni”. Nel 1300, anno del viaggio immaginato da Dante, Giano della Bella è in esilio ormai da cinque anni, ma il suo orientamento politico non è mutato. È in contatto con i suoi fedeli rimasti a Firenze ed è ancora visto come il simbolo vivente della ribellione del popolo alla prepotenza dei Grandi. Dante rimprovera al nobile, che porta ancora nello stemma di famiglia i colori del marchese di Toscana, di aver tradito la sua classe e di essersi fatto capopopolo. Considerato che Dante ha usufruito degli Ordinamenti per iniziare la sua carriera politi-

ca, il suo freddo accenno appare come una contraddizione. E sicuramente lo è. Ma c'è da considerare che sono parole dette da un antenato cavaliere e crociato, all'interno di un malinconica rassegna dei buoni vecchi costumi ormai in disuso. In ogni caso anche questi pochi versi confermano la onesta tendenza politica del poeta, che oggi definiremmo un combattivo conservatore moderato, nemico giurato della corruzione del presente, come Pasolini nella seconda metà del Novecento, ma non difensore accanito dei privilegi del passato.

**5 luglio – La guerra civile sventata**

Cacciato Giano della Bella, il clima a Firenze non migliora, anzi. Valutando che la divisione tra Popolo minuto e

Popolo grasso sia un buon viatico, i magnati organizzano un tentativo di colpo di stato. Il loro obiettivo è annullare gli Ordinamenti di giustizia, che li escludono dagli organismi di potere e li sottopongono a vessazione giudiziaria. In particolare non possono accettare la norma che rende responsabili tutti i membri della consorteria del delitto di ogni suo componente. Né è meno ingiusta ai loro occhi la norma che dice che due testimoni sono sufficienti per condannare. Fanno scendere in città dai loro feudi bande di contadini. Sono i cosiddetti *masnadieri*, armati e pronti a tutto. Sono agli ordini di nobili cavalieri. Messer Forese degli Adimari si schiera con i suoi in piazza San Giovanni, di fronte alle sue case e al

battistero. Messer Vanni dei Mozzi dispone i suoi nella “piazza di famiglia”, a Ponte a Rubaconte, oggi chiamato Ponte alle Grazie. Messer Geri degli Spini occupa piazza del Mercato Nuovo. Il popolo risponde organizzando milizie rionali, che barricano le strade e circondano il palazzo del podestà per difenderlo. Chiudono con una cintura di sicurezza anche la torre della Castagna, nella quale stanno, perennemente sotto scorta, i priori. Lo fanno per proteggerli, certo, ma anche per evitare che cedano alle richieste dei magnati. La situazione è tesissima, ovviamente, ma nessuno ha il coraggio di fare la prima mossa. Uomini autorevoli e dabbene coadiuvati da frati, tra i quali il famoso predicatore Remigio dei Girolami, vanno

avanti e indietro tra i due schieramenti per cercare di mettere pace con trattative di compromesso. Alla fine il popolo promette che gli Ordinamenti saranno modificati in senso meno restrittivo. I rivoltosi si fidano e rimandano a casa gli scalmanati. La paura, più che la ragione, ha evitato l'orrore della guerra civile. I facinorosi, tra cui Corso Donati, sbuffano. Le botteghe, chiuse in tutta fretta, riaprono. Si depongono le spade e i forconi. Nelle chiese si alzano lodi di ringraziamento al Signore. La concordia sembra tornare in Firenze, ma si tratta di una calma apparente. I Cerchi, patroni politici di Dante, non hanno preso parte al confronto armato. Per questo sono visti di buon occhio dal popolo, ma considerati quasi

traditori dai nobili, soprattutto dai Donati. Si aggiunga che i Cerchi sono nobili da poco, ricchissimi ma rozzi, nient'altro che “nuovi arrivati” per le famiglie di antico lignaggio come i Donati. Il popolo invece vede in loro dei possibili alleati, considerandoli anche un modello visto che hanno raggiunto uno status sociale elevato partendo da una bassa condizione.

### **6 luglio – Gli Ordinamenti di giustizia (Secondo atto)**

I Grandi ottengono un temperamento degli Ordinamenti di giustizia del '93. Molti popolani sono convinti che il radicalismo alla Giano della Bella abbia esarcebato gli animi finendo per aumentare la temperatura dello scontro in città. Finisce di fatto il predominio delle masse. Il Popolo grasso diventa il vero

padrone della situazione. Si conviene, per esempio, che i testimoni necessari a individuare come colpevole un magnate debbano passare da due a tre. Si distingue tra delitti volontari e involontari, ecc. Soprattutto si decide che da ora in poi possono accedere alle cariche pubbliche anche i nobili (ma non i magnati) purché iscritti a una delle Arti o Corporazioni, anche se non esercitano effettivamente la corrispondente professione. Si tratta di un compromesso dovuto più che al buon senso alla paura, e alla diffidenza che divide il Popolo minuto, il Popolo grasso e i Grandi. Nessuno si fida di nessuno. Il Popolo grasso ha avallato i Grandi per liberarsi del capo del Popolo minuto, Giano della Bella, ma ora teme che i

Grandi prendano il sopravvento. Il Popolo minuto odia il Popolo grasso traditore, ma lo considera comunque un alleato contro i Grandi. I Grandi, che si sono serviti del Popolo grasso per cacciare Giano della Bella, odiano tutti.

“Mettere ai voti una provvisione era più semplice a dirsi che a farsi: il meccanismo istituzionale di un comune medievale era tanto più complicato quanto più popolosa la città, e Firenze era una grandissima metropoli. Per primo si riunì il Consiglio dei Cento, che rappresentava gli interessi dei contribuenti più ricchi, e uno dei priori, il giudice messer Palmieri Altoviti, mise ai voti la riforma; il notaio ser Bene del Vaglia parlò a favore, e il provvedimento fu approvato con 89 voti a favore e

l contrario. Poi si riunì il Consiglio speciale del Capitano del Popolo insieme alle Capitadini delle dodici Arti maggiori, Lottieri di Benincasa parlò a favore, e il provvedimento passò all'unanimità, con 76 voti. Poi al Consiglio speciale si unì in seduta congiunta il Consiglio generale del Capitano del Popolo, Cambio Guidalotti parlò a favore e il voto fu favorevole quasi all'unanimità ('placuit quasi omnibus'). Forte di tutti questi voti, messer Palmieri Altoviti portò la delibera davanti al Consiglio generale del comune; qualcuno il cui nome non si legge per intero nel verbale, ma che finiva con 'herii', parlò a favore, e la riforma degli Ordinamenti fu approvata in via definitiva, anche stavolta 'quasi' all'unanimità. Quel tale il cui nome finiva con 'herii', a giudizio quasi unanime

degli studiosi era ‘Dante Alagherii’.” (Barbero 2020, 122).

Stando ai documenti in nostro possesso, è la prima volta che Dante prende la parola in un consesso pubblico. Ma il fatto che a lui sia stato affidato l'unico intervento<sup>76</sup> a favore del provvedimento vuol dire che è già considerato un uomo affidabile, per cui è ragionevole pensare che negli anni precedenti abbia già ricoperto incarichi rilevanti di cui non abbiamo documentazione. Se effettivamente quel nome smozzicato è Alagherii, ne possiamo ricavare la posizione politica di Dante: dalla parte del Po-

---

<sup>76</sup> Era consuetudine nei consigli fiorentini, quando si era sicuri di avere la maggioranza, concordare un unico intervento a favore e passare al voto.

polo grasso, ostile alle intemperanze del Popolo minuto e favorevole a compromessi con i Grandi.

Grazie alla nuova normativa, Dante, la cui famiglia non è nell'elenco delle settanta famiglie magnatizie, può iscriversi all'Arte dei medici, speciali e merciai, una delle Arti maggiori. È vero che ha un prozio cavaliere, Bello, ma con la correzione del 1295 gli Ordinamenti prevedono che le famiglie siano definite magnatizie se negli ultimi vent'anni hanno armato due cavalieri, mentre prima ne bastava uno. Poi sembra che Bello fosse cavaliere già nel 1269, quindi ventisei anni prima. Perché Dante sceglie l'Arte dei medici e speciali? Perché, comprendendo anche i "merciai",

ciòè negozianti dei generi più vari, era l'Arte alla quale si poteva in pratica iscrivere chiunque.

### **Primo novembre**

Dante entra nel Consiglio ristretto del Capitano del Popolo, in carica per un semestre, fino al 30 aprile del 1296. Il consiglio comprende trentasei persone, sei per ogni sestiere della città. Dante è tra i sei di Porta San Pietro.

### **14 dicembre**

Dante prende la parola durante la seduta che il Consiglio delle Capitadini (i capi delle Arti) dedica a discutere le nuove modalità di elezione dei priori, la massima carica di governo, in scadenza il 15 dicembre. Bisogna decidere se per ogni sesto si procederà con lista unica o con due li-

ste, una proposta dalle Capititudini e l'altra da un gruppo di "sapientes", cioè "savi", designati dai priori uscenti. Dante propone la lista unica, ma vince la proposta di Lando Albizi: due liste contrapposte. Questa è una procedura che si ripete ad ogni scadenza di mandato dei priori: ogni volta il Capitano, su incarico dei priori in uscita, convoca le Capititudini delle dodici Arti maggiori insieme con alcuni "savi" scelti dagli stessi priori uscenti. Il collegio così formato ha il compito di deliberare sulle modalità di elezione dei nuovi priori. Dante, insieme con altri priori bianchi, sarà accusato di baratteria, cioè di essersi fatto corrompere per scegliere "savi" favorevoli alla elezione di candidati bianchi.

## 1296-1298

### Le rime della pietra

A questi anni risale un gruppo di rime che testimoniano un cambiamento radicale di stile. Il terzo stile, con quello stilnovistico (*Vita nuova*) e quello dottrinale (*Convivio*). Dante prende a modello il poeta provenzale Arnaut Daniel che egli citerà nel *De vulgari Eloquentia* (CI) dove dice che l'ha imitato nell'uso della sestina componendo *Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra*.

Riguardo a queste rime ci sono correnti di pensiero contrapposte. Per alcuni “pietra” è una donna realmente esistita. Allora possiamo immaginare una storia d'amore travagliata con una donna crudele che lo tiranneggia con la sua bellezza, facendogli provare il laccio

misterioso che avvinghia  
amore e morte:

“Se la virtù d’Amore a  
morte move”.

“Lo doloroso amor che mi  
conduce  
a fin di morte per piacer di  
quella”.

“Ahi angosciosa e dispieta-  
ta lima  
che sordamente la mia vita  
scemi”.

Facendogli provare il fuoco  
rovente della ossessione  
amorosa:

“Foco mettesti dentro in la  
mia mente”.

“Ohmè, perché non latra  
per me, com’io per lei, nel  
caldo borro?”.

L’amore è un “burrone”, un  
fosso bollente in cui

“latrare” di desiderio, come un cane. Altrove, la voglia sado-masochistica di infliggere dolore a chi lo fa soffrire:

“S’io avessi le belle trecce  
prese,  
che fatte son per me scudiscio e ferza”.

Ma molti critici pensano che si tratti solo di esercizi di stile, senza riferimenti biografici. Altri ancora propendono per una identificazione allegorica della “pietra” con madonna Filosofia. In questo caso, si tratterebbe della scoperta, da parte di Dante, della sua inadeguatezza intellettuale nei confronti della esigente “signora” di cui si è innamorato, come sembra affermare lui stesso:

“E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia de lo imperadore de lo universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia”.  
(*Convivio* II XV 12).

Questo passo è chiaro, ma vuol dire che tutte le poesie “petrose”, con il loro realismo erotico, in realtà parlano solo del faticoso approccio del poeta alla filosofia? La consuetudine di scrivere per enigmi rende molto spesso impossibile capire che cosa Dante voglia davvero dire. Stabilire relazioni tra i testi poetici e le vicende della vita del poeta è quanto mai azzardato. Ma, considerate le parole che Beatrice rivolge a Dante nel paradiso terrestre, quando lo accusa di averla

dimenticata dopo la sua morte, si può con qualche ragione ipotizzare che si sia trattato di amore reale, quel “fol amor”, l’amore sensuale che rapisce, di cui ragionavano i provenzali e gli stilnovisti.

### **1296**

Su progetto di Arnolfo di Cambio iniziano i lavori di trasformazione della vecchia e piccola cattedrale di Santa Reparata in Santa Maria del Fiore. Gli ultimi anni del Duecento sono anni di grande fervore cittadino. È la politica del Secondo Popolo, che si basa sulla lotta all’evasione e ai privilegi nobiliari, sul mantenimento dell’ordine pubblico e, nel contempo, sui grandi lavori di ammodernamento e abbellimento della città. Dante fa in tempo a vedere i lavori di

Santa Maria del Fiore in fase avanzata, ma per lui il simbolo di Firenze resta il battistero di San Giovanni; “il mio bel San Giovanni”, come dice in *Inf.* XIX 17.

### **Maggio-settembre – Un inferno chiamato Firenze**

Dante fa parte del Consiglio dei Cento, il più importante organo amministrativo del comune.

Il primo Trecento è un periodo di grande floridezza economica per Firenze. Settore trainante è l'attività bancaria: Spini, Frescobaldi, Bardi, Peruzzi, Mozzi, Acciaiuoli e Bonaccorsi prestano denaro ad alto tasso, e ad alto rischio, ai papi di Avignone e ai sovrani di tutta Europa, a cominciare dai re di Francia e di Inghilterra. Altrettanto importante la manifattura, soprattutto di panni di lana.

Firenze produce da sola quasi il 10% dei panni di lana prodotti in Europa. Si lavora al completamento dei grandi cantieri aperti nel Duecento: Duomo, Palazzo Vecchio e nuova cinta muraria. Si intraprende la costruzione del Campanile di Giotto, di Orsanmichele, della Loggia della Signoria e di quella del Bigallo. Ma in questa Firenze la floridezza va a braccetto con la violenza:

“La società dell’apogeo comunale era ricca, votata al commercio, capace di progettare, di innovare e di sperimentare, aveva un tratto di mercato cosmopolitismo, aveva abbattuto molte distanze, ma non aveva mai vinto una strutturale tendenza all’*inimicitia*, una naturale e regolare vocazione alla rissa, all’odio, alla vendet-

ta, alla guerra. Le *partes* cittadine e intercittadine erano allora il riflesso più genuino, il risultato più appariscente di quella tendenza conflittuale della vita politica e sociale che era un tratto originale delle città comunali italiane. Era quella duecentesca, e in misura via via minore quella trecentesca, una società ‘coraggiosa’, una società dagli orizzonti aperti, con una forte propensione alla crescita, che pullulava di risorse, di energie e di contrasti. Era una realtà sociale che esprimeva questa sua energia creatrice in una competizione continua: in un agonismo che trovava espressione nella concorrenza fra le famiglie, fra le botteghe artigiane, fra i gruppi e i partiti politici, fra le città. L’amicizia e l’inimicizia, il conflitto, la vendetta e la guerra – con differenze e

gradazioni nella loro interpretazione – erano, dunque, un tratto culturale, ma anche antropologico di quella società.” (Francesconi 2007, 2).

Questi in particolare sono anni di grave crisi politica per Firenze. La definitiva sconfitta dei ghibellini a Campaldino e il trionfo politico del Popolo grasso (la ricca borghesia) con gli Ordinamenti di giustizia, mette in minoranza la nobiltà, sia quella feudale sia quella nuova, che ottiene però l’istituzione di un nuovo organo: Ufficio della parte guelfa. Si tratta teoricamente di un organo privato, che ha lo scopo di difendere gli interessi delle famiglie aristocratiche, vecchie e nuove, ma presto si trasforma in un centro di potere autonomo, del

quale non si può non tenere conto. Non passa molto tempo e la Parte guelfa si divide in due formazioni rivali capeggiate una dai Cerchi, ricchissimi ma di recente lignaggio, l'altra dai Donati, in decadenza economica ma di nobiltà più antica.

“La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbominando l'uno l'altro. Intervenne che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio de' conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non si ric-

chi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contra loro.” (Compagni, *Cronica* I 20).

Non diversamente il Villani, che aggiunge interessanti osservazioni psico-politiche sui nuovi ricchi:

“De la casa de’ Cerchi era capo messer Vieri de’ Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era de le maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti [incapaci di odiare veramente, come invece sanno fare i nobili], salvatichi e ingrati [incapaci anche di acquisire utili amicizie con favori], sic-

come genti venuti di piccolo tempo [da poco] in grande stato e podere.” (Villani *Nuova cronica* XXXIX).

Alle due fazioni aderiscono le altre famiglie nobili, ma anche rappresentanti del Popolo grasso. Si tratta ormai di due veri partiti, che con i loro scontri influenzano il governo stesso della città. I cerchieschi, quelli più ricchi, sono disposti a collaborare con il popolo e con i ghibellini. Vieri de' Cerchi è un commerciante prudente e poco propenso all'azione. I donateschi, quelli più nobili, hanno carattere antipopolare, sono tracotanti e pronti alla spada. Li guida Corso Donati, l'eroe di Campaldino, cugino della moglie di Dante, uomo aggressivo, partigiano feroce e dalle decisioni ful-

minee:

“Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile [nobile] di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, addorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito avea, molte arsioni [incendi] e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande alteza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: ‘Viva il Barone’; e pareva la terra sua [e la città sembrava sua]. La vanagloria il guidava.” (Compagni, *Cronica* II 20).

“Corso Donati fue de' più

savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e 'l meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch'al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria.” (Villani *Nuova cronica* VIII 96).

Il fatto che la moglie sia una Donati e che in gioventù Forese Donati sia stato un suo caro amico, non avvicina certo il Dante politico a quella famiglia, a capo di un partito violento, lontano dai suoi ideali. I matrimoni, in particolare, vogliono dire poco, in quanto sono quasi sempre motivati da contingenze che non hanno niente a che fare con l'amore e con l'affetto

tra parenti. Anzi spesso un matrimonio testimonia proprio che quelle famiglie sono nemiche e che in quella particolare occasione cercano di ammorbidire i rapporti, o qualcosa di simile<sup>77</sup>. Il matrimonio di Dante con Gemma Donati fu, da parte degli Alighieri, un modo per salire uno scalino nella considerazione sociale, visto che i Donati sono nobili da molto tempo; per i Donati, considerata la piccolezza della dote di cui gli Alighieri si sono accontentati (200 lire di fiorini piccoli, cioè circa 125 fiorini d'oro, la metà di quella attribuita ad altre Donati),

---

<sup>77</sup> Anche Corso Donati, cugino di Gemma, sposerà in prime nozze addirittura una Cerchi. Donati e Cerchi sono famiglie fieramente avversarie, a capo una della consorteria nera, l'altra di quella bianca.

il modo di accasare una ragazza della famiglia spendendo poco<sup>78</sup>.

Dino Compagni racconta (*Cronica* I 20) che, in un giorno imprecisato dell'anno, Guido Cavalcanti, in un accesso d'ira, dopo essere venuto a conoscenza che un tentativo di assassinio al quale è scampato è stato organizzato da Corso Donati, incontratolo per strada cerca di colpirlo con un dardo, ma fallisce il colpo. Giovani do-

---

<sup>78</sup> “La relazione tra Dante e i Donati appare dunque essere stata piuttosto superficiale: i Donati approfittarono semplicemente della condizione del poeta per rafforzare la loro influenza sul vicinato, e il vincolo matrimoniale non introdusse Dante nelle reti sociali dei Donati né fu sufficiente a far sorgere una qualche forma di mutualità tra le due famiglie.” (Diacciati 2014, 252).

nateschi lo inseguono con le spade sguainate, ma non riescono a raggiungerlo e lo colpiscono da lontano con lancio di sassi. Guido ne riporta una ferita alla mano. I Cavalcanti, insieme ad altre famiglie importanti, tra le quali gli Abati, alla quale apparteneva la madre di Dante, sono della consorteria dei Cerchi. Nonostante che le leggi impediscano ai magnati di far parte degli organi di governo, il potere delle grandi famiglie non diminuisce: hanno prestigio economico e militare e riescono a influenzare le nomine, anche dei priori, tanto è vero che i cronisti dicono che in questo periodo i veri padroni della città sono i Cerchi che, di recente nobiltà e meno arroganti di Donati e compagni, hanno saputo conquistare

l'appoggio del popolo. I Donati sono sempre più nervosi e aggressivi. Si moltiplicano le risse per le strade di Firenze. Urla e sangue, cavalli che galoppano. Inseguimenti e colpi di spada. La gente che lavora deve chiudere bottega, sprangare le porte. Chi può si serra in casa. Quelli che lavorano a giornata sanno che quella sera non mangeranno. Mentre le campane suonano impazzite, i delinquenti approfittano del caos per saccheggiare. Case e magazzini qua e là prendono fuoco. Come in un feroce carnevale molti approfittano per regolamenti di conti, furti, omicidi.

L'inquietudine sociale è anche inquietudine legislativa e istituzionale. Il governo della agitata repubblica sembra sempre di più una zattera che

galleggia a fatica, tra onde che la scuotono da ogni lato. Si prendono decisioni su decisioni, si emanano editti, si modificano le rappresentanze. Tutto dura poco e spesso è contraddetto da quanto si decide dopo breve tempo. La cronica instabilità politica di Firenze la descriverà benissimo, con amara ironia, Dante:

Atene e Lacedemona, che  
fenno  
l'antiche leggi e furon sì  
civili,  
fecero al viver bene un  
picciol cenno  
verso di te, che fai tanto  
sottili  
provvedimenti, ch'a mezzo  
novembre  
non giugne quel che tu  
d'ottobre fili.  
Quante volte, del tempo  
che rimembre,  
legge, moneta, officio e

costume  
 hai tu mutato, e rinovate  
 membre<sup>79</sup>!  
 E se ben ti ricordi e vedi  
 lume,  
 vedrai te somigliante a  
 quella inferma  
 che non può trovar posa in  
 su le piume,  
 ma con dar volta suo dolo-  
 re scherma.  
*Purg.* VI 139-151

“Atene e Sparta, che fecero  
 le prime leggi  
 dell’antichità e furono così  
 civili, contribuirono ben  
 poco al buon vivere in con-  
 fronto a te, che prendi  
 provvedimenti tanto sottili  
 che quello che fili a ottobre  
 non arriva a metà novem-  
 bre. Quante volte, negli  
 anni recenti che ricordi, hai  
 cambiato leggi, moneta,  
 incarichi e abitudini!  
 Quante volte hai cambiato

---

<sup>79</sup> Per condanne all’esilio.

cittadini! E se ricordi bene e vedi ancora chiaro, vedrai te stessa simile a quella ammalata che non trova pace nel suo letto, ma cerca di schermare il dolore voltandosi e rivoltandosi”.

### **5 giugno**

Decaduto da un mese dal Consiglio ristretto del Capitano del Popolo, Dante interviene in una riunione del Consiglio dei Cento, organismo i cui membri, nominati direttamente dai priori, restano in carica per sei mesi. Ufficialmente il Consiglio dei Cento si occupa delle spese straordinarie, ma dai verbali sappiamo che in realtà le sue competenze sono molto varie. Il fatto che Dante ne faccia parte ci dice che è un contribuente importante, perché per legge possono essere nominati solo quelli che pa-

gano almeno cento lire di tasse all'anno. Sono esclusi ovviamente, in ogni caso, i magnati.

### **16 dicembre**

Durante la veglia funebre per una Frescobaldi, scoppia una rissa tra i giovani delle due fazioni. Le case fortificate dei Donati a San Pietro Maggiore sono prese d'assalto dai Cerchi, ma la difesa coraggiosa comandata da Corso mette in fuga gli aggressori. I cronisti parlano di una pioggia di frecce. I capofila delle due parti sono condannati pesantemente: Guido Cavalcanti e Baldinaccio di Bindo degli Adimari (della parte dei Cerchi) a 1.200 lire di multa ciascuno; Vieri, Giano di Vieri, Bindo, Torrigiano, Ubaldino dei Cerchi a 12.200 lire

complessivamente più il confino; Sinibaldo e Corso di Sinibaldo Donati a 2.000 lire<sup>80</sup> complessive e confino.

**1297**

**11 aprile**

Dante e il fratello Francesco ottengono un prestito di 277 fiorini d'oro (circa quarantamila euro) da Andrea di Guido de' Ricci. È il primo debito del poeta di cui abbiamo notizia. Informazione che ricaviamo dai documenti attestanti una causa intentata nel 1308 dal creditore per ottenere la restituzione.

**26 giugno**

Il consiglio fiorentino dei Cento con larghissima mag-

---

<sup>80</sup> La lira valeva più o meno quanto un fiorino d'oro, cioè orientativamente circa 150 euro attuali.

gioranza cede alla richiesta del papa, che ha mandato a Firenze il cardinale Matteo d'Acquasparta, di concedere per due mesi (poi prorogati fino a diciotto mesi) un aiuto militare contro gli Aldobrandeschi, signori di Maremma.

### **23 dicembre**

Dante e Francesco ottengono un prestito di 480 fiorini da Iacopo del fu Lotto Corbizzi e da Pannocchia Riccomanni, fratello di Lapo di Manno Riccomanni, mercante, cognato del poeta, avendone sposato la sorella Tana. Garantiscono Manetto di messer Donato dei Donati, suocero del poeta, messer Durante del fu messer Scolaio degli Abati, Noddo del fu Riccomanno Arnoldi, Alamanno del fu messer Boccaccio Adimari e il notaio Spigliato

del fu Spigliato da Filicaia, a sua volta notaio di fiducia della banca Cerchi. Donati, Abati e Adimari sono tre prestigiose famiglie magnatizie. Questo secondo importante prestito a soli otto mesi dal primo, può essere interpretato in vari modi. I fratelli Alighieri navigano in cattive acque? Molto probabilmente non è così. Il fatto da tenere presente è che nell'economia in rapidissima espansione della Firenze di fine secolo, il denaro liquido era insufficiente<sup>81</sup>, per cui, in

---

<sup>81</sup> Siamo nel pieno di un'autentica rivoluzione. I capitali sono la nuova ricchezza. Prima la terra e i suoi frutti erano il bene più ambito, la forza dei nobili; ora, in piena esplosione mercantile e finanziaria cambia il concetto stesso di ricchezza. È ricco chi ha contanti per fare affari. Le zecche lavorano a pieno ritmo, ma il circolante è sempre poco.

generale, anche i ricchi avevano bisogno di farsene prestare in molte occasioni, senza che questo significasse difficoltà economiche, anzi. C'è poi la possibilità molto concreta che si tratti di un finto prestito: parenti e patroni ricchi e potenti dei fratelli Alighieri fingono di diventare creditori di una somma quasi doppia rispetto al debito reale (quello contratto l'11 aprile) in modo da poter accampare pretese in caso che i veri creditori adiscano le vie legali. (Cfr. Sznura 2014, 317). Abbiamo molti altri documenti che attestano un vorticoso succedersi di prestiti ottenuti dai due fratelli, dei quali non ci è chiaro il significato, se non quello generale della scarsità di moneta corrente. Ma non si può escludere che i prestiti

rispondano alla previsione di importanti spese legate alla carriera politica che Dante sta per intraprendere.

### **1299**

Su progetto di Arnolfo di Cambio iniziano i lavori di costruzione del Palazzo dei priori, poi detto “della Signoria” e, infine, Palazzo Vecchio.

### **1300**

#### **Annus horribilis 1**

#### **Filippo Argenti**

“Fu questo Filippo Argenti - secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi - de' Cavicciuoli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande e ner-

boruto e di meravigliosa forza e più che alcun altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione”, così il Boccaccio, nelle sue *Esposizioni*, citando un testimone, descrive Filippo Argenti, uno dei dannati trattati peggio da Dante.

Mentre noi corravam la  
 morta gora<sup>82</sup>,  
 dinanzi mi si fece un pien  
 di fango,  
 e disse: «Chi se' tu che  
 vieni anzi ora<sup>83</sup>?».  
 E io a lui: «S'i' vegno, non  
 rimango;  
 ma tu chi se', che sì se'  
 fatto brutto?».  
 Rispuose: «Vedi che son  
 un che piango<sup>84</sup>».

---

<sup>82</sup> Condotta per mulini o fossato, ma qui è chiamata “morta” quindi acqua stagnante.

<sup>83</sup> Prima di esser morto.

<sup>84</sup> Il dannato non vuole dare a Dante la

E io a lui: «Con piangere e  
con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani:  
ch'i' ti conosco, ancor sie<sup>85</sup>  
lordo tutto<sup>86</sup>».  
Allor distese al legno am-  
bo le mani<sup>87</sup>;  
per che 'l maestro accorto  
lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li  
altri cani<sup>88</sup>!».  
Lo collo poi con le braccia

---

soddisfazione di sapere chi è.

<sup>85</sup> “Ancor sie” “ancorché tu sia”  
“benché tu sia”.

<sup>86</sup> “Il dialogo breve e incalzante  
(appena interrotto da didascalie  
sommarie e senza rilievo: e io a lui...,  
rispuose {v.36}) si appoggia tutto su  
questa prontezza di ritorzioni, in cui si  
alimenta e cresce a poco a poco un'ira  
segreta e soffocata, fino a esplodere di  
colpo aperta e violenta. Il  
procedimento stilistico, che ricorda  
certi moduli tecnici del teatro classico,  
aderisce alla situazione duramente  
drammatica.” (Sapegno).

<sup>87</sup> Per rovesciare la barca.

<sup>88</sup> Nei bestiari medievali il cane è  
spesso simbolo dell'ira.

mi cinse;  
 basciommi 'l volto e disse:  
 «Alma<sup>89</sup> sdegnosa,  
 benedetta colei che 'n te  
 s'incinse!  
 Quei fu al mondo persona  
 orgogliosa<sup>90</sup>;  
 bontà non è che sua memo-  
 ria fregi:  
 così s'è l'ombra sua qui  
 furiosa.  
 Quanti si tegnon or là sú  
 gran regi<sup>91</sup>  
 che qui staranno come  
 porci in brago<sup>92</sup>,  
 di sé lasciando orribili di-  
 spregi!».  
 E io: «Maestro, molto sarei  
 vago<sup>93</sup>  
 di vederlo attuffare in que-  
 sta broda  
 prima che noi uscissimo

---

<sup>89</sup> Anima.

<sup>90</sup> In senso negativo: arrogante, prepotente.

<sup>91</sup> Re, sovrani, persone importanti.

<sup>92</sup> Dal provenzale "brac", a sua volta dal tardo latino "bracum", "melma".

<sup>93</sup> Desideroso.

del lago».

Ed elli a me: «Avante che  
la proda<sup>94</sup>

ti si lasci veder, tu sarai sa-  
zio:

di tal disïo convien che tu  
goda».

Dopo ciò poco vid' io  
quello strazio

far di costui a le<sup>95</sup> fangose  
genti,

che Dio ancor ne lodo e ne  
ringrazio.

Tutti gridavano: «A Filip-  
po Argenti!»;

e 'l fiorentino spirito biz-  
zarro<sup>96</sup>

in sé medesimo si volvea<sup>97</sup>  
co' denti.

*Inf.* VIII 31-63

---

<sup>94</sup> Riva.

<sup>95</sup> “A le” “dalle”, complemento di agente.

<sup>96</sup> Stizzoso, irascibile, pazzo. Boccaccio scrive che “bizzarri” a Firenze sono “coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira”.

<sup>97</sup> Volgeva.

“Mentre noi attraversavamo la morta gora mi si fece davanti uno pieno di fango e disse: ‘Chi sei tu, che vieni prima del tempo?’. E io a lui: ‘Se vengo, non rimango; ma tu chi sei che ti sei fatto così lurido?’. Rispose: ‘Vedi: sono uno che piange’. E io a lui: ‘Con piangere e con lutto, spirito maledetto, qui rimani; ché ti riconosco anche se sei tutto sporco’. Allora protese entrambe le mani verso la barca, per cui il maestro attento lo respinse, dicendo: ‘Via, sta lì, con gli altri cani!’. Poi mi cinse il collo con le braccia, mi baciò il viso e disse: ‘Anima sdegnosa, benedetta sia colei che fu incinta di te! Quello fu da vivo una persona superba; non un solo gesto buono fregia la sua memoria, così la sua ombra è qui furiosa. Quanti lassù pensano

d'esser re che staranno qui come porci nel fango, lasciando dietro di sé solo orrore e disprezzo'. E io: 'Maestro, mi piacerebbe molto vederlo immerso nella broda prima di uscire dal lago'. Ed egli a me: 'Prima di vedere la proda, sarai soddisfatto: devi godere di questo desiderio'. Poco dopo io vidi le genti fangose fare un tale strazio di costui, che ancora ne lodo e ringrazio Dio. Tutti gridavano: 'Dagli a Filippo Argenti'. E lo spirito stizzoso fiorentino azzannava se stesso coi suoi denti."

La figura di Filippo Argenti è emblematica dell'odio politico di Dante. Odio politico che non era separabile dall'odio personale. Nella Firenze di fine secolo la dinamica delle relazioni politiche coinvolgeva drammaticamente la dimensione perso-

nale. Siamo nella palude degli iracondi, ma il commento che il poeta mette in bocca a Virgilio: “Quanti si tengono...” amplifica la figura del “fiorentino spirito bizzarro” a ipostasi della arroganza dei potenti, che “qui staranno come maiali nel fango”.

Della famiglia degli Adimari, poco noto contemporaneo di Dante, Filippo Argenti è ricordato da qualche fonte come eccessivamente superbo e irascibile. Qualche commentatore antico riferisce che schiaffeggiò Dante in pubblico. Altri che s’impadronì dei suoi beni dopo l’esilio. Il Benvenuto scrive: “L’autore ha fatto con la penna quella vendetta che non era riuscito a fare con la spada”. In Filippo Argenti Dante condanna in particolare le famiglie né nobili né laboriose che

con prepotenza e partigianeria si sono imposte a Firenze. Per questo il suo comportamento nei confronti del dannato è così insolitamente feroce: Dante reputa l'arroganza e la prepotenza di alcune famiglie come il cancro della vita civile. I richiami al Vangelo nelle parole di elogio di Virgilio sono riferimento alla "ira bona", che fu anche di Cristo. Alcuni commentatori moderni accusano il poeta di avere esagerato, lasciandosi andare a un compiaciuto spirito vendicativo e mettendo in bocca a Virgilio lodi eccessive, fuori luogo. Daniele Mattalia propone sottilmente che qui Dante abbia voluto raccontare l'influsso negativo del luogo (la palude degli iracondi) al quale non è riuscito a resistere. E Virgilio,

elogiandolo in modo eccessivo invece di invitarlo alla moderazione, dimostra l'inadeguatezza morale del paganesimo. Ma non è necessario cercare "giustificazioni", per questo come per altri luoghi della *Commedia*. Dante è un uomo del suo tempo. La vita politica a Firenze alla fine del Duecento è violenta, corrotta. I rapporti personali sono violenti. La vendetta è un imperativo. Gli avversari politici ed economici sono "nemici" da sopraffare e da annientare. La *Commedia* descrive un viaggio di redenzione, non una redenzione già compiuta. Dante è orgoglioso, egocentrico e vendicativo, come ogni fiorentino del suo tempo. Nella *Commedia* ci ranconta il tempo della lotta contro se stesso.

## **Aprile**

Firenze manda a Roma sei cavalieri fiorentini, tra cui Lapo Saltarelli, giudice di parte bianca e amico dei Cerchi, per verificare le intenzioni del pontefice in riferimento alle sue pretese sulla Toscana, dominio, a sentir lui, della sede apostolica. I sei scoprono che a intrigare contro Firenze sono dei banchieri fiorentini. Tre di essi, legati agli Spini, i banchieri del papa, vengono condannati in contumacia a una multa di duemila lire e, in caso di mancato pagamento, al taglio della lingua. È un chiaro messaggio per il pontefice: i fiorentini sanno e sono pronti a reagire. Il papa, uomo iracondo, è furioso con quella città. Pretende che la condanna venga annullata, minaccia la scomunica. Firenze

non cede. La reazione del papa conferma le sue intenzioni, finora tenute nascoste. Si sa inoltre che il facinoroso Corso Donati, condannato all'esilio per aver corrotto il podestà di Firenze, è l'uomo sul quale Bonifacio VIII punta per impadronirsi della città e della Toscana. Lo ha fatto podestà di Orvieto e poi rettore di Massa Trabaria, tra Marche e Toscana. Ora è a Roma.

### **Primo maggio**

In piazza Santa Trinita, durante Calendimaggio, la festa della primavera durante la quale ci si divertiva “con più balli nelle chiese e in sulle piazze” (Compagni), giovani delle due parti assistono al ballo delle ragazze coronate di fiori. Sono ebbri sui loro cavalli. Sembra che ci siano

degli spintoni. Una parola tira l'altra e si arriva allo scontro, nel quale esplodono tensioni accumulate nei tre anni precedenti. Ricoverino de' Cerchi, viene provocatoriamente mozzato del naso da uno dei donateschi. I Cerchi giurano vendetta.

I cerchieschi prendono il nome di “guelfi bianchi”. I donateschi quello di “guelfi neri”. I Donati sono la parte più legata al papa e alle compagnie bancarie che ne sostengono le pretese. I Cerchi, anch'essi a capo di una potente compagnia finanziaria, hanno con loro alcuni che hanno appoggiato la politica popolare di Giano. Raccolgono intorno a sé tutti quelli che si oppongono ai tentativi di Bonifacio.

I Neri accusano i Bianchi di intrattenere rapporti segreti con i ghibellini esiliati.

La situazione è esplosiva. Il papa vuole impadronirsi della cassaforte d'Europa, chiede aiuti militari per la guerra che sta conducendo in Maremma contro Margherita Aldobrandeschi. Il governo popolare è alle strette. La situazione interna è fortemente instabile: finché le risse tra magnati riguardavano solo le grandi famiglie, la cosa poteva essere rubricata come intemperanze di giovani nobili sfaccendati, ma ora importanti settori del Popolo grasso sono coinvolti, c'è di mezzo il papa e i ghibellini in esilio, tendenzialmente dalla parte dei Cerchi, osservano aspettando il momento buono. Ci sono poi equilibri

regionali da proteggere: le altre città guelfe della Toscana guardano preoccupate agli eventi fiorentini. Il governo decide di indire una riunione della Taglia di Toscana, cioè dell'esercito delle città guelfe della regione. Invia ambasciatori agli alleati per convocarli. Bisogna dare una risposta alla richiesta del papa che pretende soldati e denari. A San Gimignano va Dante, che partecipa al consiglio comunale di quella città il 7 maggio, come registra il verbale: "Nobilem virum Dante[m] de Allegheriis, anbaxiatorem comunis Florentie". Missione che conferma la fiducia in Dante dei priori in carica, benché San Gimignano non sia Lucca o Siena.

### **10 maggio**

I priori condannano a morte

in contumacia Corso Donati. Il Barone è in esilio. Ora le sue case vengono distrutte. A Firenze si è tenuto il cosiddetto “consiglio di Santa Trinita” durante il quale si è cercato di trovare un compromesso capace di rassicurare i Bianchi così da consentire il rientro dei Neri confinati. Non se ne fa nulla, nonostante le dichiarazioni di buone intenzioni. Anzi, subito dopo, il capo dei Neri, Corso Donati, è appunto condannato ancora più gravemente.

### **15 maggio**

Bonifacio VIII scrive al vescovo e all'inquisitore di Firenze per affermare la suprema autorità papale su tutti gli uomini, soprattutto sulla Toscana.

### **23 maggio**

Bonifacio VIII manda a Firenze Matteo d'Acquasparta: ufficialmente deve mettere pace tra Bianchi e Neri. Resterà a Firenze per tutta l'estate.

### **13 giugno**

Alla vigilia dell'entrata in carica del priorato, i Consigli fiorentini cercano di restringere l'ingerenza giudiziaria del legato papale, Matteo d'Acquasparta, ai soli casi di natura religiosa, non politica. Dante è eletto priore per il bimestre 15 giugno-15 agosto.

### **15 giugno**

Dante entra in carica come

priore<sup>98</sup>, insieme a cinque colleghi. La carica dura due mesi. Subito i priori confermano la condanna dei tre banchieri che avevano intrigato a Roma per favorire il tentativo di Bonifacio VIII di sottomettere Firenze. Dichiarazione forte di autonomia dal papa. Nei due mesi di priorato di Dante gli eventi

---

<sup>98</sup> Il priorato, istituito, come abbiamo già visto, nella prima metà del 1282, sancisce la vittoria del ceto produttivo di Firenze, di prevalente ispirazione guelfa. I priori sono “priori delle Arti”, le associazioni artigiane e professionali, che sono il nervo economico della città. Il priorato però rappresenta anche gli interessi dei magnati guelfi, non solo del Popolo grasso. L'appartenenza guelfa è più forte della differenza sociale. I priori sono la magistratura più importante, hanno compiti politici e amministrativi. Il fatto che durino in carica solo due mesi dichiara la grande paura della repubblica: che qualcuno accumuli troppo potere.

drammatici si susseguono a ritmo incalzante imponendo decisioni gravissime. In una lettera perduta, di cui riferisce Leonardo Bruni che la vide, il poeta scrive: “Tutti li mali e gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio”.

### **23 giugno**

I Neri disturbano la solenne processione cittadina della vigilia di San Giovanni. L'orgoglio dei nobili è profondamente ferito nel vedere i tronfi commercianti che, a loro parere, si sono impadroniti delle loro glorie e si pavoneggiano nel loro potere e nella loro ricchezza. Li spintonano gridando di averli estromessi dal governo, loro che hanno dato la vittoria ai guelfi a Campaldino. Ci sono

disordini e scontri armati. L'offesa recata ai rappresentanti del governo è grave. Anche Dante, che ha combattuto a Campaldino, è tra gli offesi della processione. Otto tra i più facinorosi dei Neri sono condannati all'esilio. Per non dare adito a critiche di partigianeria e per non scaldare troppo gli animi, i priori condannano all'esilio anche sette capi dei Bianchi, responsabili comunque di azioni violente. Anche Guido Cavalcanti è costretto a lasciare la città. I Bianchi condannati all'esilio ubbidiscono, i Neri no. I priori sono dilaniati dal dubbio: far finta di niente e lasciare che i donateschi condannati restino in città o costringerli all'esilio con la forza e rischiare la guerra civile? Intanto i Donati chie-

dono aiuto a Lucca, che sta organizzando una spedizione militare in loro soccorso. I priori intimano a Lucca di non entrare nei suoi territori e comandano alle milizie rurali di presidiare i passi. Alla fine, spinti da più parti, i Donati abbandonano il proposito di scatenare una rivolta e lasciano la città per raggiungere Castel della Pieve. Subito dopo i priori consentono agli esiliati bianchi di tornare a Firenze: parzialità che suscita molti malumori. Guido Cavalcanti quindi rientra, ma durante l'esilio a Sarzana<sup>99</sup> si è gravemente ammalato e morirà presto. Il rientro dei Bianchi è visto dai Neri come un atto di grave partigia-

---

<sup>99</sup> I cronisti scrivono Sarezzano/Serrezzano. Probabilmente è Sarzana, ma non si è certi.

neria. Anche Dante sarà accusato di essere stato un priore di parte. Si difenderà dicendo che il rientro dei Bianchi fu concesso durante il priorato successivo (ma l'unico cronista che appone una data all'evento dice che era luglio: a chi credere?) e che, in ogni caso, agli esuli bianchi fu permesso di tornare perché a Sarzana l'aria era malsana e Guido Cavalcanti s'era ammalato. Bisogna dire, a proposito delle decisioni prese in questo terribile bimestre, che dei sei priori in carica due erano sicuramente Bianchi (Dante per il sesto di Porta San Piero e Ricco Falconetti per il sesto di Porta Duomo), di altri due (Nello di Arrighetto Doni per il sesto di Borgo e Bindo di Donato Bilenchi per il sesto di San Pancrazio) non si cono-

sce la fede politica, ma degli ultimi due si sa che erano di fede nera: Noffo Guidi per il sesto d'Oltrarno e Neri di messer Iacopo del Giudice per il sesto di San Pier Scheraggio. Caso eccezionale in questo periodo di predominio bianco. Infatti, prima e dopo, i Neri non saranno rappresentati da propri priori. E non abbiamo notizia di spaccature all'interno di questo priorato, per cui possiamo ragionevolmente supporre che le decisioni furono prese all'unanimità, anche le più importanti: punire gli aggressori di San Giovanni esiliando esponenti di entrambe le fazioni; diffidare l'alleata Lucca dall'intervenire nelle faccende interne di Firenze; autorizzare, subito dopo l'uscita dei Donati, il rientro dei Bianchi, che evidente-

mente, a giudizio dei priori, non erano colpevoli tanto come i Neri; cercare di calmare il cardinale d'Acquasparta, dopo l'attentato della finestra.

### 27 giugno

Matteo d'Acquasparta chiede che gli venga concessa la "balìa", magistratura straordinaria con poteri dittatoriali da concedere in circostanze eccezionali e per breve periodo. Il comune la concede ma con significative limitazioni. Le riunioni per cercare compromessi proseguono, ma ormai è chiaro che il cardinale non è a Firenze per mettere pace, ma per fare in modo che i Donati prevalgano. Cresce l'odio per il papa e per il suo emissario<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> Alcuni cronisti del tempo, di fede

### **Metà luglio**

Matteo d'Acquasparta, alla finestra del suo palazzo in piazza san Giovanni, è sfiorato da una freccia di balestra che si conficca nel telaio. Il comune gli offre, come risarcimento, una coppa d'argento contenente duemila fiorini (circa trecentomila euro). Il legato, dicono i cronisti, guarda a lungo le monete, dichiara agli emissari del comune di essere grato alla cittadinanza, ma rifiuta.

### **22 luglio**

Bonifacio VIII manda una lettera all'Acquasparta sollecitandolo a una azione drastica: scomunicare i reggitori

---

nera, affermano che il legato pontificio era in realtà mosso da buone intenzioni e che fu la cattiva volontà dei Bianchi a far fallire la sua missione di pace. (Cfr. Brillì 2016).

del comune e confiscare i loro beni.

**15 agosto**

Finito il bimestre, Dante lascia l'incarico di priore.

**29 agosto**

Muore Guido Cavalcanti per la malaria contratta durante il confino a Sarzana.

**28-29 settembre**

Il legato papale Matteo d'Acquasparta, verificata l'impossibilità di mettere pace tra le fazioni, lascia Firenze, scomunica i priori in carica e lancia l'interdetto, cioè il divieto di accesso alle sacre funzioni, contro l'intera città. I preti in pratica non devono più celebrare messa né elargire i sacramenti.

## **Novembre**

Forse Dante è a Roma.

**1301**

## **Annus horribilis 2**

### **Primo aprile**

Dante è nel Consiglio dei Cento, in carica fino al 30 settembre.

### **14 aprile**

Dante è tra i Savi che discutono le nuove modalità di elezione dei priori.

### **28 aprile**

A Dante è affidato l'incarico "sine aliquo salario" "senza alcun compenso", di sovrintendere ai lavori di sistemazione della via di San Procolo. Il fatto è interpretabile come attestato di fiducia nella sua onestà. Essendo infatti proprietario di un terreno da

quelle parti, potrebbe approfittare in qualche modo dell'incarico. Di solito non si affidavano questo tipo di incarichi a chi aveva interessi *in loco*.

### **19 giugno**

Dante, membro del Consiglio dei Cento, si oppone alla richiesta del papa di prolungare il servizio di cento cavalieri fiorentini che il comune ha inviato in Maremma contro gli Aldobrandeschi. Il Consiglio però approva con 44 voti contro 32. Dante e gli altri consiglieri che si sono opposti preferirebbero un atteggiamento aperto di resistenza piuttosto che la politica ambigua, che da un lato finge di appoggiare il papa, per tenerlo buono, e dall'altro cerca di sottrarsi agli impegni con limitazioni e sot-

terfugi. Ma il momento è oggettivamente difficile. I piani papali si sono allargati. Ora non si tratta solo di piegare i protervi fiorentini bianchi, e di impadronirsi della cassaforte d'Europa. Il papa vuole chiudere una volta per tutte la questione siciliana: Federico III d'Aragona rifiuta di abbandonare l'isola agli Angioini, come invece dovrebbe fare secondo il patto di Anagni del 1295, con il quale Giacomo II il Giusto aveva promesso di restituire alla Chiesa il regno di Sicilia. Bisogna obbligarlo coinvolgendo contro di lui tutte le forze possibili. Strumento di questo vasto piano papale dovrà essere il fratello del re di Francia, Carlo di Valois. Il governo fiorentino cerca di giocare d'astuzia: si è dichiarato pronto a dare aiuti mili-

tari al papa per la guerra contro gli Aldobrandeschi e per la spedizione di Carlo di Valois in Sicilia, sperando di allontanare la minaccia papale sulla città. Dante invece non pensa che sia possibile farsi amico il papa,

### **11 luglio – Carlo di Valois**

Il fratello del re di Francia Filippo IV il Bello, Carlo di Valois<sup>101</sup>, nominato da Bonifacio ‘paciere dell’Italia centrale’, entra in Italia. Viaggia con la moglie incinta (che in ottobre partorirà a Siena) scortato da 500 cavalieri. Soggiorna brevemente a Torino e poi a Milano, governata dai Visconti. A fine luglio è accolto dagli Este a Mode-

---

<sup>101</sup> Dante lo chiamerà “nuovo Totila” cioè nuovo distruttore di Firenze, in *De vulgari eloquentia* II 6, 4.

na e poi arriva a Bologna. I bolognesi, legati da un trattato con i Bianchi di Firenze e diffidenti per l'incontro con gli Este, si mostrano freddi. Carlo supera l'Appennino, evita Pistoia, in mano ai Bianchi, e attraversa il territorio fiorentino. In agosto fa tappa a Siena, Orvieto e Viterbo. I governanti fiorentini, che hanno visto coi propri occhi i cavalieri francesi passare sul territorio comunale, temono che quei contingenti militari siano scesi in Italia non tanto per intimorire la Sicilia quanto per agire contro Firenze.

## **2 settembre**

Carlo di Valois arriva ad Anagni, la città natale di Bonifacio VIII, dove il papa soggiorna durante l'estate. Bonifacio lo nomina capita-

no generale degli Stati della Chiesa, paciere di Toscana e rettore di Romagna. Il titolo ‘paciere di Toscana’ preoccupa i fiorentini.

### **13, 20, 28 settembre**

Dante interviene al Consiglio dei Cento su vari argomenti tra cui la conservazione degli Ordinamenti di giustizia.

### **Primi di ottobre – Dante a Roma**

Una ambasceria di tre parte per Roma: Dante Alighieri, Maso di messere Ruggierino Minerbetti e Corazza da Signa. Hanno il compito di sondare le intenzioni del papa e di scongiurare l’eventuale intervento di Carlo di Valois contro Firenze. Le parole del papa confermano i peggiori timori.

“Giunti li ambasciatori in

Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: 'Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà'." (Compagni, *Cronica* II 4).

I due partono. Dante è trattenuto. Il papa sollecita Carlo di Valois a muovere verso Firenze.

#### **4 ottobre**

Carlo di Valois arriva a Castel della Pieve dove si trovano al confino gli esponenti neri banditi al tempo del priorato di Dante. Durante questa tappa, alle sue forze si uniscono quelle dei donateschi esiliati. Il 16 sosta a

Siena.

**Primo novembre – Il Valois in  
Firenze**

Carlo di Valois entra in Firenze con i suoi cavalieri. Dice che il suo compito è portare la pace, ma, una volta sistemato nelle case dei Frescobaldi, fa arrivare truppe da varie città toscane, presidia il Ponte di Santa Trinita e arma con catapulte il palazzo degli Spini. I priori non sanno come muoversi e non si oppongono. La città è divisa. Valois chiede i pieni poteri. Ora il gioco è a tre. Anche il papa comincia a pensare che il Valois agirà secondo gli interessi suoi e del fratello, il re di Francia. Anche a quattro, a dir la verità: Bianchi, Neri, Valois e Bonifacio VIII. Il Bianchi temono che i Neri pensino solo a vendicarsi e a riprendersi tutto quello

che hanno perduto. In effetti i Neri in esilio sbavano. Corso Donati, il loro capo, che ha accompagnato il Valois da Roma, ora aspetta non lontano da Firenze, a Ugnano, il momento di tornare da padrone in città a far vendetta. Il Valois, fingendo di agire per conto del papato, intende in realtà approfittare della situazione nell'interesse del regno di Francia. Il condottiero, forte dei suoi cavalieri e dell'investitura papale, conta sulla alleanza di alcune potenti famiglie di banchieri per fare entrare la città toscana nell'orbita di influenza francese. Firenze, con le sue immense ricchezze, è un boccone appetitoso che troppi vogliono addentare.

I primi giorni di novembre sono agitati da tensioni preoccupanti. Un popolano

bianco è lasciato moribondo sul lastrico del Mercato Vecchio. Non si sa chi lo ha ferito a morte. Forse qualche popolano radicale, di quelli che rimpiangono Giano della Bella e considerano i cedimenti dei Bianchi un tradimento. Sta di fatto che qualcuno vuole creare incidenti.

### **5 novembre – Pieni poteri al Valois**

In Santa Maria Novella i governanti, timorosi e incerti sul da farsi, ma desiderosi di arrivare a un compromesso, concedono i pieni poteri al Valois:

“E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, sì richiese il Comune di volere la signoria e guardia de la cittade, e balìa di potere pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu asentito per lo Comune, e a dì v di no-

vembre nella chiesa di SMN, essendosi raunati podestà, e capitano, e' priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze, e della sua domanda fatta proposta e deliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città.” (Villani *Nuova cronica* IX 49).

### **5-10 novembre – Corso Donati e il terrore nero**

La situazione ormai è matura per il rientro dei Neri. Sotto la guida del furibondo Corso Donati, irrompono in città e mettono a ferro e fuoco Firenze per sei giorni. Le case dei Bianchi sono saccheggiate, compresa quella di Dante, che è a Roma trattenuto dal papa.

“Col favore della notte [Corso Donati] riuscì a trovare un varco nelle mu-

ra di Firenze: gli alleati al suo interno forzarono la piccola porta di Pinti, nei pressi delle sue ormai distrutte case e del monastero di San Pier Maggiore, che occupò immediatamente. Il campanile della chiesa fu posto in assetto di combattimento, mentre la notizia del suo arrivo si sparse subito per la città e da ogni dove accorsero armati i suoi alleati. Il Barone non perse tempo: dopo aver consumato una frugale cena in piedi – *mangiarono ritti*, dice il cronista in questione – per prima cosa corse alle abitazioni di alcuni popolani che erano stati priori al tempo della sua condanna. Insieme ai suoi seguaci saccheggiò, distrusse e diede alle fiamme le case di quei disgraziati. A spregio devastò anche il più bel giardino di aranci e limoni che ci fosse mai stato in

Firenze: non si salvò neppure un albero. Corse quindi alle prigioni e liberò tutti i carcerati. Andò a palazzo del podestà e trascinò fuori il magistrato, sostituito poi nell'incarico da Cante dei Gabrielli di Gubbio, un nome che sarebbe rimasto nella storia: fu lui a pronunciare la condanna contro Dante e gli altri bianchi. Stessa sorte toccò al capitano del Popolo, che il Barone però riconfermò nell'incarico dopo averlo cacciato da palazzo. Dichiarò quindi decaduti i priori in carica e ne fece eleggere altri, mentre per i successivi sei giorni sembrò che la giustizia fosse stata espulsa dalla città e fosse arrivato il giorno del giudizio.”<sup>102</sup>

Il “paciere” ovviamente non

---

<sup>102</sup> Diacciati 2021, 125.

fa nulla. Dopo aver distrutto e rubato in città, corso Donati scatena i suoi nel contado, dove le proprietà dei Bianchi sono saccheggiate e bruciate. Chi non consegna le sue cose è torturato e ucciso. Sono giorni di terrore. I maschi adulti delle famiglie sconfitte fuggono per salvare la vita. Nelle case restano donne, vecchi e bambini, che ovviamente non sono in grado di difendere le proprietà. I vincitori irrompono e rubano. Questa volta la rabbia è tale che non si rispettano neppure quelle elementari regole dell'onore che altre volte hanno garantito gli indifesi. Così scrive Neri degli Strinati, uno dei Bianchi costretto a fuggire: “E non voglio che rimangha nella penna che quella notte furono lasciati igniudi i fanciulli maschi e

femine in sul sachone<sup>103</sup>, e portaron via la roba e panni loro, che non fue fatto in Acri per gli Saracini chosì fatte opere e pexime”.

### **Il Barone**

Corso Donati, cugino della moglie di Dante, Gemma Donati, e fratello di Forese, grande amico del poeta, è uno dei personaggi più controversi di tutta la storia fiorentina tra Due e Trecento. Coraggioso e senza scrupoli, si distingue per alcune azioni violente. Strappa, per esempio, la sorella Piccarda dal convento. Dante ricorda la violenza sacrilega quando la incontra, nel cielo della Luna, tra coloro che non hanno potuto mantenere i voti:

---

<sup>103</sup> Materasso.

Uomini poi, a mal più ch'a  
 bene usi,  
 fuor mi rapiron de la dolce  
 chiostra:  
 Iddio si sa qual poi mia vi-  
 ta fusi.  
*Par.* III 106-108

“Quest'alma si fue Piccar-  
 da sore di messer Corso  
 dei Donati di Firenze, la  
 quale entrò nel monasterio  
 di santa Chiara dell'ordine  
 dei minori; fue bellissima  
 donna. Stata questa donna  
 nel ditto monistero, con-  
 corse al ditto messer Corso  
 bisogno di fare uno paren-  
 tado in Firenze, non avea  
 nè chi dare nè chi tôrre, si-  
 chè fue consigliato: tòi  
 Piccarda dal monistero, e  
 fa tale parentado. Credette  
 costui a tal consiglio, e  
 sforzosamente la trasse dal  
 monistero e fe' tale paren-  
 tado.” (Della Lana).

Nel curriculum delle male-  
 fatte di Corso Donati c'è, tra

le altre cose, il sospetto che abbia ammazzato col veleno la prima moglie, una Cerchi, sposata, nonostante il disprezzo per quella famiglia, in cambio di una dote ricchissima. Poi una causa contro Tessa degli Ubertini, la madre della seconda moglie (famiglia ghibellina: 6.000 fiorini di dote), accusata dal genero di avere gestito a proprio profitto il patrimonio della figlia e di aver distrutto i documenti relativi. L'accusa era infondata ma Corso aveva corrotto il podestà e ottenuto per sentenza 5.000 fiorini dalla suocera che, per di più, era finita in carcere. L'ingiustizia però in quel caso era stata talmente evidente da provocare una sommossa. La folla inferocita dal sopruso avrebbe voluto fare giustizia sommaria. Il

podestà allora era fuggito da Firenze per salvare la pelle. Per acquietare gli animi si era riaperto il processo. In udienza Corso aveva dichiarato sfacciatamente che sì, aveva corrotto il podestà. Condannato a pagare 1.000 fiorini di multa, si era rifiutato. Allora era stato bandito, ma era stato soccorso dal papa Bonifacio VIII, ecc.

“Uomo bellissimo, cavaliere di grande valore e raffinato oratore fu uno dei protagonisti più irrequieti, spregiudicati, impavidi che abbia conosciuto la storia fiorentina, Corso Donati. Malvagio e spietato, fu animato da un desiderio di dominio più forte anche dell’amore per la patria.” (Diacciati 2021, 11).

### **7 novembre**

I Donati costringono i priori,

tra cui Dino Compagni, e il podestà a dimettersi. I nuovi priori si rimettono alla volontà del Valois. Si instaura un governo di popolani neri.

### **9 novembre – Cante de' Gabrielli**

Carlo di Valois insedia il podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. Comincia l'ora delle vendette mascherate da legalità. Con una legge speciale si consente di avviare indagini sull'operato dei priori degli ultimi due anni, nonostante che fossero stati già tutti sottoposti a indagine alla fine di ogni mandato, come da legge. In pochi mesi uno stuolo di giudici sotto il comando del podestà emette 689 condanne, di cui 559 a morte. Scrive Dino Compagni:

“Molti furono accusati, e

convenia loro confessare  
aveano fatta congiura, che  
non l'aveano fatta, e erano  
condannati in fiorini M per  
uno. E chi non si difendea  
[chi non si presentava a di-  
fendersi], era accusato, e  
per contumace era condan-  
nato nell'aver e nella per-  
sona: e chi ubidia, pagava;  
e dipoi, accusati di nuove  
colpe, eran cacciati di Fi-  
renze senza nulla piatà.”  
(*Cronica* II 21).

Le condanne sono precedute  
da un solenne *proemio* in sti-  
le biblico:

“Non vi è attacco di lupo o  
di pestilenza tanto efficace  
a disperdere un gregge  
quanto l'iniqua rapacità del  
pastore. Così avviene an-  
che nella città, quando i  
cittadini che il popolo in-  
tende onorare affidando lo-  
ro la propria salvaguardia,  
affinché pastori solleciti e

onestissimi custodi provvedano a governarlo in un ordine aportatore di salvezza, volgono i loro intenti nella direzione sbagliata, trasformando le cose giuste in ingiuste, celando la loro natura, senza timore e dimentichi di essere stati elevati a quell'ufficio per onorarlo perseguendo la giustizia”<sup>104</sup>.  
(*Codice diplomatico dantesco*, doc. 134, par. 3).

Le indagini si concentrano in particolare sulle riunioni dei consigli deputati a scegliere i massimi magistrati, i priori. Consigli che si tenevano ogni due mesi, alla scadenza dei

---

<sup>104</sup> La stessa metafora userà Dante nella sua *Epistola ai cardinali*: “Certamente io sono l’ultima delle pecore del pascolo di Gesù Cristo; né certo abuso di alcuna autorità da pastore, poiché non ho con me ricchezze.” (*Ep.* XI 9).

priori in carica.

“La prima inchiesta scaturì da una denuncia che segnalava irregolarità nella scelta dei priori compiuta il 14 febbraio 1300. A partire da questo episodio l'inchiesta coinvolse tanto i priori che avevano selezionato i savii nel bimestre precedente (15 dicembre 1299-14 febbraio 1300), quanto quelli del bimestre successivo (15 febbraio-14 aprile 1300), stabilendo la colpevolezza di alcuni di loro e poi, a catena, di altri priori dei mandati successivi. Tra questi era Dante, cui poté essere imputato (ma la sentenza collettiva non entra nel merito delle responsabilità individuali) tanto di essere stato designato priore in modo illecito nel corso della riunione del 14 giugno 1300, quanto di aver contribuito come savio in modo altret-

tanto illecito alla designazione dei nuovi priori nel consiglio del 14 aprile 1301, nonché di aver operato per opporsi al pontefice e all'arrivo di Carlo di Valois e di avere provocato la discordia a Pistoia favorendo il bando della locale parte dei Neri del maggio del 1301.” (De Robertis - Milani 2016, xxvi).

Leonardo Bruni riferisce che Dante, partito da Roma, a Siena viene a sapere che la situazione di Firenze è irreparabile.

“Sentita Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era imbasciadore, et camminando con celerità ne venne a Siena. Quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi co' li altri usciti, et nel

primo accozzamento fare una congregatione delli usciti, la quale si fe' a Gargonsa; dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia loro ad Arezzo et quivi fero campo grosso, et crearono loro capitano generale il conte Alexandro da Romana, fero dodici consiglieri, del numero de' qualifù Dante, et d'isperanza in isperanza stettero infino all'anno MCCCIII." (Bruni 1996, 546).

Sulla missione diplomatica a Roma però non tutti gli storici sono d'accordo. Per alcuni è poco probabile che il governo fiorentino abbia mandato a Roma un uomo che aveva dimostrato più volte pubblicamente la sua avversione per quel papa. Ma non è detto. A quasi tutti la testimonianza di Dino Compagni,

riguardante l'ondata di condanne del 1302, appare decisiva:

“Del mese d'aprile 1302, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di Parte bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, delli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tebaldini: e sbandì e confinò tutta la famiglia de' Cerchi; messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano e Baschiera Tosinghi; messer Goccia e 'l figliuolo, Corso di messer Forese, e Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozi, messer Manetto e Vieri Scali, Naldo Gherardini, i Conti da Gangalandi, messer Neri da Gaville, messer Lapo Salterelli, messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri che era anba-

sciadore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti, Lapo del Biondo e' figliuoli, Giovangiacotto Malispini, i Tedaldi, il Coraza Ubaldini, ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa, notaio alle Rinformagioni; Masino Cavalcanti e alcuno suo consorto; messer Betto Gherardini, Donato e Teghia Finiguerra, Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci; e molti altri: che furono più di uomini DC, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là." (Compagni, *Cronica* II 25).

**1302**

**La condanna a morte**

**18 gennaio**

Tre ex-priori sono condannati per baratteria, illeciti arricchimenti ed estorsioni. Uno di loro, Gherardino Diodati,

è condannato per aver accettato 72 fiorini d'oro per lasciare libero un magnate in prigione per gravi reati.

Lo stesso giorno è condannato Andrea Filippi dei Gherardini, detto “Cacciaguelfi”, perché quando è stato il capitano del popolo a Pistoia ha perseguitato i Neri di quella città.

### **27 gennaio**

Paolo da Gubbio, uno dei giudici portato a Firenze da Cante de' Gabrielli, condanna Dante come reo confessore<sup>105</sup> perché non si è presentato davanti al podestà per difendersi dalle accuse mosse contro di lui: cinquemila

---

<sup>105</sup> In conformità alla procedura penale fiorentina che equipara la contumacia alla confessione.

fiorini di multa da versare al comune entro tre giorni. Se la multa non sarà pagata nel tempo prescritto, si procederà alla confisca, devastazione e distruzione dei beni. In ogni caso, anche se pagherà, è condannato al confino fuori dal territorio toscano per due anni, all'iscrizione infamante del nome negli statuti del popolo e all'esclusione a vita dagli uffici e dai benefici pubblici. Altri tre ex-priori sono condannati insieme a lui con la stessa sentenza: Palmieri degli Altoviti, Lippo di Rinuccio Becca<sup>106</sup> e Orlanduccio di Orlando. Le accuse per tutti e quattro sono basate sulla "fama pubbli-

---

<sup>106</sup> Il priore che ha fatto parte della missione che ha smascherato gli agenti degli Spini presso la curia romana.

ca”<sup>107</sup> non su prove: baratteria<sup>108</sup>, estorsione, opposizione per denaro a Carlo d’Angiò e al papa, turbamento della pace cittadina, congiura contro Pistoia per dividerla in parti.

### **Febbraio**

Dante si trova improvvisamente senza sostentamento. Dai terreni che gli sono stati confiscati, anche se teoricamente sono ancora intestati a

---

<sup>107</sup> Il podesta Cante de’ Gabrielli decise di procedere “di propria iniziativa, sulla base di notizie raccolte in vario modo: segnalazioni di cittadini zelanti, denunce anonime, voci diffuse in modo sufficientemente ampio, interrogatori a tappeto condotti nelle ripartizioni urbane.” (Milani 2011, 51).

<sup>108</sup> Il delitto di baratteria in questo caso era precisamente l’opera di manipolazione del meccanismo elettorale dei priori, eletti ogni due mesi.

lui, non riceve più reddito<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> La confisca prevedeva che i terreni e gli immobili fossero amministrati dal comune o da privati a nome del comune, ma l'intestazione della proprietà restava al bandito, anche perché in caso di amnistia, cosa che succedeva spesso, i beni dovevano essere restituiti. Quindi di solito non venivano messi all'asta, anche se a volte succedeva. Abbiamo atti notarili con i quali i proprietari vendono loro beni sotto sequestro, garantendo risarcimenti all'acquirente in caso la faccenda fosse finita male. Ma quasi sempre, passato un po' di tempo, il comune si accontentava di un riscatto, anche, probabilmente, per togliersi l'impaccio di gestire tutte quelle terre e quelle case. Infatti gran parte dei beni confiscati al poeta rientrò nel possesso degli eredi, come si può ricavare dall'atto notarile del maggio 1332, con il quale il fratello di Dante, Francesco, e i nipoti, i figli di Dante Pietro e Iacopo, si spartiscono il patrimonio: il podere di Camerata e quello di San Miniato a Pagnolle, con appezzamenti circostanti, il casolare e le terre nella parrocchia di Sant'Ambrogio. (*Codice diplomatico dantesco*, doc. 228). Faceva inoltre parte dell'eredità la casa

L'unico a potergli tendere una mano è il fratellastro Francesco che, non compromesso dalle vicende politiche che hanno rovinato il poeta, può continuare i suoi traffici in città. Non gli è difficile mantenere contatti con il fuggiasco.

Dante forse prende contatto con i fuoriusciti bianchi e ghibellini nel Castello di Gargonza, che si trova su un colle in Val di Chiana, territorio di Arezzo. Il castello appartiene alle famiglie Ubertini e Pazzi, ghibelline e fieramente ostili ai guelfi fiorentini. Non abbiamo testimonianza alcuna di cosa quegli uomini, fino a poco

---

fiorentina posta nella parrocchia di San Martino del Vescovo, nel sestiere di Porta Duomo

prima nemici giurati, si siano detti. Ma è sicuro che abbiano sondato la possibilità di allearsi contro Firenze. Non abbiamo la prova certa che Dante sia stato a Gargonza: l'unico indizio è la futura condanna a morte, interpretabile come rappresaglia.

La notizia di Gargonza arriva a Firenze. Il popolo interpreta quel convegno tra guelfi bianchi e ghibellini come un tradimento imperdonabile. I ghibellini sono visti come i peggiori nemici della città. Il ricordo della strage di Montaperti è ancora vivo. Di conseguenza il governo dei Neri, visto come baluardo guelfo, guadagna un solido sostegno popolare e continua coi soliti processi sbrigativi che si concludono molto spesso con condanne a morte, mentre, a

cominciare da aprile, riprende con virulenza la guerriglia delle forze ghibelline contro castelli e postazioni del Valdarno superiore.

#### **14 marzo**

Dante è condannato a morte. La sentenza dice: se tornerà in città “igne comburatur sic quod moriatur” “sia bruciato col fuoco fino a che muoia”. Con lui sono condannati alla stessa pena altri quattordici priori. Gli ‘Ufficiali dei beni dei ribelli’ si occupano di confiscare i beni dei condannati o di distruggerli. Moglie e figli di Dante restano in città, “nelle mani della Fortuna”, come scrive Boccaccio.

#### **4 aprile - Epurazione**

“Per la qual cosa i detti corporali di parte bianca, ciò furono tutti quegli della casa de' Cerchi bianchi da

porte San Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari, con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de' Tosinghi col suo lato de la detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malispini e' suoi consorti, questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro de la città, acompagnati da' loro avversari; e chi n'andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pistoia, accompagnandosi co' ghibellini e nimici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fue abattuta e cac-

ciata di Firenze la 'ngrata e superba parte de' bianchi, con séguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valos di Francia per la commessione di papa Bonifazio, a dì IIII d'aprile MCCCII, onde a la nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per gli tempi potremo leggendo comprendere.” (Villani *Nuova cronica* XLIX).

### **8 giugno**

Nuovo incontro dei fuoriusciti, nella chiesa di S. Godenzo al Mugello. Questa volta, rispetto a Gargonza, l'afflusso di esuli è importante. Dante che, secondo la testimonianza di Leonardo Bruni riportata più su, al momento della costituzione della “congregatione” è stato eletto tra i dodici consiglieri, ora è tra i quattordici fioren-

tini che s'impegnano a risarcire gli Ubaldini dai danni ai loro beni eventualmente causati dalla guerra contro Firenze. Segnali chiari che gode di grande considerazione. L'esercito bianco si stabilizza nella fortezza di Montacciano, vicino a Scarperia. Con Dante si assumono l'impegno tra gli altri Lapo degli Uberti, forse nipote di Farinata, e Bettino, probabilmente nipote dell'Uberto "Camicione" dei Pazzi ricordato in *Inf.* XXXII 67-68.

La radunata di tutto lo stato maggiore dei Bianchi, compreso il capo Vieri de' Cerchi, è particolarmente minacciosa per Firenze perché qui, sulle falde dell'Appennino, ci sono famiglie ghibelline che da decenni attendono l'occasione per una guerra decisiva contro i governanti guelfi. E

nei mesi precedenti i loro castelli sono stati le roccaforti di partenza per spedizioni contro i guelfi del contado.

#### **14 giugno-17 luglio**

Il podestà di Firenze Cante de' Gabrielli è costretto a distogliere truppe dal quadrante pistoiese per trasferirle al Valdarno superiore da dove si teme un attacco diretto contro Firenze. Bianchi e Aretini, alleati con gli Uber-tini e i Pazzi di Valdarno, in aprile hanno conquistato i castelli di Figline e Piantravigne. Le truppe comunali assediano inutilmente il castello di Piantravigne difeso valorosamente dai fuoriusciti. Ma Carlin de' Pazzi, tra gli assediati, tradisce, pattuendo con il nuovo podestà Gherardino da Gambara la somma di 4000 fiorini, la re-

stituzione dei beni confiscati e la liberazione del figlio di Guido de' Pazzi. Il 17 luglio arriva a Siena la notizia della resa del castello. Molti dei Bianchi vengono torturati e uccisi e molti chiusi nelle carceri di Firenze. Dante ricorda l'episodio:

E perché non mi metti in  
più sermoni<sup>110</sup>,  
sappi ch'i' fu' il Camiscion  
de' Pazzi;  
e aspetto Carlin che mi  
scagioni».  
*Inf.* XXXIII 67-69

Chi parla è Camicione de' Pazzi, dannato nella Caina tra i traditori dei parenti, perché ha ucciso un certo Ubertino, a causa di alcuni castelli che avevano in comune. Ha,

---

<sup>110</sup> Non mi obblighi ad altri discorsi con le tue domande.

come gli altri, il viso bluastro e batte i denti facendo il rumore secco che fanno con il becco le cicogne, perché è immerso nel ghiaccio eterno di Cocito, del quale la Caina fa parte. Per di più è senza orecchie: gli sono cadute per il gelo. Fa a Dante i nomi di alcuni dannati, poi si presenta come assassino di un parente e dice di aspettare l'anima dannata di Carlin de' Pazzi che gli darà la soddisfazione di vedere nel ghiaccio uno della sua famiglia peggiore di lui. I traditori della "parte" infatti sono puniti più gravemente, nella zona di Cocito che il poeta chiama Antenora, perché il loro tradimento infrange un giuramento e non una relazione naturale.

Nonostante qualche vittoria, i

Bianchi vacillano. Altri castelli cadono nelle mani delle truppe comunali. La base operativa della “congregazione delli usciti” viene spostata da Arezzo a Forlì. Scarpetta Ordelaffi, condottiero di esperienza e signore di Forlì, è incaricato come “capitaneus” succedendo ad Alessandro di Romena. Sotto l’Ordelaffi si consolida l’alleanza tra Bianchi e ghibellini in una “factio conflata ex duabus factionibus”.

### **Estate/inverno**

Dante è con ogni probabilità ospitato a Forlì dagli Ordelaffi, insieme agli altri esuli. Nell’inverno 1302-03 è a Verona per chiedere aiuto politico e militare ai Della Scala.

“Questa ambasceria, che tutti ormai sono convinti che ebbe effettivamente

luogo, conferma l'alta considerazione di cui Dante continuava a godere in questa fase in seno alla compagnia dei fuorusciti. Il conferimento di questa cruciale missione, infatti, implicava evidentemente fiducia nelle capacità e nella lealtà di Dante, in stridente contrasto con le accuse di tradimento che sarebbero insorte nella primavera successiva, e che avrebbero portato al primo distacco di Dante dalla compagnia.” (Tavoni 2020, 207).

## **1303**

### **Marzo**

Al comando di Scarpetta Ordelaffi, i fuoriusciti fiorentini scendono in Mugello. Sono molto fiduciosi ma, presso Pulicciano, vengono gravemente sconfitti dall'esercito comunale, guidato dal pode-

stà Fulcieri da Calboli, di Forlì anche lui, come Scarpetta, ma di una famiglia nemica degli Ordelaffi.

Nel XIV del *Purgatorio* Dante parla di Fulcieri, inserendolo nella descrizione feroce degli abitanti del Valdarno, paragonati a bestie. Nella seconda cornice il poeta immagina di sentire due invidiosi che parlano fra loro: uno chiede chi sia quello che scala il Purgatorio da vivo e con gli occhi aperti (gli invidiosi hanno gli occhi cuciti con il fil di ferro), l'altro risponde che non lo sa e dice al primo di chiederlo direttamente a lui. Interrogato, Dante risponde che dal Falterona nasce un fiume che attraversa la parte centrale della Toscana per più di cento miglia, e che lui proviene

dalla sua valle. Dire il proprio nome sarebbe inutile, perché non è ancora famoso. Una delle due anime, che è Guido del Duca, della famiglia ravennate degli Onesti, dice all'altro, che è Rinieri da Calboli, dei Paolucci di Forlì, che Dante sta parlando dell'Arno. Questi si meraviglia del fatto che Dante abbia evitato di pronunciare il nome del fiume, come se fosse qualcosa di orribile. Guido risponde che è proprio così e che il nome della Valle dell'Arno dovrebbe scomparire. Infatti quel fiume, dalla sorgente alla foce, scorre in terre abitate da genti trasformate in bestie: inizia tra sudici porci (i Casentinesi) più degni di mangiare ghiande che cibo umano, poi trova dei botoli (gli Aretini) che ringhiano per dimostrare di

essere forti più di quanto siano in realtà, poi scorre in una fossa dove i cani sono diventati lupi (i Fiorentini), e infine scende in bacini profondi e trova volpi dedite alla frode (i Pisani). A questo punto Dante, per bocca di Guido del Duca, profetizza gli eventi che lo coinvolgeranno nel 1303, facendo di Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri, un ritratto feroce:

Io veggio tuo nepote che  
 diventa  
 cacciator di quei lupi in su  
 la riva  
 del fiero fiume, e tutti li  
 sgomenta.  
 Vende la carne loro essen-  
 do viva;  
 poscia li ancide come anti-  
 ca belva;  
 molti di vita e sé di pregio  
 priva.  
 Sanguinoso esce de la tri-  
 sta selva;

lasciala tal, che di qui a  
mille anni  
ne lo stato primaio non si  
rinselva.”

*Purg.* XIV 58-66

“Io vedo tuo nipote che diventa cacciatore di quei lupi [i fiorentini] sulla riva del fiume feroce e li terrorizza tutti quanti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi; poi li uccide come belva abituata [antica] al sangue; priva molti della vita e se stesso dell'onore. Esce coperto di sangue dalla trista selva [Firenze] e la lascia in una rovina tale che non si risolleverà per mille anni [non rimette le fronde: rinselva]”.

Di Fulcieri scrive Giovanni Villani:

“Essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce

e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia [sospetto] perché sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e ghibellina, [...] il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini [...]. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio [tortura] gli fece confessare che doveano tradire la terra [la città], e dare certe porte [aprire le porte] a' Bianchi e ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morí in su la colla [appeso alla corda]. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò e fece loro tagliare le teste; e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli e disfare i loro beni: onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguí molti

mali e scandali.” (*Nuova cronica* VIII 59).

### **31 maggio**

La “università dei Bianchi” stipula ufficialmente una alleanza anti-Nera con i comuni di Pistoia, Forlì, Imola e Faenza, della quale è nominato capitano generale il ghibellino Salinguerra Torelli da Ferrara.

Il fatto che i guelfi bianchi, che fino a un paio d’anni fa hanno governato Firenze, ora facciano causa comune con i ghibellini, un tempo acerrimi nemici, ci fa capire quanto l’appartenenza ideologica venga dopo gli interessi del momento. Dante può essere definito ghibellino, per lo meno in questo periodo? Meglio lasciar perdere le etichette, ma gli storici hanno pensato come possibile che il

suo interesse teorico per l'impero, che avrà come esito il *Monarchia*, sia anche dovuto alle esperienze di questi mesi, nei quali non si può escludere, è anzi molto probabile, che abbia preso le armi e cavalcato, lui guelfo bianco, insieme ai ghibellini.

### **Metà giugno**

Il conflitto tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello si inasprisce. A Parigi una grande assemblea, anche di ecclesiastici, apre la controffensiva; il conflitto passa dalla polemica verbale e scritta agli atti di violenza.

### **Estate**

In Toscana, fra Siena e Firenze, nel castello di Staggia, Guglielmo di Nogaret, emissario di Filippo il Bello, organizza l'oltraggio di Anagni.

### **7 settembre**

Lo scontro tra il re di Francia Filippo il Bello e il papa Bonifacio VIII culmina con l'assalto al palazzo papale di Anagni e la temporanea cattura del papa da parte dell'inviato francese Guglielmo di Nogaret e di Sciarra Colonna, che vendica così la persecuzione della sua famiglia. Si dice che il papa sia schiaffeggiato dal Colonna. Mentre i papi che lo hanno preceduto hanno finito per vincere la lunga contesa con gli Hohenstaufen, Bonifacio VIII perde quella con la monarchia francese.

Come abbiamo già visto Dante è sdegnato dell'oltraggio al vicario di Cristo: *Purg.* XX 85-90.

### **11 ottobre**

Il grande nemico dei fuoriu-

sciti fiorentini, Bonifacio VIII, muore, si dice in seguito all'oltraggio di Anagni.

**22 ottobre**

Sale al soglio pontificio Benedetto XI, il trevigiano Niccolò di Boccasio, di antica famiglia ghibellina.

**1304**

**2 marzo**

Entra in Firenze, ricevuto con grandi onori, il cardinale Niccolò degli Albertini da Prato, mandato a Firenze, come “paciario equanime”, dal nuovo papa Benedetto XI. È un domenicano, come il papa, ed è di simpatie ghibelline<sup>111</sup>. A Firenze infatti i litigi tra magnati e popolani,

---

<sup>111</sup> Ulteriore prova del fatto che i partiti guelfo e ghibellino erano compagini trasversali.

oltre che tra le fazioni nobiliari, sono continuati anche dopo l'espulsione dei Bianchi: "per cagione che messer Corso Donati non gli pareva esser così grande in Comune come volea", scrive il Villani (*Nuova cronica* IX 48). Il cardinale ottiene la "balìa" cioè i pieni poteri temporanei. Invita i Bianchi esuli ad accettarlo come mediatore di pace. I Bianchi accettano "tanta letitia" "con grande gioia", come scrive Dante stesso nella sua prima *Epistola*, scritta a nome del "Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia":

"Al reverendissimo padre in Cristo, al più caro dei propri signori Nicolò, per celeste misericordia vescovo d'Ostia e Velletri, legato della Sede Apostoli-

ca nonché ordinato dalla sacrosanta Chiesa paciere in Toscana, Romagna e Marca Trevigiana e nelle regioni circostanti, i devotissimi figli A. capitano, il Consiglio e l'Università della parte dei Bianchi di Firenze con tutta la loro devozione e il loro zelo si raccomandano.

Da comandamenti salutari ammoniti e richiesti dall'Apostolica pietà, al contesto della santa voce, che ci inviaste dopo i consigli a noi cari rispondiamo. [...]

Come figli non ingrati dunque vedemmo la lettera della pia vostra Paternità, che, riecheggiando i principi di tutto il nostro desiderio, di colpo le nostre menti di tanta gioia inondò quanta nessuno potrebbe con la parola o il pensiero misurare.

Poiché la salute della patria che agognavamo so-

gnando quasi per il desiderio, più di una volta le parole della vostra lettera sotto il paterno ammonimento ha offerto.

E per quale altra mèta precipitammo nella guerra civile? E a che altro miravano le nostre bianche insegne? E per quale altro scopo rosseggiavano le spade e le lance nostre<sup>112</sup> se non per ottenere che coloro che avevano spezzato i diritti civili con dissennata determinazione, sottomettesero il collo al giogo delle sante leggi e fossero costretti alla pace della patria?

Anzi, la freccia legittima della nostra intenzione lan-

---

<sup>112</sup> Alessandro Barbero è convinto che per via di queste parole (“bianche insegne, spade rossegianti”) si può ragionevolmente pensare che Dante in questi mesi si sia impegnato anche come combattente. (Cfr. Barbero 2020, 170 e segg.).

ciandosi dal nervo che tendevamo, chiedeva soltanto la pace e la libertà del popolo fiorentino; chiede e chiederà in futuro.

[...]

Certamente, poiché per un uomo di santa religione, frate L., persuasore di buon governo e di pace, siamo stati ammoniti e vivamente per voi richiesti, come anche la vostra stessa lettera diceva, di cessare da ogni assalto e azione guerresca e di rimettere noi stessi nelle vostre paterne mani, poi figli a voi devotissimi e amanti della pace e giusti, deposte ormai le spade, ci sottoponiamo al vostro arbitrio con spontanea e leale volontà, come si dirà per la relazione del predetto vostro messo frate L. e sarà dichiarato per pubblici atti solennemente rogati.

Perciò supplichiamo la pietà vostra clementissima

con voce filiale e con infinito affetto di voler irrigare del sopore di tranquillità e pace quella Firenze così a lungo agitata e di tener raccomandati come pio padre noi che sempre siamo alla difesa del suo popolo e le cose che son nel nostro diritto; noi che, come non desistemmo mai dall'amore della patria, così non intendiamo mai uscire dai confini dei vostri ordini, ma ubbidire sempre tanto debitamente quanto devotamente a qualsiasi vostro comando”<sup>113</sup>.

È da notare che il nuovo papa, Benedetto XI, che ha mandato in Toscana il cardinale da Prato, ha un atteggiamento verso Firenze assai diverso da quello di Bonifa-

---

<sup>113</sup> (Traduzione dal sito [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it)).

cio VIII: non è per niente contento di come i Neri stanno conducendo le cose. Inoltre, cosa di grande rilievo, ha cambiato banca di riferimento, passando dagli Spini, legati ai Neri, ai Cerchi, capi dei Bianchi. Questo rincuora molto tutti i fuoriusciti fiorentini, ghibellini compresi.

### **Il capitano A.**

Molto probabilmente il capitano A. citato da Dante nella sua prima epistola è Aghinolfo di Romena, che nel 1281 è stato podestà del comune di Città di Castello e nel 1284 di Siena. Nei primi sei mesi del 1286 è stato al comando, nominato da Firenze, delle truppe della Lega guelfa. Probabilmente ha combattuto a Campaldino nel 1289. In seguito si è trovato invischiato, con il figlio Uberto e il

fratello Alessandro, nelle lotte tra i comuni romagnoli, dove ha accompagnato un altro fratello, Ildebrandino, nominato “legato in Romagna” dal papa. Ha difeso Forlì, assediata dalle truppe ghibelline di Cervia, Ravenna e Faenza, condotte da Maghinardo Pagani. Ferito e imprigionato, ha ottenuto la libertà, lasciando in ostaggio i due figli Guido e Ruggero e promettendo di farsi mediatore tra suo fratello Ildebrandino e Maghinardo. Non ha rispettato il patto ed è subito tornato a combattere fino alla pace del 1294. Poi, quando Ildebrandino tornò ad Arezzo, città della quale era vescovo, Aghinolfo lo seguì. Successivamente si trovò a dover combattere per difendere i possedimenti casentinesi della famiglia attaccati

dalla famiglia aretina dei Tarlati. Il conflitto terminò, per l'intervento di Firenze, nel 1297. Da allora i Guidi si avvicinano ai Bianchi fiorentini e ne diventano capi militari quando, nel 1302, i Bianchi sono cacciati da Firenze e si rifugiano ad Arezzo. È comandante generale delle truppe bianche nel 1304 (ma qualche storico propende per indentificare il capitano A. con il fratello Alessandro), anno della battaglia della Lastra (20 luglio). Dopo quella sconfitta disastrosa, i Guidi sono dichiarati "ribelli" dal comune di Firenze, ormai saldamente in mano ai Neri. Alessandro Guidi muore. Aghinolfo continua a combattere per Arezzo contro Firenze. Quando Arrigo VII arriva in Toscana, si unisce al suo esercito e lo segue

a Roma. Combatte a ponte Milvio e al Campidoglio, scontri che consentono la cerimonia d'incoronazione dell'imperatore per mano di tre cardinali (il papa è in Francia, incupito). Il 7 giugno 1312 Arrigo VII, riconoscente, gli concede un diploma con il quale prende lui e i suoi beni sotto la protezione imperiale, conferma tutti i beni e diritti concessi da Federico II al padre nel 1247 e aggiunge i castelli tolti ai Tarlati. Aghinolfo poi partecipa anche all'assedio di Firenze condotto invano da Arrigo VII. Il comune nero ribadisce la condanna. L'imperatore muore e Aghinolfo si ritira. Nel 1315, dopo la sconfitta di Firenze ad opera del pisano Ugucione della Faggiola, fa incursioni in territorio fiorentino. Poi dà

in sposa la figlia Sofia a Neri, figlio di Ugucione, sancendo una forte solidarietà politica. Di ritorno dal matrimonio è catturato, su incarico del comune fiorentino, dal conte Alberto di Mangona, che però non lo porta a Firenze, dove sarebbe sicuramente giustiziato, ma si dà da fare a mettere pace. Il 10 ottobre 1318 i neri di Firenze assolvono Aghinolfo dal bando in cambio della sua alleanza. In un paio di occasioni Firenze e il Guidi mantengono la parola portandosi reciprocamente aiuto militare. Nel 1338 detta al notaio ser Maffeo da Corzano il suo testamento con il quale distribuisce terre, titoli e castelli ai cinque figli maschi: Alessandro, Francesco, Bandinò, Guido e Ruggero, e alle quattro figlie: Albiera, Idana,

Maria e Sofia. Lascia una somma notevole a chiese, ospedali, poveri e religiosi, “a salvezza della sua anima”, e ordina che chiunque sia stato da lui danneggiato venga risarcito. Affida l’esecuzione testamentaria al sacerdote Tommaso di Gian Michele del quartiere di S. Procolo di Firenze, da tempo suo procuratore, e al nipote Bandino, che nelle sue intenzioni è il giovane adatto a condurre il futuro della casa.

Dante parla di Aghinolfo di Romena e dei suoi fratelli in  
*Inf. XXX*

Ivi è Romena, là dov' io  
falsai  
la lega suggellata del Bati-

sta<sup>114</sup>:  
 per ch'io il corpo sú arso  
 lasciai.  
 Ma s'io vedessi qui l'anima  
 trista  
 di Guido o d'Alessandro o  
 di lor frate<sup>115</sup>,  
 per Fonte Branda<sup>116</sup> non  
 darei la vista.  
 Dentro c'è l'una<sup>117</sup> già, se  
 l'arrabbiate  
 ombre che vanno intorno  
 dicon vero;  
 ma che mi val, c'ho le  
 membra legate?  
 S'io fossi pur di tanto ancor  
 leggero  
 ch'i' potessi in cent' anni

---

<sup>114</sup> Il fiorino d'oro, con il giglio da una parte e Giovanni Battista dall'altra.

<sup>115</sup> Aghinolfo. I tre conti Guidi. Aghinolfo e Alessandro furono comandanti delle truppe alleate di ghibellini e guelfi bianchi che battevano il contado fiorentino dopo il colpo di stato dei Neri del 1301. Dante li conobbe personalmente.

<sup>116</sup> Fonte ancora oggi attiva nel centro di Siena.

<sup>117</sup> Guido, morto nel 1292.

andare un'oncia,  
io sarei messo già per lo  
sentiero,  
cercando lui tra questa  
gente sconcia,  
con tutto ch'ella volge un-  
dici miglia,  
e men d'un mezzo di tra-  
verso non ci ha<sup>118</sup>.  
Io son per lor tra sì fatta  
famiglia;  
e' m'indussero a batter li  
fiorini  
ch'avevan tre carati di  
mondiglia<sup>119</sup>».

“Lì c'è Romena, dove io  
falsificai la lega con il  
suggello del Battista: per la  
qual cosa io lasciai lassù il  
mio corpo bruciato.  
Ma se io vedessi qui

---

<sup>118</sup> La larghezza della bolgia è di circa ottocento metri.

<sup>119</sup> Il fiorino era di ventiquattro carati d'oro puro. “*Mondiglia* vale propriamente feccia, la cattiva parte che dalla materia separasi nel purgarla.” (Lombardi).

l'anima trista di Guido o di Alessandro o del loro fratello, non scambierei lo spettacolo neanche per la fonte Branda. Una è già qui dentro, se le ombre arrabbiate che vanno intorno dicono il vero; ma a che mi serve, che ho le membra impacciate? Se io fossi più leggero quel tanto da potere procedere due o tre centimetri in cent'anni, mi sarei già messo in cammino, a cercarlo tra questa gente sconcia, con tutto che la bolgia gira undici miglia, e di traverso non misura meno di mezzo miglio. Io sono in questa bella compagnia per colpa loro; loro mi indussero a battere fiorini con tre carati di immondizia”.

Chi parla è Maestro Adamo, messo da Dante nella bolgia dei falsari. Da lui veniamo a sapere che Aghinolfo e i fra-

telli usarono le sue conoscenze tecniche per coniare fiorini con un ottavo di oro in meno.

### **26 aprile**

In piazza Santa Maria Novella, davanti a tutto il popolo, due rappresentanti dei fuoriusciti e due rappresentanti dei Neri al potere, si abbracciano e baciano sulla bocca in segno di pace. Uno dei due “sindachi della parte di fuori” è ser Petracco, padre di Francesco Petrarca. Il popolo, stanco dei disordini e dei conflitti, applaude. Ha accolto il cardinale da Prato con entusiasmo e ora vede realizzati i suoi sforzi di “paciario” inviato a Firenze dal papa Benedetto XI. Incoraggiato dal successo, il cardinale chiama in città dodici rappresentanti dei fuoriusciti: un

Bianco e un ghibellino per ogni sesto. Lo scopo è metterli intorno a un tavolo con i Neri per discutere i dettagli della pace. Ma i magnati neri, che, essendo padroni della città, non hanno nessuna reale intenzione di mettersi a discutere su come cambiare la situazione, sobillano il popolo, spargendo la voce che il vero scopo del cardinale è rimettere al potere i ghibellini. In breve l'ambiente si fa minaccioso per i dodici, che decidono, temendo per la propria vita, di lasciare la città per tornare ad Arezzo, nuovamente sede operativa dei Bianchi, dopo la parentesi forlivese.

Ad Arezzo c'è molto probabilmente Dante che ha lasciato Verona, dove era andato in missione diplomatica a nome

della alleanza anti-Nera, e dove è rimasto a lungo forse a seguito di screzi con gli alleati, ospite gradito e riconoscente di Bartolomeo della Scala:

Lo primo tuo refugio e 'l  
primo ostello  
sarà la cortesia del gran  
Lombardo  
che 'n su la scala porta il  
santo uccello<sup>120</sup>;  
ch'in te avrà sì benigno ri-  
guardo,  
che del fare e del chieder,  
tra voi due,  
fia primo quel che tra li al-  
tri è più tardo.  
*Par. XVII 70-75*

Così dice Cacciaguida: avrà tanto riguardo verso di te che ciò che di solito viene prima

---

<sup>120</sup> L'aquila, "santa" perché simbolo imperiale.

tra ospiti, cioè il chiedere, tra voi sarà secondo, venendo dopo l'offrire. Cioè Bartolomeo ti offrirà il suo aiuto prima che tu lo chieda. Bartolomeo è morto il 7 o l'8 marzo del 1304. Dobbiamo presumere che subito dopo il poeta abbia lasciato Verona. Non è pensabile infatti che il "gran Lombardo" di cui parla Cacciaguida sia Alboino della Scala, signore di Verona dopo la morte di Bartolomeo, visto il giudizio che il poeta ne dà in *Conv.* IV, xvi, 6. Ora è necessario avvicinarsi a Firenze, dove sta agendo il cardinale Da Prato.

“La missione pacificatrice del cardinale Niccolò giungeva dunque con perfetto tempismo per offrire a Dante, in sostituzione del rifugio e ostello veronese che era stato ottimo ma si

era chiuso, una inaspettata speranza e prospettiva di poter rientrare a Firenze. Dante sarà partito subito dopo le esequie di Bartolomeo alla volta di Arezzo, per ricongiungersi alla Universitas Alborum, dalla quale si era già distaccato un anno prima, ma evidentemente non con uno strappo irreparabile, giusto in tempo per offrirle il suo eccellente servizio di dettatore.” (Tavoni 2020, 212-213).

### **12 maggio**

Francesco, ad Arezzo accende un mutuo di 12 fiorini d'oro a nome del fratellastro Dante, che è in difficoltà economiche.

### **10 giugno**

Il cardinale da Prato, dopo aver subito un attentato, lascia in segreto Firenze e lancia contro di essa un nuovo

interdetto. Così un altro tentativo di mediazione papale tra le fazioni fiorentine naufraga miseramente.

### **20 luglio – La Lastra**

I fuoriusciti, pensando che i malumori del popolo contro i Neri e i continui scontri per le strade di Firenze tra consorterie avverse, abbiano creato una situazione a loro favorevole, sono tentati dal colpo di mano. La situazione è davvero drammatica: i Neri, temendo un loro tentativo di rientro, danno fuoco alle case dei Bianchi e dei ghibellini esiliati, ma le fiamme si espandono per tutto il centro provocando danni enormi. Il popolo è furibondo. I fuoriusciti chiamano a raccolta gli alleati di Romagna e Toscana e scendono verso Firenze con 1600 cavalieri e 9000 fanti. Il

20 luglio, arrivati fino a San Giovanni, dopo aver inutilmente aspettato l'insurrezione del popolo, sono assaliti dai difensori e si danno rovinosamente alla fuga. La sconfitta prende il nome di "battaglia della Lastra", dal luogo dove gli alleati si sono fermati un paio di giorni in attesa delle truppe di Pistoia, perdendo l'attimo giusto per attaccare, quando i Neri non erano ancora pronti alla difesa.

### **Popule mee, quid feci tibi?**

Dopo la Lastra, alla quale è molto probabile che non abbia partecipato, Dante perde ogni speranza e si allontana dagli esuli bianchi e ghibellini, non credendo più all'opzione militare e cominciando a pensare che potrebbe essere riammesso a Firen-

ze grazie al prestigio culturale. La rottura con Bianchi e ghibellini, compagni di sventura, deve essere stata drammatica, se si leggono i versi della *Commedia* che ne parlano, là dove Cacciaguida predice a Dante le sue sventure:

Tu lascerai ogne cosa diletta  
 più caramente; e questo è  
 quello strale  
 che l'arco de lo essilio pria  
 saetta.  
 Tu proverai sì come sa di  
 sale  
 lo pane altrui, e come è duro  
 calle  
 lo scendere e 'l salir per  
 l'altrui scale.  
 E quel che più ti graverà le  
 spalle,  
 sarà la compagnia malvagia  
 e scempia  
 con la qual tu cadrai in  
 questa valle;  
 che tutta ingrata, tutta mat-

ta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco  
appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la  
tempia.

*Par.* XVII 55-66

“Tu lascerai ogni cosa amata caramente; e questa è la freccia che l’arco dell’esilio scocca per prima. Tu proverai come è salato il pane ricevuto dagli altri, e che dura strada è scendere e salire per le scale delle case degli altri. Ma quello che ti peserà di più sarà la compagnia cattiva e stupida con la quale cadrai in questa disgrazia, che, tutta pazza e ingrata, se la prenderà con te; ma subito dopo loro, non tu, avranno il volto insanguinato”.

Le ultime parole, che si riferiscono certamente alla battaglia della Lastra, sembrano proprio dimostrare che Dante

abbia rotto con i compagni di esilio prima di essa. Se è così, dobbiamo pensare che già le vicende precedenti hanno scoraggiato Dante, mettendogli sotto gli occhi l'inefficienza della compagnia di cui faceva parte. Non si può escludere però, dicono alcuni commentatori, che la "tempia rossa" alluda al rossore della vergogna.

### **La dolorosa povertade**

All'esilio si riferisce il famoso brano del *Convivio*, nel quale il poeta descrive con sincerità tutta la sua umiliazione:

“Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita

mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende [l'Italia], peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapura la dolorosa povertade.” (*Convivio* I 3-5).

In vari luoghi Dante parla della umiliazione che gli viene dal dover chiedere. Umiliazione aggravata dal fatto che ormai è un poeta piuttosto famoso e tutti guardano alla sua sventura, alcuni con

sarcasmo, come il collega poeta Cecco Angiolieri, contro il quale probabilmente Dante ha scritto qualche sonetto irrisorio e che ora gli indirizza questo:

Dante Alighier, s'i' so bon  
begolaro,  
tu mi tien' bene la lancia a  
le reni,  
s'eo desno con altrui, e tu  
vi ceni;  
s'eo mordo 'l grasso, tu ne  
sugi 'l lardo<sup>121</sup>;

s'eo cimo 'l panno, e tu vi  
fregghi 'l cardo<sup>122</sup>;  
s'eo so discorso, e tu poco  
raffreni;  
s'eo gentileggio, e tu mis-  
ser t'avveni;  
s'eo so fatto romano, e tu

---

<sup>121</sup> Se cerco denari, anche tu lo fai avidamente.

<sup>122</sup> Se io sono un maldicente, anche tu lo sei. “Tagliare i panni addosso a qualcuno”.

lombardo.

Si che, laudato Deo, rim-  
proverare  
poco pò l'uno l'altro di noi  
due:  
sventura o poco senno cel  
fa fare.

E se di questo vòì dicere  
piùè,  
Dante Alighier, i' t'averò a  
stancare;  
ch'eo so lo pungigion, e tu  
se' 'l bue.

“Dante Alighieri, se io so-  
no un fanfarone, tu mi tieni  
dietro: se io pranzo alla ta-  
vola d'altri, tu ci ceni, se io  
mordo il grasso, tu succhi  
il lardo; se io liscio i panni,  
tu li pettini; se sono andato  
oltre, tu non ti tieni abba-  
stanza; se mi do arie da  
nobile, tu ti dici messere;  
se mi sono fatto romano, ti  
sei fatto lombardo. Così  
che, Dio sia lodato, cia-  
scuno di noi può dir male

poco dell'altro: la disperazione e la stupidità ce lo fanno fare. E se di questo vuoi parlare ancora, Dante Alighieri, sarò io a sfinirti; ché tu sei il bue e io il tuo tafano”.

I movimenti di Dante nei primi anni dell'esilio sono scarsamente documentati. Gli storici desumono informazioni da allusioni contenute nella *Commedia*, ma si tratta in prevalenza di ipotesi. Dopo essere stato probabilmente a Verona, alla corte di Bartolomeo della Scala, forse è stato a Treviso presso Gherardo da Camino, a Padova e a Bologna.

Al soggiorno veronese risale una epistola perduta che Giovanni Villani ricorda nella sua *Nuova cronica*: “Mandò al reggimento di Firenze

dogliendosi del suo esilio senza colpa”. Ne scrive anche, con più particolari, Leonardo Bruni nella *Vita di Dante* in cui racconta di aver avuto fra le mani l'originale di un'epistola dantesca che cominciava con la citazione biblica *Popule mee, quid feci tibi?*, indirizzata “non solamente a' particolari cittadini, ma ancora al popolo”, quando, dopo la sconfitta della Lastra, il poeta andò a Verona “e ridussesesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornar in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva Firenze”.

Il Bruni, cancelliere della Repubblica quindi nella possibilità di accedere all'archivio, afferma inoltre

di aver visto personalmente una epistola di Dante in cui descrive la battaglia di Campaldino, e riporta la traduzione letterale di alcune frasi con cui Dante fa risalire le sue sventure al suo incarico come priore e si difende dalle accuse di parzialità nella faccenda dell'esilio di Guido Cavalcanti. Gli studiosi ritengono che si tratti della stessa epistola *Popule mee* e che il Bruni la vide nell'archivio della cancelleria fiorentina insieme alle epistole V e VI. Ipotizzano inoltre che non ebbe la dovuta divulgazione per l'ostilità prima e l'imbarazzo poi del governo fiorentino.

### **Verona**

La città in cui Dante trova asilo è diversa da Firenze. Anche Verona è una città

economicamente sviluppata, nella quale commercianti, grandi artigiani e banchieri prosperano, ma, diversamente che a Firenze, di nome e di fatto una repubblica, nella città veneta la grande borghesia ha devoluto il potere a una famiglia di uomini forti, i Della Scala, che garantisce la mobilità sociale, tenendo a bada i nobili dei castelli.

**Che cosa sono io senza Firenze?**

Gli storici si sono dannati l'anima a cercare tracce dei movimenti di Dante negli anni dell'esilio. Quasi del tutto inutilmente. Sappiamo solo alcune cose. Il resto del tempo il nostro massimo poeta lo ha trascorso dove non sappiamo, e forse non sapremo mai. D'altronde non abbiamo neanche un suo autografo, neppure una firma.

Tanto che alcuni pensano che siano stati volontariamente distrutti... da chi? La Chiesa?... forse, nemici personali?... non si sa. Bisogna rassegnarsi. Anche allora gli uomini vivevano totalmente immersi nel loro presente. Nessuno, neanche Dante, si preoccupava, settecento anni fa, del dispiacere che avrebbe generato in noi nel non lasciarci adeguate tracce di sé. Sappiamo che è stato a Verona, ospite degli Scaligeri, almeno per due periodi, poi sappiamo che è stato in Lunigiana, ospite dei Malaspina, nel castello di Battifolle, quando Arrigo VII assediava Firenze, in Casentino, alcuni azzardano anche Parigi... Sappiamo che gli ultimi anni li ha passati a Ravenna, ospite dei Da Polenta. E sappiamo che era lì con i suoi figli,

venerato da loro e da tutti gli altri, perché la sua fama, pubblicata anche parte del *Paradiso*, era ormai universale. Sappiamo anche che ricambiava l'ospitalità dei Da Polenta con servizi diplomatici. Che andò un paio di volte almeno a Venezia per scongiurare la guerra. E sappiamo che, attraversando le valli di Comacchio, fu preso da una febbre che lo avrebbe ucciso nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321. La stessa morte di cui, una ventina d'anni prima, era morto il caro amico Guido Cavalcanti. Morte della quale Dante, forse, si era continuato a sentire colpevole.

Sappiamo per certo che a lungo continuò a sperare di tornare a Firenze, fuori della quale si sentiva inutile e solo. Sappiamo che fu vicino al

rientro almeno due volte, ma ogni volta a prezzo della sua dignità. Una volta avrebbe dovuto sottostare a un “rito penitenziale” con il cappello del colpevole sulla testa in processione a san Giovanni. Ammettendo in sostanza di essere stato condannato giustamente e di accettare il benevolo perdono. E lui, che da cristiano vero conosceva l’importanza e la serietà del perdono, rifiutò sdegnosamente, accettando virilmente le conseguenze del suo orgoglio. Questa volta anche i suoi figli furono condannati a morte e dovettero lasciare Firenze. Riunirsi ai figli fu sicuramente una gioia, ma anche un aggravamento dei problemi materiali e un finale taglio del cordone ombeli-

cale con Firenze<sup>123</sup>.  
E' difficile esagerare  
l'importanza di Firenze per

---

<sup>123</sup> È difficile, per noi moderni, capire quanto fosse forte il legame tra i cittadini e la propria città in quei tempi. Ogni individuo si sentiva parte intrinseca della parrocchia, del quartiere e della città a cui apparteneva, oltre che della famiglia e della consorteria. La distanza rendeva ancora più forte il legame. Una pratica assai strana per noi ci parla di questa relazione tra comune e cittadino: se un creditore non riusciva, per varie ragioni, a rientrare di capitale e interessi, li pretendeva e generalmente li otteneva dal comune al quale apparteneva il debitore. Questo perché esisteva il cosiddetto “diritto di rappresaglia”, in virtù del quale il creditore chiedeva al proprio comune di rivalersi a nome suo contro qualunque concittadino del debitore che avesse beni nei territori di sua pertinenza. Per evitare questo, il comune del debitore di solito pagava. (Cfr. Tanzini 2009). Pratica assai criticata e abbandonata durante il Trecento, ma conservata più a lungo a Firenze che altrove.

Dante. “Che cosa sono io fuori di Firenze?”. Uno sceneggiatore in gamba mise in bocca a Dante, qualche decennio fa, questa frase, per la fiction televisiva *Vita di Dante*, con Giorgio Albertazzi (Prosperi/Cottafavi 1965). Frase che riassume una condizione psicologica vera e toccante. Nel Medioevo, in Italia, la propria città era più di una città, era una appartenenza essenziale, vitale, la casa. Gli uomini del Medioevo erano dei veri fanatici delle associazioni. Comune, corporazione, gilda, sono termini di origine medievale. Firenze era poi una capitale internazionale. Lì avvenivano cose importanti, che avevano vaste conseguenze. Dante e i suoi concittadini si sentivano a ragione al centro del mondo. Per

un poeta poi non c'era città più importante. E' vero che Dante bambino crebbe tra le rovine, considerato che le case di chi perdeva politicamente erano quasi sempre rase al suolo... e che Firenze e le città toscane, come anche tutte le altre città italiane in cui giravano denari, erano campo di lotte continue, abitate da animi esacerbati, aggressivi, vendicativi... ma questo, ora, non toglie niente alla nostalgia della lontananza:

Era già l'ora che volge il  
disio  
ai navicanti e 'ntenerisce il  
core  
lo di c'han detto ai dolci  
amici addio<sup>124</sup>;  
*Purg.* VIII 1-3

---

<sup>124</sup> Le parole “dolci” e “addio” sembrano abbracciare “amici”.

Il nostro poeta conosce l'ora melanconica della sera in cui il "disio", il desiderio, si volta indietro e guarda lontano, l'ora in cui il cuore si disfa di tenerezza rivivendo dentro di sé il giorno della partenza, quando si è detto addio agli amici, che ora, lontani, sono ancora più "dolci amici" di allora.

### 1304-1306

In questi anni Dante è molto probabilmente a Bologna, grande e popolosa città, sede della prestigiosa università, piena di studenti arrivati da ogni parte, di librerie e di copisterie, guelfa da sempre, governata dal popolo e ricca di esuli bianchi. Qui attende a due impegnative opere teoriche: il *Convivio*, che appartiene al genere medievale della *compilatio*, cioè della

enciclopedia di varia scienza, e il *De vulgari eloquentia*. Il primo è scritto in volgare: il suo scopo, dichiarato già dal titolo, è di offrire a un vasto pubblico “briciole di sapere” (cfr. Baranski 2015). Il secondo, scritto in latino, è una straordinaria opera teorico-pratica: il primo trattato europeo di linguistica romanza. È probabile che Dante coltivi la speranza di diventare “dictator” della grande università (Cfr. Tavoni 2011). Anzi, secondo una testimonianza del figlio Pietro e una di Giovanni Villani, Dante insegna realmente per qualche tempo nello Studio bolognese. Ma sulla questione i dantisti sono divisi.

### **Convivio**

Dante intende raccogliere in quest’opera una serie di liri-

che dottrinali scritte prima dell'esilio. Il titolo dichiara la sua intenzione di offrire in pasto (*convivio* significa *banchetto*) a chi non conosce il latino una enciclopedia dello scibile. Si tratta di un proposito innovativo in un tempo nel quale si pensa che "le verità" debbano essere protette dall'autorità, perché la loro troppo facile divulgazione porterebbe confusione nel popolo di Dio, non pronto nella sua generalità ad accoglierle e quindi propenso al settarismo e alla miscredenza. Per Dante invece la Filosofia "alberga non pur [non solo] nelli sapienti, ma [...] è dovunque alberga l'amore di quella." (*Conv.* IV xxx 5). Il progetto prevede 14 liriche, ognuna commentata in un trattato, ma Dante si interrompe dopo il quarto,

probabilmente perché tutto preso dalla composizione della *Commedia*. Centrale nel trattato è il concetto di allegoria, essenziale per comprendere il senso della *Commedia*. Scrive Charles Singleton:

“Nel *Convivio* Dante riconosce l’esistenza di due tipi di allegoria: una ‘allegoria dei poeti’ e una ‘allegoria dei teologi’, e dichiara che nell’interpretazione delle sue canzoni contenute in quell’opera egli intende seguire quella dei poeti in quanto le poesie sono state composte secondo tale ‘modo’ di allegoria. [...] Era senza dubbio inevitabile che l’allegoria della *Divina Commedia* finisse per essere identificata con la concezione dell’allegoria che Dante qui chiama ‘allegoria dei poeti’. [...] Se inve-

ce riteniamo che l'allegoria della *Divina Commedia* sia quella dei teologi, allora dovremo aspettarci di trovare nel poema un primo significato letterale presentato come significato non fittizio ma vero, poiché le parole che danno quel significato indicano eventi che sono visti come storicamente veri. [...] E il *Convivio*? [...]. Il *Convivio* è un frammento. Noi non sappiamo perché Dante interruppe il lavoro [...]. Non lo sappiamo, e perciò siamo liberi di fare congetture. Arrischiandone una anch'io, penso che Dante abbandonò il *Convivio* perché a un certo punto comprese che, decidendo di costruire l'opera secondo l'allegoria dei poeti, egli si era messo per una strada sbagliata. Dante finì per rendersi conto che un poeta non poteva essere poeta della rettitudine e

servirsi di un'allegoria il cui primo significato era una *fictio* disincarnata.<sup>125</sup>”

Il dantista americano si riferisce alla famosa pagina del *Convivio* in cui Dante spiega i quattro sensi delle Scritture:

“Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa [e]sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, si vuol sapere che le scritte si possono intendere e deonsi esponere [si devono esporre] massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico,] e questo è

---

<sup>125</sup> Singleton 1978, 115-128.

quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è

usato. Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilidade di loro e di loro discenti: sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso; e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora [sia vera] ezian- dio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'et- ternal gloria sì, come vede- re si può in quello canto del Profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'I- srael d'Egitto, Giudea è fat- ta santa e libera. Chè av-

vegna essere vera secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate." (*Conv.* II 2-7).

L'allegoria dei poeti quindi è essenzialmente un'allegoria che consiste in 'questa cosa per quella', 'questa rappresentazione al fine di contenere e suggerire (ma anche nascondere) quel significato'. L'allegoria dei teologi consiste invece non in 'questa cosa per quella', bensì in 'questa cosa e quella'. Nella 'allegoria dei poeti', che Dante dichiara di voler usare nel *Convivio*, la verità è dunque racchiusa nella menzogna della lettera, e può riguardare il rapporto dell'uomo con

l'altro uomo (e sarà una verità 'morale'), oppure il rapporto dell'uomo con Dio (verità 'anagogica'). La differenza sostanziale tra allegoria dei poeti e allegoria dei teologi riguarda quindi la lettera. I poeti hanno la libertà di inventare e rendere bella la storia raccontata, perché si tratta di una *fictio*. I teologi invece cercano il significato morale in fatti realmente accaduti. Ed è questo tipo di allegoria, dice Singleton, che Dante si rende conto a un certo punto di dover usare, e userà, nella *Commedia*.

Il primo dei quattro trattati del *Convivio* è introduttivo. In esso il poeta difende la propria reputazione di uomo e di poeta dopo l'infamante condanna all'esilio; dedica l'opera al pubblico più adat-

to, cioè a quelli che per vari motivi non hanno potuto dedicare troppo tempo alla filosofia; accenna a una continuità fra la sua attività giovanile e la presente; giustifica l'uso del volgare, una lingua mai usata prima per un'opera di nobile contenuto dottrinario, proprio per il fatto che non intende rivolgersi agli specialisti. Il secondo e il terzo trattato formano un blocco unico, raccontando due momenti della stessa storia d'amore: quella che ha legato Dante alla "bellissima e onestissima figlia de lo Imperadore de lo universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia" (II XV 12) dopo che il primo conforto della sua anima, Beatrice, era salita "oltre la sfera che più larga gira" (*Vita nuova* XLI 10). In pratica il secondo e il

terzo trattato sono il seguito della *Vita Nova*. Il quarto trattato indaga sulla vera essenza della nobiltà: la vera nobiltà è quella dell'animo, non quella che deriva dalla ricchezza o dal discendere da uomo di valore:

diporrò giù lo mio soave  
stile,

ch'i' ho tenuto nel trattar  
d'amore;  
e dirò del valore,  
per lo qual veramente omo  
è gentile,  
con rima aspr'e sottile;  
riprovando 'l giudizio falso  
e vile

di quei che voglion che di  
gentilezza  
sia principio ricchezza.  
[...]  
ed è tanto durata  
la così falsa opinion tra  
nui,  
che l'uom chiama colui

omo gentil che può dicere;  
'Io fui

nepote, o figlio, di cotal  
valente',  
benché sia da niente.

(*Le dolci rime*, canzone dal  
Convivio).

Il dibattito sulla nobiltà non è astratto nella Firenze di fine Duecento. Chi è percepito come nobile dalla cittadinanza gode di un prestigio che lo può avvantaggiare in ogni campo. I magnati pretendono privilegi in nome della loro antica nobiltà. Il "popolo grasso" contrasta questa mentalità. Dante che, pur avendo antenati "nobili" e intrattenendo relazioni con personaggi altolocati, appartiene al popolo, esercita il proprio prestigio intellettuale per divulgare una concezione

della nobiltà funzionale alla parte Bianca, capeggiata dai Cerchi, con i quali è stato in ottimi rapporti e che molto probabilmente sono stati i patroni che lo hanno inserito nella vita politica. Si tenga presente che la canzone *Le dolci rime* inserita in *Convivio* è stata probabilmente composta negli anni 1295-96, anni ai quali risalgono i primi documenti attestanti l'attività pubblica del poeta.

### **De vulgari Eloquentia**

Nello stesso giro di anni del *Convivio* Dante scrive il trattato in latino *De vulgari Eloquentia*. Il punto di partenza è la constatazione che il latino, lingua franca della cultura, è appannaggio di pochi appartenenti in modo quasi esclusivo alle caste dei medici, dei notai e dei prelati. Il

resto della classe dirigente italiana non è in grado di esprimersi correttamente in latino. Questo genera un problema di grande portata, anche perché Dante ha notato, già dal suo soggiorno romano, che in ogni parte d'Italia si parla un dialetto diverso:

“La parlata della parte destra dell'Italia è diversa da quella della parte sinistra: i Padovani parlano diversamente dai Pisani. E anche abitanti più vicini parlano diversamente, come i Milanesi e i Veronesi, i Romani e i Fiorentini. E addirittura appartenenti a gente affine, come i Napoletani e i Caietani, i Ravennati e i Faentini. E infine, ciò che è più stupefacente, residenti sotto il medesimo reggimento cittadino, come i Bolognesi di Borgo San Felice e i Bolognesi di

Strada Maggiore.” (I ix 4)

Ci vorrebbe invece una lingua comune, che permettesse scambi culturali tra le genti delle varie parti d'Italia. Occorre quindi operare una “purificazione” dei dialetti in modo da liberarli dalle forme troppo rustiche e locali per arrivare a una lingua degna della nobiltà e della amministrazione pubblica. La lingua dei mercanti deve diventare la lingua ufficiale della penisola. Dante dichiara in apertura di trattato che il volgare è la lingua più nobile:

“Abbiamo poi una lingua di secondo grado, che i Romani chiamarono ‘grammatica’. Questa seconda lingua la possiedono pure i Greci e altri popoli, non tutti però: in realtà anzi sono pochi quelli che pervengono al suo pieno

possessione, poiché non si riesce a farne nostre le regole e la conoscenza se non in tempi lunghi e con uno studio assiduo. Di queste due lingue la più nobile è la volgare: intanto perché è stata adoperata per prima dal genere umano; poi perché il mondo intero la usa, benché sia differenziata in vocaboli e pronunce diverse; infine per il fatto che ci è naturale, mentre l'altra è invece artificiale. Ed è di questa, la più nobile, che è nostra intenzione trattare". (I i 3).

Dante dice che il latino (la "grammatica") è una lingua artificiale perché non la si apprende naturalmente nei primi anni di vita, ma occorre studiarla. Il volgare invece (i volgari) sono nobili in quanto "lingue madri", naturali. Il problema è che in Italia ci sono troppi volgari e

questo causa gravi limitazioni alla comunicazione tra una zona e l'altra. Ci vuole una lingua volgare unica: l'italiano. Poi il poeta passa in rassegna alcuni dialetti sicuramente da scartare: dal romanesco al milanese:

“In tanta dissonanza che tutte queste varietà producono nel volgare italiano, mettiamoci sulle tracce della lingua più decorosa d'Italia, la lingua illustre; e per aprire alla nostra caccia una strada transitabile, in primo luogo buttiamo fuori dalla selva cespugli aggrovigliati e rovi. E dunque, siccome i Romani ritengono di dover essere messi in testa a tutti, non è ingiusto che li anteponiamo a tutti gli altri in quest'opera di sradicamento o estirpazione che dir si voglia, dichiarando che non andranno presi in considerazione in

nessuna precettistica sull'eloquenza volgare. E diciamo pure che quello dei Romani - che non è neanche una lingua ma piuttosto uno squallido gergo - è il più brutto di tutti i volgari italiani: il che non meraviglia, dato che anche quanto a bruttura di abitudini e fogge esteriori appaiono i più fetidi di tutti. Eccoli infatti dire: *Messure, quinto dici?* Dopo costoro strappiamo via gli abitanti della Marca Anconitana, che dicono *Chignamente state siate*: e assieme a loro via anche gli Spoletini. E non si deve dimenticare l'esistenza di svariate poesie create per schernire questi tre popoli; tra le quali ne abbiamo vista una, perfettamente congegnata secondo le regole, che aveva composto un fiorentino di nome Castra a che incominciava così: *Una fermata scopai*

*da Cascioli, cita cita se 'n già 'n grande aina.* Dopo di questi estirpiamo Milanesi a Bergamaschi a loro vicini; anche su di loro ricordiamo che un tale ha composto un canto di scherno: *Enter l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover.* E dopo ancora, secciamo via Aquileiesi e Istriani, che con quel loro accento ferino pronunciano: *Ces fas-tu?* E assieme a questi buttiamo via tutte le parlate montanare e campagnole, come quelle dei Casentinesi e degli abitanti di Fratta, che col loro accento aberrante da tutte le regole suonano in modo da far a pugni col linguaggio di chi abita nel centro delle città. Quanto ai Sardi, che non sono Italiani ma andranno associati agli Italiani, via anche loro, dato che sono i soli a risultare privi di un volgare proprio, imitando invece la gram-

matica come fanno le scimmie con gli uomini: e infatti dicono *domus nova* e *dominus meus*” (I xi 1-6)

Non tocca sorte migliore al toscano e al genovese:

“Dopo di che, veniamo ai Toscani i quali, rimbambiti per la loro follia, hanno l'aria di rivendicare a sé l'onore del volgare illustre. E in questo non è solo la plebe a perdere la testa con le sue pretese, anzi sappiamo bene che parecchi personaggi famosi hanno avuto la stessa opinione: ad esempio Guittone Aretino, che non puntò mai al volgare curiale, Bonagiunta Lucchese, Gallo Pisano, Mino Mocato di Siena, Brunetto Fiorentino, le poesie dei quali, ad aver tempo e voglia di scrutarle attentamente, si riveleranno non di livello curiale, ma soltanto municipale. E

poiché i Toscani sono più di tutti in preda a questo delirio da ubriachi, sembra giusto e utile prendere uno per uno i volgari municipali della Toscana e sgonfiarli un po' della loro prosopopea. Ecco che parlano i Fiorentini, e dicono *Manichiamo, introcque che noi non facciamo altro*; e i Pisani: *Bene andonno li fatti de Fiorenza per Pisa*; i Lucchesi: *Fo voto a Dio ke in grassarra eie lo comuno de Lucca*; i Senesi: *Onche renegata avess'io Siena. Ch'ee chesto?* gli Aretini: *Vuo' tu venire ovelle?* Di Perugia, Orvieto, Viterbo, nonché di Civita Castellana, non intendiamo assolutamente trattare, data la loro parentela con Romani e Spoletini. Benché però quasi tutti i Toscani siano intronati da quel loro turpiloquio, qualcuno a nostro avviso ha sperimentato l'eccellenza del volgare,

voglio dire Guido, Lapo e un altro, tutti di Firenze, e Cino Pistoiese, che ora mettiamo ingiustamente per ultimo, costretti da una considerazione non ingiusta. Perciò se esaminiamo le parlate toscane se valutiamo come qualmente gli individui più onorati hanno voltato le spalle alla loro, non resta più alcun dubbio che il volgare che cerchiamo è altra cosa da quello a cui può arrivare il popolo di Toscana. Qualcuno ora potrebbe pensare che quanto abbiamo affermato per i Toscani non vada ripetuto per i Genovesi: basta allora che si metta bene in testa questo, che se i Genovesi a causa di un'amnesia perdessero la lettera z, dovrebbero o ammutolire completamente o rifarsi una nuova lingua. La z infatti fa la parte del leone nella loro parlata, a si tratta di una lettera che

non si può pronunciare  
senza molta durezza” (I  
xiii 1-4).

Decisamente più favorevole  
il giudizio sul siciliano e il  
pugliese (il meridionale in  
genere):

“Diciamo allora che il volgare siciliano, a volerlo prendere [...] nella forma in cui sgorga dalle labbra dei siciliani più insigni, [...] non differisce in nulla dal volgare più degno di lode, e lo mostreremo più sotto. Gli Apuli d'altra parte, o per loro crudezza o per la vicinanza delle genti con cui confinano, cioè Romani a Marchigiani, cadono in sconci barbarismi: e infatti dicono 'Bòlzero che chiangesse lo quattraro'. Ma benché i nativi dell'Apulia parlino generalmente in modo turpe, alcuni che fanno spicco tra

di essi si sono espressi in modo raffinato, scegliendo nelle loro canzoni i vocaboli più degni della curia, cosa che risulta evidente ad osservare le loro poesie, come ad esempio 'Madonna, dir vi voglio', e 'Per fino amore vo sì letamente'. Perciò, se si considera quanto detto sopra, deve risultare pacifico che né il siciliano né l'apulo rappresentano il volgare più bello che c'è in Italia, dato che, come abbiamo mostrato, gli stilisti delle rispettive regioni si sono staccati dalla loro parlata" (I xii 5-8).

La rassegna continua con osservazioni acute e colorate: la lingua dei Romagnoli, per esempio, anche se parlata da un uomo assai virile, lo fa scambiare per una donna tanto è sdolcinata.

La lingua volgare italiana quindi non la parla nessuno, ma esiste: è quella usata dai poeti di ogni parte della penisola:

“Ora affermiamo che questo volgare, che è stato presentato come illustre, cardinale, regale e curiale, coincide con quello che si chiama volgare italiano. Infatti, come è possibile trovare un determinato volgare proprio di Cremona, così è possibile trovarne uno proprio della Lombardia; e come si trova quest'ultimo, così è possibile reperirne uno proprio di tutta la parte sinistra dell'Italia; e come per tutti questi, così è dato reperire quello che appartiene all'Italia intera. E come l'uno si definisce cremonese, e l'altro lombardo, e il terzo semi-italiano, così questo, che appartiene all'Italia in-

tera, si chiama volgare italiano. Di esso infatti si sono serviti i maestri illustri che in Italia hanno poetato in lingua volgare, come Siciliani, Apuli, Toscani, Romagnoli, Lombardi e uomini dell'una e dell'altra Marca” (I xix 3-6).

Nel secondo libro del trattato, Dante si dilunga sulle forme poetiche, in particolare sulla più nobile e adatta a contenuti filosofici, la canzone.

Il *De vulgari Eloquentia* è il primo geniale esempio di trattato di linguistica e ci fa capire quanto sia profonda e raffinata la sensibilità di Dante per il linguaggio, del quale poi farà uno straordinario uso nella sua *Commedia*:

“Nello sviluppo successivo della nostra trattazione si

presenta ora la necessità di far luce sui vocaboli grandiosi, degni di appartenere allo stile più nobile. Per cominciare garantiamo quindi che la capacità di distinguere fra i vocaboli non è un'impresa da poco per la ragione, perché vediamo che se ne possono trovare svariate specie. Alcuni vocaboli infatti li percepiamo come infantili, altri come femminei, altri ancora come virili; e fra questi ultimi ce ne sono che sanno di campagna, altri che sentiamo come cittadini; e fra quelli che chiamiamo cittadini, alcuni danno un senso di ben pettinato e di leccato, altri di irsuto e di scarruffato. E tra questi sono i vocaboli ben pettinati o irsuti quelli che chiamiamo grandiosi, mentre definiamo leccati o scarruffati quelli che hanno un inutile eccesso di sonorità; così come fra le im-

prese di grande portata alcune sono prodotto di magnanimità, altre di fumosità: dove a stare alle apparenze si nota una certa ascesa, ma una volta che venga oltrepassata quella linea ben marcata che è la linea della virtù, allora a chi sa ragionare bene apparirà chiaro che non si tratta di ascesa, ma di caduta a precipizio giù per i pendii del versante opposto. Osserva dunque o lettore, e attentamente, che lavoro di setaccio ti occorre fare per separare dalla massa di scarto le parole scelte: perché se tieni d'occhio il volgare illustre, che come si è detto sopra devono usare i poeti tragici volgari - ed è questi che intendiamo formare -, avrai cura che nel tuo setaccio restino solo i vocaboli più nobili. Nel novero dei quali non potrai in alcun modo collocare né gli infantili per la loro

elementarità, come *mamma* e *babbo*, *mate* e *pate*, né i femminei per la loro mollezza, come *dolciada* e *placevole*, né gli agresti per la loro ruvidezza, come *greggia* e *cetra*, né infine quelli cittadini o leccati o invece scarruffati, come *femina a corpo*. Dunque vedrai che ti resteranno nel setaccio solo i vocaboli cittadini ben pettinati o irsuti: questi sono i più nobili, sono le membra del volgare illustre. E definiamo ben pettinati i vocaboli trisillabici o molto vicini al trisillabismo, senza aspirazione, senza accento acuto o circonflesso, senza le consonanti doppie *z* e *x*, senza liquide geminate o poste subito dopo una muta, i vocaboli insomma quasi levigati, che a pronunciarli ti lasciano come una soavità in bocca: quali *amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donar*, *letitia*, *salute*, *securta-*

*te, defesa.* Quanto agli irsuti: chiamiamo così tutti quei vocaboli, al di fuori dei precedenti, che risultano per il volgare illustre una necessità o un ornamento. E necessari chiamiamo, per l'esattezza, quei termini che non si possono evitare, come certi monosillabi quali *sì, no, me, te, se, a, e, o, u'*, le interiezioni e molti altri. Definiamo invece ornamentali tutti i polisillabi che, frammisti coi ben pettinati, rendono bella l'armonia dell'assieme, benché abbiano asprezza d'aspirazione e d'accento e di doppie e di liquide e di eccessiva lunghezza: come *terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilità, impossibilitate, benaventuratisimo, inanimatissimamente, disaventuratisimamente, sovramagnificentissimamente.* Si potrebbe ancora trovare un

vocabolo o parola con un numero superiore di sillabe, ma poiché questo oltrepassa la misura che riescono a contenere tutti i nostri versi, non torna utile alla presente normativa: è il caso del famoso *honorificabilitudinitate*, che in volgare raggiunge dodici sillabe e nella grammatica tredici in due casi obliqui. Quanto poi al modo di armonizzare entro i versi vocaboli irsuti di questa specie coi ben pettinati, lo lasciamo da parte per insegnarlo più avanti. E sul tema dei vocaboli sublimi quanto si già detto può bastare a chi abbia innato discernimento” (II vii 1-7).

(Traduzione dal sito [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it)).

Per Dante la lingua è un fatto artistico, sociale e morale. Il grande utopista sogna che il volgare riformato possa addi-

rittura sostituire il latino e diventare strumento di elevazione spirituale per tutti: “Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l’usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade, per lo usato sole che a loro non luce.” (*Convivio* I xiii 12).

**1305**

**14 novembre - Il papa francese**

A Lione, Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux, è incoronato papa con il nome di Clemente V e prende il posto del defunto Benedetto XI, restato in carica solo otto mesi. La sua elezione è stata decisa nel conclave di Perugia, durato ben undici mesi. I cardinali hanno scelto lui per accondiscendenza verso il re di Francia Filippo IV il Bello. Il nuovo papa resta in

Francia (anche senza formalizzare la sua decisione di non scendere a Roma): prima a Bordeaux, allora feudo inglese, e poi (1309) a Poitiers, direttamente dipendente dal re francese.

**1306**

**Febbraio – Via da Bologna**

Dante è costretto a lasciare Bologna, che non è più sicura per lui in seguito a un rivolgimento politico che ha portato i Neri al potere. Bianchi e ghibellini sono costretti all'esilio. Scrive il Villani che i popolani bolognesi

“levaro la città a romore, con armata mano cacciarono de la città e del contado i caporali di parte bianca, e' Ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirli per ribelli; e ordinaro che neuno Bianco o Ghibellino si

lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell'aver e della persona, andandoli cercando e uccidendo co' loro bargello, diputato per lo popolo sopra·cciò con gran séguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi incontanente lega e compagnia co' Fiorentini e co' Lucchesi e cogli altri Guelfi di Toscana." (*Nuova cronica* IX 83).

La situazione personale di Dante è drammatica: il poeta non sa dove andare e come mantenersi. È molto probabile che in questi frangenti decida di provare la via della riabilitazione in patria e del ritorno. Può contare su qualche appoggio, che si faccia carico di perorare la sua causa. Prima di tutti i parenti della moglie Gemma, che è una Donati, cugina di Corso,

uno dei Neri più influenti. C'è poi in Firenze qualche prestigioso ammiratore di Dante, come Dino Frescobaldi<sup>126</sup>, di parte nera, banchiere e poeta. Ma soprattutto il notaio e poeta Cino da Pistoia, amico di Dante, il quale a sua volta è in contatto con il marchese Moroello Malaspina, che nel mese di marzo è capitano della Taglia

---

<sup>126</sup> Probabilmente nato dopo il 1271 e morto sicuramente prima dell'aprile del 1316, Dino Frescobaldi appartiene a una potente famiglia di mercanti e banchieri. Nel suo *Trattatello in laude di Dante* Boccaccio lo definisce “Famosissimo dicitore per rima”. Del Frescobaldi abbiamo 16 sonetti e 5 canzoni di attribuzione certa, nelle quali cerca alternative ai temi tipici del Dolce stil novo. Nella canzone *Voi che piangete nello stato amaro* ci sono immagini e temi ispirati ai primi canti della *Commedia*: “Nel cuor li mise allor sì gran tempesta / quella spietata e paurosa fiera, / che di colà dov' iera / partir lo fe' con doloroso pianto”.

guelfa, cioè dell'alleanza tra le città guelfe della Toscana.

### **Giugno – Moroello Malaspina**

Probabilmente in questo mese Dante si trasferisce in Lunigiana, ospite di Moroello Malaspina, marchese. Secondo la testimonianza del figlio del poeta, Pietro, vi si trattiene a lungo. Così Dante si trova immerso in un paesaggio, quello appenninico, molto diverso da quello urbano nel quale ha vissuto finora. Molto diverso non soltanto dal punto di vista naturale, ovviamente, ma anche dal punto di vista umano. I Malaspina appartengono a quella aristocrazia rurale, che resiste alla invadenza delle città, favorita dalla posizione strategica sull'Appennino dove possiedono castelli, grazie ai quali controllano

strade e passi. Dante incontra il mondo della cavalleria, dell'onore e dell'ospitalità, valori ai quali non è insensibile pur essendo nato e cresciuto in una "città di popolo". Anzi, con ancora fresche sulla propria pelle le ustioni delle esperienze cittadine degli ultimi anni a Firenze (la lotta politica, gli intrighi, le elezioni, le riunioni, i tradimenti, le condanne...), il nuovo stile di vita deve avere un effetto balsamico sulla mente del poeta in esilio. La cesura non potrebbe essere più netta. Matura in Dante la convinzione che le città, Firenze in testa, con i loro trafficanti, cambiatori, usurai e appaltatori, in gran parte villani inurbati e arricchiti da poco, siano fogne di corruzione. I rapporti con i Malaspina sono ottimi. Il poeta,

riconoscente, tesse una lode della loro famiglia in *Purg.* VIII, dove immagina di incontrare Corrado II, morto nel 1294, cugino di Moroello:

“Se la lucerna che ti mena  
in alto  
truovi nel tuo arbitrio tanta  
cera  
quant' è mestiere infino al  
sommo smalto,”  
cominciò ella, “se novella  
vera  
di Val di Magra o di parte  
vicina  
sai, dillo a me, che già  
grande là era.  
Fui chiamato Currado Malaspina;  
non son l'antico, ma di lui  
discesi;  
a' miei portai l'amor che  
qui raffina.”  
“Oh!” diss' io lui, “per li  
vostri paesi  
già mai non fui; ma dove si  
dimora

per tutta Europa ch'ei non  
sien palesi?

La fama che la vostra casa  
onora,

grida i signori e grida la  
contrada,

sì che ne sa chi non vi fu  
ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra  
vada,

che vostra gente onrata  
non si sfregia

del pregio de la borsa e de  
la spada.

Uso e natura sì la privile-  
gia,

che, perché il capo reo il  
mondo torca,

sola va dritta e 'l mal  
cammin dispregia.”

*Purg.* VIII 112-132

“Che la luce che ti guida  
verso l'alto trovi in te tanta  
buona volontà quanta è ne-  
cessaria per portarti al ver-  
de prato del paradiso terre-  
stre, dimmi se hai notizie  
certe della Val di Magra e  
delle zone vicine, dove fui

un grande. Io fui Corrado Malaspina, non il Vecchio, ma il suo discendente. Portai alla mia famiglia quell'amore che qui si raffina'. Io dissi: 'Non sono mai stato in quei luoghi ma in quale parte d'Europa non sono conosciuti? La fama che onora la vostra casata esalta quella contrada e i suoi signori, e io vi giuro, così arrivi lassù, che la vostra onorata famiglia continua a fregiarsi delle virtù militari e liberali. La naturale disposizione e la pratica la privilegiano tanto che, benché il mondo torca colpevolmente il collo, essa va diritta e disprezza le cattive strade''.

Poi Corrado profetizza che entro sette anni (l'incontro è ambientato, come tutta la *Commedia*, nella primavera del 1300) il poeta saprà per esperienza diretta quanto la

fama dei Malaspina risponda a verità.

Questi sono versi nei quali troviamo espressi con tono trobadorico gli ideali di Dante. In essi infatti ricorrono le parole tipiche della poesia cortese: *onora, gente onrata, privilegia, pregio, fama*. L'elogio dei Malaspina è un omaggio nei confronti del mondo cavalleresco ormai accerchiato dal nuovo mondo, quello dei borghesi, insensibili ai valori dell'onore. Il riferimento al "pregio de la borsa" significa che i Malaspina sanno praticare la generosità come forma di riconoscimento del valore di chi ne beneficia, al contrario degli usurai di Malebolge (*Purg.* XVII 43-75), con le loro borse appese al collo dalle quali non staccano gli

occhi, paragonati a cani che si grattano le pulci e a buoi che si leccano il muso. Dante non fa distinzioni tra usurai e banchieri/commercianti. La finanza selvaggia per lui è frutto e causa della corruzione dei suoi tempi.

Si può ipotizzare che in Lunigiana Dante senta per la prima volta dai giorni dell'esilio un riconoscimento alla sua statura di intellettuale. Cosa che lo gratifica e rincuora sul futuro e che probabilmente non è senza influenza sulla sua decisione di cominciare (o ricominciare) a scrivere la *Commedia*.

Eppure Moroello Malaspina è protagonista nel girone dei ladri di una profezia terribile per Dante:

Pistoia in pria d'i neri si  
 dimagra;  
 poi Fiorenza rinova gente e  
 modi<sup>127</sup>.  
 Tragge Marte vapor<sup>128</sup> di  
 Val di Magra  
 ch'è di torbidi nuvoli invo-  
 luto;  
 e con tempesta impetüosa  
 e agra  
 sopra Campo Picen<sup>129</sup>  
 fia<sup>130</sup> combattuto;  
 ond' ei repente spezzerà la  
 nebbia,  
 sì ch'ogne Bianco ne sarà  
 feruto.

---

<sup>127</sup> Pistoia scaccia i Neri (nel maggio 1301 con l'aiuto dei Bianchi fiorentini il podestà di Pistoia, Andrea Ghirardino, caccia dalla città i Neri), ma poi (1302), con l'arrivo di Carlo di Valois, emissario del papa e finto paciere, Firenze cambierà gente (i Bianchi saranno cacciati e rientreranno i Neri) e governo.

<sup>128</sup> Vapore igneo, secondo la scienza di allora.

<sup>129</sup> Genericamente “territorio pistoiese”.

<sup>130</sup> Sarà.

*Inf.* XXIV 143-150

“Prima Pistoia si spopola scacciando i Neri; poi Firenze cambia popolazione e reggimenti. Marte tira su un fulmine dalla Valle di Magra, avvolto di torbide nuvole; e sopra Campo Piceno si combatterà con tempesta impetuosa e aspra; e lui improvviso spezzerà la nebbia così che ogni Bianco ne sarà ferito”.

Il “vapor di val di Magra” è proprio Moroello Malaspina, e i “nuvoli” spezzati sono i Bianchi pistoiesi e fiorentini. Nel 1302 infatti Moroello è capitano dei Lucchesi, alleati dei Neri fiorentini, e conquista il castello di Serravalle, baluardo dei fuoriusciti bianchi. In seguito guida le truppe contro Pistoia, che capitolò l’11 aprile 1306. Con tale

sconfitta gli esuli fiorentini di parte bianca, fra i quali Dante, perdono per sempre la speranza di tornare in patria. La profezia di Vanni Fucci si riferisce sicuramente al primo dei due avvenimenti, perché nel 1302 Dante è ancora coinvolto personalmente nella vicenda avventurosa dei Bianchi fiorentini. Ma ora Dante, che ha abbandonato la compagnia degli esuli bianchi nel 1304, è ospite di questo Nero, che lo ammira e gli dona la sua ospitalità. Dobbiamo interpretare questa vicinanza al condottiero nero come elemento di una strategia di riavvicinamento a Firenze? Cioè: Dante sarebbe disposto a cambiare partito, se il governo fiorentino lo perdonasse? Una parte degli storici e di commentatori della *Commedia* ri-

spondono di sì. Alcuni imputano a Dante un atteggiamento da voltagabbana. È un modo di vedere le cose da “anima bella”. Bisogna considerare invece che l'appartenenza alla fazione bianca o nera non aveva grandi motivazioni ideali per nessuno. Era un fatto di consorte e di interesse, cose alle quali ora Dante è estraneo. Si può insomma ragionevolmente pensare che il poeta ormai abbia perso gusto per i partiti, ne sia anzi proprio disgustato, Bianchi o Neri che siano, per cui l'appartenenza a uno o all'altro di essi non riguarda l'onore ma il rispetto e la sopravvivenza.

### **6 ottobre**

Da uno dei rarissimi documenti che ci dicono qualcosa

sugli spostamenti di Dante in esilio, sappiamo che il poeta è nel castello di Castelnuovo Magra dove, in veste di procuratore dei Malaspina, bacia il vescovo-conte di Luni e firma la pace che i Malaspina hanno trattato con il prelado.

### 1307

È probabilmente in questo anno, o in quelli immediatamente precedenti, che Dante abbandona *Convivio* e *De vulgari eloquentia* per dedicarsi esclusivamente alla *Commedia*. Forse è di quest'anno la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* (Gianfranco Contini però ne anticipa la composizione al 1302), nella quale parla dell'esilio come di un segno di nobiltà: "L'essilio che m'è dato, onor mi tegno" (verso 76). Ma nella stessa

canzone parla di pentimento, di pace e di perdono: “Onde, s’io ebbi colpa, / più lune ha volto il sol poi che fu spenta, / se colpa muore perché l’uom si penta. [...] ma far mi poterian di pace dono. / Però nol fan che non san quel che sono: / camera di perdon savio uom non serra, / ché ’l perdonare è bel vincer di guerra” (versi 88-107).

### **La Commedia interrotta**

La maggior parte degli storici pensa che Dante inizi a scrivere la *Commedia* in Lunigiana, negli anni 1306-1307. Alcuni però pensano che non si tratti di un inizio ma di una ripresa. Questa idea ha origine nel racconto che fa Boccaccio sia nel *Trattatello* sia nelle *Esposizioni sopra la Comedia*. L’autore cita due testimoni,

che affermano di aver visto direttamente i fatti che gli hanno raccontato: il notaio Dino Perini e il nipote di Dante, Andrea di Leone Poggi, figlio di una sorella di Dante, probabilmente di nome Ravenna. A sentire loro, dice Boccaccio, quando “so-pravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenna, per lo quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando”, la moglie Gemma, prevedendo che la loro casa sarebbe stata saccheggiata, fece portare dei forzieri di documenti e scritti vari in “luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era più vaga di preda che di giusta vendetta”. Dopo

cinque o sei anni, Gemma ha bisogno di recuperare dei documenti contenuti in quei forzieri. Incarica una persona fidata, in compagnia di un notaio, di cercare i documenti necessari tra le carte nascoste. Insieme ai documenti, l'incaricato trova un "quadernetto" con i primi sette canti dell'*Inferno*. Non sapendo cosa fare, Gemma dà in visione il quaderno a uno che se ne intende: Dino Frescobaldi, poeta e banchiere, che, inoltre, ha il pregio di essere un potente Nero. Frescobaldi è entusiasta dei versi che legge e invia il quaderno a Moroello Malaspina, presso il quale soggiorna il poeta esule. Anche il marchese Malaspina è affascinato da quanto legge e convince Dante a riprendere il lavoro. Boccaccio stesso non si

pronuncia sulla veridicità del racconto, anche perché ognuno dei due testimoni giura di essere stato lui a trovare il quaderno:

“Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto più esser si potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio.”

Boccaccio aggiunge che nel sesto canto Ciaccio profetizza la disfatta dei Bianchi:

“E però, se l'autore si partí all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? e non solamente questo, ma un canto piú? Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere, e a me pare esser molto certo che egli scrisse ciò che Ciaccio dice poi che fu avvenuto; e però mal si confanno le parole di costoro con quello che mostra essere stato.”

Comunque qualche studioso sottolinea che le versioni dei due testimoni citati dal Boccaccio coincidono, tranne il fatto su chi dei due abbia rinvenuto il quaderno, e che in effetti ci sono elementi di stile e di struttura che stabiliscono una netta differenza, una cesura tra i primi canti e il resto dell'*Inferno*, e risolve

il problema della profezia di Ciacco con una revisione. Inoltre, il canto ottavo inizia con “Io dico, seguitando...”. Quel “seguitando” da alcuni è inteso come “riprendendo”  
131

Tra le carte Gemma cercava documenti da allegare alla domanda al comune in riferimento alla sua dote. La sto-

---

<sup>131</sup> L'ipotesi delle due fasi della composizione l'hanno sostenuta i due commentatori antichi Benvenuto da Imola e Anonimo Fiorentino, poi anche Ugo Foscolo e, fra i moderni, Giovanni Ferretti (1935). Ma “l'idea centrale etica, politica e religiosa che guida i primi canti e che già contiene tutto il poema, non possono in alcun modo immaginarsi prima dell'esilio e prima del *Convivio*. Tale racconto appare oggi dunque senza alcun serio fondamento” (Anna Maria Chiavacci Leonardi). E se però si fosse trattato solo di abbozzi, poi ampiamente rivisti dal poeta?

ria della dote di Gemma diventerà ancora più importante alla morte del poeta. Allora la vedova si rivolgerà all'Ufficio dei beni dei ribelli per ottenere, in prima istanza, il risarcimento del suo capitale, confiscato a suo tempo come facente parte dei beni del marito. Cosa non semplice da ottenere. In seconda istanza chiederà, secondo l'uso, gli interessi. La pratica era consueta: gli interessi sulla dote erano spesso l'unica fonte di sostentamento delle vedove. Con un atto del 1329 Gemma otterrà 19 lire all'anno, come interesse sul capitale di 200 lire<sup>132</sup>.

---

<sup>132</sup> Nota Alessandro Barbero che si tratta di un interesse quasi doppio rispetto a quello legale del 5%. Trattamento di riguardo da attribuire al nome Donati o alla già diffusa fama di Dante?

### **Instant-book**

Comunque sia, che si tratti di un avvio o di una ripresa, una cosa è certa: da ora in avanti Dante si occupa soprattutto della sua opera maggiore. A cercare bene tra le righe della *Commedia* si trovano molti riferimenti alle vicende personali di Dante. Non soltanto, e questo è ovvio, alla faccenda dell'esilio e delle sue conseguenze, ma anche agli spostamenti, alle aspettative, agli incontri, alle delusioni. Il critico Marco Santagata è arrivato a definire la *Commedia* un instant-book autobiografico. Forse è una definizione eccessiva, ma sicuramente non bisogna credere che l'opera sia nata tutta insieme nella mente di Dante, con la sua ferrea struttura già predisposta in ogni dettaglio. Il piano generale

probabilmente sì, ma i contenuti, in particolare i personaggi e il loro destino eterno, sono frutto anche delle esperienze umane sperimentate durante i vent'anni di esilio.

### **Realtà e visione**

Spesso si legge che il suo visionario viaggio nell'oltretomba fu per Dante un "vero viaggio". Sì, forse, ma bisogna capire. Noi moderni facciamo coincidere "verità" e "realtà". Gli intellettuali del Medioevo no. E neanche gli uomini comuni del Medioevo, seppure dediti quotidianamente alle "reali" fatiche della vita, attribuivano ad esse il nobile marchio di "verità". Ogni cosa è vera non in sé, ma in quanto contiene verità. Le reali fatiche diventavano "vere" nel momento in cui le si metteva in

relazione con le fatiche di Cristo falegname. Prima erano semplicemente “reali”. La realtà è ciò che della cosa percepiscono i sensi. La verità è il senso che la ragione ricava dalla percezione sensoriale, in relazione con realtà superiori. Dobbiamo quindi fare due domande distinte: il viaggio di Dante fu per lui “reale”? Risposta: no. Fu per lui “vero”? Risposta: sì. Il grande viaggio è vero nel senso che è “figura” a posteriori del viaggio morale di Dante. E “pre-figura” il “viaggio” futuro di altri. Il viaggio del personaggio della *Commedia* che risponde al nome di Dante troverà la sua completa realizzazione, il suo perché profondo (cioè legato al piano di Dio) quando avrà guidato altri alla stessa meta. I due mondi, per

noi così distinti, erano distinti anche per Dante, ovviamente. Sapeva bene, Dante, che quando si occupava di politica, o del denaro per la sopravvivenza sua e della sua famiglia durante l'esilio, quella era la "realtà". E sapeva bene anche che la sua *Comedìa* era una "fictio". Su questo non possiamo avere dubbi, altrimenti parleremmo in modo favoloso, oppure attribuiremmo a Dante una qualche patologia cronica. È vero che alcuni dantisti recentemente hanno prospettato la possibilità che Dante soffrisse di epilessia e hanno collegato a questa malattia la sua propensione alla visione, oltre che allo svenimento e al sonno. Ma non possiamo ragionevolmente pensare che la *Commedia* sia il risultato di una sindrome epilettica.

Anche ammesso che l'ipotesi epilettica sia plausibile, non possiamo pensare che abbia in modo consistente condizionato la vita di Dante, che come sappiamo è stata piena di eventi e di relazioni. Se fosse stato così, i contemporanei lo avrebbero testimoniato in qualche modo. Il fatto che il personaggio Dante, il protagonista della *Commedia*, durante il suo viaggio nell'oltretomba spesso svenega o si addormenti, non vuol certo dire che l'autore Dante, che quella storia ha scritto, fosse egualmente propenso al sonno e allo svenimento. Allora partiamo dalla verità assolutamente certa che Dante aveva ben chiaro che una cosa era la sua vita reale e un'altra cosa la sua opera poetica. Due mondi ben distinti e separati, dal punto di

vista dell'essere. Ma dobbiamo subito anche ammettere che questa verità incontrovertibile, ci lascia però insoddisfatti. Faticiamo ad abbandonare completamente l'idea che Dante, quel viaggio, l'abbia fatto davvero. Dante vivo "godette" fama tra la gente del popolo di essere un negromante, perché era sceso tra i morti ed era tornato tra i vivi. Noi non crediamo che Dante fosse un negromante, ma il rapporto tra la sua "fictio" e la realtà sgomenta anche noi. Perché nessun'altra opera ci trasmette un senso di realtà così coinvolgente. Allora proviamo a immaginare Dante al suo scrittoio. Immaginiamolo nel momento in cui costruiva le sue terzine di endecasillabi incatenati. (E dobbiamo ben immaginarli, per cercare di

capire, quei lunghi momenti, ore, giorni, anni, passati a tracciare segni su grandi e spessi fogli di carta, con penna e inchiostro, nel silenzio della Lumigiana, e poi altrove). Lì, nello spazio breve tra gli occhi di Dante, la sua mano, la penna, l'inchiostro, la carta, si creava un microambiente mentale in cui i due mondi, altrimenti ben distinti, della realtà e della *fictio*, entravano in strettissima relazione. Il “primo mondo”, primo nel senso che era quello da cui partire e da cui sollevarsi, aveva bisogno di essere compreso, e non poteva essere compreso se non in relazione con il “secondo mondo”, la *fictio* poetica, la *visio*. In questo secondo mondo ogni cosa trovava il suo posto in un ordine superiore. La *fictio* era erogatrice

di ordine. Gli strumenti intellettuali per creare questa relazione erano offerti a Dante dalla *interpretazione figurale*. Conosciamo le relazioni figurali tra l'uscita di Israele dall'Egitto narrata dalle Scritture, la Risurrezione di Cristo e il viaggio di Dante nell'oltretomba. Bene, Dante stabilisce la stessa relazione tra il suo viaggio nell'oltretomba e la salvezza dell'anima di *ognuno*. Ecco la relazione "forte" tra il racconto di Dante e la realtà. Viaggio allegorico, cioè *allegoricamente vero*, nel senso che *pre-figura* una realtà appartenente al mondo reale, quello umano. La volontà allegorica, il modo di guardare le esperienze della vita cercando di ricavarne un senso, un qualcosa che le spieghi, le giustifichi e le proietti in un

ordine superiore, è alla base del senso di concretezza che ci pervade e ci attira magneticamente durante la lettura della *Commedia*. Ma non è sufficiente questo ragionamento a spiegare le nostre sensazioni di lettori. Bisogna aggiungere che il genio di Dante ha trasformato l'allegoria, le ha dato una potenza che prima non aveva mai raggiunto.

### **Dante come Mozart**

Nel celebre passo del *Convivio*, citato più su (“Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa [e]sposizione conviene essere litterale e allegorica...”), in cui Dante spiega i quattro sensi che si possono ricavare da una scrittura, è tutto piuttosto chiaro, in teoria. Il primo della *Commedia* è il senso

“litterale”, che coincide con la pura narrazione, l'intreccio, la *fabula*, che può essere capita e apprezzata da ogni tipo di lettore, anche il più semplice. Un secondo livello di lettura è quello “allegorico”, che è la “veritate” nascosta sotto le apparenze della “bella menzogna”, cioè della “avvincente storia”. Si tratta del primo livello di “profondità”, rilevabile solo da lettori di una qualche cultura. Questi due primi livelli sono puramente interpretativi, non coinvolgono ancora il lettore in quanto essere morale, cioè che deve agire moralmente. C'è poi il terzo livello interpretativo, quello che coglie il senso “morale” cioè l'insegnamento che il lettore istruito e maturo può ricavare da ciò che legge per sé e per i propri allievi. Que-

sto è il livello al quale deve aspirare il lettore “cristiano”. Infine il quarto livello, che Dante chiama “anagogico” o “sovrasenso”, che collega la scrittura con le realtà spirituali più profonde, come la salvezza dell’anima. “Anagogia” vuol dire “interpretazione della Bibbia”. Questo, l’anagogico, è il modo di leggere dei cristiani colti, che sanno di filosofia e che sanno vedere in ogni cosa la realtà spirituale che la riempie e la giustifica. È tipico appunto della Bibbia, il libro scritto da Dio, tutto una trama fitta di riferimenti alle verità ultime. Il terzo e il quarto livello hanno risvolti pratici, nel senso che impegnano il lettore alla azione morale. La scrittura, la *Bibbia* in primis, ma anche ogni altra scrittura importante, è

“insegnamento”, guida per la vita. Il *Convivio* è infatti una serie di esercizi di lettura di questo tipo. Le canzoni contengono nel loro “bel corpo” la verità che il poeta, dotto, esplicita a “educazione” dei lettori colti.

In teoria Dante, scrivendo la *Commedia*, si sarebbe dovuto attenere a quanto esposto chiaramente nel *Convivio*. E i lettori, in teoria, dovrebbero anche loro attenersi alle stesse indicazioni. Ma le cose non stanno proprio così. Certo la ricca trama di riferimenti che sottende il grande poema doveva essere palese ai contemporanei molto di più di quanto lo sia a noi. Ma non c'è dubbio che lo schema sopra descritto non sia stato quasi mai applicato “schematicamente” da Dan-

te. Proviamo a leggere, subito dopo quel passo del *Convivio*, o anche dopo un qualunque altro passo della stessa opera, versi come:

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso tuo vinco il valore,  
non ti maravigliar; ché ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede.  
*Par. V 1-6*

“Se dai miei occhi esce una calda fiamma d'amore, che brilla di una luce che supera la misura ('modo') umana, tanto che vinco la capacità ('valore') della tua vista ('viso'), non ti meravigliare, perché questo è conseguenza

del miglioramento della tua capacità visiva, che, man mano che impara, si trova a proprio agio nel nuovo livello di conoscenza”. Il che, secondo il Buti vuol dire: “E fiamma cresce di carità d’amore quanto più lo intelletto ne cognosce e comprende”.

Il fatto è che la potenza delle immagini è tale da piegare il lettore a perdersi tutto nella “lettera”, la “bella menzogna” che finisce per fare dei “sovrasensi” teologici riverberi di se stessa. La potenza poetica di Dante fa scoppiare il sistema. Il sistema allegorico viene talmente teso che dopo di lui è inutilizzabile. Come fa Mozart con l’opera buffa. La riempie di tanti significati nuovi che la distrugge. Dante è un Attila del

sistema intellettuale medievale. Se ne appropria totalmente e profondamente, ne sonda ogni possibilità, lo usa in modo superbo, come mai, neanche lontanamente, si era fatto prima, lo disfa per eccesso. Il mondo rappresentato sembra ribellarsi, per troppa concretezza, ma anche per eccesso di bellezza, di musica, alla interpretazione allegorica. La consuma definitivamente. Non lascia niente da dire a chi viene dopo. Bisognerà inventare nuove cose. Perché quel mondo è finito.

Nelle *Nozze di Figaro* Mozart usa il libretto di Da Ponte. Il libretto è perfetto. Nel senso che è esattamente tutto ciò che ci si aspettava allora da un'opera buffa. Questo non è negativo, anzi. È un

capolavoro del genere “opera buffa”. Un genere, ogni genere, è un insieme di aspettative. Il libretto di Da Ponte risponde egregiamente, con somma eleganza, a queste aspettative. Poi arriva Mozart. La sua musica stravolge il senso dell’opera. Non nel senso con cui saranno composte le opere delle avanguardie novecentesche, programmaticamente provocatorie. Nel senso che il pubblico ha, anche musicalmente, quello che vuole, ma in forma estrema. Figaro è ancora Figaro, con le sue astuzie e le sue dabbenaggini, ma è anche un uomo nuovo, che si dà ragione dei propri desideri e ragiona sulla sua condizione sociale. Figaro ha la dimensione teatrale, la nobiltà artistica, riservata fino ad allora ai personaggi nobili.

Ecc. I nuovi, diversamente coinvolgenti, contenuti musicali sembrano stare ormai stretti nella forma “opera buffa”. Il mondo vero invade il palcoscenico. La gente ride ancora, si diverte alle peripezie e alle agnizioni viste e riviste, ma insieme pensa cose nuove. La musica di Mozart dà corpo sensibile a un nuovo equilibrio tra le persone. Un equilibrio che deve ancora realizzarsi, ma che è nell’aria. Questo, a volte in modo molto evidente, tende fino allo spasimo la struttura. Come nel finale secondo: venti minuti, un “mostro” musicale, nel quale lo scontro delle volontà assume forme inaudite.

In modo simile, Dante assume ogni espediente retorico tipico del suo tempo. Il suo

poema è infarcito di citazioni dotte, di riferimenti biblici, di allusioni liturgiche. Un mondo perfettamente conosciuto dai suoi contemporanei. Perfettamente “presente”. Le strutture generali del racconto: la vita come viaggio, il pellegrinaggio come viaggio alla scoperta di sé, l’aldilà, il concetto di “guida”, ecc. Il monte, l’abisso, il gelo e la luce, ecc. L’idea generale della storia, con le sue infinite pre-figurazioni. L’atteggiamento mentale, lo stile del pensiero, sempre alla ricerca del significato, in ogni cosa e in ogni evento, ecc. Tutto questo è presente in Dante, come riassunto, riepilogato. Non mi pare che si possa dire che Dante anticipi il futuro, l’umanesimo. Noi moderni siamo tentati di pensarlo perché ci piace ve-

dere nelle cose il germe del futuro. Ma Dante è Medioevo pieno, gotico, comunale, cristiano. Il suo sguardo è rivolto ai secoli che l'hanno preceduto. Va nel profondo, fino alla classicità latina, che Dante sente perfettamente "presente". Il tempo per Dante è il tempo medievale: un tempo contratto, di scarsa estensione. Le date non contano assolutamente nulla. Conta che Adamo pre-figuri Cristo e, grazie a questo modo di pensare le cose, Dante stesso si senta una postfigurazione di Adamo e di Cristo. Ecc. Ma allora perché Dante è così diverso da chi lo ha preceduto nello scrivere? Perché lo sguardo con il quale Dante guarda il mondo è diverso. In che senso? Nel senso che ogni cosa che lui guarda e descrive, grazie a

un talento linguistico senza pari, assume una presenza, una forza di realtà, che prima di lui non esisteva. Ecco che nella *Commedia* c'è tutto quello che un lettore del suo tempo si aspettava da un poema esistenziale cristiano, per contenuti e per modi dell'espressione. Ma tutto è più intensamente visto, più concretamente rappresentato, più compiutamente realizzato in una forma muscolosa, che cambia in continuazione, che modifica il colore, il tono, adeguandolo agli oggetti del racconto. Il mondo, i corpi, le foglie, il ghiaccio, la terra, la notte, le stelle, la musica, gli amici, gli assassini, il sangue, la guerra, i cavalli, le albe, il sole, il mare, la roccia, i piedi, gli occhi, i fiori, l'acqua, le donne, la nostalgia, l'amore, la morte, il per-

dono, la gioia... tutto è sbalzato come mai prima, emerge dallo sfondo. C'è la teologia, tanta, sciolta in immagini, in ricordi dell'infanzia, in dolcezze musicali, liturgiche. La *Commedia* è un grande rito liturgico, una immensa liturgia della parola. Liturgia uguale "tutto è segno". L'estremo tentativo, riuscito, di rappresentare il tutto il forma liturgica. L'ultimo, anche. "L'ultimo miracolo della poesia mondiale" come ha scritto Eugenio Montale.

Il XXIII del *Paradiso* è emblematico di questo trapasso. È un canto teologico. Una fantastica liturgia. È il canto della chiesa trionfante. Cristo splende in quanto corpo risorto. Maria splende in quanto rosa mistica nella quale Dio si fece uomo. I Santi tut-

ti risplendono come specchi colpiti dal sole perché riflettono la luce proveniente dal corpo luminoso di Cristo. Beatrice, la verità rivelata, risplende agli occhi di Dante, che ora sono in grado di reggerne il bagliore. Tutta questa luce è resa concreta da una serie bellissima di similitudini, alcune addirittura volutamente banali, cioè della vita di ognuno, altre prese dagli autori amati. Il teologo Dante ha addolcito questo canto con “il latte dell’umana tenerezza”, come dice Shakespeare. Ma vediamo: tutto inizia con una meravigliosa immagine che paragona Beatrice, che punta lo sguardo fisso verso un punto del cielo, a un uccello che guarda il cielo per ansia di vedere il sole sorgere, perché solo così potrà andare in cerca del cibo

necessario a sfamare i suoi  
“nati”.

Come l’augello, intra  
l’amate fronde,  
posato al nido de’ suoi  
dolci nati  
la notte che le cose ci na-  
sconde,  
che, per veder li aspetti di-  
siati  
e per trovar lo cibo onde li  
pasca,  
in che gravi labor li sono  
aggrati,  
previene il tempo in su  
aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole  
aspetta,  
fiso guardando pur che  
l’alba nasca;  
così la donna mia stava  
eretta  
e attenta,  
*Par. XXIII, 1-11*

“Come l’uccello, tra le fron-  
de amate, dopo essere stato  
(‘posato’) nel nido dei suoi

pulcini appena nati, finché è notte, anticipa con il suo desiderio il tempo, aspettando ansiosamente il sorgere del sole, quando potrà vedere le sembianze dei figli e volare alla ricerca del cibo con il quale nutrirli, ricerca che gli rende gradita ogni fatica ('labor'), e guarda con intenso desiderio verso oriente... così Beatrice...".

Beatrice è la verità rivelata, che attende Cristo, sua sorgente, per poter nutrire Dante, il pulcino. Tutto chiaro, ma la potenza delle immagini e la delizia del canto fanno saltare il tavolo. Ci sentiamo come un sarto che intenda descrivere le bellezze di una donna avendo a disposizione solo un metro e potendo riferire solo numeri. Il linguaggio usato da Dante è addirittura

tura incandescente: *amate dolci disciati ardente affetto*. L'immagine dell'uccello in attesa sul ramo è preso, ci dicono, da Lattanzio.

(Una espressione come “la notte che le cose ci nasconde” può sfuggire alla nostra attenzione e al nostro apprezzamento, in virtù della sua semplicità. Ma non lasciamoci ingannare: è un verso perfetto. Ha la musica della verità. Oggi ci sembra ovvio, perché oggi noi parliamo la lingua che Dante ha inventato. “La notte che le cose ci nasconde” è un esempio di quanto afferma Eliot quando parla di “linguaggio naturale nel suo stato di perfezione”).

Andando avanti la temperatura aumenta.

E Beatrice disse: «Ecco le  
schiere  
del triunfo di Cristo e tutto  
‘l frutto  
ricolto del girar di queste  
spere!».  
Pariemi che ‘l suo viso ar-  
desse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì  
pieni,  
che passarmen convien  
senza costrutto.  
Quale ne’ plenilunii sereni  
Trivia ride tra le ninfe et-  
terne  
che dipingon lo ciel per  
tutti i seni,  
vid’i’ sopra migliaia di lu-  
cerne  
un sol che tutte quante  
l’accendea,  
come fa ‘l nostro le viste  
superne;  
e per la viva luce trasparia  
la lucente sustanza tanto  
chiara  
nel viso mio, che non la  
sostenea.  
*Par. XXIII, 19-33*

È il trionfo di Cristo. Beatrice puntava gli occhi nel punto dal quale sapeva che sarebbe sorto il “sole eterno”, la fonte di ogni verità. Scrive B. Nardi: “I cieli servono all’uomo, regolando coi loro movimenti la periodica generazione delle cose di quaggiù, predisponendo il corso della vita umana, iniziando i moti dell’animo, provvedendo colle varie influenze alla varietà degli ingegni e delle indoli, e perfino apparecchiando l’ottima disposizione del mondo a ricevere il Redentore. A ragione quindi Beatrice può dire che le schiere dei beati, celebranti il trionfo di Cristo, son tutto il frutto raccolto delle spere celesti. Dopo il giudizio finale, raggiunto lo scopo al quale il moto degli astri era ordinato,

ogni movimento corporeo cesserà: solo il moto circolare dell'intelletto e della volontà durerà eterno." (Nardi 1940, 334).

E Mattalia: "La metafora del trionfo, tratta dal costume romano, va intesa misticamente. Col suo sacrificio Cristo trionfò sul peccato e sulla morte, ma il suo è trionfo di liberatore (cfr. *Inf.* IV.54), e le anime, per lui salve e per le loro buone opere, trionfano pur esse nel trionfo del vincitore (cfr. *Purg.* XXIV.14), la cui vittoria, misticamente, è il risultato di una sconfitta. Così in *Par.* XX.94-99. Triunfo di Cristo in *Par.* IX.120".

Tutto giusto e anche tutto utile. Ma in questi versi brucia il Medioevo con tutti i suoi desideri, le sue paure e le sue visioni. Evapora in un

canto nel cielo dei secoli.  
Come nel teatro di Mozart  
brucia il Settecento con tutte  
le sue grazie e le sue perfidie.  
Dante continua:

Oh Beatrice, dolce guida e  
cara!

Ella mi disse: «Quel che ti  
sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.  
ra.

Quivi è la sapienza e la  
possanza  
ch'aprì le strade tra 'l cielo  
e la terra,  
onde fu già sì lunga disianza».

*Par. XXIII, 34-39*

“Ella mi disse: ‘Quella che ti  
vince sovrastandoti (‘sobranza’) è una virtù alla quale  
nessun’altra virtù può resistere. È Cristo che ha riaperto  
le strade tra il Cielo e la Terra, cosa a lungo desiderata”.

Ora Beatrice, irrorata dalla presenza di Cristo e dei Santi, si mostra in tutta la sua bellezza a Dante.

«Apri li occhi e riguarda  
qual son io;  
tu hai vedute cose, che  
possente  
se' fatto a sostener lo riso  
mio».

*Par. XXIII, 46-48*

“Ora, dopo aver visto quello che hai visto, hai lo sguardo chiaro e forte, tanto da poter osservare direttamente la verità che io sono, [senza diventare cieco per la troppa luce]”.

Versi nei quali vibra come fiamma ardente il ricordo di tutti i sorrisi d'amore. La vertigine dell'innamorato perduto del sorriso di lei. So-

no diventati altro tutti i romanzi d'amore, la poesia di Provenza, il dolce stil novo, i versi tremanti di desiderio, ecc. ecc.? Sì, sono diventati altro restando se stessi: sono sublimati nella luce. E lì sono destinati a restare per sempre, a morire per troppa gioia. Il Medioevo con il suo sistema allegorico/simbolico esplode in un lampo di luce.

Dante è consapevole. Sente di essere vicino al limite ultimo della sensibilità e del linguaggio umano.

Se mo sonasser tutte quelle  
lingue  
che Polimnia con le suore  
fero  
del latte lor dolcissimo più  
pingue,  
per aiutarmi, al millesmo  
del vero  
non si verria, cantando il  
santo riso

e quanto il santo aspetto  
facea mero;

*Par. XXIII, 55-60*

“Neanche se risuonassero  
insieme ora tutte le lingue  
dei poeti, che Polimnia e le  
altre Muse fecero più ricche  
(‘pingue’) nutrendole col lo-  
ro dolcissimo latte,  
l’ispirazione e la facondia, si  
arriverebbe (‘verria’) alla  
millesima parte del vero can-  
tando il santo riso di Beatrice  
e come esso rendesse lumi-  
noso (‘facea mero’) il santo  
aspetto di lei”.

e così, figurando il paradi-  
so,  
convien saltar lo sacrato  
poema,  
come chi trova suo cam-  
min riciso.

*Par. XXIII, 61-63*

Sembra una dichiarazione di  
insufficienza: rinuncio a de-

scrivere il paradiso che è il suo sorriso, non ne sono capace. Ma la frase può essere di segno contrario: qui sono arrivato dove lingua umana può arrivare. Pur dicendo la stessa cosa, cambia il senso: qui nessuno era mai arrivato e nessuno mai potrà andare oltre. È certo: qui Dante è consapevole dell'altezza sublime della sua poesia. Infatti dice che chi deve saltare come chi trova il suo cammino "riciso", tagliato interrotto, è il "sacrato poema". È la prima volta che Dante usa questa espressione per la sua opera: "sacrato poema". Espressione ancora più forte e più bella di "poema sacro", perché "sacrato" dice un'azione non uno stato. Il poema ora sta consacrando se stesso.

Dante è letteralmente incantato. Tanto che Beatrice si vede obbligata a dirgli:

«Perché la faccia mia sì  
t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel  
giardino  
che sotto i raggi di Cristo  
s'infiora?  
Quivi è la rosa in che 'l  
verbo divino  
carne si fece; quivi son li  
gigli  
al cui odor si prese il buon  
cammino».

*Par. XXIII, 70-75*

“Perché il mio volto ti attrae tanto (‘sí t'innamora’), che tu non ti rivolgi al consesso dei beati, (‘al bel giardino’), che fiorisce alla luce di Cristo? In questo giardino (‘Quivi’) c’è la Madonna (‘la rosa’) in cui si incarnò (‘carne si fece’) il verbo divino. Qui sono gli Apostoli (‘li gigli’): dalle

loro parole e opere ci si incamminò ('si prese') per il buon cammino, quello della salvezza”.

Qui Dante usa epiteti usuali nelle devozioni alla Vergine e ai Santi. La metafora del giardino, la rosa, i gigli, il profumo... ma siamo di fronte a un esempio limite dell'arte dantesca come estremo slancio espressivo all'interno del sistema che, nello sforzo, si sgretola. Infine:

Il nome del bel fior ch'io  
sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ri-  
strinse  
l'animo ad avvisar lo mag-  
gior foco;  
e come ambo le luci mi di-  
pinse  
il quale e il quanto de la  
viva stella  
che là sù vince come qua

giù vinse,  
per entro il cielo scese una  
facella,  
formata in cerchio a guisa  
di corona,  
e cinsela e girossi intorno  
ad ella.

Qualunque melodia più  
dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima  
tira,  
parrebbe nube che squar-  
ciata tona,  
comparata al sonar di quel-  
la lira  
onde si coronava il bel zaf-  
firo  
del quale il ciel più chiaro  
s'inzaffira.

«Io sono amore angelico,  
che giro  
l'alta letizia che spira del  
ventre  
che fu albergo del nostro  
disiro;  
e girerommi, donna del  
ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e  
farai dia  
più la spera suprema per-

ché li entre».

Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri  
lumi

facean sonare il nome di  
Maria.

*Par.* XXIII, 88-111

Dante ha un moto di tenerezza incantevole, ricordando l'*Ave Maria* che recita ogni mattina e ogni sera. Un teologo intenerito dalla preghiera che tutti imparano a dire da bambini! Anche qui il poeta usa epiteti consueti, usati da tutti al suo tempo: “bel fior”, “viva stella”, più avanti “bel zaffiro”. Poi arriva un coro di angeli cantanti che girano in cerchio sul capo della Vergine, come una corona. “Io sono amore angelico [‘noi siamo angeli innamorati’], che circonda la profonda gioia (‘alta letizia’) che si effonde dal grembo

che ospitò ('fu albergo') il nostro 'disiro', cioè Gesù Cristo ['grembo' sta per 'Maria', essendo la sua parte corporea più coinvolta nell'incarnazione]. E continuerò a girare, o Signora ('donna') del cielo, fino a quando ('mentre che') seguirai tuo figlio nell'Empireo, e renderai più bella e luminosa ('dia piú', 'dia' è contrazione di 'diva', 'divina') la sfera più alta ('spera suprema') con il tuo rientrarvi".

Il canto degli angeli (o forse solo dell'arcangelo Gabriele), prima del controcanto di tutti i Santi, si chiude su se stesso. Dice Dante, meravigliosamente: "Così la circolata melodia si sigillava". Significa certamente "così la melodia cantata dal cerchio di angeli terminava", ma si-

gnifica anche che era una melodia ripetuta in forma circolare, in forma polifonica. La melodia in forma polifonica infatti “si sigilla” si chiude su se stessa, dopo aver compiuto il giro delle voci. Per questo mi pare meglio immaginare una schiera di angeli e non un solo angelo, come preferiscono alcuni commentatori. Dante sembra volerci far vedere la musica. Al canto degli angeli risponde tutta la turba dei Santi che invoca Maria. Memore delle delizie che la nuova musica polifonica ha introdotto nella liturgia, Dante fa terminare il trionfo di Cristo e di Maria con un grande concerto vocale.

Non finisce tutto subito. Il sistema mentale simbolico durerà ancora un paio di secoli

almeno. Ma non sarà più la stessa cosa. Si isterilisce mano a mano che si allontana dal sentire generale, dal caldo dell'emozione, che teneva uniti i contadini e i teologi. Diventa un gioco intellettuale. In certi casi estremi addirittura ridicolo. Come, per esempio, nel caso di Alano de La Roche, riportato da Huizinga nel suo *Autunno del Medioevo*. Alano de La Roche è un virtuoso pazzo delle relazioni simboliche, capace di trovare un "significato" particolare per ogni grano del rosario. Anzi più di un significato, tutta una serie di astruse corrispondenze. Il sistema è saltato. Venendo a mancare la reale necessità morale, resta il gioco fine a se stesso. Siamo nel XV secolo. L'Occidente sta per perdere la fede. Il Rinasci-

mento è alle porte.

### **L'ultima cena**

L'Ultima Cena è “figura” della Passione. Anticipazione di ciò che sta per avvenire. Non come semplice conoscenza anticipata, ma come realtà anticipata, cioè realtà che ha in sé un'altra realtà, più grande. La realtà grande si espande nel tempo, prima con le pre-figurazioni, poi con le celebrazioni mistiche che riattualizzano l'evento, che continua ad accadere. Accade prima di accadere e continua, dopo, ad accadere. È il “tempo morale” cristiano. Se l'evento pre-figurato è sacro, anche la “figura” è sacra. E sacri sono i “memoriali”. Niente è più sacro della Passione di Cristo, che sancisce un nuovo rapporto tra Dio e gli uomini. La Passio-

ne chiude il tempo della paura, il tempo dei sacrifici, il Sacrificio. E apre il tempo del perdono. Dante usa la figura scritturale nella *Commedia* applicandola alla “bella menzogna”? Sì, e questo ha doppio effetto: acuisce il senso di verità della rappresentazione ma distrugge il sistema simbolico teorizzato dallo stesso Dante.

### 1307-1308

#### **Dante innamorato**

Dante forse è a Lucca. Nonostante la città sia governata dai Neri? Non ne siamo certi. Potrebbe essere, perché Dante è legato in questo periodo a Moroello Malaspina che è un condottiero di parte nera e che spesso è a Lucca. C'è poi un documento notarile datato 21 ottobre 1308, in cui Giovanni, figlio di Dante, fa da

testimone a Lucca a un contratto tra mercanti lucchesi e fiorentini. Ma non è una prova decisiva: Giovanni potrebbe ormai muoversi autonomamente rispetto al padre. A Lucca, ammesso che ci sia stato, il poeta è ospite di una signora di nome Gentucca, ricordata dall'anima purgante del poeta Bonagiunta Orbicciani in *Purg.* XXIV. Di Gentucca non sappiamo niente, ma secondo il commentatore quattrocentesco della *Commedia* detto Anonimo Fiorentino fu il secondo amore di Dante dopo quello per Beatrice, mentre il terzo e ultimo fu per una ragazza del Casentino:

“L'Auttoe nella sua giovinetza fu innamorato molto di tre donne, singularmente di Beatrice, la prima, che fu da Firenze, figliuola di

Folco Portinari, vicina dell'Auttore, per cui fece il libro della *Vita nuova*, et disse molte cose in rima; l'altre furono una di Casentino, da Prato vecchio, per cui fece quella canzona morale che comincia 'Amor, da che convien pur ch'io mi doglia, Perchè la gente m'oda' etc.; l'altra una giovanetta da Lucca, della quale al presente parla ser Buonagiunta; et fece per lei quella Ballata: 'Io mi son pargoletta bella et nova, Et son venuta per mostrarmi a voi, Colle bellezze del ciel ond'io fui' etc.".

I commentatori moderni però escludono che si sia trattato di un amore e propendono per la gratitudine a una donna che è stata gentile con l'esule bianco, quando tutta la città di Lucca era ostile (il 31 marzo 1309, il comune di

Lucca ribadirà il divieto per i fuorusciti fiorentini di entrare in territorio lucchese). Bonagiunta profetizza:

”Femmina è nata, e non  
porta ancor benda”,  
cominciò el, ”che ti farà  
piacere  
la mia città, come ch'om la  
riprenda.  
*Purg.* XXIV 43-45

“Una donna è nata e non  
porta ancora il velo [non è  
ancora sposata]’ cominciò,  
‘che ti farà piacere la mia  
città, benché se ne parli  
male”.

A parte il riferimento autobiografico, Dante approfitta dell’incontro con Bonagiunta<sup>133</sup>, per esporre in sintesi la

---

<sup>133</sup> Bonagiunta scrisse poesie d'amore, soprattutto canzonette e ballate. È il poeta che fa da ponte fra i Siciliani e

sua poetica:

“Ma di s'i'veggio qui colui  
che fore  
trasse le nove rime, comin-  
ciando

*Donne ch'avete intelletto  
d'amore.”*

E io a lui: “T' mi son un  
che, quando

Amor mi spira, noto, e a  
quel modo

ch'e' ditta dentro vo signi-  
ficando.”

“O frate, issa vegg' io,”  
diss' elli, “il nodo

che 'l Notaro<sup>134</sup> e Guitto-  
ne<sup>135</sup> e me ritenne

di qua dal dolce stil novo  
ch'i' odo!”

---

gli stilnovisti fiorentini.

<sup>134</sup> Iacopo da Lentini, il primo e più autorevole maestro della scuola siciliana.

<sup>135</sup> Guittone d'Arezzo è il caposcuola in Toscana della lirica che si ispira alla tradizione provenzale. Maestro imitato dai poeti toscani del '200 fino al Guinizelli.

*Purg.* XXIV 49-57

“Ma dimmi se io vedo qui  
colui che tirò fuori le nuo-  
ve poesie, cominciando  
con *Donne ch'avete intel-  
letto d'amore*'. E io a lui:  
'Io sono uno che, quando  
Amore mi ispira, scrivo, e  
cerco di esprimermi in  
quel modo che lui mi detta  
dentro'. 'Fratello. Ora ve-  
do finalmente' disse lui,  
'l'ostacolo che trattenne il  
Notaio [Iacopo da Lentini]  
e Guittone e me di qua dal  
dolce stil novo che sen-  
to!'”.

Dante espone così, sinteti-  
camente, un nuovo modo di  
scrivere poesie in italiano,  
che non si limita a ripetere  
formule ma cerca di esprime-  
re i sentimenti profondi, rial-  
lacciandosi idealmente alla  
grande poesia provenzale,  
imitata, a suo parere este-  
riormente, dagli italiani.

### **La Montanina**

Dante poi è in Casentino, ospite del conte Guido di Battifolle, e scrive una lettera (*Epistola IV*) al marchese Moroello Malaspina, del quale è stato ospite in precedenza, per accompagnare l'invio di una canzone, la cosiddetta *Montanina*:

“Perché il signore sia consapevole delle catene del suo servitore non meno che della gratuità dell'affetto che lo signoreggia, e perché cose riferite per altre, che molto spesso son seme di false opinioni, non facciano passare per negligente chi invece è prigioniero, m'è piaciuto far giungere al cospetto della Magnificenza vostra la sequenza di questa visione. Partitomi adunque dalle soglie della poi sospirata corte, nella

quale, come sovente constatate ammirato, mi fu dato attendere a liberali prestazioni, non ero arrivato a metter piede, sicuro e senza sospetto, sulla riva dell'Arno, che ecco, misero!, non so come, qual folgore che giù piomba, una donna m'apparve per beltà e portamento in tutto conforme ai miei voti. Quale fu al suo apparire il mio stupore! Ma lo stupore cedette allo spavento del tuono che seguì. Come infatti al baleno che rischiarò le tenebre subito tien dietro il tuono, così alla vista della sua bellezza Amore mi prese, terribile e imperioso; e inferocito come signore che, bandito dalla patria, rientra dopo lungo esilio nelle sue terre, tutto ciò che di me gli aveva resistito uccise o cacciò o mise in ceppi. Estinse così il lodevole proposito di astenermi dal parlar di

donne nei suoi canti, ed empivamente allontanò come sospette le assidue meditazioni nelle quali contemplavo le cose del cielo e della terra; e insomma, perché l'anima non potesse più ribellarsi, legò il mio libero arbitrio al punto che non dove voglio io, ma dove lui convien ch'io vada. Regna perciò Amore in me, senza che nessuna mia virtù lo contrasti. Come mi governi, cercatelo qui sotto fuor del grembo delle presenti<sup>136</sup>“.

Il senso della missiva al Malaspina sembra essere letterario: il poeta comunica al marchese suo estimatore di aver abbandonato, spinto da Amore, le alte meditazioni (*Convivio*, *De vulgari Eloquentia* o addirittura *Com-*

---

<sup>136</sup> In Tonelli 2012.

*media?*) e, contrariamente a quanto si era ripromesso, di aver ripreso a scrivere poesie d'amore. Non si può escludere che ci sia anche un riferimento a qualche fatto realmente avvenuto, cioè a un innamoramento violento e passeggero, come afferma, oltre all'Anonimo Fiorentino, anche il Boccaccio nel suo *Trattatello*:

“Né fu solo da questo amor passionato il nostro poeta [quello per Beatrice], anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri obietti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato; e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nomina Pargoletta. E oltre a ciò, [...] nell'alpi di Casentino per una alpigina.”

Il clima è più o meno lo stesso della *Vita nuova*, e come lì, anche qui i contenuti autobiografici devono essere presi con le molle. La canzone allegata alla lettera (*Rime* CXVI) riprende temi e stile già sperimentati sotto l'influsso delle "rime dolorose" di Guido Cavalcanti. Comincia così:

Amor, da che convien pur  
 ch'io mi doglia,  
 perché la gente m'oda  
 e mostri me d'ogni vertute  
 spento,  
 dammi savere a pianger  
 come voglia,  
 sì che 'l duol che si snoda  
 portin le mie parole com'io  
 ·l sento.

Tu vo' ch'i' muoia, e io ne  
 son contento:  
 ma chi mi scuserà s'io non  
 so dire  
 ciò che mi fai sentire?

chi crederà ch'i' sia omai  
sì còlto?

“Amore, visto che è necessario che io soffra, concedimi di saper esprimere come voglio, così che le mie parole trasmettano il mio dolore che si snoda come lo sento io e la gente mi ascolti e veda come sono privato delle forze. Tu vuoi che io muoia, e io ne sono contento: ma chi mi scuserà se non so esprimere ciò che tu mi fai provare? Chi crederà che io sia ormai così prigioniero?”.

“Ma se, Amore, mi farai la grazia”, prosegue la canzone, “di darmi le parole per dire tutto il mio tormento, fai in modo che la donna, con me così crudele, non ne venga a conoscenza prima della mia morte, perché il dolore le deturperebbe il volto”.

Nella seconda stanza, Dante descrive i sintomi della sua malattia amorosa: non può evitare che l'immagine della donna s'impadronisca della sua fantasia, così da infiammarlo per la bellezza e immergerlo nell'angoscia per la crudeltà. La ragione, paralizzata, non può intervenire. Nella terza stanza, la donna nemica domina dispoticamente la sua volontà, e così egli è costretto in ogni modo ad andare dove vuole lei, cioè nel luogo dove si trova l'immagine reale della donna, ritrovandosi indifeso davanti agli occhi di lei che lo feriscono a morte. “Solo Amore sa”, dice la quarta stanza, “in quali condizioni mi sono trovato subito dopo aver ricevuto la ferita dagli occhi della donna, perché egli è rimasto

a vedere il mio corpo senza vita”. E quando l'anima ritorna al cuore, non ricorda nulla di quello che è avvenuto in sua assenza. Ultima stanza: così malconcio l'ha ridotto Amore in un luogo selvaggio della valle di quel fiume lungo il quale egli ha sempre subito il suo potere; è un luogo in cui non si trova neppure gente a cui confidare i propri tormenti.

Perché Dante, in un periodo così complicato della sua vita di esule, abbia deciso di mandare al marchese Malaspina una tale poesia, risulta assai misterioso. Ma la cosa più misteriosa di tutte è il congedo:

O montanina mia canzon,  
tu vai:  
forse vedrai Fiorenza, la  
mia terra,

che fuor di sé mi serra,  
vota d'amore e nuda di  
pietate;  
se dentro v'entri, va dicen-  
do: "Omai  
non vi può far lo mio fattor  
più guerra:  
là ond'io vegno una catena  
il serra  
tal, che se piega vostra  
crudeltate,  
non ha di ritornar qui liber-  
tate".

"O mia canzone montani-  
na, vai: forse vedrai Firen-  
ze, la mia città, che mi  
chiude fuori da lei, vuota  
d'amore e di pietà; se vi  
entri dentro, riferisci: 'Or-  
mai il mio autore non può  
più farvi guerra: là da dove  
io vengo lo trattiene una  
catena tale, che anche se la  
vostra crudeltà si piegasse,  
non avrebbe la libertà di  
tornare"'.

Ammesso che il poeta si sia  
innamorato davvero, che

senso ha comunicarlo al marchese Malaspina? E che cosa vuol dire che anche se Firenze lo perdonerà, ormai è troppo legato a quella donna per tornare? Davvero Dante vuole far sapere ai suoi concittadini che lui, letterato famoso, sposato e con figli, esule e senza quattrini, se la fa con una montanara e non pensa ad altro?

Gli storici si sono divisi. Gianfranco Contini, nella sua famosa edizione delle *Rime* del 1939, commenta questa canzone definendola un puro esercizio di stile, senza nessun possibile riferimento autobiografico. Un esercizio, tra l'altro, attardato su moduli siciliani, un "errore" addirittura.

Per altri storici si tratta di un

omaggio cortigiano a una nobildonna dei conti Guidi dei quali ora Dante è ospite. L'invio a Moroello quindi è un attestato di stima in ringraziamento dell'ospitalità ricevuta. Il congedo è iperbolico, come nei trovatori: la dama lega il poeta più della città natale. Si tratterebbe quindi di un testo d'occasione per il quale Dante rispolvera cose già dette.

Per altri il senso è allegorico. La donna che avvince Dante sarebbe Beatrice (il suo fantasma) e l'entusiastica comunicazione al Malaspina dovuta all'avvio del mantenimento della promessa fatta alla fine della *Vita nuova*. Per altri è Firenze, apparsa in sogno, o la filosofia, o la stessa *Commedia*. In ogni caso la lettera di accompagna-

mento sarebbe un invito a sciogliere l'enigma allegato. Quindi bisogna immaginare che Dante e Moroello abbiano concordato un linguaggio criptato con il quale scambiarsi informazioni inintelligibili agli altri. Rappresentante famoso di questo tipo di interpretazione è Giovanni Pascoli (1913), accusato di vaneggiamento da molti dantisti accademici per la sua accanita ricerca di sensi nascosti nell'opera di Dante. Il poeta romagnolo scrive:

“È innegabile che nell'epistola a Moroello Dante dica appunto che ha interrotto il *Convivio*. Ma qual fu l'amor nuovo che l'interruppe? Dante lo dice chiaramente: è un reduce; è un signore del cuor suo, che n'era stato sbandeggiato, e ritorna terribile e imperioso 'dopo lungo esi-

lio'. E qui prorompe il grido che a noi esprimono le verità quando appaiono: è quello, è l'amor di Beatrice, è la mirabile Visione, è la divina Comedia!".

Per Pascoli il racconto del Boccaccio sulla interruzione e ripresa della composizione è credibile. La lettera al Malaspina quindi è augurale del lavoro finalmente ripreso con il massimo dell'entusiasmo.

Ma recentemente l'idea che all'origine della *Montanina* ci sia una vera passione, ha ripreso corpo ad opera di molti studiosi, tra cui Emilio Pasquini (2001):

“Nel 1306-7 Dante ritorna, quasi coatto, alla poesia amorosa, abbandonata da alcuni anni [...] Ma soprattutto, la tempesta della passione lo ha distolto dal-

la composizione di un'opera che non può che essere la *Commedia* come noi la conosciamo”.

In un saggio successivo (2012) Pasquini spiega anche il perché dei due destinatari, come riporta Enrico Fenzi:

“All'uno [Malaspina] egli voleva far sapere quale fosse la ragione del suo latitare nella piccola corte di Lunigiana; all'altra [Firenze] confessare il proprio stato di debolezza o di frustrazione, nella speranza di una possibile amnistia”. Pasquini collega epistola e canzone alla supposta interruzione e ripresa della composizione della *Commedia*, che, secondo quanto racconta il Boccaccio, passò in forma di abbozzo (i primi sette canti) dalle mani di Dino Frescobaldi a quelle di Moroello Mala-

spina e poi a Dante stesso, suo ospite, con la raccomandazione di riprendere il lavoro. Al marchese quindi Dante vuole soprattutto spiegare per quale motivo ha interrotto la composizione della *Commedia*, appena ripresa in mano e “bruscamente interrotta per quella violenta e distruttiva passione che lo ha fatto venir meno, in primo luogo, al dovere verso se stesso, ma insieme ai suoi obblighi di homo curialis”<sup>137</sup>.

---

<sup>137</sup> Per una rassegna delle varie interpretazioni della *Epistola IV* vedi Enrico Fenzi, *La Montanina e i suoi lettori*, La biblioteca de Tenzone: <http://webs.ucm.es/info/italiano/acd/tenzone/biblioteca/montanina/fenzi.pdf>

**1308**

**Alberto tedesco**

**Primo maggio**

L'imperatore Alberto d'Asburgo è assassinato, mentre muove con il suo esercito alla riconquista del regno di Boemia. Trovatosi solo nei pressi del fiume Reuss, è ucciso a tradimento da Giovanni di Svevia, passato alla storia come "il Parricida". Prima della fine dell'anno i principi tedeschi eleggono re dei Romani Arrigo di Lussemburgo. Essere eletto re dei Romani vuol dire essere candidato alla corona imperiale. Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, vede così cadere le sue aspirazioni imperiali, che si basavano sull'appoggio del papa Clemente V. Quando la notizia

della elezione di Arrigo di Lussemburgo arriva alle sue orecchie, Dante è contento: come abbiamo visto, Carlo di Valois ha consentito, nel 1301, il rientro in Firenze dei Neri, evento al quale seguì la condanna del poeta.

Di Alberto d'Asburgo e delle sue sventure Dante parla nella *Commedia*:

O Alberto tedesco ch'abbandoni  
 costei ch'è fatta indomita e  
 selvaggia,  
 e dovresti inforcar li suoi  
 arcioni,  
 giusto giudizio da le stelle  
 caggia  
 sovra 'l tuo sangue, e sia  
 novo e aperto,  
 tal che 'l tuo successor temenza  
 n'aggia!  
 Ch'avete tu e 'l tuo padre  
 sofferto,  
 per cupidigia di costà di-

stretti,  
che 'l giardin de lo 'mperio  
sia deserto.  
*Purg.* VI 97-105

“Alberto tedesco, che lasci  
a se stessa costei [l’Italia]  
che è diventata indomabile  
e selvaggia, e invece do-  
vresti inforcare i suoi ar-  
cioni, cada dal cielo una  
giusta punizione sul tuo  
sangue e sia straordinaria e  
palese, così che il tuo suc-  
cessore ne abbia paura!  
Perché tu e tuo padre, trat-  
tenuti là per cupidigia, ave-  
te sopportato che il giardi-  
no dell’impero diventasse  
un deserto”.

Nella finzione del poema Dante profetizza per lui una dura punizione, sapendo che in effetti Alberto subì sventura. Il figlio primogenito, Rodolfo, morì nel 1307 di malattia improvvisa, quando aveva solo ventisei anni. E lo

stesso imperatore fu ucciso a tradimento dal nipote Giovanni, come abbiamo visto. Il “successor” è Arrigo<sup>138</sup> VII di Lussemburgo, che, diversamente dai predecessori, scenderà in Italia e tenterà, invano, di mettere ordine. Forse Dante ha scritto questi versi proprio per invogliare Arrigo VII a dare effetto alla sua intenzione di intervenire nelle dispute peninsulari. Quando ciò avverrà, nel 1310, Dante scriverà una *Epistola*, la *V*, indirizzata all'imperatore.

Dante parla di Alberto I d'Austria anche in *Paradiso*:

Lì si vedrà, tra l'opere  
d'Alberto,

---

<sup>138</sup> Dante lo chiama così. Molti oggi preferiscono Enrico.

quella che tosto moverà la  
penna,  
per che 'l regno di Praga  
fia deserto<sup>139</sup>.

*Par. XIX 115-117*

“Tra le sue opere si vedrà  
in quel libro (‘Li’) quella  
che fra poco farà muovere  
la penna: per cui il regno  
di Praga sarà reso un de-  
serto”.

Nel Cielo di Giove, che ha il  
colore dell’argento, appaiono  
gli “spiriti giusti”, che Dante  
descrive come uccelli che,  
levati in volo, si rallegrano a  
vicenda e formano schiere di

---

<sup>139</sup> Nel 1304 Alberto invase la Boemia e spodestò il re Vincislao II, suo cognato. L'azione è condannata da Dante in quanto ingiusta sopraffazione dell'imperatore verso un re suo suddito. “Moverà la penna” perché l'aquila parla nel 1300 e la penna di Dio segnerà sul “libro della giustizia” il delitto di Alberto tra quattro anni.

varia forma. Le luci dei beati, che brillano come rubini, si uniscono, cantando e danzando, per disegnare nel cielo la scritta DILIGITE IUSTITIAM, QUI IUDICATIS TERRAM “Amate la giustizia, voi che giudicate la Terra”. È il primo versetto del biblico *Libro della Sapienza*: un appello a tutti quelli che, sulla Terra, amministrano la legge, sia principi laici sia principi della Chiesa, il cui cattivo esempio è fonte per Dante di tutti i mali denunciati nella *Commedia*. Poi le luci formano una M dorata su fondo argenteo, che sta per MONARCHIA. La M si trasforma a sua volta in un giglio araldico, simbolo della monarchia francese, dalla quale ha preso origine il Sacro Romano Impero (fondato da Carlo Magno), ma che ora

gli si oppone empicamente nella figura di Filippo IV di Francia. Infine le luci prendono la forma di un'aquila, simbolo appunto dell'Impero, nelle sue espressioni storiche (antico Romano e sacro Germanico) voluto dalla Provvidenza come sistema perfetto di governo per l'umanità. Qui Dante dà espressione coreografica alla sua visione politica, che poneva come indispensabile una autorità centrale europea, alla mancanza della quale attribuiva tutti i mali dell'Italia. L'aquila parla e spiega a Dante la questione della salvezza, che, come dice lui stesso, lo assilla da sempre: se un uomo giusto vive in un tempo o in luogo in cui il messaggio di Cristo non è ancora arrivato, perché non può accedere alla

salvezza eterna? La risposta dell'aquila più che una spiegazione è un ammonimento: la ragione umana non può arrivare a capire la profondità della ragione divina, come non può vedere il fondo dell'oceano. Gli occhi umani possono vedere il fondo del mare nei pressi della costa, ma niente di più. Nell'immensità del progetto divino si perdono. Mettere in dubbio le verità di fede delle Scritture è eresia. Il discorso dell'aquila è teologico, ma, ancora di più, politico: è uno dei tanti attacchi portati da Dante contro la pretesa del papa di condannare o assolvere indiscriminatamente. La questione della salvezza sarà infatti, come si sa, al centro della Riforma protestante: attribuire esclusivamente a Dio il diritto di salvare e condan-

nare vuol dire demolire alla base il potere della Chiesa di Roma, che utilizza come strumento principale di pressione politica la scomunica<sup>140</sup>. Dante nella *Commedia*

---

<sup>140</sup> La posizione di Lutero sarà però del tutto dominata dall'idea di predestinazione, mentre per Dante conta soprattutto la possibilità dell'uomo di riscattarsi anche alla fine della propria vita. Per Dante l'uomo, al di là da ogni formalismo religioso, deve fare i conti direttamente con Dio, il solo che possa scrutare nel suo intimo. La scomunica è uno strumento duttile nelle mani del pontefice: anche Pietro, figlio di Dante, che sarà titolare di benefici ecclesiastici a Ravenna sarà colpito da scomunica nel 1321 per non aver pagato la tassa dovuta, in quanto detentore di quel beneficio, al cardinale Bertrando del Poggetto, nipote di papa Giovanni XXII e suo legato in Italia. Il cardinale del Poggetto passerà alla storia per aver fatto bruciare a Bologna il *Monarchia* di Dante, già molto diffuso, e aver espresso l'intenzione di farsi consegnare da Ravenna le ossa del poeta per bruciarle sul rogo in

condanna molti che secondo la Chiesa sarebbero salvi, in particolare papi. Il significato politico delle parole dell'aquila sono confermate nel seguito del suo discorso, nel quale si rivolge direttamente ai governanti incapaci o malvagi: tutti quei principi che, nonostante fossero illuminati dalla vera fede, hanno agito esclusivamente per il proprio interesse, senza curarsi del bene dei popoli affidati a loro da Dio. Tutti questi, dice Dante utilizzando la metafora consueta del libro, sono segnati con i loro nomi e le loro malefatte in un enorme registro, il grande "libro della giustizia divina", che sarà aperto e letto nel giorno del Giudizio. Poi, con l'imperatore Alberto

---

ottemperanza alla condanna del 1302.

d'Asburgo (regnante nel 1300, anno del viaggio immaginato da Dante, colpevole, come abbiamo visto, di non scendere in Italia a imporre il suo legittimo potere contro i comuni riottosi e corrotti) comincia l'elenco dei cattivi sovrani, dei quali si meraviglieranno anche i popoli infedeli quando quel libro sarà letto: Filippo IV di Francia, Edoardo I d'Inghilterra, Ferdinando IV di Castiglia, Venceslao II di Boemia, Carlo II d'Angiò, Federico II d'Aragona, Giacomo di Maiorca, Giacomo II d'Aragona, Dionisio l'Agricola, Acone VII di Norvegia, Stefano Urosio II di Rascia, Arrigo II di Lusignano.

Che poran dir li Perse a'  
vostri regi,  
come vedranno quel volu-

me aperto  
nel qual si scrivon tutti  
suoi dispregi?  
*Par. XIX 112-114*

“Che cosa potranno dire i  
Persiani dei vostri re,  
quando vedranno aperto il  
libro nel quale sono regi-  
strate tutte le loro azioni  
degne di disprezzo?”.

**6 ottobre - La fine di Corso  
Donati**

In purgatorio, tra i golosi della sesta cornice, Dante immagina di incontrare l'amico Forese Donati, con il quale in gioventù ha scambiato sonetti pieni di amichevoli insulti. Il pellegrino chiede all'amico se sa dove si trova la sorella, Piccarda Donati. Forese risponde che è tra i beati. Infatti Dante immaginerà di incontrarla nel cielo della Luna, dove le anime dei beati gli appariranno avvolte da un

chiarore che ne sfuma i contorni tanto da farle sembrare immagini riflesse nell'acqua.

I' fui nel mondo vergine  
sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più  
bella,  
ma riconoscerai ch'i' son  
Piccarda,  
che, posta qui con questi  
altri beati,  
beata sono in la spera più  
tarda.

*Par.* III 46-51

“Da viva fui suora; e se la tua memoria cerca bene in se stessa vedrai che ora sono più bella di allora ma mi riconoscerai come Piccarda. Sono qui tra altri beati, beata nella sfera che gira più lenta”.

Piccarda è tra gli spiriti che compaiono a Dante nel cielo

della Luna. Questo significa che la sua beatitudine è la meno profondamente connessa con la divinità. Ma, come dice lei stessa, “ogne dove / in cielo è paradiso, *etsi* [anche se] la grazia / del sommo ben d'un modo [allo stesso modo] non vi piove”. Piccarda è cioè tra gli “spiriti difettivi”, cioè incostanti: hanno pronunciato voti ai quali, essendo sensibili all’influsso della Luna, non hanno tenuto fede fino in fondo. Fu il fratello Corso a strappare Piccarda dal convento di Monticelli per darla in moglie a Rossellino della Tosa. Secondo la rigida logica del voto (rinuncia volontaria al dono più alto di Dio all’uomo: la libertà) Piccarda avrebbe dovuto opporsi in ogni modo alla prepotenza del fratello, anche rinuncian-

do alla vita. Anche nei confronti di un'altra sorella, Ravenna, Corso esercitò violenza. La donna, vedova per la seconda volta, si ritirò con le due figlie in convento, al quale fece dono dei suoi averi. Corso si oppose, fece abbandonare il chiostro anche a questa sorella e pretese la tutela delle bambine, eredi del patrimonio. Ne venne fuori una lite giudiziaria durata due anni e risolta, anche per intervento del papa, salomonicamente: l'eredità fu divisa a metà tra "il barone" e le suore del convento.

Forese continua il dialogo con Dante preconizzando la morte del fratello, causa principale dei mali di Firenze.

“Or va,” diss' el; “che quei  
che più n'ha colpa,

vegg' ìo a coda d'una bestia  
tratto  
inver' la valle ove mai non  
si scolpa.

La bestia ad ogne passo va  
più ratto,  
crescendo sempre, fin  
ch'ella il percuote,  
e lascia il corpo vilmente  
disfatto.

*Purg. XXIV 82-87*

“Ora va’, disse lui, ‘che io vedo il maggior colpevole trascinato alla coda di una bestia verso l’abisso nel quale non esiste remissione. La bestia corre sempre più veloce, finché lo scrolla da sé e lascia il suo corpo orribilmente deturpato”.

La profezia che Dante mette in bocca a Forese fa riferimento alla morte reale di Corso Donati. Come abbiamo visto, il Donati, bandito nel 1299 dal governo dei

Bianchi, nel novembre del 1301 era rientrato a Firenze a capo dei fuoriusciti neri, con l'avallo silenzioso dell'emissario di Bonifacio VIII, Carlo di Valois, fratello del re di Francia. Subito aveva scatenato i suoi in giorni di terrore saccheggiando e mettendo a fuoco le case dei Bianchi, facendo torturare e uccidere chi tentava di resistere. Nato circa nel 1250, Corso era stato per più di vent'anni uno dei protagonisti della vita politica fiorentina. Ambizioso, avido, violento e privo di scrupoli, fu più volte causa di tumulti. Nel 1296 Guido Cavalcanti tentò di ucciderlo. A partire dal 1301 per tre anni fu padrone di Firenze. Ma dopo fu abbandonato dalla maggior parte dei suoi sostenitori, esausti dalle continue violen-

ze del capo e preoccupati per i suoi comportamenti poco chiari, in particolare per i suoi rapporti con il suocero, il potente condottiero Ugucione della Faggiola, “Ghibellino e nimico de’ Fiorentini”, come dice il Villani. Infine nel 1308 fu accusato di tradimento e costretto alla fuga. I soldati catalani al servizio del comune, lo raggiunsero e lo uccisero. Villani e Compagni danno versioni diverse.

“Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e’ grandi a piè e a cavallo, e le mansnade de’ Catalani col maliscalco del re, ch’era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com’era ordinato per gli

sopradetti caporali, fu data una inquisizione overo accusa a la podestà, ch'era messer Piero de la Branca d'Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, e sommettere lo stato della citta-de, facendo venire Uguicione da Faggiuola co' Ghibellini e nimici del Comune. [...] Messer Corso tutto solo andandosene, fue giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fue di costa a San Salvi, pregando quegli che'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, sì com'era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire a le mani de' suoi nemici e a essere giustiziato dal popolo, [...] si lasciò cadere da cavallo.

I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'uno colpo mortale, e lasciarollo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro ne la badia, e chi disse che inanzi che morisse si rimise ne le mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto; e l'altra mattina fu soppellito in San Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del Comune.” (Villani *Nuova cronica* VIII 96).

Secondo Villani quindi la morte seguì un tentativo di suicidio. Secondo Compagni invece, dopo essere stato catturato dagli “sgarigli”, cioè dagli “sgherri” del Comune, fu ucciso dal “cognato del mariscalco” con un colpo di lancia (*Cronica* III 21).

La pena per i traditori era essere legati alla coda di un cavallo e trascinati fino alla morte. Dante mette insieme le immagini e compone uno dei suoi stupefacenti quadri: Corso, attaccato alla coda di un cavallo, è trascinato giù per la valle dell'Arno e poi direttamente nell'abisso infernale "ove mai non si scolpa".

**1309**

**6 gennaio**

Ad Aquisgrana, Arrigo (Enrico) di Lussemburgo è incoronato re di Germania. Figlio di Enrico, conte di Limburgo e di Beatrice di Beaumont e Avesnes, ha quasi quarant'anni, essendo nato in un periodo compreso tra il 1270 e il 1280 (1274?). Dino Compagni:

“E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo conte di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni XL, mezano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio”.

Da fanciullo è stato educato presso la corte di Francia, da adulto si è sottomesso alla monarchia francese, dalla quale, a partire dal 1294, ha accettato una rendita fissa in cambio del suo appoggio alla politica di Filippo il Bello. Alla morte di Alberto d'Austria (1308), Filippo il Bello, fallito il tentativo di far eleg-

gere al trono del Sacro Romano Impero il fratello Carlo di Valois, ha appoggiato l'elezione di Arrigo.

### **Luglio**

Il papa Clemente V, che continua a soggiornare in Francia, sollecitato anche dal cardinale Niccolò da Prato, di fede ghibellina, che abbiamo già visto impegnato come “paciario” di Firenze nel 1304, dichiara il suo “gradimento” per Arrigo VII e promette che lo incoronerà solennemente a Roma. La data concordata è il 2 febbraio 1312.

### **Agosto**

Alla Dieta di Spira, che è il corpo deliberativo del Sacro Romano Impero, dopo fitti contatti diplomatici, l'imperatore decide di anticipare il viaggio in Italia. Sco-

po della discesa è restaurare l'autorità imperiale nella penisola dopo tanti anni di anarchia e di guerre. Il papa non si oppone, ma chiede garanzie che non si tratti di una discesa anti-guelfa. Alla Dieta partecipano inviati dei signori ghibellini italiani, che chiedono all'imperatore di affrettare l'esecuzione del suo piano. L'imperatore invia diplomatici nelle principali città italiane chiedendo l'omaggio imperiale e la sospensione di ogni conflitto interno.

### **1309-1310**

Forse Dante è a Parigi. Del viaggio parlano Boccaccio e Giovanni Villani. Boccaccio dice che a Parigi Dante partecipa con grande successo alle dispute filosofiche di quella università, esibendo

una memoria portentosa:

“Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quodlibet* che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, con gli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò; quelle poi, seguendo quello medesimo ordine, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarii. La qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata”.

Dell'università di Parigi e del grande maestro Sigieri di Brabante (1226-1283) Dante scrive in *Paradiso*:

Questi onde a me ritorna il  
tuo riguardo,

è 'l lume d'uno spirto che 'n  
pensieri  
gravi a morir li parve venir  
tardo:  
essa è la luce eterna di Si-  
gieri,  
che, leggendo nel Vico de  
li Strami,  
silogizzò invidiosi veri.”  
*Par. X 133-138*

“Questi attraverso il quale  
il tuo sguardo torna a me, è  
la luce di un’anima che de-  
siderò morire per il tor-  
mento dei suoi pensieri:  
essa è la luce eterna di Si-  
gieri, che, insegnando nel  
Vico degli Strami, sillo-  
gizzò verità che destarono  
invidia”.

Nel quarto cielo, quello del  
Sole, Dante e Beatrice incon-  
trano gli spiriti sapienti. Una  
prima corona di questi spiriti  
è guidata da Tommaso  
d’Aquino, domenicano che  
declama un panegirico in

onore di Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine francescano, e poi presenta gli spiriti che sono con lui: alla sua destra c'è Alberto Magno, poi Francesco Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi Areopagita, Paolo Orosio, Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, Riccardo di San Vittore e Sigieri di Brabante. Una seconda corona è guidata da Bonaventura da Bagnoregio, francescano, che declama un panegirico in onore di Domenico di Guzmán, fondatore dell'ordine domenicano (canto XII). Il "Vico de li Strami" è la strada dove c'erano le scuole di teologia. Oggi si chiama rue du Fouarre cioè via della Paglia, perché gli studenti allora si sedevano sulla paglia. Sigieri era un averroista e il suo

pensiero contraddiceva in gran parte la dottrina ufficiale della Chiesa.

### **Dante e Sigieri di Brabante**

Dante vede Averroè tra gli “spiriti magni” del Limbo e incontra in paradiso l’averroista Sigieri di Brabante, professore a Parigi, la più prestigiosa facoltà teologica nell’Europa del tempo. I commenti averroistici alle opere di Aristotele cominciano a essere conosciuti in Occidente dopo il 1212, grazie alla traduzione latina di Michele Scotto, astrologo e filosofo della corte di Federico II di Svevia, che Dante mette nella bolgia degli indovini<sup>141</sup>. Si diffondono poi

---

<sup>141</sup> Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente

nelle più importanti università, tra cui Bologna e Parigi. Ruggero Bacone testimonia che li leggono con grande interesse i professori parigini già nel 1230. Nel 1267 Bonaventura da Bagnoregio attacca duramente gli averroisti. Nel 1270, il vescovo di Parigi Stefano Tempier condanna quindici delle tesi sostenute da certi maestri parigini, alcune delle quali sono chiaramente di origine averroista: unità dell'intelletto, negazione del libero arbitrio, eternità del mondo, determinismo astrologico, mortalità dell'anima individuale. Alberto Magno scrive *De Quindecim problematibus* contro queste dottrine e i loro sostenitori e Tommaso d'A-

---

de le magiche frode seppe 'l gioco.  
(*Inf.* XX 115-117).

quino scrive *Unitate intellectus contra averroistas*. Il principale averroista parigino è appunto Sigieri di Brabante, che Dante, come abbiamo visto, nomina in *Par.* X 136-138.

Come mai il poeta mette il più famoso averroista di allora tra i beati, presentatigli tra l'altro da san Tommaso? Varie sono le risposte date dagli studiosi nel tempo, e si è parlato anche di un Dante averroista. Ma le dottrine centrali dell'averroismo parigino non sono condivise da Dante, soprattutto quella che dichiara il mondo eterno, e quindi abolisce la creazione, e quella che afferma che l'anima individuale è mortale, destinata a fondersi con "l'intelletto potenziale". Considerando che il poeta non "punisce" e non "pre-

mia” i puri meriti intellettuali, ma i comportamenti pratici (vedi Brunetto Latini), l’ipotesi maggiormente degna di essere condivisa è quella di Étienne Gilson, secondo il quale Sigieri è in cielo perché è stato un uomo libero, che ha condotto fino in fondo la sua fame di conoscenza, pur arrivando a conclusioni in contrasto con la fede di Dante. E per questo ha pagato di persona. In esso il poeta esule vede una vicenda per qualche aspetto simile alla sua<sup>142</sup>.

**1310**

**Arrigo VII**

**1 settembre**

Rassicurato da Arrigo VII  
che la sua discesa in Italia

---

<sup>142</sup> Cfr. Bianchi 2015, 71-109.

non è in funzione anti-guelfa, Clemente V emana la bolla *Exultet in gloria*, diffusa in tutta Italia, nella quale chiede a tutti di accogliere il nuovo imperatore come restauratore della giustizia. Ma non dice nulla sulla sua richiesta di anticipare l'incoronazione.

### **Epistola agli Italiani**

In seguito alla bolla papale e nella piena emotiva della grande attesa, Dante scrive una lettera (*Epistola V*) ai potenti e al popolo d'Italia, una specie di manifesto d'appoggio all'impresa italiana di Arrigo VII, ricca di passione e sapientemente enfatica. In esso traspare tutta la tensione politica del poeta fiorentino e la grandezza della sua utopia umana, tesa tra leggenda antica e verità cristiana.

“A tutti e ai singoli Re d'Italia e ai Senatori della santa città, nonché ai Duchi, Marchesi, Conti e ai Popoli, l'umile italiano Dante Alighieri fiorentino ed esule senza colpa invoca pace.

‘Ecco ora il tempo accettabile’, nel quale sorgono i segni della consolazione e della pace. Un giorno nuovo infatti comincia a splendere mostrando dal suo nascere l'aurora che già riduce le tenebre della lunga calamità; e già le brezze orientali si fanno più frequenti; rosseggia il cielo ai confini dell'orizzonte e conforta le speranze delle genti di dolce serenità.

E noi il gaudio atteso vedremo, noi che a lungo passammo notti nel deserto, poiché Titano sorgerà pacifico, e la giustizia, svigorita senza il sole come

l'eliotropio, non appena il primo raggio avrà dardeggiato, riprenderà vita. Saranno saziati tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia nella luce dei suoi raggi, e saranno confusi dal suo volto sfolgorante coloro che amano l'iniquità.

Ha drizzato infatti le orecchie misericordiose il forte Leone della tribù di Giuda e, sentendo pietà del lamento dell'universale schiavitù, ha suscitato un altro Mosè che dall'oppressione degli Egizi strapperà il suo popolo conducendolo alla terra stillante latte e miele.

O Italia, ora degna di pietà perfino per i Saraceni, rallegriati ormai, che presto sembrerai degna di invidia dovunque, poiché il tuo sposo, conforto del mondo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Arrigo, divo e Augusto e Cesare s'af-

fretta alle nozze.

Asciuga le lacrime e cancella i segni dell'afflizione, o bellissima, è vicino colui che ti libererà dal carcere degli empi, che percuotendo a fil di spada i malvagi li disperderà e affiderà la sua vigna ad altri agricoltori che al tempo del raccolto diano in cambio il frutto di giustizia.

Ma non avrà pietà di alcuno? Anzi, perdonerà a tutti coloro che implorino misericordia, perché è Cesare e la sua maestà sgorga dalla Fonte della pietà.

[...]

Presentatevi al suo cospetto in confessione di sudditanza e giubilate nel salterio della penitenza, considerando che ‘chi resiste al potere resiste al divino comandamento’; e chi al divino comandamento resiste, si ribella a una volontà eguale all'onnipotenza; e ‘dura cosa è opporre

calci al pungolo’.

E voi che piangete oppressi ‘sollevate l'animo ché vicina è la vostra salvezza’. [...]

Perdonate, perdonate già da ora, o carissimi, voi che con me avete sofferto ingiustizia perché l'ettoreo pastore vi conosca come pecore del suo ovile; sebbene gli sia stato concesso da Dio l'esercizio della punizione temporale, tuttavia, per risentire egli della bontà di Colui dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri punisce la sua famiglia ma più volentieri ne ha pietà.

[...]

‘Non camminate dunque come anche i Gentili camminarono nella vanità del senso’, oscurati dalle tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente e riconoscete che il Signore del cielo e della terra ha stabi-

lito per noi un re.

Questi è colui che Pietro vicario di Dio ci ammonisce di onorare; che Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce dell'apostolica benedizione<sup>143</sup>.

### Ottobre

Il corteo imperiale si muove con lentezza da Ginevra, attraversa le terre di Savoia, supera le Alpi ed entra in Torino il 30 ottobre. Poi fa tappa a Chieri, Asti, Casale, Vercelli, Novara e Magenta. La marcia attraverso Piemonte e Lombardia è un trionfo: il piccolo esercito di Arrigo si rinforza e si rinforzano anche le sue finanze,

---

<sup>143</sup> *Epistole, I - XIII*, a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, Riccardo Ricciardi Editore, Milano - Napoli 1996.

tramite donazioni e imposte. Tutti sembrano entusiasti di lui. Ad ogni tappa si presentano a rendergli omaggio i signori del luogo e i rappresentanti delle città vicine. Moroello Malaspina, l'ospite in Lunigiana di Dante, ha raggiunto il corteo imperiale a Vercelli e poi si è aggregato a esso: sarà al fianco di Arrigo fino a Milano, tappa principale di questa prima parte della spedizione. Si presentano all'imperatore soprattutto, cosa ovvia, i fuoriusciti dei due colori politici. Sembra proprio che il piano di pacificazione di Arrigo abbia concrete possibilità. A cominciare da Chieri, in ogni città nella quale si è fermato, l'imperatore ha appianato le divergenze tra le fazioni politiche imponendo la sua autorità tramite un vi-

cario regio con pieni poteri: dirigere i consigli e amministrare le finanze comunali, impartire la giustizia e comandare le forze armate. L'imperatore è un uomo di quarant'anni, con corposa esperienza di uomini e di governo, e sembra in grado di esercitare la sua autorità con imparzialità. Anche i guelfi, che temevano che avrebbe favorito i ghibellini, si ricredono e devono ammettere che i suoi atti sono guidati da un alto senso della giustizia, votato esclusivamente al bene comune.

### **23 dicembre**

Finalmente Arrigo VII entra in Milano. Ora il suo esercito conta tremila uomini e il corteo che lo accompagna è grandemente rappresentativo. Tra loro c'è il ghibellino

Matteo Visconti, diventato uno dei suoi uomini di fiducia. A Milano, dove ha trovato ad attenderlo anche il signore di Verona, Cangrande della Scala, costringe i Della Torre, guelfi, a riammettere in città i Visconti. La sosta a Milano ha un valore simbolico enorme. La tradizione impone che il nuovo imperatore sia incoronato tre volte: ad Aquisgrana, antica capitale di Carlo Magno, con la corona d'argento di "re di Germania e dei Romani"; a Milano (o Monza o Pavia), con la "corona ferrea" (che secondo la leggenda contiene il metallo di uno dei chiodi che crocifissero Cristo) di "re d'Italia"; a Roma con la corona imperiale d'oro. L'incoronazione a re d'Italia ribadisce semplicemente l'incoronazione di Aquisgra-

na, non aggiungendo nulla dal punto di vista politico e giuridico (tanto che dopo Carlo Magno nessun imperatore se ne curò), ma ora contribuisce simbolicamente all'idea, appunto, di restaurazione di un potere arcaico e sacro. La data della cerimonia è fissata per il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, nella basilica di Sant'Ambrogio.

## 1311

### 6 gennaio - Epifania

Milano è in fibrillazione per l'incoronazione di Arrigo VII come re d'Italia. Da più di cent'anni<sup>144</sup> non si celebra questa cerimonia, per cui nessuno sa più quale sia la

---

<sup>144</sup> Ultimo a essere incoronato re d'Italia è stato Enrico VI di Svevia nel 1186.

procedura. Addirittura non si trova la mitica corona ferrea e se ne costruisce una nuova in gran fretta. Comunque si respira aria di festa. A Milano sono presenti tutte le città del “regno d’Italia”, ma brillano per la loro assenza gli ambasciatori di Firenze e delle città guelfe alleate alla capitale della finanza europea.

Dante è a Milano per l’incoronazione? Non lo sappiamo. Nella lettera che scriverà ad Arrigo in aprile afferma di essere stato da lui ricevuto in udienza, ma potrebbe essere successo in una delle città toccate dal corteo imperiale in precedenza. Forse a Vercelli, dove può essere stato introdotto alla presenza del re dei Romani da Moroello Malaspina che si è

aggregato al corteo in quella città. Il motivo dell'udienza è molto probabilmente la consegna della lettera (*Epistola V*) che già circola da qualche mese. Dante si presenta a titolo personale o come rappresentante della parte politica trattata ingiustamente da Firenze? Nel secondo caso bisognerebbe pensare che nel 1310 il poeta sia nuovamente in contatto con i vecchi compagni di sventura, i più rilevanti dei quali sono qui a Milano.

L'illusione della pace legata alla figura di Arrigo VII dura poco. Milano si ribella per prima, a causa dell'appoggio dell'imperatore ai ghibellini, seguita da Crema. Brescia, Cremona, Reggio, Parma e Lodi. Arrigo VII si barcamena tra mille insidie, blanden-

do e minacciando. Poi però mette sotto assedio Cremona. Firenze finanzia i ribelli e spinge il papa francese e il re di Napoli Roberto d'Angiò ad allearsi contro Arrigo. Il progetto di restaurazione dell'impero vacilla. Non può realizzarsi se non c'è accordo tra re di Francia, re di Napoli e re di Germania.

### **31 marzo**

Dante è scandalizzato dal comportamento di Firenze e scrive ai suoi concittadini, forse dal castello di Poppi ("in Toscana, alle sorgenti dell'Arno"), annunciando su di loro il castigo umano e divino per non essersi sottomessi al dominio imperiale stabilito da Dio stesso (*Epistola VI*):

“Dante Alighieri fiorentino  
ed esule senza colpa agli

scelleratissimi Fiorentini  
che vivono tra le mura di  
Firenze.

La pia provvidenza dell'e-  
terno Re che mentre perpe-  
tua nella sua bontà le cose  
del cielo, non abbandona  
disprezzandole le nostre  
cose di quaggiù, ha dispo-  
sto che le cose umane deb-  
bano essere governate dal  
sacrosanto Impero dei  
Romani affinché nella se-  
renità di tanto presidio il  
genere mortale avesse pace  
e dovunque, secondo le  
esigenze della natura, ci-  
vilmente si vivesse.

[...] l'Italia infelice e sola,  
abbandonata agli arbitri  
privati e spoglia di ogni  
pubblico reggimento,  
quanto sia sbattuta dai ven-  
ti e dai flutti le parole non  
saprebbero comprendere,  
ma a mala pena gli Italiani  
infelici con le loro lacrime  
misurano.

[...]

E voi che trasgredite le

leggi umane e divine, che la feroce voracità della cupidigia ha indotto ad essere pronti per ogni scelleratezza, non sconvolge il terrore della seconda morte, da quando, primi e soli ad odiare il giogo della libertà, fremeste contro la gloria del Principe romano, re del mondo e ministro di Dio, e usando il diritto di prescrizione, rinnegando il dovere della dovuta sudditanza, avete preferito insorgere nella follia della ribellione?

[...]

O malvagiamente concordi! o acciecati da una incredibile passione! A che gioverà aver cinto di stecato la città, a che averla armata di ripari e di merli, quando sopravverrà l'aquila in campo d'oro terribile?

[...] Vedrete i vostri edifici non predisposti prudentemente in vista della necessità, ma trasformati incon-

sultamente per le delizie [...] e, tristi, esser inceneriti dal fuoco.

Vedrete la plebe d'ogni intorno infuriante ora divisa a favore o contro, poi unita contro di voi gridare terribile perché non sa essere affamata e timorosa insieme. E vi addolorerà vedere spogliati anche i templi, ogni giorno affollati dalle donne, e i bambini attoniti e inconsapevoli destinati a pagare i peccati dei padri.

[...] Ma ricordate i fulmini del primo Federico e chiedete consiglio a Milano e a Spoleto; perché dalla loro ribellione e distruzione scossi i vostri visceri troppo enfiati si raffredderanno e i vostri cuori troppo bollenti si contrarranno. Ah, tra i Toscani i più vani, insensati per natura a per vizio! [...] E non vi accorgete, poiché siete ciechi, che è la cupidigia che vi domina, che vi blandisce

con velenosi sussurri, che vi tiene costretti con minacce fallaci e vi imprigiona nella legge del peccato e vi proibisce di ubbidire alle santissime leggi che sono fatte a immagine della giustizia naturale; l'osservanza delle quali, se lieta, se libera, non solo è dimostrato che non è servitù, ma anzi, a chi guardi con perspicacia, appare chiaro che è la stessa suprema libertà.

[...] O disgraziata progenie dei Fiesolani, barbarie punita ormai per la seconda volta! Forse quanto avete già saggiato vi incute troppo poca paura? Io sono sicuro che voi tremate nella veglia, benché simulate speranza nel viso e nelle parole mendaci, e nei sogni spesso vi destate sia temendo i presagi penetrati negli animi, sia ripensando alle decisioni della giornata.

Ma se, a ragione trepidando, vi pentite di aver fatto follie non provandone però dolore, sicché i rivoli della paura e del dolore confluiscono nell'amarezza del pentimento, vi resta di ficcarvi nell'animo vostro che il tutore dell'Impero romano, questo divino e vittorioso Arrigo non bramando il suo bene privato ma quello pubblico del mondo, ha affrontato per noi ogni difficoltà di sua volontà partecipando alle nostre pene, come se il profeta Isaia a lui, dopo Cristo, avesse teso il dito della profezia, quando per rivelazione dello spirito di Dio, predisse: "Invero egli stesso portò i nostri mali e si addossò i nostri dolori".

[...]

Scritto il 31 marzo [1311]  
in Toscana, alle sorgenti  
dell'Arno, nel primo anno

della faustissima venuta di  
 Enrico Cesare in Italia”<sup>145</sup>.

### 17 aprile

Dante scrive per la terza volta a Arrigo VII, invitandolo a lasciar perdere Cremona e a concentrarsi su Firenze, la vera radice del male italiano, attaccata con parole durissime, delle quali i Fiorentini non si dimenticheranno (*Epistola VII*):

“[...] Tu resti a Milano passandovi dopo l'inverno la primavera, e credi di uccidere l'idra pestifera con l'amputarle le teste? Che se ricordassi le grandi imprese del glorioso Alcide, capiresti di sbagliare come lui, contro il quale la bestia pestifera, rinascendo le molte teste, per i colpi cre-

---

<sup>145</sup> *Epistole, I – XIII*, a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, cit.

sceva, finché quel magnanimo impetuosamente non attaccò la radice stessa della vita.

Per estirpare alberi, infatti, non vale il taglio dei rami, che anzi di nuovo ramificano vigorosamente più numerosi, fin quando siano rimaste indenni le radici che forniscano nutrimento<sup>146</sup>.

Che cosa, o unico Signore del mondo, credi di aver compiuto quando avrai piegato il collo di Cremona ribelle? Forse che allora non si gonfierà inaspettata la rabbia o di Brescia o di Pavia? Anzi, quando questa rabbia anche flagellata sarà abbattuta, subito l'altra di Vercelli o di Bergamo o altrove scoppierà di nuovo, finché non si elimini alla radice la causa di questo tumore purulento e, strap-

---

<sup>146</sup> Firenze finanzia i ribelli cremonesi.

pata la radice di così grave errore, i rami pungenti insieme col tronco inaridiscono.

O forse ignori, eccellentissimo fra i principi, e non scorgi dalla specola della somma altezza dove si rintani la piccola volpe di codesto fetore, noncurante dei cacciatori? Certo la scellerata non si abbevera alle acque precipiti del Po, né al tuo Tevere, ma le sue fauci infettano ancora la corrente dell'Arno impetuoso, e si chiama Firenze, forse non sai?, questo crudele flagello.

Questa è la vipera avventata contro le viscere della madre; questa è la pecora malata che infetta col suo contagio il gregge del suo pastore; questa la scellerata ed empia Mirra che arde per gli amplessi del padre Cinira; [...].

Invero cerca di dilaniare la madre sua con viperina fe-

rocia quando aguzza le corna della ribellione contro Roma, che la fece a immagine e somiglianza sua.

Invero, evaporando l'umore corrotto esala fumi pestilenziali e i greggi vicini, ignari, ne sono contagiati, quando seducendoli con false blandizie e menzogne si associa i confinanti e associatili li dissenna. Invero arde per gli amplessi paterni quando con malvagia procacità tenta di far violenza al consenso nei tuoi riguardi del sommo pontefice, che padre è dei padri.

Invero “resiste al comandamento di Dio” col venerare l'idolo della propria volontà, quando disprezzando il re legittimo non arrossisce la folle di patteggiare con un re non suo diritti non suoi per aver facoltà di far male.

[...] Su dunque, rompi gli indugi, nuova prole di Ies-

se, trai la tua fede dagli occhi del Signore Dio degli eserciti, al cui cospetto lo operi e abbatti questo Golia con la fionda della tua saggezza e con il sasso della tua forza; poiché con la sua caduta la notte e l'ombra della paura coprirà il campo dei Filistei; fuggiranno i Filistei e sarà liberato Israele.

Allora la nostra eredità, che, a noi tolta, senza cessa piangiamo, ci sarà restituita per intero; e come ora, memori della sacrosanta Gerusalemme, esuli gemiamo in Babilonia, così allora cittadini e respirando nella pace ricorderemo nella gioia le miserie della confusione.

Scritto in Toscana alla sorgente dell'Arno, il 17 aprile, l'anno primo della faustissima venuta in Italia del

divo Enrico”<sup>147</sup>.

### **26 aprile**

Cremona si arrende. Arrigo ne distrugge le mura e mette sotto assedio Brescia che resisterà per quattro mesi arrendendosi solo a settembre.

### **18 maggio**

Dante scrive tre lettere a nome di Gherardesca della Gherardesca, figlia del conte Ugolino (che Dante mette in *Inferno* XXXIII tra i traditori della patria) e moglie del conte Guido di Battifolle, del quale il poeta è ospite. Sono le *Epistole VIII, IX e X*, indirizzate a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII. È del tutto probabile che in realtà si tratti di tre versioni

---

<sup>147</sup> *Epistole, I – XIII*, a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, cit.

della stessa lettera, visto il contenuto molto generico. Infatti solo l'ultima è datata:

“All'illustrissima e piissima signora Margherita per divina provvidenza regina dei Romani e sempre Augusta, la sua fedelissima G. di Battifolle, per grazia di Dio e dell'indulgenza imperiale contessa palatina in Toscana, con la raccomandazione più zelante offre sé stessa e i suoi servigi pronti all'ossequio.

Quando la lettera della vostra Serenità apparve alla vista di chi scrive e si congratula, la mia sincera fedeltà si rese conto di quanto gli animi dei fedeli sudditi si rallegrino nel successo dei loro signori. Infatti dalle notizie che in essa erano contenute con piena gioia del cuore appresi come la destra del sommo Re felicemente colmasse i voti di Cesare e

dell'Augusta. Avendo quindi provato il grado della mia fedeltà, oso assumere ormai il ruolo di chi chiede.

Invocando dunque l'ascolto della vostra Altezza supplichevolmente prego e devotamente chiedo che vi degniate considerare con gli occhi della mente la purità di una fede già qualche volta provata.

Ma poiché taluna delle frasi regali pareva esortare a riferire, se mai capitasse di disporre di messaggeri, alla regale Altezza qualcosa, desiderandolo, sulla condizione del mio stato, sebbene una certa qual parvenza di presunzione ne faccia ostacolo, tuttavia obbedirò alla suadente virtù dell'obbedienza.

Sappia, dacché lo chiede, la pia e serena Maestà dei Romani che al momento dell'invio di questa lettera il diletto consorte ed io,

per dono del Signore, eravamo in buona salute, contenti di quella dei figli, tanto noi più lieti del solito, quanto i segni del risorgente Impero promettevano ormai tempi migliori.

Inviata dal castello di Poppi, il 18 maggio, nel primo anno della faustissima venuta in Italia di Enrico Cesare.”<sup>148</sup>

### 1311-1312

Arrigo passa da Pavia e alla fine di ottobre arriva a Genova, dove cerca inutilmente di mettere ordine tra la famiglia Doria, guidata da Bernabò, figlio di Branca<sup>149</sup>, e la

---

<sup>148</sup> Traduzione dal sito [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it).

<sup>149</sup> Branca Doria è il “morto vivente” di *Inf.* XXXIII 151-157. Un aneddoto non confermato da documenti dice che i servi dei Doria abbiano preso a bastonate Dante, che in questo periodo è a Genova, per vendicarsi del

famiglia Spinola. A Genova resta fino al 15 febbraio del 1312. Il 14 dicembre muore sua moglie Margherita di Brabante, infettata dalla peste esplosa sotto le mura di Brescia. Il contagio si diffonde in Genova e questo complica molto l'azione dell'imperatore. Ormai tutta la Lombardia è contro di lui, che prepara con cura la spedizione verso Roma.

In questo periodo anche Dante è a Genova. Lo attesta la testimonianza del Petrarca, che, in una lettera al Boccaccio, ricorda di aver assistito, bambino, all'incontro tra suo padre e il poeta esule. Anche Petracco Petrarca è un esule bianco. È molto probabile

---

trattamento riservato a Branca e ai Genovesi in quel canto dell'*Inferno*.

che i due si siano incontrati più volte in precedenza, quando Dante era parte attiva dell'Università dei Bianchi. Petrarca “non specifica né dove né quando, dice solo che Dante e il proprio padre erano amici e accomunati dall'esilio. Da ciò che della sua infanzia racconta in altre lettere possiamo però ricostruire con certezza che ser Petracco e Dante si videro, alla presenza del piccolo Francesco, proprio quell'inverno, a Genova. Petracco aspettava di imbarcarsi con la famiglia alla volta di Avignone. Sarà una traversata resa difficile dalle cattive condizioni del mare, al punto che il battello farà naufragio non lontano da Marsiglia”<sup>150</sup>. È anche pro-

---

<sup>150</sup> Marco Santagata, “20 finestre...,”

babile che Dante faccia parte della cancelleria imperiale. È molto conosciuto come “magister dictamini” e alcuni documenti imperiali di questo periodo ricordano il suo stile, quello delle precedenti epistole ai fiorentini e all'imperatore.

Terminati i preparativi per la spedizione romana, Arrigo VII emette un bando contro i fiorentini: tutti i mercanti fiorentini sono cacciati da Genova. Poi procede in nave per Pisa, fieramente ghibellina e tradizionale nemica di Firenze, dove è accolto con entusiasmo: “Al tutto gli diedono la signoria della città, faccendoli grandi doni di moneta per fornire sua gente [per pagare i suoi soldati],

---

cit.

che gran bisogno n'aveva" (Villani *Nuova cronica* X 27). Tratta con Roberto d'Angiò re di Napoli, riceve sostegno da Venezia, parte per Roma dove dovrebbe essere incoronato imperatore. Ma strada facendo viene a sapere che il papa ha cambiato idea: ha deciso di restare in Francia. Arrigo arriva a Roma, che è divisa: i Colonna sono dalla sua parte, ma gli Orsini sono con il re di Napoli. Entra in Roma con la forza, ma tenta invano di espugnare Castel sant'Angelo, tenuto dagli Orsini, per cui non può accedere a San Pietro.

**1312**

### **Monarchia**

È probabilmente negli anni 1312-1313 (anni in cui non sappiamo dove fosse) che

Dante scrive il *Monarchia*, entrando nella discussione quanto mai attuale intorno ai due poteri universali: papato e impero. Sono gli anni in cui Arrigo VII di Lussemburgo è in Italia per cercare di ristabilire il potere imperiale. Dante segue con speranza la vicenda e scrive l'epistola contro Firenze che gli costerà l'esilio perpetuo. Il *Monarchia* è un trattato politico scritto in latino, secondo l'uso normale del tempo per simili argomenti. L'intento del trattato è difendere i diritti dell'impero contro le pretese della Chiesa e l'ostilità dei guelfi, dimostrando a chi vuole la distruzione dell'impero che esso, punto primo, è necessario per la felicità del genere umano. Il papa che indebitamente aspira a sostituirsi all'impera-

tore, e tutti coloro che lo sostengono in questa pretesa, dimenticano, punto secondo, che soltanto l'impero romano era tale di diritto, perché voluto dalla divina Provvidenza. Infine Dante sostiene, punto terzo, che l'imperatore riceve il potere direttamente da Dio e non tramite la *confirmatio* del papa. Dimostrati sillogisticamente questi principi, Dante termina il trattato chiarendo quale debba essere il corretto rapporto tra i due poteri. Il tema viene svolto negli ultimi due capitoli, nei quali Dante afferma che l'esercizio dell'autorità temporale è contro la natura della Chiesa, quindi non rientra nelle sue facoltà. Infatti la natura della Chiesa è data da Cristo e dai suoi insegnamenti. Cristo disse: "Il mio regno non è di questo mon-

do". Non osservare questo comandamento è non seguire la natura della Chiesa. Bisogna poi considerare che l'uomo è termine medio tra le cose corruttibili e le cose incorruttibili, racchiudendo in sé stesso entrambe le nature (corpo e anima). E poiché ogni natura è ordinata a un fine, ne consegue che esiste un duplice fine, uno corruttibile e uno incorruttibile, la felicità in questa vita e la felicità nella vita eterna. Perciò l'uomo ha anche bisogno di due guide, il papa per la vita eterna, e l'imperatore per realizzare la vita terrena. Il fatto che Cesare si debba rivolgere a Pietro con quel rispetto che un figlio primogenito deve al padre, non significa che il padre debba pretendere la potestà perpetua sul figlio.

Il *Monarchia* diventa presto un libro molto diffuso, visto come fumo negli occhi dal papa. Boccaccio racconta come diventerà un trattato famoso in seguito all'ennesimo conflitto papato-impero nel 1328, quando il poeta sarà già morto:

“Questo libro più anni dopo la morte dell'auttore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu perciò che Lodovico, duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra il piacere del detto Giovanni papa essendo in Roma, fece, contra gli ordinamenti ecclesiastici, uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e mol-

ti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E, nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, sì come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'auttore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorenti-

no, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.”

Riassumendo quanto raccontato dal Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante*: Ludovico il Bavaro nel 1328 scende in Italia, come aveva fatto Arrigo VII nel 1310. A Roma nomina un anti papa, il frate Pietro di Corvara con il nome di Niccolò V e si fa incoronare da lui, in spregio al papa avignonese Giovanni XXII, il francese Jacques-Arnaud Duèze, che si è rifiutato di riconoscerlo. Scopre il *Monarchia* di Dante e ne fa il proprio manifesto, rendendolo famoso. Al ritorno in Baviera di Ludovico, il nipote

di Giovanni XXII, cardinale Bertrando del Poggetto (legato papale che ha sottomes-  
so, nei primi anni Venti, le  
città di Parma, Modena e  
Reggio, entrando nel 1324 a  
Bologna), ordina di mettere  
al rogo il trattato politico di  
Dante. Vorrebbe anche bru-  
ciare le ossa del poeta, de-  
funto da sette anni, in ottem-  
peranza alla condanna a mor-  
te emessa da Firenze, ma Pi-  
no della Tosa e Ostasio da  
Polenta si oppongono al tra-  
sferimento del corpo da Ra-  
venna a Bologna.

### **29 luglio**

Arrigo VII espugna il Cam-  
pidoglio e in Laterano si fa  
incoronare imperatore da tre  
cardinali ghibellini, che si  
sono uniti al suo corteo du-  
rante la discesa verso Roma.  
Minaccia guerra al re di Na-

poli, vassallo ribelle. Roma è caotica e pericolosa. L'imperatore si ritira ad Arezzo e organizza l'attacco a Firenze.

## **2 settembre**

Firenze si sente minacciata e, per compattare le forze cittadine, decreta una amnistia generale per i guelfi (“che siano veramente guelfi”) che prende il nome dal priore Baldo d'Aguglione, redattore della “Riformazione” degli Ordinamenti di giustizia, della quale il decreto di amnistia fa parte. Ma il decreto contiene un lungo elenco di esclusi. Nel sesto di Porta San Piero l'elenco comincia con gli Adimari, gli Abati, i Cerchi, i Macci, i Portinari... A metà circa ci sono i “filii domini Cionis de Bello et Dante Alleghierii”.

Oh quanto fora meglio es-  
ser vicine  
quelle genti ch'io dico, e al  
Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro  
confine,  
che averle dentro e soste-  
ner lo puzzo  
del villan d'Aguglion, di  
quel da Signa<sup>151</sup>,  
che già per barattare ha  
l'occhio aguzzo!  
*Par. XVI 52-57*

In *Paradiso* Cacciaguida, il  
trissonno di Dante, parla ma-  
lissimo dei tempi di Dante,  
elogiando il buon tempo an-  
tico. Dante gli mette in bocca  
il nome di Baldo

---

<sup>151</sup> Fazio (Bonifazio) dei Morubaldini da Signa, giurista come Baldo e come lui più volte priore, passò, come l'altro, dai Bianchi ai Neri per "malfare", come dice Dino Compagni (*Cronica* II 23).

d'Aguglione, chiamandolo “villano puzzolente”, con gli occhi pronti a imbrogli e corruzione. Anche Dino Compagni lo ricorda come feroce persecutore dei ghibellini e corrotto (*Cronica* II 30)<sup>152</sup>.

A metà settembre Arrigo inizia l'assedio di Firenze. Siena, Bologna, Lucca e altre città mandano uomini in aiuto della città toscana. L'imperatore dispone di circa 15.000 fanti e 2.000 cavalie-

---

<sup>152</sup> Nel 1299 il podestà Monfiorito da Coderta, aveva preso per buona una falsa testimonianza per assolvere Niccolò Acciaiuoli, il quale, diventato priore, poté accedere al quaderno in cui erano trascritti gli atti dell'inchiesta e, seguendo il consiglio di Baldo d'Aguglione, cancellò la parte che attestava la falsa testimonianza. Ma fu scoperto: l'Acciaiuoli fu multato e l'Aguglione multato ed esiliato per un anno.

ri, che non bastano neanche a controllare tutta la cinta muraria della città. Durante sei settimane di assedio Firenze non smette i suoi commerci. Le truppe imperiali si limitano a compiere saccheggi nel contado, in compagnia di fuoriusciti fiorentini. Dante non partecipa.

### **Primo novembre**

Alla fine Arrigo VII toglie l'assedio a Firenze. È a corto di denaro e molti dei suoi uomini hanno disertato e hanno preso la via della Germania. Quelli rimasti, non pagati adeguatamente, si danno con furia alla depredazione dei castelli del contado fiorentino. Il progetto imperiale sembra ormai alla fine. Siamo certi che Dante non ha partecipato all'assedio e alle azioni successive. Ce lo atte-

sta la lista di “nemici del popolo”, militanti nel campo di Arrigo, stilata nel marzo 1313, in cui ci sono ben 400 nomi, ma non quello dell’Alighieri.

### 1313

#### Avignone

In questo anno papa Clemente V sposta la sua corte ad Avignone. Dante considera questo l’ultimo e più grave gesto di sottomissione del papa al re di Francia. Lo mette tra i simoniaci e lo chiama “pastor senza legge” (*Inf.* XIX 83). In effetti questo papa, più di altri, usò il suo potere per arricchire sfrontatamente la sua famiglia: alla sua morte (1314) lasciò ai suoi famigliari un terzo dell’intero Tesoro pontificio, come se fosse suo. Nel suo ultimo testamento,

29 giugno 1312, distribuì 814.000 fiorini (circa 120 milioni di euro). Il suo successore, papa Giovanni XXII, ebbe solo 70 mila fiorini.

### **13 marzo**

Arrigo si ritira a Pisa dove emette le “Constitutiones pisanae”, che riaffermano il principio che tutti gli uomini sono soggetti all’impero, che ha valore universale. Ma il fronte degli oppositori si è ormai allargato e organizzato. Il papa è ostile. L’esercito si sta sfaldando per mancanza di denaro. E l’imperatore ha un attacco di malaria. In seguito però stipula un’alleanza con il re di Sicilia Federico III con l’intento di conquistare il regno di Napoli di Roberto d’Angiò, protettore dei guelfi. Galva-

nizzati dal progetto i pisani finanziano nuovamente con generosità l'imperatore. Dalla Sicilia arrivano altre importanti risorse. Alla voce "Arrigo paga" molti cavalieri e militari di professione che si erano allontanati fanno ritorno.

### **5 agosto**

Arrigo VII muove da Pisa con un possente esercito che conta quattromila cavalieri. Nel frattempo Federico III sbarca in Calabria. L'impresa genera entusiasmo. Sicuramente Dante la segue con rinnovata speranza, lui che odia la "malapianta angioina". Ma l'imperatore è ammalato.

### **24 agosto**

Un nuovo attacco di malaria (ma c'è chi sospetta l'avvelenamento) uccide Ar-

rigo VII, a Buonconvento, presso Siena. Così termina l'avventura dell'imperatore che scese in Italia per portare pace e finì per fare guerra a tutti.

La triste fine di Arrigo amareggia fortemente Dante, che ha contato sulla sua venuta per vedere risanata la vita politica italiana, a partire da quella fiorentina, e per ottenere giustizia per se stesso. Non c'è dubbio però che il poeta si è accorto da subito degli errori dell'imperatore, primo di tutti il suo fidarsi del papa francese ("il Guasco") Clemente V. Infatti non è senza significato che, dopo la partecipazione appassionata alle prime vicende che hanno dettato al poeta le lettere del marzo e dell'aprile 1311, non abbiamo altri do-

cumenti che attestino il suo interesse.

Dopo la morte di Arrigo VII, Firenze concede la signoria della città a Roberto, re di Napoli. La ghibellina Pisa, dove sono rimasti molti cavalieri tedeschi ben pagati, dà la signoria a Uguccione della Faggiola, che guida pisani e tedeschi a depredare castelli appartenenti ai fiorentini, a conquistare e saccheggiare Lucca, a impadronirsi del tesoro della Chiesa che papa Clemente aveva ordinato di trasportare in Francia e che, in seguito a un naufragio, era conservato proprio a Lucca.

Se per gli anni precedenti abbiamo pochissime fonti documentali che ci dicano con certezza dove si trovasse

Dante, per gli anni che seguono la fine dell'avventura di Arrigo VII, la situazione è ancora peggiore. È vero che il grande storico George Du-  
by era solito dire che gli eventi sono la schiuma della storia e che quello che conta sono le correnti interne, ma qui manca anche la schiuma! Gli storici sono divisi: alcuni propendono per un suo arrivo immediato a Verona, dove sicuramente è stato, ma non sappiamo con certezza da quando. Altri pensano che prima di andare a Verona, Dante abbia soggiornato e lavorato alla sua opera a Pisa, sotto il governo di Uguc-  
cione della Faggiola. In effetti per un nemico giurato dei Neri fiorentini al potere non c'era posto più sicuro.

**1314****20 aprile**

A Carpentras, sede della curia, muore Clemente V, papa per il quale Dante ha sempre nutrito disprezzo, chiamandolo “il Guasco” per le sue origini: “ma pria che ’l Guasco l’alto Arrigo inganni”, scrive in *Par.* XVII 82 alludendo al suo “tradimento” nei confronti dell’imperatore.

**30 aprile - Epistola ai cardinali**

Si riunisce il conclave per eleggere il successore di Clemente V. Dante scrive una epistola pubblica ai cardinali (*Epistola XI*), nella quale li accusa con veemenza di essere responsabili del tradimento di Roma, avendo eletto nel 1305 un papa straniero che ha trascinato la curia in Francia. Ora, dice il poeta, abbiate il coraggio di

tornare sulla retta via, eleggendo un papa “latino” che riporti il seggio di Pietro a Roma:

“Come sola siede la città  
un tempo piena di popolo!  
Si è fatta simile a vedova  
la signora delle genti’. Un  
tempo la cupidigia dei  
principi dei Farisei, che fece  
abominevole l'antico sacerdozio,  
non solo trasferì il ministero  
che era proprio della discendenza  
di Levi, ma alla preeletta città  
di Davide procurò assedio e  
rovine.

[...]

Rattrista, ahimè, non meno  
che vedere una piaga,  
chiedente lamentazione, il  
fatto che i fautori d'empie  
eresie, i Giudei, i Saraceni  
e i gentili, scherniscono i  
nostri sabati e, come si va  
dicendo, in coro domandano:  
"Dov'è il loro Dio?";

[...]

Proprio voi che della Chiesa militante siete i preposti primipili, lungo il solco chiaramente indicato del Crocifisso trascurando di reggere il carro della Chiesa, non altrimenti che il falso auriga Fetonte siete usciti di strada; e voi che dovevate far luce al gregge fiducioso attraverso i pascoli di questa peregrinazione, lo avete condotto insieme con voi al precipizio.

[...] ciascuno ha preso in moglie, come voi, la cupidigia, che non è mai, come la carità, genitrice di pietà e di equità, ma sempre d'empietà e di iniquità.

[...]

Ma, o padri, non crediate che io sia una fenice nel mondo intero; tutti infatti le cose che io grido mormorano o sussurrano o pensano o sognano, e non dichiarano quello che hanno veduto.

Alcuni sono come sospesi  
in attonita meraviglia: ma  
sempre e lo taceranno e  
non renderanno testimo-  
nianza al loro Fattore?

[...]

E queste cose riguardano  
soprattutto voi che cono-  
sceste fin da fanciulli il sa-  
cro Tevere. Poi sebbene la  
capitale laziale debba esse-  
re piamente amata da tutti  
gli Italiani, come principio  
comune della loro civiltà,  
si dirà giustamente che  
tocca a voi venerarla con la  
più grande devozione, es-  
sendo per voi il principio  
anche dello stesso essere.

E se oggi la miseria ha an-  
nientato nel dolore e ha  
confuso nel rossore tutti gli  
altri Italiani, chi dubiterà  
che dobbiate arrossire e  
dolervi voi che siete stati  
allora la causa di una  
straordinaria eclissi di  
quello che si dice il suo  
Sole?

[...]

Invero si riparerà, sebbene non si potrà impedire che un vergognoso segno deturpi la Sede Apostolica fino al fuoco, al quale son riservati i cieli che ora sono e la terra, se tutti concordi, voi che foste gli autori di siffatto traviamiento, per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa che è Roma, per la nostra Italia, e, per dir tutto, per l'intera umanità peregrinante sulla terra, vi batterete virilmente affinché dalla palestra dell'ormai iniziato combattimento, cui si volgono gli sguardi da ogni parte dai confini dell'Oceano, offrendo voi stessi con gloria possiate udire: "Gloria nell'alto dei cieli", e affinché l'obbrobrio dei Guasconi che ardendo di così spietata bramosia tentano di usurpare la gloria dei

Latini, per tutti i secoli futuri sia ai posteri di esempio.”<sup>153</sup>

## **24 luglio**

Un nipote di Clemente V entra con la forza nella sede del conclave, blocca i lavori e scaccia i cardinali italiani.

## **1315**

### **19 maggio – L’orgoglio di Dante**

Minacciata dalla furia di Ugucione della Faggiola, Firenze decide, come nel 1312, di concedere amnistia ai fuoriusciti. Questa volta Dante non è escluso. Amici e congiunti si sono dati da fare. Per godere dell’amnistia bisogna pagare una multa non ingente. Ma bisogna anche

---

<sup>153</sup> (Traduzione dal sito [www.danteonline.it](http://www.danteonline.it)).

sottomettersi al rito della oblazione in San Giovanni. Dante decide di non aderire. Nella *Epistola XII*, indirizzata a un “amico fiorentino” di cui non conosciamo con certezza l’identità (ma che potrebbe essere il nipote Bernardo Riccomanni, frate francescano, figlio della sorella di Dante, Tana, andata sposa al ricco mercante Lapo Riccomanni) scrive:

“Nelle vostre lettere ricevute con l'affettuoso rispetto dovuto ho appreso con mente grata e attenta considerazione quanto il mio ritorno in patria vi sia a cura e a cuore; e perciò tanto più strettamente mi avete obbligato quanto più di rado capita che gli esuli trovino amici.

Ma la risposta al contenuto di quelle, anche se non sarà quale forse la pusillani-

mità di alcuni vorrebbe, io chiedo cordialmente che, prima di ogni giudizio, sia vagliata sotto l'esame della vostra saggezza.

Ecco dunque ciò che dalle lettere vostre e di mio nipote nonché di parecchi altri amici mi è stato comunicato, per l'ordinamento testé fatto a Firenze sull'assoluzione degli sbanditi: che se volessi pagare una certa quantità di denaro e volessi sopportare la vergogna dell'offerta, e potrei essere assolto e ritornare subito.

Nella quale assoluzione invero due cose sono risibili e mal suggerite, o padre: dico mal suggerite da coloro che tali cose hanno scritte, giacché la vostra lettera formulata con diverso discernimento e saggezza niente di ciò conteneva.

È questa la grazia del richiamo con cui Dante Ali-

ghieri è richiamato in patria dopo aver patito quasi per tre lustri l'esilio? Questo ha meritato una innocenza evidente a chiunque? Questo i sudori e le fatiche continuate nello studio?

Lungi da un uomo familiare della filosofia una bassezza d'animo a tal punto fuor di ragione da accettare egli, quasi in ceppi, di essere offerto, a guisa di un Ciolo e di altri disgraziati.

Lungi da un uomo banditore della giustizia il pagare, dopo aver patito ingiustizie, il suo denaro agli iniqui come a benefattori.

Non è questa la via del ritorno in patria, o padre mio; ma se una via diversa da voi prima o poi da altri si troverà che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, quella non a lenti passi accetterò; che se non si entra a Firenze per una qualche siffatta via, a Firenze non entrerò mai.

E che dunque? Forse che non vedrò dovunque la luce del sole e degli astri? Forse che non potrò meditare le dolcissime verità dovunque sotto il cielo, se prima non mi restituisca alla città, senza gloria e anzi ignominioso per il popolo fiorentino? Né certo il pane mancherà.”<sup>154</sup>.

### **29 agosto – Battaglia di Montecatini**

Uguccione della Faggiola ha messo sotto assedio Montecatini, dove molti guelfi lucchesi hanno trovato rifugio. Firenze (con Siena, Prato, Pistoia, Arezzo, Volterra, San Gimignano) ha approntato un possente esercito con ben 3200 cavalieri, al comando di Filippo principe di Taran-

---

<sup>154</sup> *Epistole, I – XIII*, a cura di Arsenio Frugoni e Giorgio Brugnoli, cit.

to, fratello del re Roberto di Napoli. Il risultato della battaglia appare scontato. Invece i fiorentini sono sconfitti gravemente dalle truppe pisane e lucchesi, forti di 1800 cavalieri tedeschi e comandate con grande perizia da Ugucione della Faggiola. Si contano migliaia di morti e di prigionieri. I fiorentini sono atterriti. Mai la repubblica è stata così vicina al tracollo. Pisa chiede ricchissimi riscatti. Firenze paga e un po' alla volta si riprenderà. I pisani finiranno per cacciare il tiranno Ugucione, che andrà al servizio di Cangrande della Scala per il quale condurrà guerre. Morirà di malaria il primo novembre 1319 a Vicenza dove è stato podestà.

### **15 ottobre**

Il comune rinnova la con-

danna a morte per Dante, questa volta per decapitazione, e la allarga ai figli. La condanna prevede anche la distruzione dei beni.

### **9 novembre**

Il vicario Ranieri di Zaccaria emana una bolla in cui conferma la condanna contro “Dantem Adhegherii et Filios”, da decapitare se cadranno in potere del comune. Stessa sorte tocca ad altre due famiglie del sesto di Porta San Piero: tutti i maschi dai 15 ai 70 anni dei Portinari, la famiglia di Beatrice, e dei Giochi sono condannati, tranne chi ha pagato: quindici Portinari e due Giochi. In questo periodo Dante e i figli (e forse la moglie) sono molto probabilmente a Verona, ospiti di Cangrande della Scala, nei confronti del quale

Dante mostra grande riconoscenza, inviandogli i canti appena scritti, che li legga prima di tutti, e dedicandogli il *Paradiso*.<sup>155</sup>

### 1319?

#### Ravenna

Dante si trasferisce con la famiglia da Verona a Ravenna, dove è ospite di Guido Novello da Polenta (evento databile tra il 1318 e il 1320). Guido è “podestà a vita” di Ravenna dal 1316. È un collega di Dante, essendo poeta nel tempo libero. La Francesca del quinto *dell’Inferno* era sua zia, am-

---

<sup>155</sup> Il legame che Dante stringe con Verona è confermato dal rapporto stretto che con questa città hanno anche i suoi figli, dopo la sua morte. Pietro vi è giudice dove vive per trent’anni. Iacopo è canonico nella stessa città.

mazzata dal marito quando lui era bambino. Il trasferimento non sembra dovuto a rottura con Cangrande della Scala, con il quale Dante resta in ottimi rapporti<sup>156</sup>. La città di Ravenna è un importante centro ecclesiastico, sede di un ricco arcivescovado e città commerciale vivace, molto frequentata dai mercanti fiorentini.

Negli anni 1318-1320 non abbiamo documenti che atte-

---

<sup>156</sup> Alcuni storici invece pensano che Dante si muova da Verona perché i rapporti con Cangrande si sono raffreddati e interpretano la famosa Epistola come un tentativo non riuscito di salvare la situazione. Altri ancora pensano che Dante non se la senta, ormai anziano, di vivere in una città contro la quale il papa Giovanni XXII ha scagliato l'interdetto, vietando quindi ai preti di somministrare i sacramenti.

stino l'attività di Dante, tranne appunto lo spostamento a Ravenna. Sicuramente è tutto preso dal completamento della sua opera maggiore. È lecito pensare che si senta ormai lontano dalle vicende di Firenze, anche se i primi versi del XXV del *Paradiso* forse ci dicono che la speranza di tornare nella sua città non è del tutto spenta: “ri-tornerò poeta”. Ma è per meriti poetici che vorrebbe tornare, non chiedendo perdono a chi lo ha ingiustamente condannato.

Verso la fine del 1319 Dante è a Mantova per una dissertazione su acque e terre.

### **Se mai continga**

È sicuro che nel 1318/19 ormai la fama di Dante è generale. Molti hanno letto i

canti dell'*Inferno* e del  
*Purgatorio*. Risalgono a  
questo periodo i già citati  
versi con cui inizia il XXV  
del *Paradiso*:

Se mai continga che 'l  
poema sacro  
al quale ha posto mano e  
cielo e terra,  
*Par. XXV 1-2*

Dante spera ancora di  
tornare a Firenze? Dipende  
tutto dal valore che si dà a  
“se mai continga”. Il verbo è  
preso dall'*Eneide* dove, ai  
versi 106-109 del canto VI,  
Enea dice:

unum oro: [...],  
ire ad conspectum cari ge-  
nitoris et ora  
contingat.

“Una cosa sola chiedo:  
[...],  
mi si conceda di andare al

cospetto e al volto del caro padre”.

I commentatori antichi pensavano che Dante sperasse realmente di tornare a Firenze, della stessa opinione è John Scott, che attribuisce a “se” valore augurale (usuale in Dante) e non ipotetico:

“*Continga* in prima riga non è tanto una clausola ipotetica (se dovesse accadere...) quanto un'introduzione a ciò che il poeta esiliato desidera con tutto il suo essere, un desiderio ardente che apre il canto dedicato alla virtù teologale della Speranza. Da qui, il congiuntivo ottativo (che avvenga...) e la scelta di quella stessa forma verbale (*contingat*) che si trova nella preghiera di Enea affinché gli possa essere concesso il suo desiderio

di ricongiungersi con il suo amato padre.” (Scott 2004 295).

Ma ammesso che si tratti di una estrema implicita richiesta di riammissione in città, come spiegare la similitudine che paragona i suoi governanti a lupi che le “danno guerra”? Con il verbo al presente? In realtà i versi hanno il tono della sfida e non della preghiera. Lo dichiara apertamente il riferimento al cappello. I “pentiti” amnistiati dovevano sottomettersi al rito della *oblazione* e, dopo essere stati simbolicamente in carcere, camminare in processione con in testa il cappello dei penitenti verso il battistero di San Giovanni, dove avveniva il pagamento della multa. Dante sbatte in faccia ai lupi fiorentini una

nuova immagine. In *Purg.* XXVII 142 Virgilio, alla fine della scalata purificatrice, gli ha posto sul capo due metaforici copricapo, che sono segno della piena libertà di giudizio e della altrettanto piena dirittura della volontà: “per ch'io te sovra te corono e mitrio”. E appena poco prima, alla fine di *Par.* XXIV, san Pietro lo ha incoronato perfetto cristiano. Ora Dante, in questi versi, dichiara di essere perfetto cristiano in quanto perfetto poeta. Le due realtà sono una sola realtà. E se andasse in processione a San Giovanni adesso avrebbe sulla testa ben altro cappello che quello del penitente: avrebbe la corona del poeta cristiano, perché alla sua

opera, scritta per volere di Dio, hanno messo mano cielo e terra.

**1320**

**20 gennaio – *Questio de aqua et terra***

Dante è a Verona per presentare, nella chiesa di S. Elena, davanti a tutto il clero cittadino, la sua dissertazione *Questio de aqua et terra*. Il poeta parte da una serie di argomentazioni secondo cui la superficie dell'acqua è più in alto rispetto a quella della terra:

“Poiché, come tutti riconoscono, il centro della terra è centro dell'universo; e tutto ciò che nel mondo ha posizione diversa da esso è più alto, si concludeva che la superficie sferica dell'acqua fosse più alta di quella della terra”.

E le confuta tutte, una per una:

“Quanto al quarto punto, allorché si argomentava: ‘Se la terra non fosse più bassa’ ecc., dico che quel ragionamento si fonda sul falso, e quindi non regge. Il volgo e quelli che ignorano gli ammaestramenti della fisica credono infatti che l’acqua salga alle cime dei monti nonché al luogo delle sorgenti in forma liquida; ma ciò è assai ingenuo; infatti le acque si generano lì, come è chiaro da quanto dice il Filosofo nei suoi [libri] *Meteororum*, salendovi la materia sotto forma di vapore”.

Nella parte finale Dante allude chiaramente e con sarcasmo agli invidiosi:

“La presente questione

scientifica fu risolta, dominando l'invitto signore il signor Cangrande della Scala in nome del sacro e santo Romano Impero, da me Dante Alighieri minimo dei filosofi, nell'inclita città di Verona, nella chiesetta di Sant'Elena, presente tutto il clero veronese, tranne alcuni che, ardenti per troppa carità, non accolgono gli inviti altrui, e, per virtù di umiltà poveri di Spirito Santo, per non sembrare di ammettere l'altrui superiorità, rifuggono di intervenire alle loro discussioni”.

### **1320-1321**

Giovanni di Virgilio, professore di grammatica a Bologna, invita Dante nella sua città. Dante declina l'invito. La “corrispondenza” tra il Di Virgilio e Dante comprende quattro egloghe, due dell'uno e due dell'altro. L'umanista

bolognese propone a Dante, che per lui è un Virgilio redivivo, di comporre un poema sui fatti dell'attualità, ma di comporlo in latino, in modo da avere l'approvazione e il plauso dei dotti e ottenere l'alloro poetico a Bologna:

“Se è vero che nella terra in mezzo al Po tu mi desti speranza che avresti degnato visitarmi con lettere amiche, e non ti rincresce aver letto per primo i fiacchi versi che l'oca temeraria stride al canoro cigno, ti piaccia di rispondermi o di dar compimento ai miei voti, o maestro.”

Dante risponde con la sua egloga in esametri latini dove mette in scena se stesso nei panni del pastore Titiro che, mentre pascola le sue greggi insieme a Melibeo, riceve una lettera da Mopso, che lo

invita a cingersi d'alloro. Titiro allora dice a Melibeo che lo farebbe volentieri, non a Bologna però, ma a Firenze, sulle rive dell'Arno:

“Non è forse meglio pettinare per il trionfo i capelli, e, se mai torni in patria sulle rive dell'Arno, li nasconderli canuti sotto la fronda intrecciata, dove ero solito aver florida chioma?”.

Con la sua seconda egloga Giovanni di Virgilio insiste, alludendo probabilmente al timore di Dante di andare in una città dalla quale era dovuto a suo tempo fuggire:

“Qua vieni, e non temere, o Titiro, le nostre balze; ché ne hanno dato fede gli alti pini scuotendo le cime, e anche le ghiandifere querce e gli arbusti. Qui

non sono insidie, non offese, quante tu credi.”

Allora Dante, sempre nei panni del vecchio Titiro, risponde:

“Benché i sassi etnei sian da posporre al verde suolo del Peloro, ci andrei per vedere Mopso lasciando qui il gregge, se non temessi te, Polifemo.”

“Polifemo” è molto probabilmente Fulcieri da Calboli, grande persecutore di Bianchi e Capitano del Popolo di Bologna nel 1321. C’è anche da pensare che Dante non voglia spostarsi da Ravenna, dove ha molti amici e ammiratori importanti, tra i quali qualche notaio che sa di poesia, come Dino Perini, che secondo Boccaccio è il Melibeo dell’egloga, e Menghino

Mezzani. Tutti sopravvissuti a Dante e meritevoli di aver contribuito alla sua fama. Del suo radicamento in Ravenna testimoniano anche la sistemazione di due figli: Pietro al quale vengono attribuiti due buoni benefici ecclesiastici, e Beatrice (Antonia?<sup>157</sup>), monaca nel monastero di Santo Stefano degli Ulivi.

**1321**

### **La morte del poeta**

#### **Agosto**

Guido Novello da Polenta manda Dante a Venezia con una ambasceria tesa a evitare la guerra con Venezia, allea-

---

<sup>157</sup> Non sappiamo se la suor Beatrice del monastero di Santo Stefano degli Ulivi sia un'altra figlia di Dante o sia Antonia, che ha cambiato nome prendendo i voti.

ta di Forlì e Rimini, che sarebbe fatale per Ravenna. I motivi dello scontro sono di carattere commerciale, pretendendo Venezia il monopolio delle merci che escono dal porto di Ravenna, soprattutto del sale di Comacchio. Guido da Polenta, come già altri signori in passato, si affida all'esperienza e alle capacità oratorie di Dante, che ha il compito di ritardare il conflitto anticipando una controproposta. In effetti in ottobre Ravenna e Venezia raggiungeranno un accordo. In quella data però Dante ormai non c'è più.

#### **Notte tra il 13 e il 14 settembre**

Dante muore per un attacco di malaria.

Negli ultimi mesi è andato a Venezia, forse più di una volta, come ambasciatore di

Guido Novello da Polenta con il compito di evitare la guerra minacciata dalla Serenissima Repubblica. Ha dovuto attraversare le paludi di Comacchio e lì ha contratto l'infezione malarica. “Essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta, con cui dimorava.” (Villani *Nuova cronica* X 136).

Guido Novello gli rende ricchi onori funebri, nella chiesa di San Francesco. Poi nella casa del poeta, secondo quanto dice il Boccaccio, pronuncia un commosso sermone commemorativo, promette la costruzione di un grande mausoleo e indice una gara per l'epitaffio.

Ma Dante è sepolto nella piccola chiesa di S. Pier Maggiore, e il mausoleo, per le vicissitudini politiche de-

gli anni seguenti, non si farà.

Boccaccio, nelle ultime pagine del suo *Trattatello in laude di Dante*, scrive:

“Mostrato è sommariamente qual fosse l’origine, gli studi e la vita e’ costumi, e quali sieno l’opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m’ha Colui che d’ogni grazia è donatore. Ben so: per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. [...] Ma la mia fatica non è ancora alla sua fine. Una particella [...] mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale

io, quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di dilivarmi, e porre fine al ragionare. Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a piè d'uno altissimo alloro<sup>158</sup>, allato a una chiara fontana, partorire uno figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in breve tempo, pascendosi delle bache di quello alloro cadenti e dell'onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; a le quali avere<sup>159</sup> mentre che egli si sforzava, le pareva che egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui uno bellissimo paone<sup>160</sup> le pareva vedere. Dalla quale meraviglia la gentil donna commossa,

---

<sup>158</sup> Simbolo della gloria poetica.

<sup>159</sup> Per prendere le quali.

<sup>160</sup> Pavone, simbolo di regalità, gloria e immortalità.

DANTE

ruppe, senza vedere di lui  
più avanti, il dolce sonno”.





## Bibliografia

- Ahern, John  
1990, *The Grammar and Rhetoric of Deviation in Inferno XV*, Romanic Review
- Alessio G.C. e Hollander R. [a cura di]  
1989, *Studi americani su Dante*, Angeli, Milano
- Allegri, Luigi  
1988, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari
- Asín y Palacios, Miguel  
1919, *La escatología musulmana en la Divina Comedia*, trad. italiana Dante e l'islam, 2014, Luni Editrice
- Auerbach, Erich  
1963, *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano
- Bachtin Michail  
1979, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino
- Baldelli, Ignazio  
1970, *Terzina*, in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma
- Barberi Squarotti,
- Giorgio  
1972, *L'artificio dell'eternità*, Fiorini, Verona
- 1988, *L'ombra di Argo*, Genesi, Torino
- 2006, *La materia di cui è fatto Ugolino. Forme e strategie della citazione nei canti XXXII e XXXIII dell'Inferno*, Edizioni dell'Orso, Alessandria
- Barbi, Michele  
1934, *Problemi di critica dantesca*, Sansoni, Firenze
- 1941, *Con Dante e coi suoi interpreti. Saggi per un nuovo commento della Divina Commedia*, Le Monnier, Firenze
- Barbieri, Martina  
2020, *Aspetti della corporeità nella Divina Commedia*, Università degli Studi di Padova
- Barolini, Teodolinda  
1998, *California Lectura Dantis. Inferno*, University of California Press
- Bastian Hagen  
1989, *Linguaggio comico e triviale: il pubblico e il Fastnachtspiel*, in *Drumbl* 1989
- Bellomo, Saverio  
2017, *I destini del*

- corpo e dell'anima: Lettura di Purgatorio* iii, in L'ALIGHIERI Rassegna dantesca, Longo, Ravenna  
 2016, «*Or sè tu quel Virgilio?*»: *ma quale virgilio?*, in L'ALIGHIERI Rassegna dantesca, Longo, Ravenna
- Bianchi, Luca  
 2015, *L'averroismo di Dante: qualche osservazione critica*, in *Le tre corone* vol. II, Fabrizio Serra Editore, Pisa
- Boitani, Piero  
 1992, *Il tragico e il sublime nella letteratura medievale*, Il Mulino, Bologna
- Borges, Jorge  
 1985, *Saggi danteschi* in *Tutte le opere II*, Mondadori, Milano
- Bronzini, Giovanni Battista  
 1976, *Mondo popolare e mondo primitivo in Dante*, in AA.VV., *Letteratura e critica*, III, Bulzoni, Roma
- Busnelli, Giovanni  
 1907, *L'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*, Zanichelli, Bologna
- Camozzi, Ambrogio  
 2009, *Il Veglio di Creta alla luce di Matelda: Una lettura comparativa di Inferno XIV e Purgatorio XXVIII*, in *The Italinist* 29
- Camporesi, Piero  
 1991, *Rustici e buffoni*, Einaudi, Torino
- Cardinale, Marco  
 2019, *Ermetismo alchemico e pietra filosofale in Dante*, Athanor S.O.Mi
- Cassell, Anthony K.  
 1989, *Inferno I*, University of Pennsylvania Press
- Cassoli, Paolo  
 2018, *Inferno XV - Nuove coordinate interpretative per il canto di Brunetto Latini*, Quaderni del Liceo Morandi, [Academia.edu](http://Academia.edu)
- Castellani, Arrigo  
 1980, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Salerno, Roma
- Chiappelli, Fredi  
 1989, *Il colore della menzogna nell'Inferno dantesco*, *Letture classensi*
- Chiari, Alberto  
 1939, *Letture dante-*

- sche*, Le monnier, Firenze
- Chida, Nassime Jehan  
2019, *Local Power in Dante's Inferno*, Tesi di dottorato, Columbia University, New York
- Contini, Gianfranco  
1976, *Un'idea di Dante*, Einaudi, Torino  
1994, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze
- Corti, Maria  
1978, *Il viaggio testuale*, Einaudi, Torino
- Cruciani, Fabrizio  
1992, *Lo spazio del teatro*, Laterza, Roma-Bari
- Curtius, Ernst Robert  
1993, *Letteratura europea e Medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze
- D'Arco Avalle, Silvio  
1977, *Ai luoghi di delizia pieni*, Ricciardi, Milano e Napoli
- Durling, Robert M. e Martinez, Ronald L.  
1997, *The Divine Comedy of Dante Alighieri - I Inferno*, Oxford University Press
- Davidsohn, Robert  
1956-68, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze
- De Mauro, Tullio  
1999, *Postfazione al Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Milano
- Diacciati, Silvia  
2014, *Dante, relazioni sociali e vita pubblica*, Reti Medievali Rivista, 15(2), 243-270. <https://doi.org/10.6092/1593-2214/432>  
2021, *IL BARONE: Corso Donati nella Firenze di Dante*, Sellerio, Palermo
- Di Benedetto, Vincenzo  
1994, *Intersezione di registri espressivi nell'episodio di Ugo lino*, in «Rivista di Letteratura Italiana», XII, 1
- Di Giammarino, Gabriele  
2015, *Dante lettore di Cicerone*, Università di Torino
- Drumbl Johann (a cura di)  
1987, *Il 'genere' e la storia, appunti sulla tradizione drammatica nell'alto Medioevo*, in Teatro e Storia, 3, Il Mulino, Bologna
- Eco, Umberto  
2012, *Scritti sul pensiero medievale*,

- Bompiani, Milano  
2017, *Sulle spalle dei giganti*, La nave di Teseo, Milano
- Eliot, Thomas Stearn  
2001, *Scritti su Dante*, Bompiani, Milano  
1969, *Opere*, Bompiani, Milano
- Ellrich, Robert J.  
1984, *Envy, Identity and Creativity*, *Inferno XXIV-XXV*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, Maryland
- Faini, Enrico  
2006, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in *Annali di Storia di Firenze*, Firenze University Press
- Falzone, Paolo  
2018, *Eresia ed eterodossia nella Commedia*, in *Lecturae Classensium* 47, Longo, Ravenna
- Farina, Ferruccio  
2013, *Da Polenta a Rimini - Il nome e la storia di Francesca negli antichi commentatori della Commedia*, Romagna Arte e Storia 98
- Federzoni, Giovanni  
1900, *Interpretazione nuova di due passi della Divina Commedia*, Bologna
- Ferretti, Giovanni  
1935, *I due tempi della composizione della 'Divina Commedia'*, Laterza, Bari
- Fiorilla, Maurizio  
2006, "Et descendant in infernum viventes": *Inf. XXXIII, 109-57 e il Salmo 54*, in *Rassegna Dantesca* 27, Longo, Ravenna  
2013, *Inferno, canto VIII. «Io dico, seguendo»: ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite*, in *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni. I. Inferno. 1. Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Salerno Editrice, Roma
- Foucault, Michel  
2004, *La cura di sé - Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano
- Francesconi, Giampaolo  
2007, *11 aprile 1306: Pistoia apre le porte a Firenze, dopo un anno di assedio. Cronaca, costruzione e trasmissione di un evento*, Estratto da *Reti Medievali Rivista*, VIII
- Frare, Pierantonio

- 2016, *La giustizia della "Commedia"*, in *Giustizia e letteratura* III, Vita e Pensiero 2016, Milano
- Freccero, John  
1989, *Dante. La poetica della conversione*, Il Mulino, Bologna
- Frye, Northrop  
1969, *Anatomia della critica. Teoria dei modi, dei simboli, dei miti e dei generi letterari*, Einaudi, Torino
- Gilson, Étienne  
1939, *Dante et la philosophie*, Librairie Philosophique J. Vrin, Parigi
- Gragnotati, Emanuele  
2012, *Inferno V*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. 2, ed. by Emilio Pasquini and Carlo Galli, Bononia University Press, Bologna
- Guenon, René  
2001, *L'esoterismo di Dante*, Adelphi, Milano
- Gurevič, Aron Jakovlevič  
2007, *Le categorie della cultura medievale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Hollander, Robert  
1980, *Studies in Dante*, Longo, Ravenna
- 1984, *Virgil and Dante as Mind-Readers [Inferno XXI and XXIII]*, Medioevo romanzo 9
- Huizinga, Johan  
1940, *L'autunno del Medioevo*, prima ed. italiana Sansoni, Firenze
- Inglese, Giorgio  
2012, *Dante: guida alla Divina commedia*, Carocci, Roma
- Jacomuzzi, Angelo  
1995, *L'immagine al cerchio e altri studi sulla «Divina Commedia»*, Franco Angeli, Milano
- Kay, Richard  
1978, *Dante's Swift & Strong: Essays on "Inferno XV"*, University Press of Kansas
- Lanapoppi, Aleramo P.  
1968, *La Divina Commedia: Allegoria "dei poeti" O Allegoria "dei teologi"?*, in *Dante Studies*, with the Annual Report of the Dante Society No. 86, The Johns Hopkins University Press
- Lanza, Antonio  
2014, *Dante gotico e altri studi sulla Commedia*, Le Lettere, Milano

- Le Goff, Jacques  
1982A, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli v-xv)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 5. *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta, Einaudi, Torino
- 1982B, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino
- 2005, *Il corpo nel Medioevo*, Laterza, Bari
- 2010, *Lo sterco del diavolo - Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Bari
- Lombardo, Agostino (a cura di)  
1962, *Storia del teatro - Medioevo e Rinascimento*, ERI, Torino
- 1963, *Teatro inglese del Medioevo e del Rinascimento*, Sansoni, Firenze
- Lombardo, Luca  
2018, *Un eretico tra i «seminatori di scandalo e di scisma»*, in *Theologus Dante*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia
- Luiso, Francesco Paolo  
1927, *L'anziano di Santa Zita*, in *Miscellanea Lucchese di Studi Storici e Letterari in onore di Salvatore Bongi*, Tipografia Artigianelli, Lucca
- Malato Enrico  
2018, *Per una nuova edizione commentata della Divina Commedia*, Salerno, Roma
- 2021, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. La Divina Commedia. Inferno (Vol. 6/1), Salerno, Roma
- Mancuso, Stefano  
2020, *La pianta del mondo*, Laterza, Bari
- Mann, Thomas  
1996, *Doctor Faustus*, traduzione di Ervino Pocar, Mondadori, Milano
- Markulin, Joseph  
1982, *Dante's Guido da Montefeltro: A Reconsideration*, Dante Studies 100
- Maślanka-Soro, Maria  
2014, *La teatralità del disumanar nell'Inferno dantesco sullo sfondo della "vocazione drammatica" di Dante*, Dante e l'arte 1, Uniwersytet Jagielloński w Krakowie
- Mastrodonato, Michela  
2015, *Il regresso umanistico di Pasolini e l'infinita interrogazione della "poesia della tradizione"*. Intervento al Convegno

- di Sorbonne - Paris IV  
*Pier Paolo Pasolini  
 entre régression et  
 échec*, in *La Rivista* N°  
 4 / 2016
- Mazzoni, Francesco  
 1967, *Saggio di un  
 nuovo commento alla  
 "Divina Commedia":  
 "Inferno" - Canti I-  
 III*, Sansoni, Firenze
- Morin, Edgar  
 1974, *Il paradigma  
 perduto: che cos'è la  
 natura umana?*, Bom-  
 piani, Milano  
 2002, *Lo spirito del  
 tempo*, Meltemi, Ro-  
 ma
- Nardi, Bruno  
 1960, *Studi di filosofia  
 medievale*, Ediz. di  
 Storia e Letteratura,  
 Roma
- Natoli, Salvatore  
 2008, *LA FILOSOFIA  
 "Libertà va cercando"  
 (Purgatorio, I, 71) ov-  
 vero  
 dall'abilità alla virtù  
 in Nostro Dante Quo-  
 tidiano La commedia  
 a Convivio*,  
 L'Obliquo, Brescia
- Nembrini, Franco  
 2011, *Dante poeta del  
 desiderio*, Itaca, Castel  
 Bolognese
- Onorati, Aldo  
 2018, *Dante e gli  
 omosessuali nella  
 Commedia. Tra Infer-  
 no e Paradiso*, Società  
 Editrice Dante Ali-  
 ghieri, Roma
- Padoan, Giorgio  
 1960, *Ulisse fandi fic-  
 tor e le vie della sa-  
 pienza*, Studi dante-  
 schi, XXXVII
- Pagliaro, Antonino,  
 1966, *Ulisse: ricerche  
 semantiche sulla Divi-  
 na Commedia*, G.  
 D'Anna, Messina-  
 Firenze
- Panofsky, Erwin  
 1962, *Il significato  
 delle arti visive*, Ei-  
 naudi, Torino  
 1994, *La prospettiva  
 come forma simbolica*,  
 Feltrinelli, Milano
- Pascoli, Giovanni  
 1913, *La mirabile vi-  
 sione: Abbozzo di una  
 storia della Divina  
 Comedia*, Zanichelli,  
 Bologna  
 1957, *Minerva oscura*,  
 in *Prose II Scritti dan-  
 teschi*, Mondadori,  
 Milano
- Pasquini, Emilio  
 2001, *Dante e le figu-  
 re del vero. La fabbri-  
 ca della Commedia*,  
 Bruno Mondadori,  
 Milano  
 2012, *Fra Due e Quat-  
 trocento – Cronotopi  
 letterari in Italia*,  
 Franco Angeli, Milano

- Pastoureau, Michel  
1993, *La stoffa del diavolo*, Il Melangolo, Genova
- 2005, *Medioevo simbolico*, Laterza, Bari-Roma
- Patapievici, Horia-Roman  
2006, *Gli occhi di Beatrice: com'era davvero il mondo di Dante?*, Bruno Mondadori, Milano
- Pegoretti, Anna  
2007, *Dal "lito disertato" al giardino. La costruzione del paesaggio nel Purgatorio di Dante*, Bononia University Press, Bologna
- Pézard, André  
1950, *Dante sous la pluie de feu: Enfer, chant XV*, Vrin, Parigi
- 1959, *Studi in onore di A. Monteverdi*, Società Tipografica Editrice, Modena
- 1963, *Le chant des Géants*, in V. Vettori [a cura di], *Lecture dell'Inferno*, Marzorati, Milano
- Picone, Michelangelo  
1979, *I trovatori di Dante: Bertran de Born*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma
- 1989, *Baratteria e stile comico in Dante*, in Alessio - Hollander 1989
- Pirovano, Donato  
2015 A, *Lettura del quinto canto dell'Inferno*, Rivista di studi danteschi, Salerno, Roma
- 2015 B, *Nota introduttiva a la Vita nuova*, in *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Volume I, Tomo I, *Vita Nuova e Rime*, Salerno Editrice, Roma
- Placella, Vincenzo  
2002, *Il canto I dell'Inferno*, Il Torcoliere, Napoli
- 2011, *Il canto XXXI dell'Inferno*, in *Lectura Dantis 2002-2009*, Il Torcoliere, Napoli
- Prandi, Stefano  
1994, *Il "diletto legno"*, Olschki, Firenze
- Rea, Roberto  
2015, *Memorie di un lussurioso. Lettura del canto xxvi del Purgatorio*, in L'ALIGHIERI 45, Longo, Ravenna
- Rebuffat, Enrico  
2013, *«Luogo è in inferno detto Malebolge»: una ricerca di topografia dantesca*, Longo, Ravenna

- Ronconi, Alessandro  
1964, *Per Dante interprete dei poeti latini*, in *Studi Danteschi*, XLI, Sansoni, Firenze
- Russo, Vittorio  
1971, *Esperienze e/di letture dantesche*, Liguori, Napoli
- Ryan, C.J.  
1982, *Inferno XXI: Virgil and Dante. A Study in Contrasts*, Italica
- Salveti, Guido  
1961, *La musica in Dante*, in *Rivista Italiana di Musicologia*, 6, pp. 160-204
- Santagata, Marco  
2018, *Io e il mondo. Una interpretazione di Dante*, Il Mulino, Bologna  
2012, *20 finestre sulla vita di Dante*, ebook Mondadori, Milano
- Sarolli, Gian Roberto  
1971, *Prolegomena alla "Divina Commedia"*, Olschki, Firenze
- Sasso, Gennaro  
2018, *Forti cose a pensar mettere in versi*, Aragno, Torino  
2011, *Ulisse e il desiderio. Il canto XXVI dell'Inferno*, Viella, Roma
- Sasso, Giampaolo  
2021, *L'enigma Dante*, Pendragon, Bologna
- Scott, John A.  
1977, *Dante magnanimo*, Olschki, Firenze  
2004, *Understanding Dante*, University of Notre Dame
- Schiaffini, Alfredo, a cura di  
1926, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Sansoni, Firenze
- Schoonhoven, Erik  
2006, *Fra dio e l'imperatore: il simbolismo delle pietre preziose nella Divina commedia*. *Rivista Internazionale Di Studi Su Dante Alighieri*, vol. 3, pp. 69-93
- Segre, Cesare  
2010, Prefazione a *Il viaggio notturno e l'ascensione del Profeta nel racconto di Ibn 'Abbas*, Einaudi, Torino
- Siciliano, Italo  
1959, (a cura di), *Teatro francese*, Nuova Accademia, Milano
- Singleton, Charles S.  
1978, *La poesia della Divina Commedia*, il Mulino, Bologna

- Spitzer, Leo  
1964, *Lecture dantesche*, Sansoni, Firenze  
1965, *Il canto XIII dell'Inferno*, Olschki, Firenze
- Stabile, Giorgio  
1983, *Cosmologia e teologia nella Commedia*, in *Lecture classensi*
- Steiner, George  
1990, *Antigoni*, Garzanti, Milano
- Tanzini, Lorenzo  
2009, *Le rappresentazioni nei comuni italiani del Trecento: il caso fiorentino a confronto*, in «Archivio Storico Italiano», 167
- Tavoni, Mirko  
2011, *Introduzione al De vulgari eloquentia*, in Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, vol. I, Mondadori, Milano
- Tessari, Roberto  
1996, *La drammaturgia da Eschilo a Goldoni*, Laterza, Roma-Bari
- Todarello, Nazzareno Luigi  
2021, *Vita di Dante: Opere, amori, amici e sventure di Dante Alighieri nel suo tempo*, Latorre Editore, Novi Ligure
- 2020A, *Il diavolo dentro - Una introduzione alla Divina Commedia*, Latorre Editore, Novi Ligure  
2020B, *Storia del costume e della moda - La moda in Occidente dagli Egizi al 2020*, Latorre Editore, Novi Ligure  
2006, *Le arti della scena - Lo spettacolo in Occidente da Eschilo al trionfo dell'Opera*, Latorre Editore, Novi Ligure
- Todeschini, Giuseppe  
1856, *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante*, Bianchi, Padova
- Vian, Giovanni Maria  
2010, *La donazione di Costantino*, il Mulino, Bologna
- Villari, Pasquale  
1898, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Sansoni, Firenze
- Vitale-Brovarone, Alessandro  
1984, (a cura di), *Il quaderno dei segreti d'un regista provenzale del Medioevo - Note per la messa in scena d'una Passione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria

Wlassics, Tibor  
1975, *Dante narratore*, Olschki, Firenze

Zorzi, Andrea  
2007, *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, études réunies par J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Rome, École française de Rome



# Video

Arcangeli, Massimo / Boncinelli, Edoardo  
2016, *Dante contemporaneo*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=1K8SXYLQ0Hw>

Baranski, Zygmunt  
2015, *Le rime e la formazione di Dante*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=q1w-4UveRM8>

Barbero, Alessandro  
2020, *Dante tra guelfi e ghibellini*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=l83UQkd6Wgs&t=1410s>  
2020A, *Dante, uomo del suo tempo*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=3ISZ1Lj9bIE>

Barolini, Teodolinda  
2015, *L'eterodossia in Dante secondo alcuni contemporanei*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=gAzCBE5e4Os>

Beccaria, Gian Luigi  
2015, *Continuità e contiguità di Dante*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=oEX1C4ZLuK4>

Blasucci, Luigi  
2019, *Sulla terzina dantesca*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=DuL1Ok-mBf4>

Boitani, Piero  
2015, *Dante e le stelle*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=MBI4Wlf1Htc&t=1866s>

Botterill, Steven  
2016, *Dante e la libertà*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=mkkG2NUHRB4>

Cacciari, Massimo  
2019, *Dante, la lingua e la politica*,  
<https://www.youtube.com/watch?v=3RXtpoAsscM>

[&t=2192s](#)

Carrai, Stefano

2016, *Dante come Orfeo cristiano*,

<https://www.youtube.com/watch?v=Qp0a859EHDC>

2013, *Lecture di Dante*,

<https://www.youtube.com/watch?v=wo6MHqpNJz6>

Casadei, Alberto

2014, *Il veltro e la composizione del poema*,

<https://www.youtube.com/watch?v=xAbjKU6Q-Qw>

Pertile, Lino

2015 A, *Dante, l'intelligenza e noi*,

[https://www.youtube.com/watch?v=tDKoToNof\\_g](https://www.youtube.com/watch?v=tDKoToNof_g)

2015 B, *Intelligenza distruttiva: uso abuso dell'intelligenza umana nella Commedia*,

<https://www.youtube.com/watch?v=PlnmzV2INDs>

[&t=1474s](#)

Prosperi, Giorgio / Cottafavi, Vittorio

1965, *Vita di Dante*,

<https://www.youtube.com/watch?v=5mA89fNsIF0>

[&t=2959s](#)

Santagata, Marco

2015, *L'attualità della Commedia*,

<https://www.youtube.com/watch?v=bnNrEMcirNk>

2013, *La donna angelicata*,

<https://www.youtube.com/watch?v=i9YK0QflAIs&t=1944s>

Serianni, Luca

2015, *Dante e la lingua italiana*,

<https://www.youtube.com/watch?v=mz0mB5TuMS>

[o](#)



# Edizioni commentate della *Commedia*

<http://dantelab.dartmo.uth.edu/>

Jacopo Alighieri (1322)	circa)
Graziolo Bambaglioli (1324)	Anonimo Fiorentino (1400 circa)
Jacopo della Lana (1324-28)	Filippo Villani (1405)
Anonymus Lombardus (1325 circa)	Johannis de Serravalle (1416-17)
Guido da Pisa (1327-28 circa)	Guiniforto delli Bargigi (1440)
L'Ottimo Commento (1333)	Cristoforo Leino (1481)
L'Ottimo Commento (1338)	Alessero Vellutello (1544)
Anonimo Selmiano (1337 circa)	Pier Francesco Giambullari (1538-48)
Pietro Alighieri (1340-42)	Giovan Battista Gelli (1541-63)
Pietro Alighieri (1344-55 circa)	Benedetto Varchi (1545)
Pietro Alighieri (1359-64)	Trifon Gabriele (1525-41)
Codice cassinese (1350-75 circa)	Bernardino Daniello (1547-68)
Chiose ambrosiane (1355 circa)	Torquato Tasso (1555-68)
Guglielmo Maramauro (1369-73)	Lodovico Castelvetro (1570)
Chiose cagliaritane (1370 circa)	P. Pompeo Venturi (1732)
Giovanni Boccaccio (1373-75)	Baldassare Lombardi (1791-92)
Benvenuto da Imola (1375-80)	Luigi Portirelli (1804-05)
Francesco da Buti (1385-95)	Paolo Costa (1819-21)
Chiose Vernon (1390	Gabriele Rossetti (1826-27)
	Niccolò Tommaseo (1837)
	Raffaello Andreoli (1856)

Luigi Bennassuti (1864-68)	Ernesto Trucchi (1936)
Henry Wadsworth Longfellow (1867)	Dino Provenzal (1938)
Gregorio di Siena (1867)	Luigi Pietrobono (1946)
Brunone Bianchi (1868)	Attilio Momigliano (1946-51)
G.A. Scartazzini (1872-82 [II ed. 1900])	Manfredi Porena (1946-48)
Giuseppe Campi (1888-93)	Natalino Sapegno (1955-57)
P. Gioachino Berthier (1892-97)	Daniele Mattalia (1960)
Giacomo Poletto (1894)	Siro A. Chimenz (1962)
Hermann Oelsner (1899)	Giovanni Fallani (1965)
The Rev. H.F. Tozer (1901)	Giorgio Padoan (1967)
John Ruskin (1903)	Francesco Mazzoni (1965-85)
John S. Carroll (1904)	Giuseppe Giacalone (1968)
Francesco Torraca (1905)	Charles S. Singleton (1970-75)
C.H. Gregent (1909- 13)	Umberto Bosco e Giovanni Reggio (1979)
Enrico Mestica (1921- 22 [1909])	Emilio Pasquini e An- tonio Quaglio (1982)
Tommaso Casini e S.A. Barbi (1921)	Anna Maria Chiavac- ci Leonardi (1991- 1997)
Carlo Steiner (1921)	Robert Hollander (2000-2007)
Isidoro del Lungo (1926)	Nicola Fosca (2003- 2015)
G.A. Scartazzini e G. Vandelli (1929)	
Carlo Grabher (1934- 36)	



